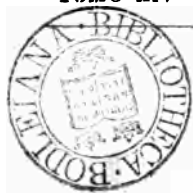
ATTI

DELL' I. E R. ACCADEMIA

LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TOMO XIV

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FELICE BERTINI
MDCCCLIII.

RAGGUAGLIO

delle Adunanze

DELL' IMP. E REALE ACCADEMIA LUCCHESE

DI SCIENZE, LETTERE

ED ARTI

TENUTE NEGLI ANNI 1846, 1847 E 1848.

ANNO 1846.

Nata fra eruditi amici questione, come suole avvenire conversando, quale per avventura sarà l'ultima lingua dell'uomo, ed avendo il socio ordinario sig. arciprete Luigi Larini, che era di quella brigata, detto così all'improvviso il parer suo, prese di poi, per amor d'esercizio, a distendere le ragioni che egli tenea favorevoli alla sua opinione. E venutogli così fatto un aggiustato discorso, volle con questo, nell'adunanza del 16 gennajo, soddisfare all'obbligo che gli correa di leggere all'Accademia. Alla indagine propostasi egli s'aprì la via coll'accennare la

dottrina de' millenari, stabilendo a base e principio della sua dimostrazione il domma della risurrezione de' corpi importante tutta quell' armonia e commercio tra lo spirito e il corpo, che si ha nella vita presente, conseguenza del quale dichiarava essere l' esercizio più perfetto di tutte le facoltà mentali e corporee, tra le quali ultime quelle di una favella, sull' esempio di Cristo risorto. Annunziava di poi la certezza d'una loquela angelica derivata da prove scritturali, sia che gli angeli abbiano parlato in corpi *assunti*, sia che abbiano fatto udire i loro parlari diretti ad altri angeli. Spiegate brevemente queste idee, passava il lettore allo scioglimento del problema dichiarando l' ebraica lingua essere l' idioma così degli *eletti* come dei *presciti*. Dimostrava la prima parte coll' autorità delle profezie del vecchio e del nuovo testamento, intese e spiegate con tutto il corredo della erudizione sacra e rabbinica e col sentimento di molti dotti filologi. Discendeva poi alla seconda parte dopo avere difeso la prima con quelle parole di Dante (Par. C. XXVI) che dichiarano la perdita della lingua ebraica nella confusione delle lingue. Ivi, dopo avere accennato eruditamente molte cose relative all' origine e falsità di queste opinioni e molte altre intorno alla

semplicità, inalterabilità e perpetuità della lingua ebraica desunte dall'indole della medesima, conchiuse che non può avere altro autore che Dio dal quale fu parlata. E ritornando all'autorità del Dante mostrò che l'ebraico è l'idioma volgare ai demoni ed ai presciti, spiegando il verso di Pluto e quello di Nembrod riferiti nella prima parte della divina commedia in pura lingua ebraica col mezzo d'una rigorosa analisi grammaticale; ed invocata qualche estrinseca favorevole autorità, convalidò la possibilità della ragionata opinione.

Nella tornata del giorno 27 febbrajo leggeva il socio ordinario sig. dottore Angelo Pelliccia il prospetto della sua opera intitolata *Del principio moderatore della morale pubblica e della pubblica salute,* che ora si vede impresso avanti a detta opera, uscita in quattro volumi dalla tipografia di Angelo Bertini in Lucca negli anni 1849-51.

Nella tornata del dì 27 marzo il socio ordinario sig. avvocato Carlo Massei lesse una sua dissertazione intorno alle istituzioni di carità, d'istruzione e di morale pubblica de' nostri maggiori. Nella quale colla guida de' fatti tolse a dimostrare che molte e grandi cose furono operate in ogni tempo dagli ordini monastici del-

l'uno e dell'altro sesso con questo triplice scopo, accoppiando alla contemplativa la vita operosa. Di fatti alcuni lavorarono la terra ed i frutti della medesima impiegarono in elemosine; altri si dedicarono all'assistenza degl' infermi, alla visita de' carcerati, alla redenzione degli schiavi; altri finalmente si diedero all'istruzione della gioventù religiosa letteraria e scientifica con tanto impegno ed amore che non l'interruppero neppure i giorni di festa in vantaggio de' poveri e miserabili. Dimostrò nello stesso ragionamento che anche certi ordini cavallereschi, od ospitando i viandanti, od assistendo gli ammalati, o rendendo dai masnadieri più sicure le strade, avevano giovato immensamente alla società ed alla patria. E mise in bella luce quanto si resero benemeriti della medesima tutti quelli che per mezzo di generose largizioni fondarono orfanotrofi, ospedali e monti di pietà, o ginnasi, licei, università, od accademie. Si trattenne in modo particolare a descrivere tanto utili e tanto belle istituzioni fra noi fino al cadere del secolo passato; e dimostrò che. anche per questo titolo, la città nostra si distinse fra le principali d'Italia. E facendo un confronto fra le antiche istituzioni e quelle che onorano l' età nostra, chiuse il suo ragionamento col far voti perchè il cuore dei

giovani venga informato all' ultima, e cresca per tal modo a sentimenti di carità e di reciproca benevolenza.

Nell'adunanza del 17 aprile fu letto un discorso del socio ordinario sig. Cav. Giambattista Froussard, col quale egli si adoperava d' illustrare vie più e confermare quelle cose che intorno a Carlo I. d' Angiò aveva detto in altri due precedenti discorsi, uno dei quali fu pubblicato nel tomo VIII di questi Atti, pag. 103-212, e l'altro si trova nel presente volume XIV. pag. 1-51.

Nell' adunanza de' 12 giugno il socio ordinario sig. professore Paolo Volpi leggeva la storia medica di uno straordinario pneumo-torace offertoglisi nella sua pratica privata in un individuo ammalato da qualche tempo di tisi polmonale, con prevalenza di malattia nel lobo superiore del polmone sinistro. Mentre così grave affezione faceva regolarmente e lentamente il suo corso, tutto in un tratto si ruppe una cistide tubercolare dal lato della pleura e da quello de' bronchi ponendo per tal modo in diretta comunicazione, questi colla corrispondente cavità toracica. Dalla quale comunicazione accadde che cotesta cavità s' empisse *ipso facto* d' aria, e che il polmone sinistro ed il cuore soffrissero quella compressione che soffrono per opera dell' empiema, o

raccolta di marcia nelle pleure. Il primo si trovò sull' istante violentemente schiacciato, il secondo in pari tempo spinto a destra. E siccome l' irruzione dell' aria ebbe luogo all' improvviso, così lo schiacciamento e la deviazione indussero un' immensa difficoltà di respiro ed ostacoli poco meno che insuperabili nella circolazione del sangue ne' precordi. Da quello stato di cose nacquero di fatti lipotimie lunghe, frequenti e piene di pericolo per la vita dell' infermo, i sudori erano profusi, viscidi, continui, e tutto faceva presagire una morte imminente. E forse non sarebb' essa mancata se non fosse giunto a tempo il sullodato professore e non avesse dato di mano all' uso de' più efficaci rimedi eccitanti d' azione pronta e diffusiva. Riuscirono questi a dissipare uno stato di cose tanto pericoloso nello spazio di dieci o dodici giorni; e l' ammalato liberato affatto da questo epifenomeno, si trovò posto nelle condizioni di prima e subì a suo tempo quella sorte che è riserbata a chi è malato di tisi, senza che potesse determinarsi se quella terribile complicazione avesse abbreviato l' esito fatale della medesima.

Nella tornata de' 25 luglio 1846 il socio ordinario sig. abbate Domenico Barsocchini diede alcune notizie intorno al nostro vescovo s. An-

selmo le quali poi furono inserite nell'ottava delle dissertazioni sulla storia ecclesiastica lucchese da lui continuate, e quelle notizie si leggono a pag. 305-364 del tomo V, parte I, delle *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca,* che si pubblicano dall'Accademia per mezzo della tipografia di Felice Bertini in Lucca.

Il sig. professore Michele Ridolfi socio ordinario dell'Accademia nell'adunanza che questa tenne il giorno 25 agosto lesse la prima parte d'un suo ragionamento storico intitolato — Delle basiliche in generale e di quella di s. Frediano di Lucca in particolare. — Incominciò col parlare del numero e della magnificenza delle basiliche romane, disse del sito ove si fabbricavano e degli usi ai quali servivano, sempre appoggiandosi ai testi di Vitruvio e di Plinio. Passò poi a parlare dell'impadronirsi che fecero i cristiani delle basiliche, tanto che per opera di Costantino ebbero il libero esercizio del loro culto, trovandole adattatissime alla nuova religione. Le costituzioni apostoliche (disse il prof. Ridolfi) volevano che la chiesa rappresentasse la navicella di Pietro, e la parte centrale delle basiliche dava appunto l'idea d'una nave: le gallerie laterali potevano contenere i fedeli radunati a pregare, dividendone i sessi. Una por-

zione della nave, chiusa che fosse, poteva riservarsi ai cantori che salmodiavano, e questo luogo munito di pulpito poteva servire per i diaconi che leggevano ai fedeli le sante scritture ed annunziavano loro la buona novella. L'altare, sul quale doveva offerirsi l'incruento sacrifizio, si sarebbe naturalmente situato all'estremità della nave nel centro di quella traversa che, per la sua disposizione rispetto alla nave sembrava, anche nel seno del paganesimo, presagire il trionfo della croce. Nel senso dell'abside, o tribunale era facile di lasciare la sedia elevata che dominava ad un tempo l'altare e l'assemblea de' fedeli. Ivi in luogo del magistrato poteva assidersi il vescovo, il cui nome indicava il dovere di vigilare tutto che lo attorniava, mentre il clero, situato a sinistra, rappresentava a maraviglia gli assessori o consiglieri del magistrato.

Disse poi che, come edifizi architettonici le basiliche cristiane appartengono alla decadenza dell' arte, essendo la maggior parte di esse composte di parti tratte dagli edifici pagani. Parlò dell'orientamento delle basiliche, e fece vedere con esempi che spesso si deviò da queste regole quando vi furono potenti ragioni per farlo. Discese poi a parlare delle diverse parti della basilica, prendendo a modello quella di s. Cle-

mente di Roma come una delle più intatte che sieno fino a noi pervenute. Disse prima del *prothyrum* o vestibolo, poi della porta che immetteva nell'*atrium* o portico, quindi del portico della chiesa e della porta magna. Venne poi a descrivere *nar hex* o vestibolo, e quindi l'interno della chiesa. Parlò dell'ara massima, su cui si elevava il ciborio, della sedia vescovile o *cathedra*, dell'abside o coro e dei *subsellia*, o gradini. Disse del *presbyterum*, o presbitero e del *sacrarium*, delle balaustrate o *cancellum* e della porta santa. Continuò poi parlando del *chorus*, o scala cantorum, ove stavano i cherici minori; della *solea*, o soglia, degli *ambones* o pulpiti, del *senatorium* e del *sectum*. Fece menzione della *porticus* destra per gli uomini, della *porticus* sinistra per le femmine; del luogo destinato ai monaci e di quello delle donne destinate al servizio de'Dei. Finì poi questa prima parte del suo ragionamento col narrare le grandi ricchezze, delle quali furono da'pontefici e dai dominanti dotate le basiliche: richezze che ora parrebbero incredibili se autori senza eccezione non ce lo assicurassero.

Nella tornata del giorno 4 decembre il professore Benedetto Puccinelli segretario perpetuo dell'Accademia per la classe delle scienze leg-

geva due lettere di diverso argomento. Nella prima diretta al sig. marchese Antonio Mazzarosa, dopo aver dato un'accurata descrizione dell'insetto che di que'tempi danneggiava le olive, e dopo aver fatto conoscere quali sono le sue abitudini e la maniera ordinaria di guastare un frutto così prezioso, venne a parlare de'mezzi che si reputavano più efficaci a distruggerlo, od almeno a minorarne il numero, e finì col raccomandarne tre che gli parvero più sicuri per giungere a tale scopo. Tali mezzi sono 1. raccogliere le olive più presto che si può; 2. agitarle spesso nel tempo che si serbano per frangerle; e 3. abbruciare diligentemente la spazzatura degli stanzoni ne'quali si serbano.

Dirigeva l'altra lettera al dottore Leonardo Galli e toglieva a dimostrare quali danni rechino ai dipintori a olio ed a vernice il verde di Brest ed il verde di Scheele. Ivi, dopo avere narrato le malattie che da coteste sostanze derivano, si fece a ricercare quali ne fossero le cagioni. Quanto al secondo, conosciuto presso di noi col nome di verde veleno, reputò inutile qualunque indagine, a tutti essendo noto che è un arsenito di rame e che, se può essere impuro, non può contenere che solfato potassico per male diretta lavatura. Il secondo però gli diede, per quanto

disse, non poca pena perchè i maestri dell'arte non sono d'accordo nell'indicare lo stato chimico di quel composto. Ricorse quindi all'analisi, dalla quale rimase convinto che era una mescolanza d'arsenico e d'acetato di rame, come avevano pensato prima di lui il Berzelius ed il Baudrimont. E con breve ragionamento conchiuse che i danni osservati nelle persone sopraindicate si debbono tutti all'arsenico. Per impedire i quali danni egli proponeva che i dipintori a olio ed a vernice ed anche i macinatori di tinte, quando hanno a mano sostanze arsenifere, tengano diligentemente coperto il naso e la bocca con una tele fitta bagnata d'acqua perchè in questo liquido si sciolga l'idrogono arsenicale per decomporsi poi e per ridursi in ossido bruno d'arsenico.

Nella tornata del dì 21 decembre leggeva il socio ordinario prof. Luigi Pacini un suo ragionamento sulla ortopedìa sotto cutanea; operazione chirurgica colla quale, se si tagliano i muscoli si dice miotomia, se si recidono i tendini, tenotomia. E queste parti si tagliano quando si trovano contratte per congenita o per avventizia deformità. Disse primieramente il Pacini che tale operazione era un nuovo imprendimento chirurgico in quantochè i moderni si

dilungano dagli antichi, poichè i primi procedono all'incisione di quegli organi dirigendo il coltello sotto la cute senza scuoprirli, e poscia riuniscono le due piccole ferite della medesima mentre i secondi li recidevano dopo averli messi allo scoperto, dando luogo in tal modo ad inconvenienti più o meno gravi. Indi fece la storia delle due sopraindicate operazioni e finì col dare un cenno degli strumenti de' quali si servono i moderni e di quelli de' quali facevano uso gli antichi, della maniera più acconcia di maneggiarli, e de' casi nei quali conviene ricorrere ai medesimi.

ANNO 1847.

Nelle adunanze de' giorni 2 e 22 di gennajo il socio ordinario monsignor Telesforo Bini lesse alcuni brani d'un suo lavoro storico intitolato — De' Lucchesi alle crociate. — E quanto alla prima crociata che fu sotto Urbano II. non avendo documenti che esplicitamente parlassero dei Lucchesi alla medesima, argomentò nondimeno che alcuni di essi vi concorressero, sì perchè viveva allora la gran Contessa Matilde, sì perchè non avendo porto di proprio, militavano per lo più

coi Pisani nelle spedizioni di mare. E che fossero là coi Pisani e ad esortazione della loro Contessa l' asseriscono il Negri ed il Beverini. Ma checchessia di ciò furono certamente co' Pisani all' impresa di Minorca, come rilevasi dai versi latini che il diacono Pietro II. arcivescovo di Pisa fece su quella spedizione e che pubblicò poi il Muratori nel tomo VI *rerum italic. scriptores*. E facendosi a squadernare i sette libri di quel poema, trasse fuori il nome, la moltitudine e le prodezze dei Lucchesi a quella impresa. Nella seconda crociata che fu sotto Eugenio III. parlò del valore mostrato nella medesima da Obizzo degli Obizzi di Lucca (forse quel desso, di cui nella Gerusalemme del Tasso) se si ha da credere a quello che ne disse il Betussi nella descrizione del Catajo, villa che fu degli Obizzi da Lucca. Alla terza crociata che fu sotto Eugenio III. parlò delle sei galere che vi mandarono i Lucchesi capitanate da Dino pure degli Obizzi, delle due navi per lui tolte ai nemici nel mare di Licia e condotte a Tolemaide; e ciò sulla testimonianza del Beverini e del Betussi. Venendo poi alla quarta crociata sotto Innocenzo III. mostrò il concorso de' Lucchesi all' impresa di Damiata, e potè parlare con più sicurtà pe' documenti che gli sovvennero o

da' nostri archivi (come dell'andata del vescovo di Lucca a quella impresa) o da altre città, come i quattro documenti pubblicati dal Savioli nei suoi annali di Bologna, da' quali raccogliesi che molti Lucchesi rimasero in Damiata dopo l'espugnazione di essa città pe' cristiani. Espose da ultimo non pochi documenti di questo tempo i quali ricordano Lucchesi che avevano preso la croce e le elemosine che si raccoglievano nella cattedrale per la spedizione, o, come allora si diceva, passaggio in terra santa.

La tornata del giorno 20 marzo fu occupata dal socio ordinario dottor Angelo Pelliccia che vi lesse uno scritto intorno alle passioni considerate secondo le condizioni fisiche, politiche e morali nelle varie aggregazioni civili: il quale scritto era parte dell' opera dianzi nominata, ed uscì poi nel tomo II. pag. 162-186 della medesima.

Il socio ordinario consigliere Vincenzo Torselli, proponendosi di esporre in vari ragionamenti alcune considerazioni intorno alle presenti condizioni della pratica economia, collo scopo specialmente di sgravare i più celebri economisti dal carico che viene loro imposto, d'avere colle loro teoriche occasionato i disagi ed i perturbamenti che travagliano le nazioni più rivolte

alle manifatture, lesse nella tornata del giorno 23 aprile il primo suo ragionamento. Con questo che serve come d'introduzione al suo lavoro, si fece a dimostrare che gli errori de' governanti ed un male inteso interesse furono cagione che nel secolo XVI sorgessero in Italia, prima che altrove, valorosi scrittori, i quali datisi con nobile ardimento a disvelare i mali che tanto nuocevano la generale prosperità seppero suggerirne gli opportuni rimedi, sì come gli errori de' governanti e il disfrenato spirito di cupidigia, messosi in coloro che conducono traffici e lavori, sono stati cagione che nel secolo XIX la economìa sociale elevata per opera di tanti illustri italiani, francesi ed inglesi alla dignità di scienza, sia nell'opinione di alcuni che veggono gli effetti e ne disconoscono le cagioni, venuta in discredito quasi fosse insegnatrice di fallaci e pericolose dottrine. Mostrò il cavaliere Torselli che quando gli economisti parlarono ai governanti, sebbene dovessero superare difficoltà senza numero, riuscirono alla perfine a persuaderli e convincerli che, se volevano accrescere la loro potenza, era forza accettassero quegl'insegnamenti, perchè dalla loro accettazione conseguitando il bene generale, avrebbono avuto modo, signoreggiando popoli ricchi ed agiati, di vantaggiare la propria gran-

dezza. Parlando però ai principi si trattava di giovare il loro interesse; parlando ai popoli si tratta per lo contrario di opporsi a quell'incitamento verso le industrie che, sebbene immoderato rispetto alle probabilità degli smerci e non sempre conforme alle necessità delle nazioni, illude ed inganna per inconsiderate speranze, si tratta di contrastare una cupidità fuor d'ogni termine, quindi il riuscimento è arduo molto e quasi impossibile. Concluse il consiglier Torselli che i moderni economisti, come il celebre e troppo sfortunato Rossi, il Blanquì ed altri hanno studiato, ma invano, di scemare i mali che tanto si lamentano, perchè gli uomini sono in generale tirati più da interesse che da ragione. Quindi egli pensa che se un modo può esservi egli è il libero scambio; cosicchè se si porranno in pratica da tutte le nazioni incivilite i princìpi d'una piena ed estesa libertà ne' traffici e nell'industrie d'ogni maniera, se le tasse saranno modiche anzichè ingorde e proporzionate sempre al valore delle cose, se cesserà quella vana costumanza de' trattati di commercio fra nazione e nazione, il cui solo scopo è l'appagare le ambizioni di coloro che gli maneggiano, se non frapporrannosi ostacoli al libero e spedito giro delle merci con restrizioni, proi-

bizioni, o vincoli di sorta, se non si concederanno premi, esenzioni, privilegi, se si lascerà che gli uomini conducano francamente, secondo il loro scambievole vantaggio coteste faccende, se si riguarderanno in fine tutte le famiglie de' popoli come una sola generale famiglia, il naturale equilibrio tra la produzione e la consumazione si stabilirà di per se stesso, e ne verrà di conseguenza una più equa repartizione delle prodotte ricchezze.

Il freddo straordinario di sette gradi sotto il zero del termometro di Reaumur accaduto fra noi nella notte del 16 al 17 dicembre dell'anno 1846 diede occasione al sig. marchese Antonio Mazzarosa vice-presidente dell'accademia in quest'anno 1847, delle adunanze del quale si dà ora il ragguaglio, di parlare de' danni gravissimi patiti dagli olivi, de' quali da ben quarantatremila seccarono e settantottomila soffrirono in modo incredibile. Attribuiva lo scrittore cotesta deplorabile rovina non tanto al grado, pel nostro clima insolito del freddo, quanto alla circostanza infelice dell'esser giunto all'improvviso dopo una temperatura così elevata che le piante avevano potuto continuare in vegetazione. Altra causa e forse maggiore ravvisava lo stesso sig. marchese Mazzarosa in una nebbia gelata che ne' luoghi

bassi aveva dominato in quella notte male augurata. Perchè tutti indistintamente gli olivi cominciarono a perdere le foglie, poi seccarono fino al piede, o gradatamente, più o meno, patirono in que' luoghi; mentre le stesse piante ad una certa elevatezza patirono assai meno e rimasero vestite. E siccome fra' nostri agronomi nacque il dubbio se, a portare qualche riparo a tanto danno, fosse meglio lasciar le piante che avean sofferto a se stesse, ovvero togliere dalle medesime quanto v'era d' infetto e fino alle radici ove il bisogno lo avesse richiesto, egli si mostrava persuaso che fosse miglior consiglio l'attenersi all'ultima pratica. Di fatti que' pochi agronomi che subito ebbero il coraggio d'attenervisi, videro germogliare con forza l' olivo, mentre rimase tacito ed inerte quello che fu abbandonato a se stesso, o non fu convenientemente purgato.

Nella tornata del dì 11 giugno il sig. prof. Michele Ridolfi socio ordinario, trattenne l'accademia colla lettura di alcuni brani del suo sesto ragionamento sulle cose d'arte restaurate in Lucca. Incominciò da un antichissimo Crocifisso che si venera nella chiesa di s. Giulia, opera sicuramente di scuola italiana del secolo undecimo, come si vede dai caratteri che sono af-

fatto romani, senz'ombra di gotico, e dal genere di pittura con cui è eseguito, cioè a cera. Da questa pittura il nostro socio prese motivo di parlare nuovamente dell'encausto. Disse de' tre generi degli antichi, per quindi discendere ai tre metodi usati dai moderni per ripristinare quella pittura, e diede la preferenza a quello che discioglie la cera cogli oli essenziali o eterei, modo ora usato da tutti gli oltramontani. Rivendicava a se la proprietà di quel genere di pittura in Italia, avendone dato de' saggi fino dal 1828, in alcuni restauri di affreschi da esso operati. Ringraziò i dotti compilatori del dizionario enciclopedico di Venezia dell'avere essi fatto menzione alla voce encausto d'alcuni suoi lavori, e conchiuse colle parole del Lanzi dicendo che, ove molti cospirino a raffinarlo (l'encausto) si può sperare che sorga anche per questo un Wan-dick il quale perfezioni ciò che tutti i pittori del mondo avevano lungamente desiderato.

Passò poscia il prof. Ridolfi a parlare d'una nostra Donna che allatta il bambino, opera del Civitali, e narrò come fosse da lui ripulita e collocata convenientemente. Da questa bellissima scultura prese argomento di parlare del suo autore, che disse a niuno secondo nella scultura dopo il risorgimento dell'arte. Mostrò in quale

grosso errore cadesse il Vasari quando disse Matteo Civitali discepolo di Jacopo della Quercia, e lo fèce col solo ravvicinare due date, cioè la morte di Jacopo accaduta il 1424, e la morte di Matteo che fu nel 1435. Rilevò l'altro errore madornale in cui caddero quasi tutti gli scrittori d'arte che parlarono del Civitali, i quali dissero che solamente a quarant'anni si era dato a fare lo scultore, esercitando prima il mestiere di barbitonsore. E questo fine ottenne il nostro socio col mostrare il parentato onorevolissimo di Matteo, e col far conoscere che esso già scolpiva opere degne d' eterna rinomanza a' trentott'anni. Confutò quindi una opinione erronea del Cicognara attinta dal Baldinucci (il quale dice che Matteo Civitali non fu altrimenti l'architetto del famoso tempietto del Volto Santo in s. Martino) col solo additare l'iscrizione che è nel tempietto stesso, e riportare il contratto stipulato per quel tempietto fra esso Matteo ed il Bertini da Gallicano operajo allora di s. Martino. Potè così far conoscere il prof. Ridolfi che il Civitali fu il precursore del Bramante nel ritorno ch'e' fece al buono stile col famoso tempietto di s. Pietro in Montorio.

Accusò pure il Vasari di mala fede e di soverchio amore municipale quando volle far

credere che il bellissimo monumento di messer Pietro da Noceto fosse opera di Pagno di Lapo Partigiani e non del nostro Civitali; e la mala fede dello storico dedusse dall' essere in quel monumento incise le parole *opus Mathei Civital*, e dall' aver dovuto il Vasari necessariamente vederla prima che facesse la seconda edizione delle sue vite, essendo esso stato a Lucca per dare il suo parere sugli altari da farsi in san Martino: come risulta da un ricordo dell' opera di santacroce, nel quale si dice pagati scudi venti per questa gita a messer Giorgio d' Arezzo. Per convalidare poi maggiormente che quel bellissimo monumento è opera del nostro Matteo il prof. Ridolfi produsse due documenti, con uno de' quali si eleggono dei periti per giudicare del prezzo di quel mausoleo e coll' altro s' ha la sentenza d' un arbitro che stabilisce il prezzo di quell' opera.

Disse in fine il nostro socio che, dolente di non vedere apprezzate la opere del Civitali quanto si meritano, ne fece formare alcune delle più belle a proprie spese e le inviò a qualche distinta accademia d' Europa. Con gli elogi fatti al nostro artefice dal Soprani e dal Ratti dava fine al suo dire concludendo che chiunque veda con occhio intelligente le opere del Civitali giudi-

cherà esser lui uno de' più valenti artefici che fiorissero nel secolo decimoquinto, e che égli, insieme agli altri grandi di quella luminosissima epoca, concorse ad illustrare il secolo e la patria comune ov' ebbe i natali.

L' adunanza ordinaria del giorno 17 Luglio fu impiegata nell' ascoltare l' elogio della vita scientifica e letteraria dell' avvocato don Biagio Gigliotti, fatto dal sig. consigliere Cesare Brancoli socio ordinario. Questi, dopo aver dato alcuni cenni de' suoi natali e de' suoi primi rudimenti nelle lettere, ricevuti nel paese natale di Pedona e poscia in questo seminario di s. Martino, e dello studio delle leggi al quale dette opera nella pisana università, mostrò come riuscisse valentissimo professore nelle due discipline di diritto canonico e civile, all' inesgnamento delle quali venne preposto dal Governo dell' antica repubblica nell' istituto di s. Frediano. Non mancò in quell' incontro di porre in bella luce la vastità della dottrina del Gigliotti, l' amenità di quella erudizione onde la rivestiva dalla cattedra e la copia del dire onde si gratificava l' animo dei giovani che a loro gran profitto l' ascoltavano.

Passò quindi a toccare dei suoi lavori scientifici e primieramente di quattro dissertazioni

pubblicate a stampa intorno alla legislazione lucchese, materia che il valente giurisperito prende a svolgere e condurre dagli antichissimi tempi fino a noi. Qui si trattenne il lettore a fare aperta la somma perizia del Gigliotti pel modo vittorioso con cui questi risolve un punto di questione agitatissimo fra gli eruditi, cioè se durante il regno dei Longobardi in Italia si fossero o no tenute fra noi in osservanza le leggi romane. Lo rappresentò poi come eccellente scrittore di vite intorno ad uomini che nella scienza del diritto onorarono grandemente la patria nostra e la privilegiarono in questo sopra altri popoli vicini e lontani. Non trascurò finalmente di fare considerare il grande amore, onde il Gigliotti era acceso per le lettere italiane e latine e singolarmente per queste, nelle quali seppe dettar prose e versi ad imitazione di Tullio e di Virgilio.

Il vedere di giorno in giorno andar sempre moltiplicandosi la smania di fare ritratti (lasciato a parte se sia segno della decadenza dell' arte o della vanità delle presenti generazioni) suggerì al socio ordinario sig. professore Carlo Paganini l' idea di cercare razionalmente quelle regole generali a norma delle quali deve il ritrattista condurre il suo lavoro. Incominciò egli dal fare osservare che l' animo nostro ha la sua

forma come il corpo, benchè questa sia visibile, mentre quella non può essere; ma per l'unione intima e l'azione scambievole delle due sostanze il corpo modifica lo stato dell'animo e questo modifica lo stato di quello, e così negli effetti passeggieri o permanenti che vi produce, porge di se stesso una qualche immagine ai riguardanti.

Premesse queste osservazioni disse il professore Paganini dovere il pittore e lo scultore che fanno ritratti proporsi non solo di conseguire la somiglianza della esterna forma, lavoro invero assai difficile, ma dovere inoltre porre ogni studio per giungere eziandio, per quanto è possibile, ad esprimere l'indole, gli affetti e le abitudini delle persone che ritrae. Aggiunse che non erano sufficienti a tale uopo certi mezzi che per antica convenzione si adoperano, come a cagione d'esempio, il porti nelle mani o da presso delle carte e dei libri, se a caso tu fai professione di lettere e simiglianti. E toccando di quelli che gli sembravano più convenienti si mostrò persuaso che uno dei principali sia quello di ricercare colla massima diligenza tutte quelle modificazioni, bene spesso tenuissime e sfuggevolissime, che la nativa tempra dell'animo, le passioni predominanti, le occupazioni consuete inducono nell'atteggiamento della persona e mas-

sime nell' abito del volto. Perocchè, proseguiva il nostro socio, come già ebbe osservato il romano Filosofo « oculi nimis arguti, quemadmodum « animo affecti simus loquuntur, et is qui ap- « pellatur vultus, qui nullo in animante esse « praeter hominum potest indicat mores » (lib. 1 cap. 9 de legis.) Trasandando questa cura, faceva egli, osservare che non era possibile il raggiungere il fine ultimo dell' arte di ritrarre, il quale altro non è che il ritratto quasi allunghi la vita dell' uomo così perfettamente, come si espresse il gran Buonaroti

« Rassembrando di lui l'affetto e il volto (1) »

che faccia ne' riguardanti, pel nesso delle facultà sensitive colle conoscitive e delle facultà conoscitive colle affettive, quella impressione che la presenza dell' uomo stesso vi avrebbe cagionata.

Dopo di ciò passò il professore Paganini ad avvertire come lo stare in ozio assoluto ed il tenersi a lungo immoti, recandoci noja, alteri più o meno, i nostri sembianti e come anco taluni mostrino a pena quel che sono osservati nello

(1) Ved. fra le rime del Buonaroti il sonetto che comincia « Com' esser, Donna, puote ec.

stato loro abituale, ossia perchè alla natura sia piaciuto di porre in loro certa disarmonìa tra le doti interiori e le fattezze del corpo, ossia perchè la modestia vegli indefessa a nascondere il loro valore, o per altra ragione qualunque.

E di quì egli si fece a consigliare il ritrattista di non togliere a fare ritratti all'improvviso, di non affidarsi ai soli occhi, di studiare a discernere ciò che nell'aria del volto e nel portamento della persona può essere d'accidentale da ciò che vi è di naturale, costante e caratteristico, questo diligentemente raccogliendo e quello rifiutando. Gli diede pure il consiglio di preferire qualche volta nel ritrattare allo stato ordinario di colui che ritratta un suo stato straordinario, in cui, quasi a mal suo grado, l'animo si appalesi e rifulga. Il quale ultimo consiglio illustrò con alquanti esempi e spezialmente col confronto di due ritratti del nostro cittadino Castruccio degli Antelminelli, l'uno dipinto a olio dall'Allori che tutt'altro mostra che un ingegno guerresco, l'altro dipinto a fresco nel campo santo pisano dall'Orgagna che assai meglio risponde alla naturale espettazione che abbiamo di coloro i quali udiamo celebrare siccome uomini sommi.

Non dissimulò il Paganini le objezioni che gli si potevano far contro, accennò i vari studi onde il pittore e lo scultore sarebbero, a suo avviso, ajutati a vincere le difficoltà ed a scansare i pericoli della via per lui tracciata; e conchiuse che chi ritratta ha alle mani un' opera apparentemente più agevole e più ovvia di chi compone un quadro, o sia storico, o sia di costume, ma realmenle non è così. Perocchè quello che è nella drammatica il soliloquio, del quale non vi ha per avventura cosa più difficile in quest' arte (tanto facilmente riesce esagerato od insignificante) quello è nella pittura il ritratto, essendo che senza l' accompagnamento di altre figure che ajutino l' espressione d' un pensiero e di un sentimento questa nel ritratto diviene cosa oltremodo ardua.

Nella tornata ordinaria de' 27 Aprile toccando a leggere al socio ordinario sig. avvocato Giuseppe de' Giudici, parlò della libertà della difesa in materia criminale. Tutto il suo discorso fu diretto a dimostrare che i molti ostacoli che dalle leggi e dai magistrati fossero frapposti alla libertà giuridica della parola del difensore, attenuerebbero e spesso toglierebbero di mezzo quella guarentigia che la legge intendeva anzi di mantenere mentre comandava che l' accusato

non potesse essere condannato senza precedente difesa.

Il socio ordinario monsignor Domenico Dinelli, avendo letto che il Palmer ministro anglicano rinuova l' antico rimprovero che si fa dai Protestanti ai Cattolici per le questioni dei teologi scolastici, nella tornata dei 18 decembre lesse un suo ragionamento col quale prese a dimostrare la ingiustizia di quel rimprovero. Questo scritto nel susseguente anno 1848 fu stampato nel tomo XXIII della Pragmalogia Cattolica pag. 239 col titolo *Ragionamenti intorno alle quistioni Teologico-Scolastiche ec.*

ANNO 1848

Nella tornata del dì 28 Gennajo il socio ordinario sig. consigliere Vincenzo Torselli soddisfece all' obbligo che gli correva col leggere il suo secondo ragionamento sulla economìa pubblica, che fu una rapida e succosa storia filosofica della scienza, coltivata in Italia ed in Francia dal secolo XVI sino ai tempi presenti, discorrendo la diversità dei modi che adoperarono e lo scopo che ebbero in mira gli scrittori dell' una e dell' altra nazione. Mostrò da prima il valente accademico che, sebbene sieno rari co-

loro che ad una elettissima potenza di pensiero possano o sappiano congiungere la volontà ardente d' investigazione e quel sottile spirito d' indagine che ti fa chiare e palesi le cose più riposte ed oscure, ciò non dimanco moltissimi furono gl' Italiani ed i Francesi che trattarono con altezza di mente e profondità di studio questa difficilissima scienza. Mostrò di poi, per aggiustate considerazioni che gl' Italiani, avendo le qualità di pubblicisti, piuttosto che di semplici economisti, e risguardando per conseguenza la economìa in modo positivo e generale e non puramente astratto e limitato alla ricchezza, poterono con le opere loro esercitare una potentissima azione sulla moralità de' governi e dei popoli, di guisa che mentre ajutarono il progressivo avanzamento materiale, non perderono mai di vista le regole del morale perfezionamento, cercando nel congiungimento della politica, della legislazione, dell' agricoltura, delle industria d' ogni ragione e del libero commercio interno ed esterno l' insieme dei mezzi atti a fondare la pubblica felicità. Mostrò in fine che, salvo qualche recente eccezione, la scuola italiana serbò sempre i suoi modi e sempre si piacque di camminare con le sue massime e secondo i suoi disegni; a differenza della francese che nella

terza sua epoca (dal 1771 al 1828) lasciò travolgersi a considerare come fine unico della scienza il solo conseguimento della materiale ricchezza, sebbene debba confessarsi che quell' epoca si onori di splendidissimi nomi, aprendosi coll' illustre Turgot e chiudendosi col celebre G. B. Say. Del quale travolgimento egli rese con acconce osservazioni la conveniente ragione.

Venuto il turno del sig. avvocato Giuseppe de' Giudici socio ordinario della lucchese accademia, vi lesse il giorno 28 Aprile un ragionamento in cui lamentò le indiscrezioni e le disorbitanze, per le quali si erano vedute allora tornate in danno le concessioni che i popoli d' Italia avevano ottenute dai loro Principi.

Non fu altra adunanza pubblica in quest' anno, fino al 22 dicembre. In questo giorno il professore Ippolito Borelli, socio ordinario (nominato poi, dopo la morte del professore Benedetto Puccinelli, segretario perpetuo dell' accademia nella classe delle scienze) leggeva l' istoria d' una morte improvvisa succeduta in una giovane d' anni 22 mentre le stava togliendo dall' ascella destra un lipoma del volume d' un limone ordinario. La novità del caso non più veduto fra noi non avea permesso ad alcuno d' indovinare la causa di tanto grave sciagura; ma il Borelli

che sopra tutti gli altri desiderava di conoscerla e ne aveva richiesto i più valenti cultori dell' arte salutare e sempre invano, appena ebbe inteso che morti repentine e frequenti erano accadute nei paesi oltramontani mentre si facevano certe operazioni chirurgiche, giudicò senza più che la cagione della morte della sua giovine fosse quella stessa che nei medesimi era stata scoperta, cioè l' ingresso dell' aria nel sistema sanguifero venoso e nelle destre cavità del cuore. E tornando a leggere nella storia di quel fatto infelice le circostanze che l' avevano accompagnato, e facendone all' Accademia un' analisi succinta, ebbe agevolmente provato a tutti che la cosa non solamente era succeduta in quel modo, ma che non poteva essere accaduta diversamente. E qui potea finire la lettura del Borelli, ma siccome fra quante complicazioni od incidenti attraversano l' esecuzione delle operazioni chirurgiche, o ne compromettono il buon esito, non ve n' ha certamente alcuna che sia più terribile dell' ingresso dell' aria nelle vene e nel cuore, gli parve cosa opportuna di trattenersi alquanto a parlarne. Egli avrebbe desiderato di trattenere l' attenzione de' suoi colleghi sui rimedi che sono stati adoperati a prevenirlo e su quelli nei quali si è confidato per ovviare alle sue conseguenze

quasi sempre fatali quand' è insorto; ma sventuratamente i tentativi fatti per giungere tanto all' uno che all' altro scopo andarono tutti falliti e però si rendeva inutile il ricordarli. Si rivolse quindi l' accademico nostro a far conoscere le circostanze principali dalle quali è accompagnato quel fenomeno micidiale. Disse, fra le altre cose, dagli esperimenti sui bruti e dalle osservazioni sull' uomo risultava che l' aria non entra con eguale facilità e con eguale frequenza in tutte le vene del corpo; che penetra di preferenza nelle giugulari, nelle succlavie, nelle ascellari e nelle loro più cospicue diramazioni, che siffatta preferenza è così decisa e costante nell' uomo che la base del collo e la sommità del torace ove quelle vene hanno sede, sono state dette *regioni pericolose*; che forse ciò deriva dalla partecipazione di quei vasi al moto aspirante delle pareti del torace; che questo moto aspirante si fa tanto più forte, quanto più il moto d' inspirazione è sentito, come accade per pianto contorcimenti e grida smodate; che tale ingresso è di molto agevolato anche dalla capacità delle vene, dalla densità delle loro pareti (patologica o naturale) e dalla direzione loro, più o meno retta o tortuosa, ma che nulla vi contribuisce meglio, quanto la loro respettiva distanza dalle

destre cavità del cuore; e pose termine al suo ragionamento col far voti perchè si possa giungere a trovar modo di prevenire quella fatale complicazione, o di trionfarne quand' ella è nata.

ANNI 1849 e 1850

Gli avvenimenti politici furono cagione che in questi due anni l' Accademia tacesse. Ma ricomposte le cose pubbliche, pensò anch' ella di riprendere i suoi esercizi. E tolto prima in esame l' antico regolamento per adattarlo al tempo, le vennero così preparati gli *Statuti*, che poi nel giorno 17 Gennajo 1851 ebbero l' approvazione di S. A. I. e R. il Granduca, il quale si degnò di essere Presidente perpetuo dell' Accademia.

LIBRI

MANDATI IN DONO ALL'ACCADEMIA

DALL' ANNO 1846 AL 1850.

Giuseppe Ignazio Montanari — Volgarizzamento del V. libro dell'Affrica di messer Francesco Petrarca. Roma 1845.

Del medesimo — Il sacro libro di Tobìa e la profezia di Abacuc. Rimini 1845.

L'amico del popolo — Giornale morale, storico, industriale. Fascicoli 8, 9. Lucca 1845.

L'epilessìa guarita coll'uso interno della piantaggine acquatica — Cenni storici di Giovanni Buonaccorsi. Lucca 1845.

Del medesimo — Della piantaggine acquatica e suo uso nell'epilessìa e nella cura delle nevrosi. Lucca 1845.

La rivista europea — Giornale di scienze morali, lettere ed arti. Fascicoli di novembre e di decembre 1845. Milano tipografia Radelli.

Atti della reale Accademia de'Filomati degli anni 1844, 1845. Lucca tipografia Giusti 1845.

Loi Niccolò — Memorie intorno al viaggio di Napoli e alla dimora in quella città nell' occasione dell' VIII. congresso degli Scienziati italiani. Verona, tipografia Libanti 1845.

Rivista europea — Giornale di scienze morali, lettere ed arti. Gennajo 1846.

Catalogo de' manoscritti posseduti dal marchese Gino Capponi. Firenze coi tipi della Galileiana 1845.

L' amico del popolo — Fascicolo 10. Lucca 1845.

Brey Gaetano — Dizionario enciclopedico, tecnologico, popolare. Vol. 4 fasc I e II. Milano 1846.

Giacomo Maria Paci — Esperimenti sul ginnoto elettrico. Napoli, stamperia reale 1845.

Lo stesso — Esperienze di metereologia elettrica. Napoli 1845.

D. Michele Cito principe della Rocca — Lettera al professore Grimelli. Napoli 1845.

L' amico del popolo — Giornale morale, storico, industriale. Fascicolo ultimo del 1846. con appendice. Lucca.

Rivista europea — Terzo fascicolo del corrente anno 1846.

Francesco Gherardi Dragomanni — I primi 15 fascicoli d' un Giornale militare. Firenze 1846.

Rapport fait à l' Acadèmie royale du Gard et à la société phylotecnique de Paris sur le congrès de Naples.

Michele Borgialli — Della scrofola e della sua cura coll' uso de' preparati di noce. Ivrèa 1846.

Elice professore Ferdinando — Notizie su' conduttori elettrici. Lettera al professore Gianalessandro Majocchi. Genova 1846.

Bertini D. B. — De' malefici effetti del decotto di foglie di tabacco come antelmintico per clistere. Dal Giornale delle scienze mediche di Torino 1845.

Lo stesso — Osservazioni pratiche sull' utilità del concino nelle diarree irritative e ribelli ai mezzi ordinari. Torino 1846.

Esterle dottor Carlo — Cenni storici sull' anatomia e fisiologia del cervello. Padova, tipografia Penada 1841.

Dalla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena — L' atto d' aggiudicazione de' premi alle produzioni inviate al concorso dell' anno 1844.

Dalla medesima — Il programma dei temi proposti pel concorso dell' anno 1846.

Dalla stessa — Cinque memorie risguardanti il tema. Dimostrare coi migliori argomenti i mali della stampa licenziosa ed i vantaggi della bene regolata, e quindi la necessità d' una savia censura. Tali memorie sono de' 5 autori seguenti

Zannettini dott. Gio. Battista,
Cavazzoni Pederzini Fortunato,
Tirelli avvocato Luigi,
Odescalchi prof. Antonio,
Donatelli Giuseppe

Dal socio corrispondente sig. avvocato Pasquale Stanislao Mancini di Napoli — La biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche in continuazione delle ore solitarie. Fascicoli X, XI. XII, Napoli 1846.

Dall' altro socio corrispondente sig. Graberg da Hemsö — Ultimi progressi della geografia. Sunto letto alla sezione di geologia, mineralogia e geografia della sesta unione degli Scienziati italiani sedente a Milano. Milano 1845.

Dal sig. Canelli con lettera al Vice-presidente vari opuscoli col titolo — Atti in occasione della distribuzione de' premi fatta agli allievi della reale Accademia Albertina di belle arti nella solenne adunanza del dì 16 novembre 1845. Torino 1846.

Dal dottore Ambrogio Fusinieri — Fondamenti di filosofia nella fisica.

Dal medesimo — Sulla filosofia della fisica in risposta ad opposizioni fattegli.

Dal medesimo — Aggiunte alle risposte sulla filosofia della fisica.

Dal medesimo — Riflessioni sopra l'intitolata rivista dello scritto del prof. Carlo Conti contro quello del dottore Ambrogio Fusinieri.

Dal corrispondente sig. Dragomanni — I numeri 16, 17, 18, 19, 20, del Giornale militare 1846.

Il n. 22 del Giornale scientifico-letterario-artistico-agronomico-industriale il Lucifero.

Dal socio corrispondente sig. conte Giovanni Massei — La Scienza medica della povertà, ossia la beneficenza illuminata. Vol. I. Firenze, co' tipi della Galileiana 1845.

Dal socio corrispondente sig. Dragomanni — I numeri 21 al 27 del Giornale militare italiano. Firenze.

Dal sig. Giovanni Sabbatini — L'anno 1845 del Giornale l'educatore storico che si pubblica a Modena.

Dal sig. Agostino Falconi da Marola un libretto col titolo — Un viaggio di mare intorno al golfo della Spezia scritto in inglese. Lucca, tipografia Baccelli e Fontana 1846.

Dal sig. marchese Antonio Mazzarosa — Le pratiche della campagna lucchese, seconda edizione rivista e notabilmente accresciuta. Lucca 1846.

Dal professoro Gianalessandro Majocchi — Delle condizioni necessarie alla produzione della corrente elettrica — Memoria seconda. Milano per Vincenzo Guglielmini 1846.

Del medesimo — Delle immagini prodotte da esalazioni vaporose sulla superficie de'corpi — nota.

Dallo stesso — Del galvanometro universale, ossia forza variabile. Memoria.

Dalla segreteria generale del Ministero di pubblica economia ed istruzione di Modena — un avviso relativo a due premi da conferirsi su due temi d'idraulica.

Dal dott. Ambrogio Fusinieri una memoria col titolo — Ossidazioni interne saldate nella pila

del Volta — dagli annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto, 1846.

Dal sig. Filippo de Torio — Una memoria fisico-economica sul circondario di Paterno. Napoli 1835.

Dal medesimo — Meleagro, con un saggio di poesie liriche. Napoli 1835.

Dal sig. Dragomanni — I numeri 28, 29, 30, 31, 32, 33. del suo Giornale militare italiano.

Dal sig. ingegnere Brey — I fascicoli 3 e 4. del IV. volume del suo Dizionario enciclopedico, tecnologico, popolare.

Dal sig. Ferdinando Pellegrini — Saggio d' una versione di canti popolari slavi. Torino, tipografia Fontana 1846.

Dal medesimo — Un inno per l' auspicatissimo giorno natalizio di S. A. R. Carlo Lodovico di Borbone, Infante di Spagna Duca di Lucca. Vienna 1842.

Dal sig. Dragomanni — I numeri 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40 del suo Giornale militare italiano.

Tre numeri del Giornale militare italiano a nome del suo corrispondente Dragomanni.

Dal marchese di Ribas — Viaggi, storia letteratura. Napoli tipografia partenopèa 1845.

Dal socio Dragomanni — I fascicoli 44, 45, 46, 47, 48, del Giornale militare italiano.

Dal sig. G. Grimelli un opuscolo col titolo — Osservazioni e riflessioni sul vero conpox jenne-

riano, ossia intorno al vero vaccino abile e capace ad una completa e permanente facoltà anti-vajuolosa sull'uomo — Estratto dall'educatore storico.

Dal socio dott. A. Guadagnoli a nome dell'imperiale e reale Accademia Aretina di scienze, lettere ed arti, — Il volume III, e IV, de' suoi atti.

Dal sig. Guyliory seniore — Due discorsi diretti alla Società reale e centrale d'agricoltura relativi, uno al congresso di Genova, l'altro a quello de' vignajuoli francesi tenuto a Lione. Anger, tipografia Cosnier Lachèse 1847.

Dall' Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena — L'atto formale dell' aggiudicazione de' premi pe' quesiti proposti nel 1845.

Dal sig. cav. Maurizio Perrot regio console di Sardegna in Barcellona con lettere di S. E. il ministro degli affari interni, due copie d'un'opera col titolo — Tesoro di geometria, sulla quadratura del circolo.

Dal socio corrispondente sig. Dragomanni — Gli ultimi quattro numeri del suo Giornale militare per l'anno 1846 ed i tre primi del 1847.

Dal sig. ingegnere Brey — I fascicoli V e VI del suo Dizionario enciclopedico, tecnologico, popolare.

Dalla società agraria Tirolese con lettera del segretario sig. Agostino Perini — Il Giornale agrario de' distretti Trentini e Roveretani, anno 7. 1846.

Un manifesto d'associazione alla flora delle alpi d'Europa con tavole a colori.

Dal socio ordinario sig. Giulio di s. Quintino — Monete del X e dell'XI secolo scoperte ne' dintorni di Roma nel 1843. descritte e dichiarate dal medesimo. Torino 1846.

Dal sig. Giuseppe Maria Fusco dell'Accademia Pontaniana — Intorno ad alcune monete Aragonesi ed a varie città che tennero zecca in quella stagione. Napoli 1846.

Dal socio corrispondente cav. Adriano Balbi — Delle primarie attitudini del globo, Memoria. Milano 1845.

Dal sig. Carlo Alan de Rivera — Discorso ai chiarissimi Scienziati italiani radunati nel settimo congresso.

Dallo stesso sig. Balbi — Degli studi geografici in generale e spezialmente in Italia, Memoria. Milano 1846.

Discorsi detti nelle esequie di C. G. Fourcaulx 1845. dall' avvocato Perifano.

Dal sig. teologo avvocato Salamone Luigi Rima (uno della regia deputazione della storia patria di Torino) due volumi col titolo — Serie cronologica de' Romani pontefici e degli arcivescovi e vescovi di Piemonte e di Sardegna, seconda edizione, Torino 1842, con lettera nella quale esprime il desiderio di appartenere come corrispondente alla reale Accademia Lucchese.

Dal sig. Achille Castagnoli Napoletano — I figli di David, tragedia lirica. Napoli 1846.

Una preghiera perchè l'Accademia lucchese si associ all'opera periodica — Il progresso delle scienze, lettere ed arti.

Dal sig. Vitaliano Sabatini un discorso — Sull'utilità ed espedienti principali per rendere la filosofia più popolare in occasione del VII. congresso degli Scienziati italiani in Napoli — Napoli 1845.

Dal cavaliere Pieralessandro Paravia — Un' orazione pel riaprimento degli studi nella reale Università di Torino, l'anno 1845.

Dal sig. Quirico Viviani fu fatto un dizionario etimologico delle voci dantesche — Alla R. Accademia Lucchese per mano del vice-presidente — Cento osservazioni ec. — Torino 1830.

Dal sig. Eugenio Balbi — Miscellanea italiana. Ragionamenti di geografia e statistica patria di Adriano Balbi raccolte ed ordinate dal — Milano 1845.

Dal sig. dottore Benedetto Trompeo — Conghiettura sulla pellagra. Torino 1846.

Dal medesimo — Cenni medici. Al chiarissimo sig. dott. cav. de Rolandis. Pisa 1847.

Dagli editori fratelli Fivale di Torino — Storia del santuario della beata Vergine dell' apparizione. Torino 1845.

Dal sig. Giovenale Vegezzi — Novelle di Arrigo Mackenzie tradotte dall' inglese. Torino 1832.

Tre lezioni sull' agricoltura dette ad Oxford per Carlo Daubeny, versione dall' inglese. Torino 1843.

Marilia di Dirceo — Lire de Tommaso Antonio Gonzaga brasiliano, tradotte, dal Portoghese. Torino 1844.

De' concimi artificiali e del concime privilegiato inventato da Giusto Liebig. Versione dagli originali tedesco ed inglese. Torino 1846.

L' applicazione della geologia all' agricoltura, al miglioramento ed alla stima de' fondi di Nicolò Withley. Traduzione dall' inglese. Torino 1847.

Dal sig. Carlo de Novellis, per mezzo del sig. Marchese Antonio Mazzarosa, le seguenti opere storiche

Biografia d' illustri Saviglianesi per Carlo de Novellis. Torino 1840.

Storia di Savigliano. Torino 1844.

Cenni sul villaggio di Lagnasco. Torino 1845.

Sullo scorbuto indagini, osservazioni ed esperienze. Milano. 1846.

Dalla pontificia Accademia di belle arti in Bologna. Atti per le premiazioni dell' anno 1842, con lettera de' segretari in data 17 ottobre 1843.

Dal sig. Luigi Patellani con preghiera che sieno giudicati senza amore e senza odio le seguenti cose

Nuovo trattato di ferratura per comodo de' veterinari. Milano 1834.

Delle principali razze di cavalli e di pecore in Ungheria, cenni. Milano 1837.

Due righe sopra un cervello ossificato in un animale sano. Milano 1841.

Abbozzo per un trattato di notomia e fisiologia veterinaria. Milano 1845.

Cenni di storia naturale e d'igiene fasc. I. e II, quale appendice al fascicolo II. dell'abbozzo per un trattato d'anatomia e di fisiologia veterinaria. Milano 1846.

Società delle belle arti di Milano — Avviso d'una somma che ha disponibile per compra di stampe incise o litografate d'alcuni autori ec.

Dal tenente colonnello sig. conte Vincenzo Buonamici — Principi generali strategici sulla guerra offensiva ec. Lucca 1846, con due elogi de' medesimi fattigli da' valentissimi signori Quaglia e Blanch.

Dal socio corrispondente Dragomanni dal 4, al 10 fascicolo dell'anno 2. del suo Giornale militare.

Dal cav. Enrico Mortara altro socio dell'Accademia — Quadro generale della Religione — Cambacérès, versione italiana.

Dal medesimo — Un saggio di osservazioni al Dizionario della Crusca.

Dal sig. Roberto Trasarti — Un voto medico-legale, risposta al voto dato dal dottore Augusto Ferro.

Dal socio corrispondente sig. de Ribas — Ricerche critiche sull'indole della trisezione.

Dall'ingegnere Matteo Martini — Sul tronco della via ferrata subapennina.

Dal rettore delle scuole pie di Firenze — Elogio funebre del p. Eusebio Giorgi.

Dal socio onorario sig. Francesco Battilana — Tre cantici ad imitazione davidica al sommo pontefice Pio IX,

Dal sig. Lisimaco Varati (cioè Giuseppe Pellegrini) la storia del magnetismo animale in quattro volumi.

Dal sig. Cesare Monteverde — Vita di s. Agnese di Montepulciano. Ivi 1847.

Dal sig. Enrico Mortara — Vita ed iscrizioni d'Antonio Viglioli.

Dal medesimo — Lettera a Lorenzo Melassi.

Dal sig. Racheli Antonio — Considerazioni sulla fortuna dei lessici della lingua italiana.

Dal corrispondente Dragomanni — La prosecuzione del Giornale militare italiano.

Atti dell' Accademia di belle arti di Bologna con avviso di concorso ai premi pel 1848.

Dal sig. Filoteo Palmieri — Considerazioni sulla pena di morte.

Del sig. Diamilla Demetrio — Memorie numismatiche pel 1847.

Dal sig. Angelo Pezzana — Continuazione della storia della città di Parma. Tomo 3. Parma, dalla ducale tipografia 1847.

Dal socio Dragomanni — L'ultimo numero pubblicato del Giornale militare italiano.

Dal socio corrispondente prof. Stefano Marianini — La settima ed ottava memoria sull' azione ma-

gnetizzante delle correnti elettriche momentanee. Modena 1847.

Dal socio corrispondente sig. Iori — Cenni sopra un' acqua minerale ferruginoso-alcalina della villa di Pratofontana. Reggio 1846.

Dal sig. Ranieri Barbacciani Fedeli — Saggio storico-politico-agrario-commerciale dell' antica e moderna Versilia. Firenze 1845.

Gli annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto — Sulla ipotesi del sig. Melloni circa il calorico raggiante.

INTORNO AD ALCUNI ARTICOLI
CRITICATI DALL' AUTORE
DELLA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO
REPLICA

DEL CAV. BROUSSARD

SOCIO ORDINARIO

DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

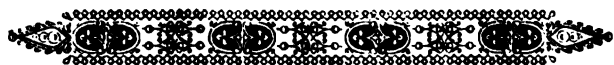
E SOCIO CORRISPONDENTE

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA DI NAPOLI,

DI QUELLA I. E R. PISTOIESE

E DI ALTRE DISTINTE ITALIANE

LETTA

nella tornata del 19 aprile 1844

Il sig. Michele Amari ha dato alle stampe in Parigi nel passato anno 1843, un' opera intitolata « Della « Guerra del Vespro Siciliano o un periodo delle « istorie siciliane del secolo decimo terzo » nella quale sebbene protestasse, alla ultima pagina del 2 volume, che « non parla degli scrittori recenti che hanno toccato quel punto di storia » egli si compiace nominarmi al proposito di alcune opinioni da me espresse in uno scritto stampato nell' ottavo tomo degli atti della Reale Accademia Lucchese delle scienze, lettere ed arti, e che porta per titolo, Osservazioni sulla Storia, ed intorno a Pietro Giannone ed a Carlo I d' Angiò; incominciando il suo commento col ragionare del supposto avvelenamento di s. Tommaso d' Aquino, eseguito, come alcuni narrano, da un medico del re Carlo.

La nota che mi concerne si trova a piè della pagina ottantadue del primo volume, ed è del seguente tenore.

« Io l'ho posto in dubbio (il fatto dell'avvele-
« namento) non trovando noverato questo tra i mis-
« fatti di Carlo dagli scrittori che non glielo avreb-
« bero perdonato punto, come il Neocastro, lo Spe-
« ciale, Montaner, d'Esclot. Ma dall'altro canto la
« innocenza non mi pare dimostrata sì netta come
« crede il cav. Froussard nella dissertazione su Pie-
« tro Giannone, e il regno di questo Carlo I (atti
« dell'Accademia di Lucca tomo viii.). Il sig. Frous-
« sard si lascia trasportare dalla gloria militare di
« Carlo fino a scagionarlo de' vizj suoi più noti.
« Chiama ambizioso e superbo, ma non crudele co-
« lui che faceva mozzare i piè a' disertori, arder
« vivi i presi in battaglia e marchiare colla moneta
« rovente gli accorti cittadini che non passassero al
« valor edittale i suoi carlini d'oro. Nel modo stesso
« siamo assai lontani dall'accettare l'apologìa del
« Froussard per la iniqua condannazione di Cor-
« radino. »

Appena uscita alle stampe quella dissertazione ne mandai delle copie in varie città d' Italia e nella Sicilia. Rinomati giornali ne pronunziarono favorevole giudizio, e quello critico-letterario della Biblioteca Italiana inserì nel suo numero ccxxxviii dell'anno 1833, un articolo sugli argomenti contenuti nel medesimo, del quale trascrivo quella parte che ha rapporto con Carlo d' Angiò e per riverbero col di lui detrattore Pietro Giannone.

« Il Ragionamento del cav. Froussard si stende
« in più di cento pagine a combattere alcune opi-
« nioni del Botta sulla divisione degli storici in par-
« ticolare, poi a provare che il Giannone conside-
« rato come narratore di fatti non è punto da col-
« locarsi in quell' altezza a cui si solleva come sto-
« rico delle leggi Civili. Tutti e due questi fini ci
« pajono egregiamente conseguiti dal cav. Froussard,
« con solide ragioni esposte in modo chiaro e pia-
« cevole . . . . Anche l' ac-
« cusa data al Giannone non è nuova nè difficile a
« provarsi (essendo stati altri articoli sul medesimo
« già criticati) e il titolo stesso dato da quell' au-
« tore al suo libro — Storia Civile — dimostra che
« ei volle essere lo storico delle Leggi anzichè dei
« fatti. Ma il cav. Froussard, dimostrando la sua
« tesi, assume egli stesso l' ufficio di storico ed il-
« lustra una parte assai interessante della Storia di
« Napoli con molta erudizione e una logica forte e
« stringente, per modo che il suo Ragionamento do-
« vrà essere, d' ora innanzi, consultato da chiunque
« voglia parlare con piena cognizione di Carlo I
« d' Angiò e della morte di Corradino. »

Dieci anni dopo essere stato onorato di un voto sì lusinghevole vedo il mio libro sottoposto ad una critica; e se mi sono deciso a replicarvi egli è sul riflesso che, meritato o no, uno elogio qualunque siasi, impone sempre un carico a chi lo riceve, perchè l' obbliga a mostrarsene costantemente degno; e che, tacendo, darei luogo a pensare che le mie as-

serte opinioni tanto intorno a Pietro Giannone quanto a Carlo I d' Angiò, poco ponderate o deboli di lor natura, non potrebbero reggere in una discussione con uno autore di merito, e perito nelle cose siciliane, quale è il sig. Amari.

Cercherò adunque coll'entrare più addentro nella disamina de' tre punti di storia che sono stati presi di mira dalla critica, di provare che questa non è fondata in fatti, ma appoggiata soltanto sopra semplici e particolari opinioni. Giovami intanto premettere, che il ragguaglio de' fatti che concernono Carlo I d' Angiò nel mio testè citato Ragionamento non deve essere considerato che qual tratto di storia episodica destinata soltanto ad additare coll' esempio di quel principe, che parecchi personaggi famosi sono stati rappresentati nella Storia come pessimi non già perchè lo fossero realmente, ma specialmente perchè appartenevano ad un partito vinto e depresso, oppure perchè distinti storici o sommi poeti per tali, in tempi d' ignoranza o di guerra civile, li dipinsero nelle opere loro; ed a somministrare eziandio dei documenti onde ribattere parecchie falsità e calunnie fra quelle che il celeberrimo Pietro Giannone si è fatto lecito di spacciare per isnaturare molti fatti della storia delle Sicilie; di modo che non trattandosi nel mio opuscolo della vita completa di quel principe ma di pochi brani della medesima, non sarei redarguibile dell' aver tralasciato in esso, intorno a ciò che lo risguarda, qualche particolarità di poco rilievo che potesse fargli contro, o in favore.

Fu adunque ben lontano dal mio pensiero ragionando degli atti i più ragguardevoli e notorj della vita di Carlo, di farlo comparire migliore o meno malvagio di quello fu realmente, ma di ravvicinare il più che fosse possibile la esposizione fatta per il passato delle di lui azioni alla semplice verità istorica, e di mostrare che il maggiore de' suoi torti, ed i principali motivi che hanno fatto arrivare sino a noi il suo nome accompagnato da tanta esecrazione, sono di non aver continuato ad esser vittorioso nelle sue imprese, e di essersi inimicato l'Alighieri. Il fatto stesso provò la giustezza di quest' asserto poichè vinto che fu da' Siciliani e da' principi aragonesi perdè il re ogni anteriore sua buona qualità; divenne ad un tratto vecchio e brutto, si trovò che discendeva in linea retta da un beccajo; fu paragonato a Giuda traditore ed accusato di più delitti imaginarj fra i quali contansi quelli di aver fatto avvelenare Matteo Arcivescovo di Salerno ed il gran s. Tommaso, fatto morire segretamente la moglie ed un figlio di Manfredi detenuti nel castello dell'Uovo, e di essersi, vinto dalla disperazione, strangolato con un laccio, onde farlo credere empio e scellerato infamato in eterno.

Conviene, dice uno scrittore distinto, credere alle belle azioni e riservare il dubbio e l'incredulità per le cattive; e dovrebbero gli storici uniformarsi a tale sentenza e non asserir cose che non sono certissime ossia appoggiate sopra autentici documenti, o la deposizione di testimoni imparziali e

degni di fede. Trovando questo precetto fondato sulla giustizia e la ragione, ho costantemente procurato di seguirlo, e specialmente nel presupposto fatto dell'avvelenamento di s. Tommaso d'Aquino, del quale parlo in disteso nella mia precitata dissertazione.

Dirò di più, che avendo preso in accurato esame la questione non mi sembrò molto difficile di ottenerne una definitiva soluzione col mezzo di persona capace e competente, ed esprimo in quella alla pagina ottanta il voto che un uomo di merito mediante il ritrovamento di documenti sconosciuti, o col mezzo di prespicace ingegno giunga a scuoprire la verità sull'oggetto ed a mostrarla chiara e lampante agli occhi di tutti. E confesso ingenuamente che alla prima notizia che mi pervenne della pubblicazione della Guerra del Vespro Siciliano, osai sperare di vedere esaudito quel mio voto, sapendo che l'autore di quest'opera è fornito di rare doti, e che apertigli ovunque si presentò gli archivj ed altri depositi di diplomi, titoli e carte riservate, egli vi aveva potuto attingere ragguagli importanti ed inediti; ma questa mia aspettativa è stata delusa giacchè, lettone il primo volume, altra conclusione non vi trovai sul fatto in discorso se non che « Reo o nò Carlo, que-« sta accusa almeno prova di che fosse capace (1) » E nella nota a piè della già citata pagina ottanta.

(1) L'addotta ragione poteva essere di qualche valore se non si sapesse, che all'epoca della quale si tratta, i Ghibellini, sulla semplice asserzione di uno di loro, credevano gli avver-

due « la innocenza di Carlo non mi pare dimostrata « sì netta come crede il cav. Froussard. »

Ma nello stato in cui si trovava l' argomento dopo uscito alla luce il mio Ragionamento, non si trattava più, mi sia concesso il dirlo, di esaminare se la mia difesa in favore di Carlo, onde mostrarne la innocenza per il preteso fatto dell' avvelenamento, fosse una dimostrazione più o meno netta, ma bensì di provare, dal lato dello storico, la nullità o falsità delle ragioni sulle quali è appoggiata, e di mostrare quindi la esistenza del delitto di cui fu il re indebitamente accusato. E se da quel tempo in qua non è riuscito al sig. Amari di procurarsi, ad onta di tante sue incessanti investigazioni, ricerche e fastidj, un qualunque siasi documento provegnente da commendevole scrittore che autentichi ed avvalori in qualche modo quella taccia primitiva, un tale risultamento è, a parer mio, una nuova e competente prova che un simile titolo non esistendo, il misfatto non fu commesso. O sia che la origine di questa notizia derivi da *una voce o fama tutto che oscura* che scorse, oppure da una terzina di Dante; Pietro Giannone con adulterarne la narrazione senza altra garanzia che que' versi ed il grido del proprio nome, non deve ispirare credenza alcuna, giacchè la parte della celebre e grandiosa sua opera che si restringe alla Storia politico-civile del regno di Napoli è priva

sarii capaci di commettere qualunque più nefanda ed abbominevole azione, e viceversa.

di merito istorico, e contiene molti racconti di simile genere (1): motivo per cui, colla mira di mostrare vie meglio che Carlo fu netto di colpa in quel frangente, aggiungerò alla difesa i seguenti riflessi.

L' autore della Guerra del Vespro non solamente riportò quella terzina ov' è nominato il presunto autore della morte di s. Tommaso (2), ma in altro luogo dell' opera egli attesta « la rigorosa esattezza isto-« rica della divina Comedia intorno a' fatti d' Ita-« lia. » Convengo in genere della giustezza dell' osservazione senza però ammettere che si possa dedurne la conseguenza che tutti i racconti di quella specie che essa contiene sieno conformi al vero, a meno che non fossero stati eziandio narrati da' buoni storici del suo tempo, giacchè per più motivi l' Alighieri non poteva farla da storico, nè esercitarne l' uffizio. Ed affinchè questa mia asserzione non comparisca troppo ardita perchè priva di fondamento, mi prevarrò per appoggiarla delle seguenti valutabili osservazioni espresse dal chiarissimo sig. Camillo Savelli, uno de' più caldi e dotti ammiratori di Dante, nella di lui storia interna ed esterna di quel sommo.

« Sorgendo in un tempo di fazione Dante,
« egli ordinava la sua comedia a fini essenzialmente

(1) Come può vedersi nelle osservazioni sulla Storia ed intorno a Pietro Giannone e Carlo I d' Angiò che trovasi presso Felice Bertini tipografo Ducale in Lucca.

(2) » Carlo venne in Italia e per ammenda
» Vittima fe di Corradino: e poi
» Ripinse al ciel Tommaso per ammenda. » (PURG. XX, 67.)

« politici, essenzialmente morali. Allora la voce del
« letterato si perdeva in quella del popolano che si
« porge ammaestratore delle genti. Ed ora come fi-
« losofo, ora come tribuno e più spesso come poeta
« piangeva e temprava le miserie della patria. Dante
« fu il genio del suo secolo, l'altissimo de' poeti, e
« la di lui opera letteraria si riduce al compimento
« di due atti nella quale fu letterato-filosofo, fu poe-
« ta, e tutta la di lui istoria non si rapporta che
« a questi due fatti precipui. »

Dante fu adunque sommo come letterato, come filosofo, come poeta, ma *non fu storico*; e devesi molto più ricercare ed ammirare nell'opera sua immortale l'impronta caratteristica dell'eloquenza, della profondità de' pensieri, e delle sublimi ispirazioni dell'oratore, del filosofo e del poeta, che quella della verità e imparzialità storica, inseparabili l'una dall'altra, e senza le quali doti questa scienza mancante de' suoi più preziosi attributi si trasforma in romanzo, in versi o in prosa che sia.

Non tacerò che nella stessa opera l'egregio autore dice « che l'Alighieri non che a guisa di poe-
« ta, anco a modo di storico si porse maestro a'suoi
« Italiani; poichè egli pure fu seguace al vero, fu
« ai buoni non timido amico, fu tutto de' pessimi
« odiatore. » Ma avanti di pagare all'altissimo dei poeti quel solo tributo d'encomj che gli era meritamente dovuto in ciò che risguarda la storia, il signor Savelli si era deciso a dichiarare. « Che Dante
« vedendo che dai Grandi che stettero ed erano tut-

« tavia al reggimento delle varie signorie d' Italia
« veniva la grande messe de' mali di che era semi-
« nata . . . . . quindi la plebe, per essi divisa in
« partiti, travolta di sangue in sangue, di tirannìa in
« tirannìa, di delitti in delitti, meditando egli di gio-
« vare nelle civili virtù, un alto concetto gli scop-
« piava nella mente, quello di prendere di mira quei
« capi di parte come coloro che confondevano ogni
« rapporto delle cose civili. Quindi su costoro versò
« l' ira della grande anima, aggravò l' infamia dei
« presenti e de' lontani, discese in tutto il giudizio
« del terribile suo sdegno. »

Ritorno in questo punto al re Carlo per mostrarlo quale esempio ed una prova che tale precetto non rimase teoretico, ma fu posto in pratica. Questi, protettore e propugnatore della parte Guelfa, non era migliore degli altri tiranni del suo tempo, e non v' ha dubbio che Dante, operando in conformità del sistema artificioso testè accennato, non prendesse di mira quel principe, *si scagliasse in ogn' incontro in faccia a lui, e ne aggravasse l' infamia* col mezzo della celebre terzina, e del verso sulle zuppe (1) e col farlo comparire peggiore di quello era. E se non fossi penetrato della più viva ammirazione ed alta stima per il cantore di Beatrice il cui leale carattere e l' alterezza sono universalmente conosciute, oserei ammettere fralle cose possibili che per fare il motivo dell' ultimo verso di quella terzina ed arrivare poscia ad ottenere l' utilissimo

(1) Vedasi la nota posta a pag. 22.

proposto scopo, facesse egli stesso spargere *quella voce oscura che corse* e della quale parla il Frigerio, autore della vita di s. Tommaso. « Tanto richiedeva « in ultima analisi la salvezza de' popoli italiani, con- « tinua a dire il sig. Savelli, quest' era il mezzo unico « di far loro deporre giù dall' animo ogni semenza « di discordia, e di farli ritornare di nuovo fratelli, « onde s' indirizzassero nelle strade delle smarrite « cittadine virtù. »

Ognun comprende che qualora Dante ammettesse, come sembra, che la somma utilità del fine potesse scusare l' irregolarità del mezzo adoperato per ottenerlo, importava poco, a fronte di sì gran bene, che Carlo fosse aggravato di qualche misfatto del quale forse non avrà neppure inteso parlare: due o tre di più o di meno, non si contavano; egli era malvagio, vizioso, e ciò bastava.

Pochi hanno, per mio avviso, scritto a favore di Dante con più eloquenza, verità, entusiasmo ed amore del sig. Savelli, ed io applaudisco ben volentieri al brillante elogio che fa di quel genio del suo secolo, col riconoscerlo per sommo letterato per filosofo e specialmente per l' altissimo de' poeti, avente una natura di poeta e per missione il moralizzamento de' popoli col mezzo della poesia. Bramoso però, giusta il mio piano e coerentemente alla riportata dichiarazione di quel distinto scrittore, di provare che l' autorità del poeta in fatto di storia non fa testo, nè merita fede, se non che allorchè concorda coll' asserto de' buoni ed imparziali storici del tempo ove

accaddero i narrati eventi, procurerò di riunire in appoggio di questo mio parere varie citazioni analoghe e qualche riflesso.

« Si vuole, savissimamente avvertì Carlo Troya, prestar più facile fede a Dante, se di taluno ei faccia l'elogio: per giudicare dirittamente di coloro che biasima, *miglior guida è la storia.* Nei nostri giorni tengono alcuni che i suoi giudizj abbiansi a considerare come se provenissero dalla giustizia stessa di Dio; e chè il poeta gli avesse pronunziati, scevro affatto da ogni passione. Con questo pensano di esaltar l'Alighieri: lode superstiziosa e piena di pericolo dalla quale non havvi che un solo passo all' irriverenza » Che se dal soggetto intrinseco, noi passiamo all'estrinseco magistero, è da considerare altresì che l' intemperanza dello encomio non solo rende alterata l'imagine del vero e mal sicura l'utilità dell'esempio, ma nuoce ancora all'effetto che lo stesso encomiator s'è proposto. Chi trova tutto eccellente nelle opere dell'umano ingegno, dà sospetto o di esser ingannato o di voler ingannare. Le opinioni del poeta non sono dommi, nè i giudizj suoi s'hanno a tener per decreti. (1) »

Se Dante ha dannato all'inferno il suo maestro ser Brunetto Latini per *la ragione vera*, dice il comentatore P. Lombardi « che egli era guelfo ed « uno di quelli che provocarono la discesa in Italia di Carlo d'Angiò. » Se fu fama che non perdonasse

(1) M. Antonio Parenti, saggio d'una edizione della Comedia di Dante ec.

neppure alla sua patria perchè divenne guelfa, non deve far meraviglia che abbia trattato sì indegnamente lo stesso Carlo colla parzialità de' suoi concetti, tanto più che l' Alighieri era nel numero di que' ghibellini o bianchi, che per mano del re furono cacciati da Firenze: e per tacere di altre allegazioni di minor conto mi restringerò a far parola di due che mi sembrano della massima importanza.

Il sopraccitato P. Lombardi asserisce che « *uno* « *di quei fini per cui Dante scrisse il suo divino* « *poema si fu certo quello di rendere pubblicamente* « *odiosi coloro che direttamente o indirettamente gli* » *avevano fatto del male.* » Accerta altresì il cel. Cerretti « *che egli non conobbe giammai pace finchè* » *nel suo poema consacrato non ebbe all' infamia i* « *nomi de' suoi nemici.* »

Queste ultime parole, e le testimonianze allegate nella nota posta in questa pagina (1), le quali impiegate nella difesa dovrebbero sole bastare per far traboccare la bilancia a favore del mio assunto, giungeranno probabilmente insieme colla grand' opera di Dante fino alla più remota posterità perchè inserte nel più rinomato ed imparziale comento di quella,

(1) E perchè gli esempii afforzino l' asserzione cade qui in acconcio il citare due punti del Commento di Dante del P. Lombardi ove il Borghini ed il Biagioli procurano di giustificare il Poeta di essersi allontanato dal vero intorno a due fatti storici accaduti in Firenze, come si rileva da' seguenti versi :

» E, se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
» Rimane ancor di lui alcuna vista,

e serviranno d'irrefragabile documento valevole a dimostrare che egli non possedeva le qualità che costituiscono lo storico. Il voler poi far credere che l'Alighieri fu immacolato e perfetto in tutto, oltrepassa i confini dell'entusiasmo e diviene follìa: si è potuto divinizzare quel sommo, ma alla foggia degli Dei di Omero, vale a dire senza renderli immuni, a malgrado della loro apoteosi, dell'influenza delle umane passioni, e particolarmente dell' odio e del desiderio di vendetta che ne palesavano la terrestre origine.

» Quei cittadin che poi la rifondarno
» Sovra 'l cener che d'Attila rimase
» Avrebber fatto lavorare indarno. »

INFERNO Canto XIII.

Dice il primo di quegli espositori a proposito della caduta della statua di Marte in Arno asserita dall'Alighieri, ed in iscusa del medesimo, che egli come in altre cose seguì la fama comune, *la quale a' Poeti poco rilieva o vera o falsa che sia.* Ed il secondo imprende a scolparlo di aver chiamato Attila distruttore di Firenze perchè non fu quel barbaro che ne fece strazio, ma Totila. E qui il Biagioli giustifica Dante con asserire « Che la distruzione di Firenze attribuita ad Attila era al tempo dell'Alighieri una favolosa tradizione sparsa per tutti i popoli d'Italia, e singolarmente creduta dal popolo fiorentino, cui Dante *poeta e non già storico* secondò per non contrapporsi all'opinione generale. Dal che si rileva che non si curò di rettificare un errore di nome e di cronologia storica, e che cedendo alla naturale inclinazione e consuetudine di tutti i Poeti antichi e moderni, preferì spesso il favoloso al vero scrivendo conformemente alle voci che correvano, oppure a seconda della opinione di parte ghibellina da lui adottata.»

Confido di aver sufficientemente confutata la opinione che concedeva a Dante le qualità e per conseguenza l'autorità di storico, e mostrato che non basta alla sua più volte citata terzina di far parte della divina Comedia per meritare che il suo ultimo verso sia considerato come un titolo di storia. Vedasi ora su qual fondamento, privo di un tale ajuto, rimane appoggiata l'accusa.

Gravi autorità portano, dice il sig. Amari, che « un medico di Carlo propinasse veleno a s. Tommaso d'Aquino morto nell'andata al Concilio di « Lione. Queste autorità sono Gio. Villani ed il Comento di Benvenuto d'Imola, il quale accreditò il « sospetto di quell'avvelenamento. »

La fama di cui meritamente gode il Villani di scrittore ingenuo autorevole e per quanto pare alieno da alcuna fazione, mi ha indotto a consultare la di lui cronica, onde vedere il modo col quale si esprime nel testo su quella diceria, e conoscere il suo sentimento in proposito. Eccolo:

« Andando s. Tommaso d'Aquino a Corte di « Papa al Concilio a Lione, si dice, che per un fisi« ziano del re Carlo I re di Sicilia, per veleno gli « mise in confetti, il fece morire, credendone piacere « al re Carlo perciocchè era del lignaggio de' Si« gnori d'Aquino, suoi ribelli, dubitando che per lo « suo senno e virtù non fosse fatto cardinale. «

Tale è l'unica prova sulla quale si appoggia, oltre la terzina di Dante, l'accusa in controversia, giacchè la narrazione del Frigerio si discosta poco

da quella del Villani, e che gli altri che ne trattano ne hanno attinta la notizia nell'una o nell'altra di queste sorgenti autentiche. E leggendo con attenzione il referto di quest' ultimo, coetaneo di Carlo, ognuno può di leggieri convincersi che quanto egli vi accenna, altro non significa realmente se non che, corse voce che un medico del re somministrasse de' confetti avvelenati a s. Tommaso, ma che egli, in vece di affermarlo, nella sua qualità di storico, qual fatto accaduto, non vi presta fede, o ne dubita, e per ciò si limita ad un *si dice*.

Per dire francamente ciò che sento, a me pare che il sopra citato paragrafo possa vittoriosamente esser adoperato nella difesa qual documento a favore di Carlo, in vece di esserlo contro di lui. Imperocchè limitandosi il Villani ad attestare, che corse una voce popolare relativa al presunto misfatto e sul contenuto del quale si serve di un *si dice* senza accusare Carlo di averlo comandato, e parlando solo di un medico che pose il veleno in confetti, credendone piacere al re; discolpa a parer mio quest' ultimo di aver dato sull' oggetto ordine o commissione di sorte: talmente che, se pure si volesse concedere che s. Tommaso fu attossicato, non si potrebbe con fondamento accagionarne Carlo, fondandosi sull' assioma « che i delitti « non si suppongono, e che in ogni caso deve aver « luogo l' opinione la più favorevole all' accusato. »

Se a ciò si aggiunge l' autorevole testimonianza del Muratori il quale disse « di non sapere qual fede « si possa prestare a Dante per quell' avvelenamen-

« to » (1) come potrebbe chi ha flor di senno dar ragione all'autore della terzina a fronte dei pareri proclamati da que' due famigerati storici i quali si mostrarono ognora, nelle loro narrazioni, giusti, imparziali e veraci?

Quanto a Benvenuto, uno degl'infimi commentatori di Dante, non facendo egli che *accreditare* il sospetto dell'avvelenamento senza avvalorarlo con prove, il suo detto solo non può ispirar fede nella presente bisogna, tanto più che sebbene si dilunghi molto sul proposito, il sunto del suo ragionamento consiste nell'affermare « Che il medico il quale ac-« compagnava s. Tommaso nella sua andata al Con-« cilio di Lione « unse lo necessario d'uno veleno per « lo quale lo dicto frà andò all'altra vita » soggiugendo, che quel medico vi andò apposta con questa cattiva intenzione.

Una semplice analisi di quel favoloso racconto bastar dovrebbe per farne svanire ogni verosimiglianza negli stessi suoi primordj, giacchè l'autore di esso non è al certo andato a cercarne i primi indizj nelle autentiche fonti ove sogliono gli storici attingere i fatti che devonsi trasmettere alla posterità, ma solo in un poema.

(1) Una prova di nuovo genere per la sua originalità somministra Ferdinando Arrivabene autore del Commento storico del secolo di Dante, contro Carlo, giacchè colla mira di distruggere la sensazione che facevano le parole del Muratori pocanzi citate, egli osservò che risponder si potrebbe allo stesso Muratori « che in ciò merita intera fede quel Divino che ciò » appunto riseppe dallo stesso Angelico in Paradiso. »

Fra i Commentatori della divina Comedia lo scrittore che sembra meritare di essere distinto fra gli altri è quello conosciuto sotto il nome dell'*Ottimo,* perchè era contemporaneo dell'Alighieri, e gode fama d'uomo imparziale; e parlando questi dell'argomento discusso in questo articolo dice « che nella « sua terzina Dante *vuol dare ad intendere* che « il veleno confettato che fu dato a s. Tommaso di « Aquino fosse per comandamento del re Carlo tur- « bato verso di lui: onde un cavaliere del re cre- « dendogliene compiacere, disse al detto Santo (che « doveva venire a Corte di Roma a quel tempo) che « essendo grandissimo caldo se a lui piacerebbe di « portar seco de' freschi confetti del regno; quegli « accettò la proferta e ricevette l'attossicato presente « di che in breve nel viaggio morì. »

Ora se il citato cavaliere ha dato de' confetti avvelenati a s. Tommaso prima della di lui partenza da Napoli, non era necessario che un medico lo accompagnasse nel viaggio per effettuare il delitto. Contrapongo quest'asserzione positiva dell'Ottimo a quella di Benvenuto per mostrare che que' due racconti si collidono e distruggono a vicenda e convincere il lettore del poco assegnamento da farsi in genere sul detto di parecchi espositori di Dante (1). Cosa indu-

(1) È avvenuto al libro di Dante, afferma il Buommattei, come avviene ordinariamente alle scritture di qualche grido, che essendo prima scritte e copiate da varie mani, e poi stampate e ristampate più volte, restano in gran parte, o dal poco sapere o dalla mera presunzione degli stampatori e degli scrit-

bitata ella è d'altra parte che s. Tommaso non fu accompagnato in quel viaggio che da fra Reginaldo suo compagno, e che giunto che fu a Maienza vi cadde infermo e fu curato da un medico di Piperno. A rimanerne convinto basta il gettare uno sguardo al seguente documento estratto dalla vita del Santo.

« Tommaso postosi in viaggio per recarsi al « Concilio generale convocato in Lione si fermò a « Maienza di cui era signora donna Francesca Ceccana sua nipote, donna pia e virtuosa, assieme con « fra Reginaldo suo *indivisibile compagno e amico*, « ove divenuto debile e fiacco perdette per sì fatta « maniera il gusto del cibo che non poteva quasi più « niente mangiare. Fu quivi con ogni diligenza cu- « rato da un famoso medico nominato Giovanni Gui- « done di Piperno, il quale scorgendo aver più bi- « sogno Tommaso di alimento che di medicine ordinò « che qualunque cibo che gli appetisse ministrato « gli fosse. »

« Essendo alquanto migliorato procurò di con- « tinuare il viaggio; ma essendo arrivato in un con- « vento dell'ordine cisterciense di Fossa-nuova di- « stante sei miglia da Maienza, si sentì così male che « accorgendosi di esser vicino alla morte, disse a fra « Reginaldo: fratello, questo è il luogo del mio per- « petuo riposo. Assalito in fatti da una lenta e con- « tinua febbre che l'afflisse durante un mese, vi morì « il 7 marzo 1274 in età di 50 anni. »

tori, variate e mutate dalla loro vera lezione. Onde gli espositori ingannati s' inducon bene spesso a dar l'esplicazione lontanissima dalla vera intenzion dello Autore. M. ANTON. PARENTI

Emerge da tutto ciò, che delle due *gravi autorità* il cui attestato è stato invocato dall'autore della Guerra del Vespro per servire contro Carlo d'Angiò, la prima gli è anzi definitivamente favorevole, e l'altra non è di gran peso colla sua opinione priva di base e di apparenza di verità.

E proseguendo sullo stesso argomento finchè troverò materia onde rinforzarlo con ragioni ulteriori, e mostrarne l'evidenza, prego il lettore di considerare che oltre i già nominati storici, il Garzoni, il Surio, il Biagioli ed il Frigerio non prestano fede nè al progetto, nè all'esecuzione dell'avvelenamento in discorso, dicendo questo ultimo « che cose di tanto mo-« mento affermare non si denno senza chiare testi-« monianze. »

Che il silenzio tenuto su quel misfatto da quattro scrittori, i quali nemici di Carlo non ne avrebbero taciuto la nuova se avesse avuto una qualche probabilità di vero, forma una gran presunzione per la negativa: tanto più che lo stesso sig. Amari dice « che « non gliel'avrebbero perdonato (1). »

(1) Una ragione sì decisiva poteva indurre l'egregio autore a manifestare il proprio sentimento in favore della verità coll'autorevole suo voto, e dichiarar favola l'aneddoto dell'avvelenamento, siccome fece per gli stessi motivi riguardo ad una ciarla proveniente da un verso di Dante sulle zuppe al Can. 33 del Purgatorio, quale è

. . . . Ma chi n'ha colpa creda
« Che vendetta di Dio non teme suppe »

Il qual verso vanta la stessa origine di quello relativo a s. Tommaso, cioè da una fama, o voce oscura che scorse, di-

Se il solo tentativo di un esecrabile delitto come quello di avvelenare uno de' più virtuosi e gloriosi personaggi del suo secolo avesse avuto luogo, questo non si sarebbe potuto nascondere a segno che non ne avesse avuto qualche sentore il suo intimo ed inseparabile compagno, massime a Fossa-nuova luogo destinato all'effettuazione del misfatto come asserisce il Giannone, nè avrebbe potuto celarsi a coloro che lo curarono e assisterono nella sua malattia. E se realmente ne scorse una fama tutto che oscura, il fragore doveva sicuramente giungere alle orecchie dei Giudici incaricati di raccogliere gli atti e formare il processo della canonizzazione del Santo, la cui bolla non fu promulgata che quarantanove anni dopo la

cendosi poco dopo il secolo decimo terzo che Carlo d' Angiò avesse fatto cuocere una zuppa « e mangiatala su cadaveri di » Corradino e degli altri guastati con essi; il quale vitto si » aveva per fermo che purgasse il peccato dell' omicidio, e » troncasse il corso alla vendetta »

Ed è a tale proposito che il sig. Amari dice. » Non tro- » vando questo fatto in alcuno degli Scrittori contemporanei » di parte contraria a Carlo I d' Angiò, conchiudo che, o la » favola nacque dopo la loro età, o che essi come favola ma- » nifesta la tacquero. Perciò ho lasciato indietro questo ec. »

Mi sia concesso il dire che per mio avviso il chiarissimo Autore mi sembra aver troppo criterio e perspicacia per credere alla favola dell' avvelenamento, e che a condizioni eguali poteva lasciar questa indietro come quella delle zuppe, senza far distinzione fra l' una e l' altra, se ambiva di mostrare che possiede la più eminente fra le qualità dello storico, l' imparzialità.

di lui morte. Ma quei Giudici ignorarono tale ciancia ed a malgrado della loro avvertenza e della diligenza che si suole porre nell' adempimento di sì delicata ed augusta incombenza, non si fece parola di propinato veleno, nè la tradizione ne conservò memoria fralle successive generazioni: e negli stessi monasteri dell' ordine insigne del quale faceva parte s. Tommaso non si discorre di quel supposto fatto se non che come di una ciarla; e tutto induce a credere che lo stesso sarebbe accaduto ovunque, senza la famosa terzina di Dante e gli sforzi del Giannone per farne rivivere ed accreditare la credenza quattro secoli dopo, coll' affermare positivamente che « partendo Tommaso da Napoli per recarsi al Con« cilio di Lione, passando egli per Fossanuova luogo « non molto lontano da Terracina, *Carlo lo fece av« velenare*. »

A fronte di quest' accusa promossa da due autori il cui odio eccessivo verso il re Carlo non può più essere posto in dubbio, oppongo una schiera composta di Storici e della quasi totalità de' Comentatori di Dante medesimo, i quali lo scagionano di aver ordinato l' attossiccamento, restringendosi i primi, parlando di quella novella, a servirsi di un *si dice*; oppure è *fama; corse una voce tutto che oscura* e cose consimili; e concordando gli ultimi nel convenire che quegli alcuni (sieno medici regi o semplici, oppure un cavaliere del re) che fecero la caccia al Santo come se fosse una belva feroce, non gl' insidiarono la vita che « *credendo, ciò facendo, d' incontrare*

il gusto del re — credendone piacere al re — credendo, ciò operando, far piacere al re. »

Questa è la pura verità, ed un'altra che non può negarsi ella è, che quel presunto fatto, di falsità originaria, vanta più versioni i cui sostenitori si sono trovati per il corso di molti secoli, e tutt'ora si trovano, nell'assoluta impotenza di addurre una sola prova di esistenza istorica del medesimo, sebbene stimolati a ciò dallo amor di parte, da zelo patriotico, e che uomini di grande ingegno li secondarono.

Scorgendo in alcuni scrittori una sì forte insistenza e tenacità nell'asserire contro ogni principio di ragione, di buon senso ed anche di verosimiglianza, che Carlo si sia reso colpevole di delitti simili a quello su cui si ragiona, ne nasce naturalmente il pensiero, per meglio dire, la convinzione che egli non sarà neppure reo di più altri dello stesso peso, messi a di lui carico da Pietro Giannone e fabbricati dalla maldicenza o dalla calunnia; ma se la cosa è andata così per il passato, sarebbe ormai tempo di finirla giacchè ogni eccesso genera nausea, e non è idoneo mezzo per far trionfare una cattiva causa.

È stato poi grandemente indotto in errore il signor Amari se ha creduto « che io mi sia lasciato « trasportare dalla gloria militare di Carlo sino a « scagionarlo de' vizj suoi più noti. » Quantunque io sia antico soldato ed inclinato a pascermi delle reminiscenze ed illusioni che formano in genere il retaggio di coloro che seguono la carriera militare; la gloria de' più celebri capitani, senza eccettuarne quella

radiantissima del maggiore de' moderni, non mi ha affascinato a segno d'impedirmi di raccogliere le notizie che li riguardavano, onde rintracciare le vere cause delle principali operazioni loro, e rilevarne con imparzialità gli sbagli e gli errori. Per ciò che concerne i vizj di Carlo, non si potrebbe ragionevolmente sostenere che io lo abbia di veruno discolpato, se non fosse quello del quale fu accusato da alcuni scrittori cioè « di essersi mostrato indulgente verso la sua mi-« lizia la cui licenza non cercò di frenare » ma se non l'ho specialmente accagionato di un tale difetto, fu per la seguente considerazione.

L'esercito di Carlo raccolto con pochi o nessun mezzo per mantenerlo sotto le bandiere, formato per la maggior parte di gente collettizia, e sommando a trenta mila guerrieri, dovevasi chiamare, dice l'autore della guerra del Vespro, « masnada di ladroni « francesi, provenzali e fiamminghi, congregati di là « de' monti a riversarsi in Italia a scannare per ru-« bare, e venivano sotto le insegne di ventura del-« l'Angioino, fra quali molte schiere condotte di spe-« ranza più che di stipendio, guidate altre in picooli « drappelli di avventurieri quasi messe di gioco e di « commercio per guadagnare dignità e poteri nell'as-« saltato reame. » Posto che un sì circostanziato e positivo ragguaglio sia in gran parte fondato sul vero, tale esercito, comunque vogliasi appellare, non poteva in verun conto esser subordinato ed ubbidiente agli ordini del capo supremo se non quando ciò fosse vantaggioso a coloro che n'erano i principali comandan-

ti. Ed allorquando dopo la battaglia di Benevento questi si vide costretto a soddisfare con liberalità quei conquistatori e sostegni del nuovo regno, non essendo essi, senza eccettuarne gli uffiziali subalterni, mai sazj nè contenti, dovette tollerarne le insolenze, e si trovò spesse volte nell' impotenza di frenare le loro angherie, e quelle specialmente di coloro che stanziavano in Sicilia, i quali lontani dagli occhi del Sovrano, trovavano il mezzo di nascondergli la verità, oppure inubbidienti si mostravano a' suoi ordini di restituzione o di rifusione del danno fatto; e considerandosi più quali associati nella conquista che sudditi, si fondavano sulla massima che col solo loro ajuto Carlo aveva riportato una corona, e che egli doveva mostrarsi per essi più riconoscente di quello che dovessero realmente esserlo verso di lui. D' altra parte l' assoluta necessità in cui si trovava di far soldi per pagare i contratti debiti e suppIire alle spese indispensabili per effettuare i suoi ambiziosi progetti non gli permetteva di dare esempi di disinteresse e di moderazione. In un simile stato di cose la disciplina militare non poteva essere nè severa nè rigorosa, e spesse volte il re si trovava nella impossibilità di rendere una imparziale giustizia.

Convenendo adunque che possano aver avuto luogo nell' isola dopo la cattura di Corradino e in favore del quale i Siciliani si erano messi in aperta ribellione, le angherie le estorsioni e gli atti arbitrarj e crudeli messi a carico delle schiere che vi stanziavano, porto opinione che non si può ragionevolmente formarne

un capo di delitto contro il re tacciandolo di troppa indulgenza verso la sua milizia. Tanto più che simili violenze non accaddero in Terraferma ed ancor meno nelle provincie settentrionali d'Italia ove portò il suo dominio; e sia in Firenze che governò dieci anni col mezzo di un suo vicario, sia in Lucca ove accettò la carica di pretore per sei, e si recò negli 1267 e 1270: ne' quali luoghi e stati acquistò generalmente il nome di principe « che considerava la *severità come* « *un dovere della giustizia* » senza che alcuno facesse menzione di aver egli usata troppo indulgenza verso la sua milizia.

Stando le cose in questi termini non ho creduto dover annoverare questo vizio fra quelli de' quali con maggior fondamento fu aceagionato. Quanto al rimprovero di non aver io chiamato crudele il re Carlo, non lo trovo appoggiato sul vero, stante che riconosco essere egli imbrattato di questo vizio nell' abbozzo che fo del suo carattere alla pag. 84 della già citata mia dissertazione e che è del seguente tenore.

« Lasciando da banda tutto ciò che è ipotetico,
« congetturale ed ideale, e che altro fondamento non
« aveva che oscura fama, o le cicalate e ciance
« volgari, dirò che parlando di Carlo I d'Angiò, co-
« mendabili storici convengono che educato dalla
« piissima regina Bianca di Castiglia sua madre, ebbe
« gli stessi insegnamenti che furono dati a s. Luigi
« suo fratello, e che la di lui condotta corrispose fin-
« chè visse a' sani principj ricevuti, non che all' as-
« pettativa degl' istitutori: che fu di grand' animo,

« bellicoso, grave, saggio, avveduto, ma più nelle cose
« di guerra che nelle civili e pacifiche; vigilante,
« moderato, religioso, pudico, divotissimo alla sede
« apostolica, *severo e crudele nel punire,* fermo nell' av-
« versità, ambizioso, avido di conquistare terre e si-
« gnorie ed avaro. » A quel ritratto che non è abbellito, *sebbene appoggiato sul vero*, aggiungerò che protesse le scienze, le lettere e coloro che le insegnavano ec.

Ma se da un lato ho conceduto come sopra che Carlo si è mostrato crudele nel punire, l'imparzialità mi ha indotto dall' altro ad affermare alla pagina tre, e nella nota posta nella sessantesima dello stesso opuscolo « ch' egli non fu *d' indole nè di sua natura* « *crudele* » Ed affinchè non si possa supporre che queste due proposizioni sieno in contradizione fra di sè, procurerò con particolare esplicazione di rimuovere qualunque siasi dubbio sull' oggetto.

Vi è un gran divario fra l' uomo nato con impetuosa inclinazione alla barbarie, e che fino dall' infanzia ne ha dato de' segni caratteristici col ferire od uccidere per gioco degli animali innocui, o coll' assistere con piacere a spettacoli feroci e sanguinari, e che fatto adulto gode nel veder soffrire i suoi simili e nell' ascoltare le angosciose grida delle sue vittime; e quello il quale non incrudelisce se non che costrettovi da ragioni imperiose fondate sul pubblico utile, sulla propria conservazione, o si trova in uno stato nel quale il bollore della collera o di altra furente passione gli toglie ogni senno. Il primo di questi può

giustamente esser chiamato crudele di sua natura, ma una tale denominazione non spetta all' ultimo, ancorchè avesse avuto la disgrazia di commettere, e far eseguire degli atti d' inumanità.

Egli è al seguito di una tale distinzione che mi sono uniformato al parere degli storici i quali nel citare le buone e cattive qualità di Carlo dicono esser egli stato *crudele nel punire*, ma ho nello stesso tempo asserto per rendere omaggio al vero, che tale non fu nè per indole nè di sua natura, come venne scritto da altri storici. Persistendo tuttora in quest' opinione, m' ingegnerò di appoggiarla col raziocinio e vari documenti.

Incomincerò coll' osservare che un principe Sovrano il quale padrone delle proprie azioni si approssima al cinquantesimo anno della sua età senza essersi reso colpevole di alcun atto di crudeltà, non è al certo inclinato di sua natura a quel vizio, e che Carlo si trovava in questo caso. E proseguendo oltre dirò:

1. Che Nostradamo nella sua Storia della Provenza, e Denina nelle sue rivoluzioni d' Italia sostengono. « Che era Carlo certamente cupido di gloria « e signoria, e che fu questo (prima che venisse in « Italia) quasichè il solo vizio che in lui si notasse: « perciocchè l' avarizia di cui fu pure accusato na- « sceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno di de- « naro che aveva per fornire sue imprese. » Ed ambidue quegli istorici affermano eziandio » che quando « Carlo accettò la offerta del regno era, per gli Stati

« suoi propri e le *personali qualità*, degno veramente
« dell' alta fortuna e dell' impresa a cui il Pontefice
« lo destinava. »

2. Che nel suo ingresso in Napoli Carlo vi fu ricevuto con universale acclamazione e letizia dal popolo per la fama del valor suo nelle armi e della *sua giustizia nella pace.* (1)

3. Che il primo atto di barbarie che gli viene rimproverato è la morte di Corradino, e che vi furono per trattenerlo dal far grazia della vita a quel principe sfortunato de' motivi che potranno forse scusarlo presso i posteri, più imparziali de' coetanei, di essersi mostrato crudele in sì trista congiuntura.

4. Che Carlo era sì poco inclinato alla crudeltà che non voleva permettere la esecuzione della sentenza portata contro il conte Gherardo da Donoratico di Pisa, uno de' più zelanti complici di Corradino e condannato con esso lui alla pena capitale; e che questa non fu effettuata che al seguito delle vive istanze che gliene fecero i Guelfi di Toscana col rappresentargli « che importava molto alla quiete loro « che il conte fosse decapitato (2).

(1) A. di Costanzo.

(2) A. di Costanzo. — Il principale motivo che induceva il partito predominante a trattare senza pietà il vinto nemico era di potere, mediante il di lui esterminio, provvedere alla propria sicurezza e conservare l'acquistato Imperio. Sì barbara usanza fu adoperata in molte città d' Italia durante le fazioni che travagliarono la penisola, ed a questa cagione devonsi riferire, oltre l' esecuzione del conte Gherardo Donoratico, la condanna

5. L'autore stesso della Guerra del Vespro rendendo giustizia alla verità dice a pag. 39 del 1. volume. « Il parlamento aveva in Terraferma offerto regie

degli Uberti e Grifone giustiziati in Firenze, e fu quella che determinò unitamente ad una vendetta personale per l'uccisione del nipote l'Arcivescovo Ruggiero Ubaldini ad impiegare l'astuzia per ispingere il Conte Ugolino a ribellarsi colle armi onde aver un capo d'accusa per toglierli la vita e chiuderlo come fece in appresso insieme a'figli e nepoti nella torre della *muda* detta poi della *fame* in Pisa, ove soffrirono l'atroce supplizio che, dipinto con sublimi colori da Dante, rimarrà ben più della condannazione di Corradino un perpetuo saggio dei feroci costumi di quell'età.

Nè tralascerò d'avvertire in questa congiuntura che in quel capo lavoro di poesia non sembra che Dante si sia attenuto, in una terzina, a quella esattezza istorica della quale lo fregia l'autore della Guerra del Vespro dicendo:

» Che se il conte Ugolino aveva voce
» Di aver tradita te delle castella,
» Non dovevi i figliuoi porre a tal croce.

Avendo un dotto scrittore pisano mostrato che i figli ed anche i nepoti del conte Ugolino non erano *fanciulletti innocenti*, circostanza forse supposta dall'Alighieri per accrescere il patetico della sua narrazione.

Volendo muovere gli affetti era Dante nel suo diritto, ed ha egregiamente operato, qual poeta, nel ricorrere all'imaginativa onde giungere al prefisso scopo; ma se l'alterare la verità giovavagli da un lato, non poteva dall'altro essergli che pregiudicevole qualora si trattava, come anche al dì d'oggi sostengono molti suoi aderenti, di considerare i suoi detti per decreti in materia di Storia.

« vittime al re gli uomini delle provincie immola-
« vangli i partigiani di Corradino e guadagnavano
« possessioni in premio della fedeltà e de' misfatti.
« Presero beni, rapirono, uccisero, accecarono, stra-
« ziarono: fu tanto che Carlo trattenne alfin l'inu-
« mano zelo che faceva del regno un deserto: per-
« donò al fine: locchè vuol dire in chiare note che
la maggiorità de' membri del Parlamento, ed i regni-
coli rimasti fedeli al re, o dubbiosi finchè fu dubbia
la vittoria, trattando così spietatamente Corradino ed
i suoi seguaci, si mostrarono, nelle indicate congiun-
ture, molto più crudeli di Carlo.

6. Parlando in seguito (pagina 41) il sig. Amari
del trionfo ottenuto dal re sopra i sudditi rivoltati fa
una osservazione in favore della emessa mia opi-
nione, tendente a stabilire che Carlo non si mostrò
crudele che dopo la sollevazione de' regnicoli, ed è,
« così crescono per domata ribellione e *peggiorano*
« i principi, stimolati da sdegno e sospetto, nè man-
« suefatti da timore alcuno de' sudditi. »

Ricorderò a questo proposito che al primo ap-
parire di Corradino in Italia, le principali città delle
provincie di Terraferma e quasi tutta la Sicilia pre-
sero le di lui parti, onde Carlo fu da per tutto ab-
bandonato o tradito, nè si vide mai in maggior pe-
ricolo di perdere il regno e la vita: dopo quella prima
sollevazione egli si trovò realmente nel caso anti-
veduto all' articolo precedente, *stimolato*, cioè *da sde-
gno e sospetto, e trattò i siciliani quali ribelli do-
mati più che come sudditi.*

Quanto a' disertori e presi in battaglia a' quali il re è accusato di aver fatto mozzare i piè ed arder vivi, non cercherò al certo di scusarlo di tale atrocità o altra simile, usate pur troppo in quelle miserande guerre: devo però osservare per attenuarne alquanto la colpa, che quel castigo non fu ordinato che « nel *primo bollimento di rabbia*; e che dal canto suo l'eroe siciliano grande Ammiraglio Loria fece accecare parecchi prigioni fatti nella battaglia del 23 giugno 1287 fra i quali un provenzale, un certo Salistio, un Ruffino di Pavia ed altri: e che due anni prima, dopo aver riportata altra vittoria « mandò molti prigionieri francesi al re Pietro a Bar- « cellona, il quale ne fece legare ad una gomena tre- « cento feriti, accomodare il capo della gomena a una « galea; e la galea vogò allora, trasse a se la funata « de' prigioni e consumò l'orrendo supplizio. Due cento « sessanta non feriti furono tutti accecati d'uno all' in- « fuori, al quale il re fece cavare solo un occhio per- « chè guidasse la brigata al re di Francia. (1) »

Tolomeo da Lucca Hist. Eccl. MURATORI

Tali esecuzioni, e quella di cui parla la nota a piè della pag. 32 furono ordinate di sangue freddo senza poter esser scusate da un eccesso di rabbia e

(1) Nel combattimento navale del 14 giugno 1300, Loria avendo, dopo un' ostinata difesa fatto prigione il Comandante nemico Corrado Doria, lo aggravò di catene, e diè peggio cento volte che morte a' valorosi balestrieri col far loro cavar gli occhi e mozzar le mani.

dal desio di vendicarsi di un affronto ricevuto, come nel caso di Carlo; e non ne fo parola che per ribattere l'accusa e mostrare che quelle sevizie erano più conformi all'andamento di quell'età che all'indole del re al quale solo vengono con tanto rancore e baldanza rinfacciate.

E qualunque siasi poi il modo in che si voglia considerare la questione, non bisogna perdere di vista che è indispensabile premessa la nozione del secolo ove accaddero i fatti de'quali si ragiona, affine di porre mente alla natura di que' tempi nel giudizio da pronunziarsi intorno a' medesimi; e niun vorrà negare che Carlo venne in Italia ad un'epoca di contumelia non che di orribili vendette e delitti, e vi trovò la penisola divisa e combattuta da due ferocissimi partiti, i quali per il corso di un secolo e mezzo la inondarono di sangue e la cuoprirono di rovine; e che in sì luttuose emergenze l'essere disegnato col nome di tiranno o di crudele non portava seco disonore, stante che chiamavansi a vicenda con tali epiteti i signoreggiatori di varie città Italiane ed i capi della parte Guelfa o Ghibellina, Nera o Bianca, che rimanevano vincitori, e che Carlo stesso non si offendeva quando crudele o tiranno lo appellavano. (1)

(1) Il principale requisito voluto, per quanto pare, in que'secoli calamitosi per esser creduto degno e capace d'imperare, era di somministrare prove di eseguita crudeltà; « e Neri » della Faggiola fu da suo padre Uguccione eletto principe di » Lucca perchè in questo ad esso lui rassomigliava, facendo

Sono stato sempre di parere che il sistema finanziero e monetario introdotto allora in Sicilia fosse pessimo, ed era insopportabile per tutti i versi: ma si dia a ciascuno ciò che gli spetta secondo le sue opere; nè mi tratterrò dall' encomiare quì la equa repartizione che ne fece l' autore di un Compendio della Storia Italiana, tratteggiando con brevi pennellate il carattere di Carlo e le vere cagioni del Vespro, col dire. « Carlo pretende di dominare anche « nel rimanente d' Italia, si rende odioso per ambi- « zione e crudeltà: la sfrenata licenza, l' orgoglio e « le vessazioni de' suoi portano al colmo la esecra- « zione generale in Sicilia. »

Passando ora all' ultimo capo di accusa sul quale mi corre l' obbligo di replicare, quello cioè di avere scritta una apologìa non accettabile per la iniqua condannazione di Corradino, mi è forza convenire che non posso mica trovarmi d' accordo col signor Amari sopra diversi punti da lui trattati nella sua opera perchè essendomi dichiarato il difensore ufficioso del re per la rettificazione di alcuni delitti non veri o dubbj messi a suo carico con singolare ostinazione, devo regolarmi conformemente alla opinione che mi sono ideato del di lui carattere e delle sue azioni, nel mentre che egli al contrario batte una strada ove più raccoglierà camin facendo notizie in-

» morire per ogni leggiera cagione coloro i quali vedesse che » valessero d' ingegno e di virtù. »

Le azioni di Castruccio — ALDO MANNUCCI

torno alla crudeltà, barbarie e rapacità di Carlo, più la distruzione de' Francesi in Sicilia per liberarsi del terribile giogo straniero comparirà quale accidente naturale e scusabile perchè conseguenza inevitabile della mostruosa tirannìa degli oppressori, e non fu il risultamento di una precedente congiura, ma nacque da uno spontaneo movimento popolare; credenza che l'autore sembra aver in pensiero di far prevalere. Ma un simile progetto presenta nella sua esecuzione delle ardue difficoltà da superarsi, e se lo scrittore che lo pone in pratica perde un sol momento di vista le traccie del vero o cede ad impressioni che lo distraggano a segno di farlo allontanare da quanto prescrive la più retta imparzialità, giungerà difficilmente al suo scopo. E prescindendo da altre considerazioni osserverò, per ciò che risguarda il sig. Amari, che egli mostra nello scrivere un'emozione la quale fa conoscere che non è indifferente nè estraneo a' fatti di cui fa il racconto, e che parla di colui che fu la principale causa delle sventure che aggravarono l'isola ov' ebbe i natali. Questa emozione che si svela spesso sotto la sua penna, e che provando il di lui patriotismo gli fa onore, nuoce però alquanto all'autorità che meritano le sentenze dello storico sul valore delle cose, inconveniente al quale io non posso sotto alcun rapporto andar soggetto. Ma ancorchè di sentimento opposto ad alcune sue proposizioni egli mi troverà sempre disposto a rendergli la giustizia che merita e ad ammirare l'esimio frutto del di lui ingegno e della sua perseveranza.

Data questa spiegazione ho meno difficoltà a riparlare della condanna del principe svevo, quantunque non lo faccia che a malincuore perchè si tratta di richiamare alla mente uno de' più lagrimevoli casi che ricordi la storia; e nel farlo non devierò dall'avviso già da me esternato sul proposito: questo ha per fondamento l'intima convinzione in cui sono, che Carlo non è il solo autore della morte di Corradino, e che se vi fu delitto nella esecuzione di questa, egli non doveva esser il solo a portarne la pena. Tale è il parer mio sopra quel fatto storico, ed ogn'uno può affacciarne un diverso senza che me ne offenda, giacchè le opinioni essendo libere, può ciascuno abbracciar quella che maggiormente lo convince, e difenderla ne' termini di ragione e di diritto. Ciò però che non posso riguardare che come biasimevolissimo ed indegno di uno storico di grido è di aver trattato il re per questo atto nel più vituperevole modo siccome ha fatto Pietro Giannone, il quale eccedendo ne' vocaboli obbrobriosi lo chiama « infamato in eterno presso tutte le na-
« zioni dell'Europa per quell' orrenda azione che
« non è, e' dice, da paragonarsi a quante empietà e
« scelleraggini si leggono de' più fieri tiranni che ebbe
« la terra. »

Ragionando coerentemente alla opinione francamente palesata al principio del precedente paragrafo, non ravviso nella disonorante condanna pronunziata nell' apostrofe che lo chiude, neppure un' ombra o sentore di quella rettitudine che deve dirigere i giudizj di uno scrittore, perchè affatto man-

cante di proporzione colla colpa di Carlo d'Angiò, la quale senza discostarsi dal vero potrebbe esser definita e distesa come segue.

Il re ha procurato di far giudicare dal tribunale competente il rivale che gli disputava a mano armata il trono delle due Sicilie, e convinto che fosse atto impolitico e pericoloso per la pubblica tranquillità il condonargli la vita, autorizzò l'esecuzione della sentenza pronunziata contro di lui.

Era in balìa di Carlo, io non lo niego, il rimandare Corradino in Germania presso la dolente sua madre in vece di sottoporlo ad un giudizio, e ciò facendo sarebbesi acquistato nome di generoso, di magnanimo; e dopo la sua condanna poteva anche salvargli la vita: ma non venne adottato alcuno di que' provvedimenti! E convenendo che la condotta del re in quel frangente fu estremamente severa e crudele, ciò però non lo costituì reo di delitto; imperocchè, sia che il diritto di far grazia non consista che in supplire alla legge la quale si presume non aver provveduto al caso del quale si tratta, sia che si voglia rimediare ad un eccesso di rigore col porre in più equa proporzione la pena da infliggersi colla più o meno gravità del misfatto, sia finalmente che l'esercizio di questa suprema prerogativa fu affidata a' regnanti onde servirsene, secondo le occorrenze, per il comun bene, o colla mira di evitare delle pubbliche calamità; io non arrivo a comprendere come si possa formare contro un Sovrano un capo di accusa per aver egli negato di graziare

un condannato, ed ancor meno perchè si voglia sostenere che questo rifiuto ha fatto superare chi lo pronunziò in empietà, fierezza e scelleraggine gli abbominevoli e sanguinarj eccessi de' mostri a faccia umana che hanno come un flagello di Dio fatto scorrere a rivi il sangue e si sono compiaciuti nel versarlo.

Ma ponendo pure che in quella congiuntura avesse Carlo dato ascolto al proprio interesse unito a quello del pubblico, una cosa non guastava l'altra. E concedendo se così piace, senza però convenirne, che lo avesse fatto indipendentemente da quest' ultimo; operando in tal guisa altro male non avrebbe commesso che lo uniformarsi all' andamento della maggiore parte degli uomini i quali procurano il loro utile sempre che ciò possa ottenersi senza contravvenire al prescritto dalle leggi: e questa non sarebbe neppure una trasgressione punibile con pena di perpetua infamia.

Quanto poi a coloro che persistono a considerare sotto altro aspetto la condannazione di Corradino, rimane ad essi l'obbligo di spiegare perchè, se l' atto fu esecrabile come lo proclamano e lo vogliono far credere, i correi che concorsero ad effettuarlo non furono nemmeno nominati e che sono tutt' ora sconosciuti? Bramando di non ripetere il già detto intorno a questo fatto nel precitato mio ragionamento del 1833, se non quando diviene assolutamente necessario per agevolare la difesa degli articoli in quello censurati, e nutrendo la speranza di

poter più facilmente convincere il lettore della irragionevolezza di quel modo di procedere degli avversari, mi servirò di un supposto.

Figuriamo adunque che il Castellano di Astura non avesse consegnato Corradino se non col patto che di lui non si spargesse sangue, siccome fece l'Abate di Monte Cassino riguardo ad Enrico di Castiglia; e che il re mancando alla promessa, ed avendo convocato il Parlamento generale del regno per decidere della sorte del reale prigioniero, quella Corte suprema lo dichiarasse non colpevole di morte: poniamo egualmente che il Sommo Pontefice, padrone del regno quanto all'alto dominio, fosse stato di avviso che si dovesse conservargli la vita; e che Ugolino interpretando s. Agostino, in unione di altri giurisconsulti consultati, dichiarassero che dovevasi perdonare; che in somma i Ministri ed i Consiglieri della Corona esprimessero lo stesso voto, e che ciò non ostante il re Carlo burlandosi della data parola, e disprezzando quel giudizio, i richiesti consigli e le leggi divine ed umane, impiegasse l'arbitrio e la violenza per far perire ne' più atroci tormenti l'infelice Corradino: se tali cose avessero avuto realmente luogo in quella guisa, e che Carlo fosse stato reo convinto di tanta crudeltà e barbarie, egli sarebbe giustamente incorso nella pena d'*infamia eterna*, indebitamente pronunciata contro di lui, nè la posterità avrebbe cosa alcuna ad opporre a questa sentenza; ma, ancorchè avesse commesse tutte quelle enormità non sarebbe però giunto a superare in *empietà e scelle-*

raggine quanto si legge de' più fieri tiranni, giacchè un re d'Inghilterra contemporaneo di Carlo fece peggio in congiuntura presso a poco eguale, e che mille altri lo avevano preceduto e l'imitarono in sì inumana condotta senza che la storia ne abbia fatto gran caso.

Questo re d'Inghilterra è Riccardo I, il quale avuto nelle mani Davide sovrano del Principato di Galles, anch'esso di una delle più antiche famiglie regie di Europa, lo fece condannare ad un orribile supplizio per punirlo di aver osato difendere la patria ed il proprio patrimonio. Per questo motivo che venne trasformato in delitto; Davide fu trascinato a coda di cavalli, indi impiccato, decapitato, squartato, e la testa esposta sulla torre di Londra: i sette suoi figli perirono nelle carceri.

Non posso ristarmi dal fare quì una riflessione che sottopongo volentieri al giudizio degli uomini dotti, onesti ed imparziali relativamente alla opinione tutt'ora esistente intorno a'due fatti tragici de'quali presento il parallelo; ed è che Eduardo in vista probabilmente dello utile che procurò alla corona d'Inghilterra coll'ingiusto acquisto del paese di Galles si fece perdonare l'atrocissima condotta da lui tenuta verso il suo prigioniero, nel mentre che Carlo, del quale non si volle ascoltare le indotte ragioni di stato, di pubblica utilità e di necessità che non gli permettevano di far grazia al condannato, dovrà essere per questa sola azione, vilipeso ed infamato in eterno!

Sembra che una tale sconcordanza non abbia neppure un' apparenza di giustizia ed ancor meno di equità, sinonimo di quella in origine, ma del prescritto della quale si può facilmente far abuso col perdere di vista che una sola bilancia serve tutt' ora per ambidue; che la seconda non può essere adoperata diametralmente in opposizione della prima senza commettere una iniquità; e che tutti i sofismi immaginabili non potranno impedire che ciò che fu trovato scusabile sulle sponde del Tamigi ed in altri luoghi, non possa esserlo in riva al Sebeto, eseguito che sia secondo le leggi de' respettivi paesi.

Ma tornando in carriera rammenterò che in Napoli non andò la bisogna come per un momento l'ho poc' anzi supposta, e che gli ideati casi di barbarie non possono verificarsi a carico di Carlo, essendo all' opposto provato che egli si regolò in una maniera intieramente contraria a quella, e che l' andamento delle cose relative alla morte di Corradino fu affatto diverso. Imperocchè il traditore di Astura consegnò senza riserve il reale detenuto; l' alto Signore del regno interpellato fu di avviso che « vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli. » I consigli della corona furono dello stesso parere egualmente che Ugolino e gli altri giurisperiti (1), e la gran maggiorità de' membri del parlamento votò per

(1) Devesi fare eccezione in favore di Guidone di Suzara famoso professore di Diritto civile che opinò per Corradino. Quanto ad Ugolino interpretando egli s. Agostino dichiarò in un suo Commento che una sentenza di quel sacro Dottore,

la morte, onde il processo fu compilato colle consuete formalità: e se alcuno pensasse che il re si fosse servito di mezzi corruttivi per subornare qualche giudice, rileggendo l' articolo quinto posto alla pagina 32 si convincerà facilmente che non v' era bisogno di ricorrere ad un tale espediente.

Per il che, lasciando in disparte le supposizioni per riprendere il positivo linguaggio della verità, concluderò con un dilemma. O il giudizio di Corradino è stato pronunziato in conformità delle allora vigenti leggi, sulle accuse portate contro di lui e specialmente sopra quella di perturbatore della pubblica quiete per aver avuto l' ardire d' invadere e di usurpare il regno col falso titolo di re; ed in questo caso altro non ha fatto Carlo che dare ostensibilmente il suo beneplacito onde fosse eseguita la sentenza, siccome ne aveva l' incontrastabile diritto, e nulla v' ha da dirsi contro quel suo operato. O la esecuzione del principe Svevo è stata contraria alle leggi ed arbitraria e per conseguenza iniqua e revocabile; ed allora erano più di ogni altro redarguibili e responsabili del danno che poteva produrre la sentenza medesima que' Rappresentanti della nazione riuniti in parlamento generale composto di baroni, sindachi e buoni-uomini delle Città di Terraferma, i quali in

oracolo infallibile della Giurisprudenza di quell' età, specificava, » che a quelli solamente perdonar si deve, da chi non si teme » turbazione di pace, e non ad altri. » Ed osservo a tale proposito che l' imparziale Pignotti conviene « che la morte di Corradino era necessaria alla sicurezza di Carlo. »

faccia a Dio ed alla nazione lo condannarono. E questi dovevano tanto meno essere risparmiati che dal loro suffragio dipendeva il salvar la vita all'accusato, o almeno ritardarne la esecuzione, perchè Carlo più perito nelle cose di guerra che nelle civili si disanimava facilmente quando era contradetto, o non sostenuto in queste da' ministri e famigliari che lo circondavano. E se l' opposizione che frappose Roberto conte di Fiandra, genero del re, e più baroni francesi sedenti in quella Corte suprema, veniva secondata da altri; la maggiorità si sarebbe probabilmente limitata a condannarlo ad alcuni anni di carcere in qualche fortezza, e Carlo rimasto con pochi nel suo sentimento intorno a Corradino, non avrebbe al certo osato prendere l' iniziativa della di lui decollazione.

Ma se un tale atto di giustizia distributiva non ha avuto luogo, e che gli autori del tragico avvenimento non furono nè ricercati nè puniti, egli è per la ragione che non fu la condannazione di Corradino un assassinio giuridico, ma bensì un atto di severa e rigorosa giustizia, e che, da' più, altri non s' incolpò allora che il Castellano di Astura il quale tradì il real principe per consegnarlo nelle forze del re. La natura però della cosa cambiossi allorchè il furore delle fazioni e lo spirito di partito trasformarono quell' atto nel più abominevole de' misfatti, ne proclamarono per unico autore con termini ingiuriosi ed infamanti il re Carlo, sul capo del quale furono accumulate la odiosità e la re-

sponsabilità dell'evento dopo averne dipinta la enormità con i più neri colori trattandolo come il capro emissario, che negli antichi tempi doveva purgare i peccati di un' intiera nazione e sacrificarsi per redimerla.

Lo scrittore che operò una siffatta mutazione nella comune credenza è il più volte menzionato Pietro Giannone, la cui grande celebrità influendo sull'animo della maggior parte degli scrittori posteriori, gli procurarono de' fautori che la propagarono fino a' nostri giorni. Non anderò a ricercare i motivi che lo spinsero ad allontanarsi dal vero intorno a Carlo, ma, volendo egli trattare da storico questo soggetto doveva porre da banda i propri odii e rancori, e quindi considerare che l' azione tanto da lui biasimata essendo stata consigliata dal sommo Pontefice de' cristiani, e non disapprovata da un re santificato per le sue buone opere e virtù, non poteva macchiare di empietà e d' ignominia il principe che la fece effettuare. Oltre che Carlo non sentì rimordimento alcuno per la sua partecipazione alla morte di Corradino, come si rileva dalla confessione pubblica che fece poco prima di spirare, e dalla quale emerge che egli non si credeva colpevole degli enormi delitti che gli vengono imputati.

Quanto a me la lettura della guerra del Vespro Siciliano non ha prodotto cambiamento alcuno nell' idea che mi era formato del carattere, e del merito o cattivanza delle azioni di Carlo, essendo da molto tempo convinto che la notizia dell' avvelena-

mento di s. Tommaso è falsa di pianta, e che non sia possibile il dimostrare *più netta* di quel che ho fatto l' innocenza di Carlo su quel punto, a meno forse di far parlare gli spiriti per valersi della loro testimonianza, come alla nota posta alla pagina 19; che il re non potrebbe, rigorosamente parlando, chiamarsi crudele di sua natura; e che essendomi uniformato al parere degli storici che lo appresentarono come severo e crudele, e *non avendolo scagionato de' vizi suoi più noti*, non parevami dover andare soggetto alla critica sopra que' due articoli; massime dopo ottenuta l' approvazione della Reale Accademia confermata dal favorevole voto di famigerati giornali e di distinti letterati; e che finalmente nel fare l' *apologia* di quel principe non mi sono discostato dal sentimento di celebri e classici scrittori ed ho preso l' imparzialità per guida. Se però il chiarissimo autore di quell' opera erudita, versatissimo come è nella materia, può dimostrare con ragioni fondate che io sono nell' errore in quello che ho detto nella mia replica riguardo agli punti censurati, non avrò ritegno alcuno a convenirne e ad adottare anche, se v' ha luogo, il di lui avviso in proposito, protestando che non ho avuto in mira nel comporre questo e l' antecedente mio lavoro sullo stesso oggetto, che di rintracciare ed esporre la verità, onde procurare d' impedire per quanto da me dipendeva che varie falsità presentate, a mio giudizio, colla veste del vero dagli storici, cambiando di natura, non si trasformino a lungo andare in altrettanti assiomi, siccome è ac-

caduto rapporto a parecchi tratti della vita del re Carlo I d'Angiò. (1)

(1) Se a prima vista sembrerà alla maggior parte de' lettori di questa replica che gli argomenti i quali vi sono accennati di volo non offrano che poca o niuna importanza, voglio lusingarmi però che le probabili conseguenze che ne deduco, in ciò che concerne il decadimento della Storia faranno qualche impressione sull'animo degli amatori della scienza, e di coloro che pensano che la veridica cognizione degli atti di famigerati trapassati possa essere di qualche utilità per le successive generazioni. Non vi è alcuno che possa porre in dubbio che col falsificare ed adulterare il ragguaglio di parecchi fatti di rilievo il Giannone ha recato un danno evidente alla storia, e che se da molti venisse adoperato un sì fatto pernicioso abuso diverrebbe forse difficile di applicarvi a tempo un opportuno rimedio, a meno di ricorrere all'espediente finale di rivedere e correggere tutte le opere storiche imperfette di grido per appoggiarne quindi le notizie sopra più pura origine di quella ove i primitivi autori andarono a prenderle.

Una simile revisione del passato la quale servirebbe di garanzia per l'avvenire, potrebbesi richiedere per motivi anche più decisivi di quello testè indicato, in quanto che vi furono de' tempi in cui non poteva in molti casi lo storico adoperare il linguaggio della verità, ed altri ove più di una specie di storia essendo tollerata due distinte ne esistevano, la prima ossia la vera fondata sopra fatti certi ed innegabili e l'altra che consisteva nel narrare e sostenere quelli fondati unicamente sulle sentenze di parecchi personaggi i quali predominavano la pubblica opinione della loro età, e che non seguendo il buon metodo di cavare i principj da' fatti, premettendo i loro proprj hanno voluto ridurre la storia ad un sistema col sacrificare i fatti a' principj. « Guastando così la « Storia, dice il Bertola, le generali e particolari rivoluzioni,

« le massime di tutti i governi, le sostanze di tutte leggi,
« i caratteri più manifesti de' grandi uomini hanno rivolto
« tutto sossopra, talmente che ha cessato la storia di essere
« testis temporum, lux veritatis ec. perchè ai fatti sono succedutè le immaginazioni degli storici, alla verità le illusioni
« alla storia la così detta filosofia ».

Se a tali deplorabili inconvenienti si aggiunge il pessimo uso introdottosi presso molti di copiare letteralmente e senza disamina il detto di screditati autori, sebbene il loro racconto portasse la manifesta impronta del favoloso o della duplicità dovrebbe tutto questo far nascere nell' animo delle persone oneste ed istruite il vivissimo desiderio di vedere un giorno le Accademie le dotte Società e comendabili scrittori erigersi in censori per dannare e denunziare al pubblico queglino che tentassero di avvilire sì fattamente il decoro ed il carattere della pericolante scienza prendendo la decisa determinazione di rigettare d' ora in avanti tutto ciò che in simili libri non sarà trovato autentico col mostrarne eziandio. ove necessità il richiedesse, la inverosimiglianza o la falsità.

Ciò che a parer mio renderebbe tali provvedimenti utilissimi cgli è che quegli storici i quali, come dico più sopra, trascrivono, sbadatamente, o per privato fine le altrui affermazioni di quella specie, si rendono col farlo mallevadori della veracità delle medesime, giacché un distinto scrittore imprime sempre alle sue parole il marchio della autorità del proprio nome col renderlo meritevole di fede : perciò vengono citate impropriamente come autorità, e credute vere senza che si vada a cercare la sorgente d' onde sono state cavate, e quinci un grandissimo numero di novelle si spacciano per fatti accaduti, sotto la scorta di famigerato storico, senza che il leggitore sospetti dell' inganno.

E chi crederebbe a cagion d' esempio nel leggere la storia delle repubbliche italiane che l' autore di essa, generalmente considerato come uno de' più stimati storici del secolo

corrente, dovesse esser annoverato fra quest' ultimi? Eppure la cosa è indubitata e non può il Sismondi essere scagionato di una tale appuntatura, avendo anch' esso pagato in quell' occasione il suo tributo all' imperfettibilità umana, siccome l' ho provato in una nota inserita nel Tomo VIII a pag. 149 di questi atti.

Giovami inoltre osservare che nel tempo stesso in cui sembrami che vada la Storia perdendo di giorno in giorno alcuni fra i preziosi titoli che la raccomandavano alla pubblica estimazione, uomini di alta fama, di raro merito e dotati di vaste cognizioni, consultando con accuratezza i monumenti, le reliquie e le cronache de' scrittori nazionali e stranieri celebri per l' antica loro rinomanza, hanno intrapreso di comporre delle opere che si distinguono per la nettezza, il colorito, e l' energia dello stile, conosciute sotto la denominazione di romanzi storici, in parecchi de' quali si leggono de' squarci non inferiori a quanto i migliori storici antichi e moderni hanno pubblicato sulla materia descrivendo con singolare esattezza le città i castelli ed i luoghi tutti ove accaddero fatti meritevoli di esser trasmessi a' posteri, dipingendo con semplice verità il carattere de famosi personaggi che vi stanziarono o vi si appresentarono, notando non solamente le imprese, le azioni nelle quali questi si segnalarono, ma ben anche lo spirito, le usanze, i costumi ed i pregiudizj di que' tempi; e col tessere maestrevolmente la storia de' fatti in quella parte che non è d' invenzione, hanno messo in forse la questione di sapere se dovendosi sciogliere in avvenire qualche punto dubbioso di Storia, non darassi in quel frangente alla narrazione del romanziere la preferenza su quella dello storico.

Ed affinchè qualche saggio in proposito avvalorando con felice risultamento questa congettura la faccia comparire meno straordinaria di quello potrebbesi credere che fosse prendasi in prova uno degli squarci delle opere di Walter Scott, Manzoni o altro di chiaro nome, parecchi de' quali sono viventi

tutt'ora. e confrontandolo coll' estratto della storia delle repubbliche Italiane in discorso, si decida senza prevenzione da qual lato esiste più imparzialità e maggior verità istorica.

Quest' estratto storico, che ho diviso in sei articoli oltre l' esordio, ed acompagnato di osservazioni che ne mostrano la favolosa provenienza, e la invalidità; trovasi nol Volume stesso.

DUE MEMORIE

DI

MECCANICA RAZIONALE

DEL PROF. GIO. BARSOTTI

SOCIO ORDINARIO

DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

E CORRISPONDENTE

DELLA R. SOCIETÀ DELLE SCIENZE DI TORINO

DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA

DELL'ACCADEMIA GIOENIA

E D'ALTRE ILLUSTRI SOCIETÀ SCIENTIFICHE

MEMORIA I.

DIMOSTRAZIONE ANALITICO-GEOMETRICA ELEMENTARE DEL PARALLELOGRAMMO DELLE FORZE

INTRODUZIONE

I Meccanici, nel prendere in esame la composizione de' moti e delle forze, percorsero due diverse vie. Gli uni, considerate le forze nell'attualità de' loro effetti, stabilirono il teorema dinamico che può chiamarsi il *parallelogrammo de' moti*; e gli altri, ritenute le forze come cause di movimenti, ma non nell'atto che li producono, dedussero il teorema statico analogo al predetto cui più propriamente si addice il nome di *parallelogrammo delle forze*.

Aristotele è il capo della prima schiera, alla quale similmente appartengono Cardano, Galileo, Torricelli, Fermat, Newton, Varignon ed altri assai. E qui ci piace d'avvertire che le dimostrazioni del Newton e del Varignon sono in ultima analisi quelle

del Fermat, che per altra parte poco o nulla si allontanano da quelle del Cardano e d' Aristotele.

Se si prescinde poi dal teorema di Stewin e da ciò che sulla composizione delle forze ebbe a scrivere Giovanni Bernoulli avendo ricorso al principio della leva, Daniele figlio di quest' ultimo è il capo della seconda schiera che conta inoltre D' Alembert, Riccati, Foncenex, Laplace, Poisson, Duchayla e non pochi altri Geometri che hanno onorato e tuttavia onorano le scienze meccaniche. E qui pure ci piace d'osservare che le dimostrazioni del parallelogrammo delle forze si presentano generalmente più complicate e difficili di quelle del parallelogrammo de' moti, più suscettibili di variazioni ne' loro andamenti e più atte a far commettere un qualche paralogismo ai loro ritrovatori. Il chiarissimo Professore Mossotti, nel parlare di queste dimostrazioni, ha notato che l' insigne Professore Jacobi ne ha contate sino a diciotto che, o richiedono l' impiego del Calcolo differenziale, o se sono elementari dipendono da una lunga serie di proposizioni.

Quella ch' io qui esibisco, oltr' essere al tutto indipendente dalle regole del calcolo testè nominato, è, se male non m' appongo, molto semplice ed elementare e alla portata per conseguenza di chiunque è soltanto iniziato nelle matematiche discipline. Per essa, mentre mi valgo d' alcune verità che sono o semplici assiomi o teoremi di facilissima deduzione coi quali si suol dare comunemente principio ai trattati di meccanica razionale, traggo profitto dalla di-

T
M
S
Q
1
R
P
M
P
U
V
Q
2
D
B
M
A
Q
D
3
C
P
R
D
C
4
H
B
E
A
K
F
m
G
5
A
E
∝
B
C
D
F
I
H
6
D
C B
E
K
I
A
F

mostrazione analoga offertaci da Laplace nella sua Meccanica-celeste.

Siano P, Q due forze animatrici (*Fig.*[a] 1) il punto M nelle direzioni ortogonali MP, MQ, dicasi R la loro risultante che agirà in una qualche direzione MR intermedia alle MP, MQ, e facciasi

$$PMR = x, \text{ e per conseguenza } QMR = 90^0 - x.$$

I valori delle quantità R, x, non potendo dipendere che da quelli delle P, Q, ne sono due funzioni che noi designeremo con $f\,(P, Q)$, $F\,(P, Q)$, scrivendo

$$R = f\,(P, Q), \quad x = F\,(P, Q).$$

Ciò posto, se s' immagina eliminata da queste equazioni una delle quantità P, Q, per esempio la seconda e risoluta l' emergente equazione in ordine alla prima, l' espressione di questa non potrà contenere che le R, x, e ne sarà quindi una funzione che noi indicheremo con $\Psi\,(R, x)$, ponendo cioè

$$P = \Psi\,(R, x).$$

Ora, siccome il valor numerico della P primo membro di questa equazione varia nell' inversa ragione della grandezza che si assume per unità delle forze, siccome altrettanto deve quindi avvenire del secondo membro, e siccome ciò solo può verificarsi

quando la funzione $\Psi(R, x)$ che lo costituisce è il prodotto di due fattori consistenti uno nella semplice R e l'altro in una qualche funzione $\Phi(x)$ della x, ne inferiamo dover essere

$$\Psi(R, x) = R.\Phi(x),$$

e conseguentemente

$$(1) \ldots\ldots\ldots\ P = R.\ \Phi(x).$$

Stabilita così questa equazione, è agevole il concludere che, se si fosse eliminata dalle precedenti la quantità P, e risoluta la nuova equazione per rapporto alla Q, sarebbesi ottenuto

$$(2) \ldots\ldots\ Q = R.\ \Phi(90^0 - x),$$

giacchè tralle Q, R, $90^0 - x$ non può non verificarsi la relazione che vige tralle P, R, x.

E qui è della massima importanza l'avvertire che, siccome le funzioni $\Phi(x)$, $\Phi(90^0 - x)$ non sono tra loro diverse, se non perchè quella si riferisce all'angolo x e questa al suo complemento $90^0 - x$, ne nasce che l'una dee necessariamente trasformarsi nell'altra pel semplice cambiamento della x in $90^0 - x$.

Immaginando ora condotta dal punto M la retta SMT perpendicolare alla MR e decomposta la forza P in due X, S agenti nelle direzioni ortogonali MR,

MS (*), ed osservando che gli angoli compresi tralla *P* e le *X*, *S* sono respettivamente x, $90^0 - x$, in vigore delle equazioni (1), (2), si ottiene

(3) . . . . $X = P . \Phi(x)$,

(4) . . . . $S = P . \Phi(90^0 - x)$.

Del pari, immaginando decomposta la forza *Q* in due *Y*, *T* agenti nelle direzioni ortogonali *MR*, *MT*,

(*) Nota. La decomposizione qui detta è possibile. Siano *MP*, *MQ* (fig. citata) le direzioni delle due forze ortogonali nelle quali per ipotesi vuolsi decomposta la *R* agente nella direzione *MR*. Si conduca dal punto *M* la retta *SMT* faciente con *MP* l'angolo $SMP = PMR$, e si avrà $2PMR + RMQ + QMT = 180^o$; ma $PMR = 90^o - RMQ$, dunque $RMQ = QMT$. Ciò premesso s' immagini decomposta la forza *R* nelle due $\frac{R}{2}$, $\frac{R}{2}$ uguali tra loro, cospiranti ed agenti secondo la *MR*. E s' immaginino pure applicate al punto *M* altre due forze agenti nelle direzioni delle *MS*, *MT* e ciascuna uguale alla stessa $\frac{R}{2}$. Tali forze non indurranno la menoma alterazione nel sistema e si potranno quindi opportunemente combinare colle predette. Combinando dunque le due forze uguali dirette secondo le *MR*, *MS*, ed osservando che l'angolo *SMR* è bipartito dalla retta *MP* avremo una forza diretta secondo la *MP* il cui valore dipenderà in qualche guisa da quelli della *R* e dell' angolo *PMR*. Similmente combinando le altre due forze uguali agenti secondo le *MR*, *MT*, ed osservando che anche l' angolo *TMR* è bipartito dalla retta *MQ*, avremo una forza diretta secondo la stessa *MQ* il cui valore dipenderà pure da quelli della *R* e dell' angolo *RMQ*; lo che è quanto ec.

ed avvertendo che gli angoli compresi tralla Q e le Y, T sono invece $90^{0} - x$, x, per virtù sempre delle equazioni (1), (2), si conseguisce

$$(5) \ldots\ldots\ldots \; Y = Q \,.\, \Phi \,(90^{0} - x),$$

$$(6) \ldots\ldots\ldots \; T = Q \,.\, \Phi \,(x).$$

Dividendo adesso l'equazione (1) per la (6) e la (2) per la (4), nascono le due

$$T = \frac{P \,.\, Q}{R} \,,\quad S = \frac{P \,.\, Q}{R} \,,$$

che danno

$$T' = S.$$

Le forze T, S, oltr'essere opposte, sono dunque uguali, il perchè si distruggono riducendo alle sole X, Y le componenti tutte delle P, Q. Ciò torna a dire che la risultante delle forze P, Q non è diversa da quella delle X, Y, ragione per cui, essendo queste cospiranti, si ha l'equazione

$$(7) \ldots\ldots\ldots \; R = X + Y.$$

Dividendo inoltre l'equazione (1) per la (3) e la (2) per la (5), emergono le due

$$X = \frac{P^2}{R} \,,\quad Y = \frac{Q^2}{R} \,,$$

che per la precedente somministrano

$$(8) \ldots\ldots\ldots \; R^2 = P^2 + Q^2.$$

Ciò premesso se, dopo aver condotto (*Fig.a* 2) le MP, MQ ad angolo retto, facciasi

$$(9) \ldots\ldots MP = P\ ,\ MQ = Q\ ,$$

compiasi il rettangolo $MPDQ$ e conducasi la diagonale MD, risulta (Geometria)

$$\overline{MD}^2 = \overline{MP}^2 + \overline{MQ}^2\ ,$$

ovvero

$$\overline{MD}^2 = P^2 + Q^2\ ,$$

equazione che combinata colla (8) offre

$$(10) \ldots\ldots\ldots\ldots R = MD.$$

L' intensità della R risultante delle forze ortogonali P, Q è dunque uguale alla diagonale del rettangolo costrutto sulle rette MP, MQ rappresentanti le intensità delle forze medesime.

Nel rettangolo anzidetto abbiamo pure (Trigonometria)

$$(11) \ldots MP = MD \cos. PMD\ ,\ MQ = MD \operatorname{sen.} PMD,$$

quindi, per le (1), (2), (9), (10), le

$$(12) \ldots \Phi(x) = \cos. PMD,\ \Phi(90^0 - x) = \operatorname{sen.} PMD.$$

Ciò essendo dico che la risultante R delle forze P, Q non può avere direzione diversa da quella della diagonale MD. Se avesse infatti una qualche direzione $M\bar{U}$ nell' angolo QMD, stando al significato

della x, sarebbe $PMU = x$ e, fatto $DMU = y$, otterrebbesi $PMD = x - y$, e per le (12)

$$\Phi(x) = cos.(x - y),\ \Phi(90^0 - x) = sen.(x - y),$$

risultamenti assurdi giacchè, per la sostituzione di $90^0 - x$ ad x, invece di trasformarsi l'uno nell'altro, divengono identici a $sen.(x + y)$, $cos.(x + y)$ respettivamente. Così pure si mostra che la risultante predetta non può avere una qualche direzione MV nell'angolo PMD, giacchè, avendola tale, sarebbe $PMV = x$, $PMD = x + z$, con $z = VMD$, e si conseguirebbe

$$\Phi(x) = cos.(x + z),\ \Phi(90^0 - x) = sen.(x + z),$$

risultati che, pel solito cambiamento, invece di trasformarsi l'uno nell'altro, diverrebbero $sen.(z - x)$, $cos.(z - x)$ respettivamente.

Dico poi che, se si prende per effettiva direzione della R la diagonale MD, sparisce qualunque assurdo. Infatti essendo allora $PMD = x$, le equazioni (12) danno

$$(13)\ .\ .\ \Phi(x) = cos.\ x,\ \Phi(90 - x) = sen.\ x,$$

risultamenti il primo de' quali, per la mutazione d'x in $90^0 - x$, si converte nel secondo e viceversa.

Concludasi pertanto che la risultante R, mentre non può avere direzione diversa da quella della diagonale MD del rettangolo suddetto, ha necessariamente questa medesima direzione.

Finisco con avvertire che le equazioni (11), attese le (9), (13), rendono

(14) . . $P = R \cos. x$, $Q = R \operatorname{sen.} x$.

È agevole adesso il dimostrare che la risultante di due forze P, Q, aventi intensità e direzioni qualunque, è la diagonale del parallelogrammo formato sulle rette rappresentanti in grandezza e direzione quelle forze.

Le rette MP, MQ (*Fig.*[a] 3) rappresentino in grandezza e direzione le forze P, Q animatrici il punto M. Compiuto il parallelogrammo $MPRQ$, condotte dal punto M la diagonale MR e la retta AMB perpendicolare alla stessa MR ed abbassate dai punti P, Q le PC, PA; QD, QB perpendicolari alle rette MR, AMB, le figure $AMCP$, $BMDQ$ saranno due rettangoli, e potremo quindi ritenere che le forze MP, MQ siano le risultanti delle forze rappresentate in grandezza e direzione dalle rette MA, MC, MB, MD respettivamente. E così le seconde di queste forze potranno tener luogo delle prime, e la risultante delle une non sarà diversa da quella delle altre. Ora siccome, per l'uguaglianza de' trigoni MCP, RDQ, è $CP = QD$, ovvero $MA = MB$, si scorge che delle quattro forze MA, MC, MB, MD la prima e terza si elidono insieme, mentre la seconda e quarta, essendo cospiranti, hanno per risultante una forza diretta com' esse ed equivalente alla lor somma $MC + MD$ che, attesa l'uguaglianza de' trigoni MDQ, RCP, equivale ad $MC + CR = MR$; lo che è quanto ec.

CONCLUSIONE

Dal sin qui detto chiaro apparisce che la mia dimostrazione del parallelogrammo delle forze ha tre parti. Nella prima dichiaro come la risultante di due forze ortogonali sia uguale alla diagonale del rettangolo formato sulle rette rappresentanti le intensità delle forze medesime. Nella seconda fo vedere che, presi i lati d'un rettangolo in maniera che rappresentino le intensità e le direzioni delle forze proposte, la risultante di queste è diretta non altrimenti che la diagonale di quello. Nella terza infine rendo manifesto che la risultante di due forze aventi intensità e direzioni qualsivogliano è rappresentata in grandezza e direzione dalla diagonale del parallelogrammo formato sopra di esse.

Nasce da ciò che, se nella mia dimostrazione vi ha qualche novità, essa è tutta riposta nella seconda delle indicate tre parti, perchè, mentre la prima non è diversa dalla consimile esibita da Laplace nella sua Meccanica-celeste (*), la terza è riportata in parecchi de' moderni Trattati di Meccanica razionale.

In quanto poi alla seconda delle parti in discorso, io ne affido l'andamento a pochi e semplici principj di Geometria e Trigonometria relativi agli elementi del rettangolo. Laplace invece ne raccomanda il processo alle regole del Calcolo superiore e specialmente all'integrazione dell'equazione

(*) Tom. I pag. 3 e seguenti.

$$\frac{x\,dy - y\,dx}{z^2} = k.\,d\,\theta$$

nella quale le x, y sono le forze proposte, z la loro risultante già trovata uguale a $\sqrt{x^2 + y^2}$, θ l'angolo compreso tralle direzioni delle x, z, e k una costante indipendente dal valore di θ. Per tale integrazione Laplace, sostituendo a z^2 il suo valore, deduce

$$\int \frac{xdy - ydx}{z^2} = \int \frac{xdy - ydx}{x^2} : \left(1 + \frac{y^2}{x^2}\right)$$

$$= \int \frac{d\left(\frac{y}{x}\right)}{1 + \left(\frac{y}{x}\right)^2} = Arc.\ tang.\ \frac{y}{x},$$

quindi l'equazione

$$Arc.tang.\frac{y}{x} = k\,\theta + c, \text{ ovvero } \frac{y}{x} = tang.(k.\theta + c),$$

che combinata colla $z^2 = x^2 + y^2$, somministra $x = z\,cos.\,(k\,\theta + c)$, dove k, c sono due costanti da determinarsi. A quest'effetto Laplace, osservando che con $y=0$, $x=0$, è respettivamente $z = x$, $z = y$, trova $c = 0$, $k = 1$, e conclude aversi $x = z\ cos.\ \theta$, da cui $y = z\ sen.\ \theta$, equazioni che corrispondono alle mie (14).

Ma la disparità nel trattare la parte in discorso non si limita a quanto precede, giacchè, mentre io

risguardo come costanti in una sola e medesima questione sì le due forze proposte che la loro risultante e gli angoli compresi tralle direzioni di quelle e di questa, Laplace fa l' opposto. E per verità, non solo ritiene siccome variabili le x, y, θ, ma ne considera le differenziali e passa quindi ad integrare l' equazione della quale superiormente.

Il Bertelli (*) divide egli pure in tre parti la sua dimostrazione del parallelogrammo delle forze. Non parlerò della prima e terza di queste parti, giacchè se quella è quasi identica alla mia prima, l' altra non differisce dalla mia terza se non perchè il Bertelli la fa dipendere da una decomposizione di forze alquanto diversa da quella da me adottata. Parlerò invece della seconda di quelle parti.

Per essa il Bertelli crede opportuno aggiungere al sistema un' altra forza, applicandola al punto dove concorrono le due proposte normalmente al piano che le contiene. E così deduce nelle usitate maniere, tralle forze proposte la forza aggiunta e le loro risultanti, quante equazioni sono necessarie per potere eliminare tutte le forze. Operando allora questa eliminazione giunge all' equazione

$$(a) \ldots\ldots \Phi(z) = \Phi(x) . \Phi(y) ,$$

tralle funzioni incognite $\Phi(x)$, $\Phi(y)$, $\Phi(z)$ degli angoli x, y, z compresi tralla prima delle due forze

(*) Elementi di Meccanica-celeste T. 1 pag. 3 e seguenti.

date e la loro risultante, tra questa e la risultante delle tre forze, e tra questa infine e la terza fòrza. Dopo di che, per determinare i valori di quelle funzioni, osserva che le x, y sono quantità l'una indipendente dall'altra, quindi differenzia parzialmente per esse l'equazione anteriore ed ottiene

$$(b) \ldots \frac{\left(\frac{dz}{dx}\right)}{\left(\frac{dz}{dy}\right)} = \frac{\Phi'(x) \,.\, \Phi(y)}{\Phi(x) \,.\, \Phi' y} \,.$$

Immaginando poi il triangolo sferico rettangolo i cui vertici sono i punti dove le direzioni delle tre forze incontrano la superficie sferica descritta col raggio uguale all'unità e col centro nel punto di concorso delle tre forze, stabilisce l'equazione

$$(c) \ldots\ldots \cos. z = \cos. x \cos. y,$$

che, differenziata prima per x e poscia per y, ne dà due dalle quali emerge la seguente

$$(d) \ldots \frac{\left(\frac{dz}{dx}\right)}{\left(\frac{dz}{dy}\right)} = \frac{sen.\, x \cos.\, y}{\cos.\, x\; sen.\, y} \,.$$

Inoltre, paragonando l'equazione (b) colla (d) e riducendo, conseguisce

$$(e) \ldots \frac{\cos.\, x \,.\, \Phi'(x)}{sen.\, x \,.\, \Phi(x)} = \frac{\cos.\, y \,.\, \Phi'(y)}{sen.\, y \,.\, \Phi(y)} \,,$$

equazione dalla quale è eliminato l'angolo z e di cui, per qualunque valore che si dia ad y, il primo membro non varia e può quindi denotarsi con una costante c, scrivendo

$$(f) \ldots\ldots \frac{\cos.\,x\,.\,\Phi'\,x}{\text{sen.}\,x\,.\,\Phi\,x} = c,$$

ovvero, liberando la frazione $\frac{\Phi'\,x}{\Phi\,x}$, moltiplicando per dx, integrando e passando ai numeri

$$(g) \ldots\ldots\ldots \Phi\,x = C.\,\cos.\,x^{-c},$$

dove C, c sono due costanti da determinarsi che il Bertelli, con aver ricorso a considerazioni non dissimili da quelle di Laplace, trova uguali all' unità positiva e negativa respettivamente e conclude pertanto essere

$$(h) \ldots\ldots\ldots \Phi\,x = \cos.\,x\,,$$

lo che è quanto ec.

Il lavoro dell' astronomo di Bologna è per verità assai bello ed elegante; ma l' introduzione di quella terza forza e la costruzione di quel triangolo sferico non complicano più del necessario la dimostrazione? Aggiungasi per ultimo che anche il Bertelli riguarda siccome variabili in una sola e medesima questione quegli stessi elementi che io riguardo come costanti. Dico quegli stessi elementi perchè, con ritenere per variabili gli angoli x, y, z, si vengono generalmente a ritenere per tali anche le forze adiacenti.

MEMORIA II.

SOPRA UN PROBLEMA DI STATICA CONSIDERATO DALL' EULER, FONTANA E SALADINI

INTRODUZIONE

Uno de'problemi di Meccanica razionale, considerati dall'Euler nella sua profonda dissertazione sull'armonia trai principj di quiete e di moto del Maupertuis che nel 1752 fu inserita negli Atti dell'Accademia di Berlino (*), è quello diretto a determinare la posizione che per l'equilibrio deve prendere una spranga rigida non pesante, nell'ipotesi 1.º che possa aver moto sì radente che rotatorio sopra e attorno ad un punto fisso, 2.º che si appoggi col capo inferiore ad una parete verticale su cui possa liberamente scivolare, 3.º che regga coll'altro capo un peso di noto valore e 4.º infine che

(*) Tom. VII classe di Filosofia pag. 195.

non sia per provare il menomo attrito se e quando discorra su quel punto e su quella parete. Quel gran Geometra, compiacendosi forse (notò il Saladini) di aver potuto risolvere un tal problema coll' uso dei citati principj, ebbe a concludere che il problema stesso, osservabile per la circostanza che può essere impiegato a trovare due medie proporzionali geometriche tra due rette date, non potrebbe così facilmente trattarsi colle regole ordinarie della Meccanica.

Il Padre Fontana, che da un lato poco si chiamava soddisfatto dell'asserto euleriano sull' efficacia di queste regole e dall'altro non accordava troppo valore ai principj del Maupertuis, dopo aver significato che *quel problema si scioglie mediante le comuni nozioni della meccanica nel modo più semplice e facile che si possa bramare, e ciò anche nel supposto che voglia tenersi conto della gravità della verga e dello sfregamento del muro,* eseguì nel 1801 il lavoro a ciò relativo che troverai registrato tralle Memorie di Matematica e Fisica della Società Italiana (*), e pervenne a risultati non diversi da quelli ottenuti dall' Euler.

E il Canonico Saladini, dopo aver fatto osservare che *il Fontana coi soli notissimi principj di meccanica giunse con speditezza allo scioglimento del problema non solamente nel caso semplicissimo dell' Euler, ma in altri più complicati, assicurando così*

(*) T. IX pag. 626.

ai principj noti e fondamentali della meccanica lo splendore di cui sono al possesso e che poteva alquanto offuscarsi da una grande autorità, si rivolse a confermare i risultati predetti, con far capitale d'uno di questi ultimi principj che dichiarò essergli assai familiare, e con stabilire sull'esempio del Fontana prima l'ipotesi che la verga non pesi nè provi attrito strisciando sul punto fisso e sulla parete d'appoggio, e poi l'ipotesi contraria. Lo scritto del nostro Lucchese fu presentato nel 1807 allo Istituto Nazionale Italiano e pubblicato tralle Memorie di questo (*).

Ma il Fontana e il Saladini per risolvere l'enunciato problema si attennero a metodi geometrici e, mentre assegnarono le posizioni nelle quali per l'equilibrio deve mettersi la verga, a similitudine dell'Euler passarono sotto silenzio i valori degli sforzi esercitati dalla verga stessa contro il punto e la parete d'appoggio. Tra per questo e per dare un altro esempio d'applicazione delle formole analitiche dell'equilibrio de' sistemi di forma invariabile (**), m'accingo a risolvere coll'uso delle formole stesse l'indicato problema, rendendolo però da prima alquanto più generale. Dopo di chè darò un breve cenno de' lavori eseguiti dai suddetti Geometri per trattare coi loro metodi la questione in disamina.

(*) Tom. II Parte I pag. 171.

(**) Veggansi Tom. VIII pag. 146, e Tom. X pag. 1 degli Annali di Fisica, Chimica e Matematica del Prof. G. A. Majocchi.

PROBLEMA GENERALE

La verga AC (*Fig.*[a] 4) si appoggi col capo A sotto l' angolo CAD ad una parete piana rappresentata in profilo dalla retta AD e con uno de' suoi punti intermedj all' ipomoclio B, e sopporti col capo C sotto l' angolo ACF l' azione d' una forza CF. Ciò essendo si dimandano le condizioni per l' equilibrio di tal verga supponendola rigida, non animata dalla gravità e non soggetta ad attrito.

Conducendo dal punto B la retta BE perpendicolare ad AD e immaginando la spranga in equilibrio, pongansi le rette $AC = D$, $AB = x$, $BE = a$, gli angoli $ACF = \alpha$, $CAD = \theta$ e la forza $CF = F$. Dipoi, facendo passare un piano per le rette AC, CF ed innalzando dal punto A le AH, AK perpendicolari l' una ad AC nel piano ACF e l' altra a questo piano, si prendano le AC, AH, AK per assi delle x, y, z respettivamente. Pei punti A, B, C avremo allora $x = 0$, $y = 0$, $z = 0$; $x = x$, $y = 0$, $z = 0$; $x = D$, $y = 0$, $z = 0$ e però, chiamando p', q', r'; p'', q'', r''; p''', q''', r''' le forze che si trovano applicate nei punti stessi parallelamente alle x, y, z ed avvertendo che siccome nel punto C si ha la sola forza F agente nel piano yx è $r''' = 0$, dalle formole per l' equilibrio de' sistemi rigidi otterremo le equazioni

$$p' + p'' + p''' = 0, \; q' + q'' + q''' = 0,$$
$$r' + r'' = 0, \; q'' x + q''' D = 0, \; r'' x = 0$$

la terza e quinta delle quali, dando subito $r'=0$, $r''=0$, mostrano che nell' equilibrio della spranga non solo la F ma le risultanti delle forze applicate in A, B agiscono nel piano yx. E così le anteriori cinque equazioni si riducono alle tre

$$p'+p''+p'''=0\,,\ q'+q''+q'''=0\,,$$
$$q''\,x+q'''\,D=0$$

che debbono servire per la soluzione del problema.

E qui giova notare che per rendere il problema stesso anco più generale potremmo supporre applicate in A, B, oltre le resistenze che si sviluppano naturalmente dalla parete di sostegno e dall' ipomoclio, altre forze addizionali a similitudine di quanto facemmo nel discorrere *dell' equilibrio d' una spranga rigida appoggiata a due pareti piane situate comunque* (*); ma per non complicarlo di soverchio ci limiteremo a prendere in considerazione le sole indicate resistenze, ritenendo così nulle le forze addizionali. Tali resistenze, oltre agire come si è detto nel piano yx, non possono avere altre direzioni che le perpendicolari l' una alla parete d' appoggio e l' altra alla spranga, altrimenti invece d' essere due forze passive sviluppantisi per impedire che la verga vada contro quella parete e quel punto, sarebbero due forze attive che senza ragione imprimerebbero o tenderebbero ad imprimere moto alla verga, cia-

(*) Annali citati Tom. X pag. 1.

scuna colla propria intensità e nella propria direzione. Chiamando dunque S la resistenza della parete ed s quella dell' ipomoclio e decomponendo quella e questa in due forze una parallela e l' altra perpendicolare alla spranga, atteso il significato degli elementi p', p'', p''', q', q'', q''', α, θ, abbiamo

$$p' = S \text{ sen. } \theta, \; p'' = 0, \; p''' = F \cos. \alpha,$$
$$q' = S \cos. \theta, \; q'' = s, \; q''' = F \text{ sen. } \alpha,$$

con che le equazioni precedenti si trasformano in queste

$$(1) \ldots\ldots S \text{ sen. } \theta + F \cos. \alpha = 0,$$
$$(2) \ldots\ldots S \cos. \theta + F \text{ sen. } \alpha + s = 0,$$
$$(3) \ldots\ldots S x + F D \text{ sen. } \alpha = 0$$

dalle quali non deve disgiungersi la

$$(4) \ldots\ldots\ldots \text{sen. } \theta = \frac{a}{x}$$

emergente dalla considerazione del trigono BAE.

Gli elementi compresi in queste quattro equazioni sono otto consistenti nelle grandezze lineari D, a, x la terza delle quali non dev'essere che reale positiva, nelle forze F, S, s, attiva l'una passive le altre due, e negli angoli α, θ il primo de' quali considerato dalla parte sì del punto che della parete d'appoggio non deve superare 90^0, altrimenti la forza F tenderebbe ad allontanare la verga dalla parete

che perciò non le opporrebbe veruna resistenza e non presterebbe quindi l' uffizio al quale per ipotesi è destinata. Ove dunque vengano dati altri quattro ammissibili rapporti tragli avvertiti elementi ed altre note quantità, potremo risolvere compiutamente la questione della quale si tratta. Di qui un esteso numero di problemi più o meno particolari altri determinati ed altri d' opposta maniera trai quali meritano speciale risguardo i seguenti.

PROBLEMA I.

Dati i valori delle quantità D, a, F, α, trovare quelli delle x, θ, S, s.

Eliminando la S dalle equazioni (1), (2), appurando e sostituendo ad $\dfrac{s}{sen.\ x}$ il suo equivalente dato dalla (3), si ottiene

$$(5) \ldots\ldots x\,(1 - cot.\ \alpha\ cot.\ \theta) = D,$$

equazione che per la (4) diventa

$$(6) \ldots x^4\ cot.^2\ \alpha - a^2\ x^2\ coseg.^2\ \alpha + 2Da^2\ x - D^2\ a^2 = 0$$

e che per esser priva della F ha le radici indipendenti da questa forza.

Per intendere la causa di tal fenomeno basta por mente all'effetto delle forze parallele e perpendicolari alla spranga componenti le F, S s, qualunque sia la prima di queste, o in altri termini generalizzare quanto diceva il C. Saladini nel togliere in esame le asserzioni del P. Fontana relative a questo punto.

L'equazione testè ottenuta, per essere di 4.º grado in x col segno dell'ultimo termine negativo, ha quattro radici che sono due reali una positiva e l'altra negativa e due immaginarie. Per dimostrare questa proposizione ricorro al metodo esibito da Lagrange (*) ed esposto da Cauchy (**), Bourdon (***) ed altri valenti Analisti per la soluzione delle equazioni di 4.º grado. Sappiamo dunque che, siccome nell' equazione (6) il coefficiente della prima potenza d'x è positivo, i quattro valori di questa incognita vengono rappresentati da

$$(7)..\begin{cases} x' = -\frac{1}{2}\sqrt{u'} - \frac{1}{2}\sqrt{u''} - \frac{1}{2}\sqrt{u'''}, \\ x'' = -\frac{1}{2}\sqrt{u'} + \frac{1}{2}\sqrt{u''} + \frac{1}{2}\sqrt{u'''}, \\ x''' = +\frac{1}{2}\sqrt{u'} - \frac{1}{2}\sqrt{u''} + \frac{1}{2}\sqrt{u'''}, \\ x'''' = +\frac{1}{2}\sqrt{u'} + \frac{1}{2}\sqrt{u''} - \frac{1}{2}\sqrt{u'''}, \end{cases}$$

(*) Leçons de l'Ecole Normale. T. III p. 306.
(**) Cours d'Analyse de l'Ecole Polytecn. 1.re partie. p. 360.
(***) Elem. d'Algèbre 7.me edition p. 657.

dove le u', u'', u''' denotano le tre radici dell' equazione ausiliare

$$(8)\ldots u^3 - 2a^2u^2\,seg.^2\alpha + a^2u\,(a^2seg.^4\alpha + 4D^2\,tang.^2\alpha)$$
$$- 4D^2a^2\,tang.^4\alpha = 0.$$

Sappiamo inoltre che, se due delle tre quantità u', u'', u''' fossero immaginarie, tali pure sarebbero due delle x', x'', x''', x''''. La questione è dunque ridotta a dimostrare essere immaginarie due delle u', u'', u''', o ch' è l' istesso due delle v', v'', v''' radici della equazione

$$(9)\ldots v^3 + mv + n = 0$$

che nasce dalla precedente, quando si ponga per comodo

$$(10)\ldots u = v + \frac{2}{3}a^2\,seg.^2\alpha,$$

$$(11)\ldots m = 4D^2a^2\,tang.^2\alpha - \frac{a^4}{3}\,seg.^4\alpha,$$

$$(12)\ldots n = \frac{2}{27}a^6\,seg.^6\alpha + \frac{8}{3}D^2a^4\,tang.^2\alpha$$
$$- \frac{4}{3}D^2a^4\,tang^4\alpha.$$

Cominciamo pertanto dall' indagare le vicende alle quali soggiace il coefficiente m al variare dell' angolo α da 0^0 a 90^0 inclusivamente. Scrivendo per comodo

$$m = \frac{a^2}{cos.^4\,\alpha}\left(D^2\,sen.^2\,2\,\alpha - \frac{a^2}{3}\right),$$

chiaro apparisce risultare $m<0$, $m=0$, $m>0$, quand'è respettivamente

$$D^2\,sen.^2\,2\,\alpha - \frac{a^2}{3} < 0,\quad D^2\,sen.^2\,2\alpha - \frac{a^2}{3} = 0,$$

$$D^2\,sen.^2\,2\,\alpha - \frac{a^2}{3} > 0,$$

ovvero

$$sen.\,2\,\alpha < \frac{a}{D\sqrt{3}},\quad sen.\,2\,\alpha = \frac{a}{D\sqrt{3}},\quad sen.\,2\,\alpha > \frac{a}{D\sqrt{3}}.$$

Ora, facendo

$$(13)\ \ldots\ \alpha' = \frac{1}{2}\,Arc.\,sen\,\frac{a}{D\sqrt{3}},$$

si scorge 1.o che l'equazione $sen.\,2\,\alpha = \frac{a}{D\sqrt{3}}$ e con essa la $m=0$ è verificata tanto da $\alpha=\alpha'$, quanto da $\alpha = 90^0 - \alpha'$, 2.o che, mentre tutti i valori di α compresi tra questi due limiti rendono $sen.\,2\,\alpha > \frac{a}{D\sqrt{3}}$ e quindi $m > 0$, tutti quelli che sono o minori di α' o maggiori di $90^0 - \alpha'$ danno viceversa $sen.2\,\alpha < \frac{a}{D\sqrt{3}}$ e per conseguenza $m < 0$. Nel primo infatti di questi due casi

avendosi $\alpha > \alpha'$, $\alpha < 90^0 - \alpha'$ e nel secondo $\alpha < \alpha'$, $\alpha > 90^0 - \alpha'$, cioè nell'uno $2\alpha > 2\alpha'$, $2\alpha < 180^0 - 2\alpha'$ e nell' altro $2\alpha < 2\alpha'$, $2\alpha > 180 - 2\alpha'$, risulta costantemente per quello $sen.\, 2\alpha > sen.\, 2\alpha'$ e per questo $sen.\, 2\alpha < sen.\, 2\alpha'$, cioè

$$sen. 2\alpha > \frac{a}{D\sqrt{3}}, \quad sen.\, 2\alpha < \frac{a}{D\sqrt{3}}$$

respettivamente; lo che è quanto ec.

Oltre di che differenziando la (11) si ottiene

$$\left(\frac{dm}{d\alpha}\right) = \frac{4\, sen.\alpha}{3\, cos.^5\, \alpha}\left(6\, D^2\, a^2\, cos.^2 \alpha - a^4\right),$$

$$\left(\frac{d^2\, m}{d\, \alpha^2}\right) = \frac{8D^2\, a^2}{cos.^4\, \alpha}\left(cos.^2 \alpha + 3\, sen.^2 \alpha\right)$$

$$- \frac{4\, a^4}{3\, cos.^6\, \alpha}\left(cos.^2 \alpha + 5\, sen.^2 \alpha\right)$$

e ponendo $\left(\frac{dm}{d\alpha}\right) = 0$, si scuopre che questa equazione è soddisfatta da

$$\alpha = Arc.\, cos. \frac{a}{D\sqrt{6}}, \quad \alpha = Arc.\, cos. - \frac{a}{D\sqrt{6}}, \quad \alpha = 0.$$

Di questi valori il primo resta compreso tra α' e $90^0 - \alpha'$, poichè rappresentandolo con β offre

$$\cos.\beta = \frac{a}{D\sqrt{6}}\text{, quindi } \operatorname{sen}.\beta = \frac{\sqrt{6D^2 - a^2}}{D\sqrt{6}},$$

$$\operatorname{sen}.2\beta = \frac{a\sqrt{6D^2 - a^2}}{3D^2} > \frac{a}{D\sqrt{3}}$$

e fa essere

$$\left(\frac{d^2 m}{d\alpha^2}\right) = -\frac{96 D^4}{a^2}\left(6D^2 - a^2\right) < 0,$$

$$m = 4D^2\left(3D^2 - a^2\right),$$

cioè m massimo positivo. Il secondo poi si deve trascurare, giacchè valendo per $\alpha > 90^0$ non vale per il nostro problema. Il terzo infine rende

$$\left(\frac{d^2 m}{d\alpha^2}\right) = \frac{8a^2}{3}\left(3D^2 - 2a^2\right) > 0,\ m = -\frac{a^4}{3},$$

cioè m minimo in valore assoluto e però massimo negativo. Si noti in ultimo che per $\alpha = 90^0$ il coefficiente m subisce una rottura di continuità convertendosi nell' infinito negativo.

In epilogo del sin qui detto si raccoglie che

per $\alpha = 0^0$	è	$m < 0$ mass. neg.
$\alpha > 0^0 < \alpha'$		$m < 0$
$\alpha = \alpha'$		$m = 0$
$\alpha > \alpha' < Arc.\cos.\dfrac{a}{D\sqrt{6}}$		$m > 0$

$$\alpha = Arc.\ cos.\ \frac{a}{D\sqrt{6}} \qquad m > 0 \text{ mass. pos.}$$

$$\alpha > Arc.\ cos.\ \frac{a}{D\sqrt{6}} < 90^0 - \alpha' \qquad m > 0$$

$$\alpha = 90^0 - \alpha' \qquad m = 0$$

$$\alpha > 90^0 - \alpha' < 90^0 \qquad m < 0$$

$$\alpha = 90^0 \qquad m = -\infty \ (*)$$

Scoperte così le vicende alle quali va soggetto il coefficiente m per le variazioni dell'angolo α, passiamo a dimostrare quanto sopra si è detto relativamente alle tre radici v', v'', v''' della (9). A quest'effetto ci contenteremo far vedere che, qualunque sia l'angolo α, la formola cardanica risguardante questa equazione è reale. Primieramente ciò si verifica per α non minore di α' e per α non maggiore di $90^0 - \alpha'$, giacchè come sopra si è veduto tra questi due limiti il coefficiente m è quantità positiva. E secondariamente ciò pure si verifica per $\alpha < \alpha'$ e per $\alpha > 90 - \alpha'$, casi ne' quali il coefficiente qui detto è bensì negativo ma preso nel suo valore assoluto

(*) Nota. Designando con α le ascisse e con m le ordinate d' una curva piana, la forma di tal curva è rappresentata dalla *Fig.*ª 5, dove sono $AB = \alpha' = \frac{1}{2}\ Arc.\ sen.\ \frac{a}{D\sqrt{3}}$, $AC = Arc.\ cos.\ \frac{a}{D\sqrt{6}}$, $AD = 90^o - \alpha'$, $AE = 90^o$, $AF = -\frac{a^4}{3}$, $CG = 4\ D^2\,(3\ D^2 - a^2)$ ed EH assintoto del ramo GDI prolungato indefinitamente.

offre $\frac{1}{27}m^{3} < \frac{1}{4}n^{2}$, o ch' è l' istesso,

$$\frac{1}{27}m^{3} : \frac{1}{4}n^{2} < 1 .$$

Sostituendo per m, n i respettivi equivalenti ed appurando risulta infatti

$$\frac{1}{27}m^{3} : \frac{1}{4}n^{2} = \frac{4(a^{2} - 3D^{2}sen.^{2}2\alpha)^{3}}{a^{2}\left[2a^{2} + 9D^{2}sen.^{2}2\alpha(2cos.^{2}\alpha - sen.^{2}\alpha)\right]}$$

quantità che, siccome per $\alpha = \alpha'$, ed $\alpha = 90^{0} - \alpha'$, si annulla e per $\alpha = 0^{0}$, $\alpha = 90^{0}$ si converte nell' unità, così per tutti i valori di α minori di α' e maggiori di $90^{0} - \alpha'$ è frazionaria; lo che è quanto ec.

Concludiamo pertanto che delle quattro radici della (6) due sono immaginarie e due reali una negativa e l'altra positiva e che quest' ultima è l' unica concernente il nostro problema.

Porremo termine a queste considerazioni avvertendo

1.º che per $\alpha = 0^{0}$, $\alpha = 90^{0}$ il valore della x può dedursi immediatamente dalla (6) la quale diviene pel primo di questi due casi $x^{4} - a^{2}x^{2} = 0$, e pel secondo $(x - D)^{2} = 0$, e somministra per l'uno $x = a$, e per l'altro $x = D$;

2.º che per $\alpha = \alpha'$, $\alpha = 90^{0} - \alpha'$, essendo $m = 0$

ed $n = \frac{a^6}{27 \cos.^6 \alpha} (9 \cos.^2 \alpha - 1)$, dalla (9) si ottiene

$$v' = -\frac{a^2}{3 \cos.^2 \alpha} \sqrt[3]{9 \cos.^2 \alpha - 1},$$

$$v'' = \frac{a^2}{6 \cos.^2 \alpha} (1 + \sqrt{-3}) \sqrt[3]{9 \cos.^2 \alpha - 1},$$

$$v''' = \frac{a^2}{6 \cos.^2 \alpha} (1 - \sqrt{-3}) \sqrt[3]{9 \cos.^2 \alpha - 1},$$

quindi dalla (10)

$$u' = \frac{a^2}{3 \cos.^2 \alpha} \left[2 - \sqrt[3]{9 \cos.^2 \alpha - 1}\right],$$

$$u'' = \frac{a^2}{6 \cos.^2 \alpha} \left[4 + (1 + \sqrt{-3}) \sqrt[3]{9 \cos.^2 \alpha - 1}\right]$$

$$u''' = \frac{a^2}{6 \cos.^2 \alpha} \left[4 + (1 - \sqrt{-3}) \sqrt[3]{9 \cos.^2 \alpha - 1}\right],$$

e per ultimo dalle (7) i quattro valori d' x trai quali il reale positivo che si richiede.

Discorse le maniere per il conseguimento del valore reale positivo della x che d' ora in poi designeremo con h, la (5) dà

$$(14) \ldots . \cot. \theta = -\frac{D - h}{h \cot. \alpha},$$

risultamento che, mentre assegna il valore di θ, ci dichiara che, atteso il segno di $\cot. \theta$ contrario a

quello di $cot.\,\alpha$, nell' equilibrio del sistema gli angoli α, θ considerati dalla medesima parte della verga sono uno acuto e l' altro ottuso. Il valore dell' angolo θ si deriva però assai più facilmente dalla (4) che dà

$$(15) \ldots\ldots \; sen.\,\theta = \frac{a}{h} \,.$$

Per la (3) avendosi poi

$$(16) \ldots\ldots \; s = -\frac{D\,F\,sen.\,\alpha}{h} \,,$$

si scorge che le forze s, F hanno direzioni contrarie. Finalmente la (2) rende

$$(17) \ldots \; S = -\frac{F\,sen.\,x}{h} \sqrt{h^2\,cot.^2\,\alpha - (D-h)^2} \,.$$

Ecco alcuni casi particolari concernenti il problema testè risoluto.

1.º Per $\alpha = 0$, essendo $h = a$, le (15), (16), (17) danno $\theta = 90^0$, $s = 0$, $S = -F$.

2.º Per $\alpha = 90$, essendo invece $h = D$, dalle formole qui dette risulta $\theta = Arc.\,sen.\,\frac{a}{D}$, $s = -F$, $S = 0$.

PROBLEMA II.

Dati i valori delle quantità D, a, F, θ, trovar quelli delle x, α, S, s.

Dalla (4) nasce subito

$$(18) \ldots\ldots x = \frac{a}{sen.\,\theta},$$

quindi dalla (5)

$$(19) \ldots\ldots cot.\,\alpha = \frac{a - D\,sen.\,\theta}{a\,cot.\,\theta}$$

e dalle (3), (1)

$$(20) \ldots\ldots s = -\frac{D\,F\,cos.\,\theta}{\sqrt{a^2\,cot.^2\,\theta + (a - D\,sen.\,\theta)^2}},$$

$$(21) \ldots\ldots S = -\frac{F\,(a - D\,sen.\,\theta)}{sen.\,\theta\sqrt{a^2\,cot.^2\,\theta + (a - D\,sen.\,\theta)^2}}.$$

Ecco pure alcuni casi particolari risguardanti questo problema.

1.° Per $\theta = 0$ il problema è impossibile.

2.° Per $\theta = 30^0$ le formole precedenti danno

$$x = 2a,\ cot.\,\alpha = \frac{2a - D}{2a\sqrt{3}},$$

$$s = -\frac{F\,D\sqrt{3}}{\sqrt{16a^2 - 4aD + D^2}},$$

$$S = \frac{2F\,(2a - D)}{\sqrt{16a^2 - 4aD + D^2}}.$$

3.° Per $\theta = 45^o$ abbiamo

$$x = a\sqrt{2},\; cot.\alpha = 1 - \frac{D}{a\sqrt{2}},$$

$$s = -\frac{D\,F}{\sqrt{4\,a^2 - 2\,a\,D\,\sqrt{2} + D^2}},$$

$$S = -\frac{F\,(2a - D\,\sqrt{2})}{\sqrt{4\,a^2 - 2\,a\,D\,\sqrt{2} + D^2}}.$$

4.° Per $\theta = 90$ si tornano a verificare le condizioni del primo de' casi particolari considerati nel trattare il problema anteriore, cioè $\alpha = 0$, $s = 0$, $S = -F$.

PROBLEMA III.

Dati i valori delle quantità D, a, F e supposto inoltre $\theta = 180^{0} - \alpha$, trovare i valori delle x, θ, s, S.

Qui, essendo $cot.\,\theta = -\,cot.\,\alpha$, dall' equazione (5) si ottiene

$$cot.^2\,\alpha = \frac{D - x}{x},$$

e però la (6) diventa $(x^3 - D\,a^2)\,(x - D) = 0$, e può decomporsi nelle due $x^3 - D\,a^2 = 0$, $x - D = 0$, la seconda delle quali, stando a ciò che precede, non vale che per $\alpha = 90^{0}$, mentre la prima, trascurate le radici immaginarie

$$x = -\frac{1}{2}(1 \pm \sqrt{-3})\sqrt[3]{Da^2},$$

somministra

$$(22) \ldots . x = \sqrt[3]{D\,a^2},$$

cioè x prima delle due medie proporzionali geometriche comprese tra a, D. Dalla (4) abbiamo poi

$$(23) \ldots sen.\,\theta = sen.\,\alpha = \sqrt[3]{\frac{a}{D}}$$

e le (3), (1), postivi per x, $sen.\,\alpha$ i trovati valori, rendono

$$(24) \ldots . s = -F\sqrt[3]{\frac{D}{a}},$$

$$(25) \ldots . S = -F\sqrt{\frac{D^2}{a^2} - 1}.$$

È questo il problema contemplato dai Geometri Euler, Fontana e Saladini che però, siccome ho di sopra detto, limitaronsi a dedurre il solo valore della x che trovarono non dissimile da quello della formola (22).

Prima di abbandonare questo argomento ci piace d' avvertire in ordine al problema precedente.

1.º Che prolungando (*Fig.*ª 6) la *EB* sino in *K* incontro colla retta *CF* tirata da *C* parallelamente ad *AD*, se si pone $CK = z$, il valore di z diminuisce finchè la verga scivolando sul punto fisso *B* e lungo

la parete AD si allontana o si avvicina col capo A al punto E. Nell' equilibrio pertanto la z funzione della x sarà massima e il valore della x dovrà rendere la z partecipe di tal proprietà. Pei trigoni CKB, BEA essendo dunque

$$\overline{CK}^2 = \overline{CB}^2 - \overline{BK}^2,$$

$$BK = \frac{CB \cdot EB}{BA},$$

risulta

$$z = \frac{D-x}{x}\sqrt{x^2-a^2},$$

da cui

$$\left(\frac{dz}{dx}\right) = \frac{Da^2 - x^3}{x^2\sqrt{x^2-a^2}},$$

$$\left(\frac{d^2 z}{dx^2}\right) = -\frac{3}{\sqrt{x^2-a^2}} - (Da^2 - x^3)\left[\frac{1}{\sqrt{(x^2-a^2)^3}} - \frac{2}{x^3\sqrt{x^2-\ldots}}\right.$$

e però facendo $\left(\frac{dz}{dx}\right) = 0$, si ottiene $x = \sqrt[3]{Da^2}$,

valore che rende

$$\left(\frac{d^2 z}{d\,x^2}\right) = -\frac{3}{\sqrt{x^2-a^2}} < 0,$$

cioè z massima; lo che è quanto ec.

È questo il metodo col quale l' Euler ottenne il valore della x.

2.° Che, decomponendo la forza F in due F *sen.* α, F *cos.* α una perpendicolare e l' altra parallela alla spranga, la prima tende a far girare la spranga medesima attorno al punto B e la seconda tende invece a farla strisciare sopra di questo. La parete AD deve dunque opporre alla spranga una forza S tale che le sue componenti S *cos.* α, S *sen.* α perpendicolare e parallela ad essa distruggano quei movimenti. Inoltre la resistenza s esercitata dal punto B contro la spranga dev' essere uguale e contraria alla risultante delle due forze F *sen.* α, S *cos.* α. Di qui le tre equazioni

$$F\ cos.\ \alpha = S\ sen.\ \alpha,\ F\ sen.\ \alpha + S\ cos.\ \alpha = -s,$$
$$x\ S\ cos.\ x = (D - x)\ F\ sen.\ x,$$

che colla

$$sen.\ \alpha = \frac{a}{x},$$

conducono alle formole (22), (23), (24), (25).

È questa a un dipresso la via tracciata dal P. Fontana per indagare il valore della x.

3.° Che infine, siccome la forza F e la resistenza S della parete agiscono nello stesso piano e secondo le rette CI, AI che s' incontrano in I, ne viene che per l' equilibrio la risultante di esse deve passare pei punti I, B ed essere uguale e contraria alla resistenza s che il secondo di questi oppone alla verga, resistenza che, per le già date ragioni, non può non essere perpendicolare alla verga medesima. Se dal vertice I del triangolo CIA conducasi dunque una retta perpen-

dicolare alla spranga, l'incontro di quella con questa dev' essere nel punto *B*. I triangoli simili *AEB*, *ABI*, *ACI* danno dunque le proporzioni $BE : BA :: BA : AI :: AI : AC$, che per essere $BE = a$, $BA = x$, $AC = D$, offrono

$$x = \sqrt[3]{Da^2}\,, \quad AI = \sqrt[3]{D^2\,a}\,,$$

cioè x, ed AI prima e seconda di due medie proporzionali geometriche racchiuse tra a, D. Ed è questo il metodo praticato dal C. Saladini per la ricerca della x nel caso di che si ragiona.

SYNOPSIS PLANTARUM

IN AGRO LUCENSI

SPONTE NASCENTIUM

AUCTORE

BENEDICTO PUCCINELLIO

PARS ALTERA

CLASSIS XV. TETRADYNAMIA

ORDO I SILICULOSA

CRUCIFERAE

SECT. I.

Silicula evalvis indehiscens.

NESLIA.

I. Calyx erecto-patens tetrasepalus; corolla cruciformis quadripetala; stigma obtusum; silicula nuculaeformis, monosperma, globosa, sicca reticulato-rugosa.

1. NESLIA *paniculata Desv.*
MYAGRUM *paniculatum Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 173. *Fl. Dan. tab.* 204.
Caule hirto, ramoso; foliis scabris, radicalibus lanceolatis, caulinis sagittatis, sessilibus; siliculis stylo persistente apiculatis

Ann. Inter segetes *a Moriano* et alibi satis obvia. Floret aprili.

RAPISTRUM

II. Calyx erecto-patulus, tetrasepalus; petala obovata; stigma bilobum; silicula biarticulata; articulus inferior fulcriformis, ut plurimum aspermus, superior ovoideus, sulcatus.

1. RAPISTRUM *rugosum All.*
MYAGRUM *rugosum Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 1 *p.* 166. *Bert. Amoen. Ital p.* 162.

Caule scabro, ramoso; foliis radicalibus lyratis, caulinis sessilibus, dentatis, vel indivisis; siliculis repando-sulcatis, stylo elongato apiculatis.

Ann. Legi a *s. Maria del Giudice* inter segetes florentem majo.

CALEPINA

III. Calyx erecto-patens; corolla tetrapetala irregularis; petala duo externa majora; stigma sessile; silicula laevis, ovoidea, monosperma.

1. Calepina *corvini Desv.*

Myagrum *erucaefolium Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 174.

Caule procumbente, ramoso; foliis radicalibus lyratis aut pinnatifidis, caulinis sagittatis, sessilibus, dentatis; antheris apiculatis.

Ann. In ruderatis *a Monte s. Quirico.* Floret martio.

BUNIAS

IV. Calyx tetrasepalus deciduus; corolla cruciformis; stigma subbilobum; silicula biarticulata, tetrasperma, tetraedra, angulis cristata.

1. Bunias *erucago Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2. *p.* 175. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 355.

Caule tuberculato-scabro, erecto, ramoso; foliis radicalibus runcinatis; caulinis lanceolatis, dentatis, pinnatifidisve; racemo fructifero elongato.

Ann. In Campis ubique. Floret aestate.

CAKILE

V. Calyx basi bisaccatus; corolla tetrapetala; stigma sessile, puberulum; silicula biarticulata, compresso-anceps; articulus inferior apice quadricornis, superior basi bicornis, cuspidatus.

1. CAKILE *maritima De Cand. Fl. Dan. tab.* 1168.
BUNIAS *cakile Lin. Sav. Fl. Pis. V.* 2 *p.* 108 *Bert. pl. gen. p.* 78.
Caule ramoso, angulato; foliis carnosulis, pinnatifidis, bipinnatisve; silicula mediocri.

Ann. In litore a Viareggio. Floret aestate

2. CAKILE *Latifolia Poir.*
BUNIAS *cakile Lin. Mant.* β. δ.
Caule angulato, ramoso; foliis succulentis, ovato-oblongis, incisis, vel dentatis; silicula maxima.

Ann. Cum praecedente, sed minus obvia. Floret eodem tempore.

SENEBIERA

VI. Calyx patulus, deciduus; petala exigua, aut nulla; stigma subsessile; silicula didyma, bilocularis disperma, emarginata, vel breviter rostellata et subreniformibus.

1. SENEBIERA *coronopus Poir.*
COCHLEARIA *coronopus Lin. Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 366. *Fl. Dan. tab.* 202.
Caule ramoso, prostrato; foliis pinnatifidis; laciniis difformibus, superne dentatis; silicula subreniformi, compressa

Ann. In paludosis *a Colle di Compito.* Floret julio.

SECT. II.

Silicula dehiscens

LEPIDIUM

VII. **Calyx tetrasepalus, deciduus; petala quatuor vel nulla; stigma simplex; silicula ovata, bilocularis, bivalvis; valvae carinatae, apterae.**

1. LEPIDIUM *draba Lin.*

COCHLEARIA *draba Jacq. Sav. Fl. Pis. V.* 2 *p.* 91.

Pubescens; caule erecto, superne ramoso; foliis ovato-oblongis, superioribus sagittato-amplexicaulibus; siliculis tumidulis, subtriangularibus.

Ann. A *s. Marco* secus viam, et in *Vallebuja* in campis. Floret majo.

2. LEPIDIUM *graminifolium Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2. *p.* 178.

Lepidio di Dioscoride Camp. st. Ms. di piant. lucch. N. 99.

Caule paniculato-ramoso; foliis radicalibus pinnatifidis, vel lanceolatis, reliquis linearibus, integris; siliculis ovatis, acutis, stigmate persistente apiculatis.

Ann. ad vias, et in ruderatis ubique. Floret augusto.

3. LEPIDIUM *campestre De Cand.*

THLASPI *campestre Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2. *p.* 180.

Caule erecto, superne paniculato-ramoso; foliis radicalibus lyratis, caulinis sagittato-amplexicaulibus; siliculis concavis, auriculatis punctatis.

Ann. Inter sata *a Mammogli*, et in apennino. Floret majo et junio.

IBERIS

VIII. Calyx erecto-patens, deciduus; corollae petala duo exteriora majora; stigma capitatum, retusum; silicula ovata, compressa, apice biauriculata.

1. Iberis *umbellata Lin.*
Bert. Amoen. Ital. p. 163. *Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 185.
Glabra; foliis inferioribus lanceolatis, serratis, superioribus integris, linearibus; siliculis ovatis; auriculis triangularibus.

Ann. In monte *penna.* Floret junio.

HUTCHINSIA

IX. Calyx erecto-patens, deciduus; corolla aequalis cruciformis; stigma retusum; silicula ovata vel rotunda, bivalvis; valvae carinatae, exauriculatae.

1. Hutchinsia *petraea De Cand. Curt. Fl. Lond. V.* 4 *tab.* 74.
Lepidium *petraeum Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 177.
Caule scabrido, ramoso; foliis imparipinnatis, foliolis integerrimis; stylo minimo; silicula ovata, utrinque obtusa.

Ann. In saxosis prope Coenobium Patrum Franciscanorum *a s. Cerbone*, *a Casoli di Val di Lima* et in saxosis *a Coreglia*. Floret majo et junio.

2. Hutchinsia *alpina De Cand.*
Lepidium *alpinum Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2. *p.* 178.
Caule caespitoso, subnudo; foliis imparipinnatis; foliolis integerrimis: stylo subnullo; silicula ovata, utrinque acuta.

Ann. In saxosis alpium apuanarum et praecipue a *Gorfigliano lungo il rio.* Floret junio.

CAPSELLA

X. Calyx erecto-patens, deciduus; corolla tetrapetala; stigma capitatum, depressum; silicula obcordato-triangularis, plana, aptera, emarginata.

1. Capsella *bursa-pastoris Moench.*
Thlaspi *bursa-pastoris Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 181. *Curt. Fl. Londin. V.* 2 *tab.* 88.
Caule erecto; foliis radicalibus lobatis, pinnatifidisve, caulinis sagittatis, acutis serrulatis, indivisis.

Ann. In campis et ad vias ubique communissima. Floret vere et aestate.

THLASPI

XI. Calyx erecto-patens deciduus; corolla cruciformis; stigma depressum; silicula compressa, foliacea, bilocularis, emarginata, alata.

1. Thlaspi *arvense Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 371. *Curt. Fl. Lond. V.* 1 *tab.* 88.

Caule erecto, angulato; foliis radicalibus obovatis, fugacibus; caulinis sagittato-oblongis, serratis; silicula magna, profunde emarginata, late alata, plurisperma.

Ann. In Campis *a Casoli di Val di Lima.* Floret junio et julio.

2. Thlaspi *montanum Lin.*

Poll. Fl. Veron. V. 2. p. 374.

Caule subsimplici; foliis carnosulis, integris, radicalibus obovato-petiolatis, caulinis sagittato-amplexicaulibus; silicula tetrasperma, obovata, vel obcordata.

Perenn. in apennino, *a Casoli.* Floret julio.

3. Thlaspi *alliaceum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 1. *p.* 166.

Caule ramoso; foliis oblongis, glabris, dentatis, radicalibus obovato-spathulatis, caulinis sagittato-amplexicaulibus; silicula ventricosa, gibba, emarginata, subtetrasperma.

Ann. Species vulgata extra muros, vulgo *all' Ozzorètto.* Floret aprili.

DRABA

XII. Calyx basi aequalis; corolla tetrapetala; antherae subrotundae, incumbentes; silicula oblonga, compressa, integra; semina, immarginata, pendula.

1. Draba *aizoides Lin.*

Poll. Fl. Veron. V. 2 p. 348.

Caespitosa; caule aphyllo; foliis carinatis, lineari-lanceolatis, rigidis, confertis, ciliatis; silicula elliptica, glabra, stylo elongato apiculata.

Perenn. In apennino secus viam tereliensem ad muros Jo. Giannini. Floret majo.

2. Draba *verna Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 p. 176.

Caespitosa; caule aphyllo; foliis obovato-lanceolatis, dentatis, pilosis; petalis bifidis; silicula oblonga, pedicello suo breviore.

Ann. ad muros ubique, et in saxosis Floret februario.

3. Draba *muralis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2. p. 177.

Caule folioso; foliis radicalibus rosulatis, obovato-spathulatis; caulinis cordato-ovatis, sessilibus; omnibus dentatis, pubescentibus; silicula ovata, glabra.

Ann. Ubique in herbosis vulgatissima. Floret aprili.

ALYSSUM

XIII. Calyx basi aequalis; corolla unguiculata; filamenta edentula, vel appendiculata; silicula ovata, vel orbicularis, compresso-tumidula, bi-tetrasperma.

1. Alyssum *calycinum Lin.*

Poll. Fl. Veron. V. 2. p. 361.

Incanum; foliis obverse lanceolatis, caulinis sublinearibus; silicula orbiculari, retusa, pubescente, calyce persistente vestita.

Ann. in aggeribus secus Aesarem, vulgo *alla rotta.* Floreb at majo.

VESICARIA

XIV. Calyx basi bisaccatus, aequalisve; corolla unguiculata; silicula globosa, inflata; semina marginata, orbicularia.

1. Vesicaria *utriculata Ait. fil.*
Alyssum *utriculatum Lin. Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 365.
Caespitoso; foliis radicalibus obovato-spathulatis; caulinis oblongis, sessilibus, denticulatis, ciliatis; silicula stylo persistente subbreviore; calyce bisaccato.

Perenn. Jo. Giannini legit in apennino vulgo, in *Botri.* Florebat majo.

LUNARIA

XV. Calyx bisaccatus; corolla unguiculata; stylus persistens; silicula elliptica, vel oblonga, magna, pedicellata; semina alata.

1. Lunaria *rediviva Lin.*
Poll. Fl. Veron. V. 2 *p.* 351.
Caule erecto, parce ramoso; foliis villosiusculis, cordatis, dentatis: silicula utrinque attenuata, oblonga.

Perenn. In apennino lucensi, et in alpe apuana. Floret junio.

BISCUTELLA

XVI. Calyx basi aequalis, vel bisaccatus; corolla unguiculata, silicula apice basique emarginata,

subdidyma, bivalvis; valvae suborbiculatae, compressae.

1. Biscutella *hispida De Cand.*

Koch. Synop. Fl. Germ. et Helvet. V. 1 *p.* 71.

Hispida; caule subsimplici: foliis radicalibus obovato-oblongis, sinuato-dentatis, caulinis sessilibus dentatis: calyce bisaccato; siliculis in stylum non coeuntibus, punctato-scabridis.

Ann. In saxosis a *s. Lorenzo a Vaccole*, vulgo in *Penna.* Floret julio.

2. Biscutella *laevigata Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 164.

Radice multicipiti; caule subaphyllo; foliis oblongo-lanceolatis, scabris, integris, dentatisve; calyce aequali; siliculis glabris.

Perenn. in pisanino alpium apuanarum et in apennino a *Limano.* Floret junio.

COCHLEARIA

XVII. Calyx aequalis, sepala concava; corolla erecto-patens; silicula turgida, emarginata, bivalvis; valvae concavae.

1. Cochlearia *saxatilis Lamk.*

Myagrum *Saxatile Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 173.

Caule superne paniculato; foliis rosulatis, ovato-oblongis, subdentatis, caulinis sessilibus, oblongis integris; silicula globosa, levi, stylo brevi apiculata.

Perenn. In apennino lucensi a *Pontito,* et in saxosis a *Corfigliano.* Floret julio.

ORDO II. SILIQUOSA

SECT. I.

Siliqua bivalvis dehiscens

A *Calyce bisaccato*

ARABIS

XVIII. **Calyx erectus, deciduus; corolla unguiculata; stigma subsessile, obtusum; siliqua linearis, compressa; semina uniseriata, orbiculata, vel ovata.**

1. **Arabis** *alpina Lin.*

   Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 195.

   Incano-pubescente; foliis inferioribus rosulatis, petiolatis, obovatis, oblongisve, superioribus amplexantibus, cordato-oblongis, omnibus dentatis; siliquis nitidis, patulis.

Perenn. In saxosis secus viam a *Diecimo*, et in apennino universo. Floret majo et junio.

2. **Arabis** *muralis Bert.*

   Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 197.

   Foliis scabris, canescentibus, radicalibus rosulatis, spathulatis, dentatis, caulinis ovatis, dentato-incisis, sessilibus; siliquis glabris, torulosis, adpressis.

Perenn. In saxosis a *Formentale* loco dicto in *Fontanula*. Florebat aprili.

3. **Arabis** *Sagittata De Cand.*

   Turritis *hirsuta Lin. Fl. Dan. tab.* 1040.

   Foliis scabris, dentatis; radicalibus obovatis;

caulinis sagittatis, summis lanceolatis, sessilibus; siliquis linearibus, compressis, strictissimis, elongatis.

Ann. Ad muros, et in herbosis ubique satis obvia. Floret aprili.

4. Arabis *turrita Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 388. *Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 196.

Incana; foliis radicalibus obovato-spathulatis, sinuato-dentatis, caulinis oblongis, amplexantibus; petalis linearibus; siliquis planis, secundis, margine incrassatis, decurvis.

Perenn. In saxosis a *Pozzuolo.* Floret majo.

HESPERIS

XIX. Calyx connivens; corolla unguiculata; stigma bivalve; siliqua elongata, teres, vel anceps; semina subtriquetra, uniseriata, aptera.

1. Hesperis *matronalis Lin.*

Sebast. et Maur. Fl. Rom. prodrom. p. 219.

Caule subsimplici; foliis ovato-oblongis, lanceolatisve, acuminatis, dentatis; siliquis erectis glabris, torulosis, teretibus.

Perenn. Ex apennino a loco dicto *il Pelago* misit Jo. Giannini. Floret junio.

CHEIRANTHUS

XX. Calyx connivens; corolla unguiculata; stigma capitatum, vel bilobum; siliqua teres, vel anceps; semina aptera, uniseriata, oblonga.

1. Cheiranthus *cheiri Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 387.

Pilosus: caule frutescente; foliis lanceolatis, integerrimis, acuminatis; stigmate bilobo, recurvato; siliquis compresso-ancipitibus.

Perenn. Ad muros et secus Aesarem a *Anchiano.* Floret aprili.

2. CHEIRANTHUS *erysimoides Jacq.*

Bert. Amoen. Ital. p. 386.

Radice fusiformi; caule, ramisque angulatis; foliis linearibus, lanceolatisve, superioribus integris; stigmate bilobo; siliquis patulis.

Perenn. A *Casoli di val di Lima,* et in apennino vulgatus. Floret junio.

B. *Calyce basi aequale*

ERYSIMUM

XXI. Calyx erectus; petala obovata, unguiculata; stigma bilobum, vel bifidum, aut simplex; siliqua tetragona; semina uniserialia, ovata, vel oblonga.

1. ERYSIMUM *alliaria Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 193.

Caule herbaceo, fistuloso; foliis longe petiolatis, cordatis, dentatis; siliquis erecto-patulis; semina elongata, ferruginea, striata.

Ann. Secus Aesarem a *s. Alessio,* et in Apennino a *Limano* Floret majo.

BARBAREA

XXII. Calyx erectus; corolla unguiculata; stigma obtusum; siliqua anceps, subtetragona; semina echinulata, uniseriata.

1. Barbarea *praecox Brown.*

Erysimum *praecox Willd. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 193.

Caule erecto, pauciramoso; foliis inferioribus lyratis, superioribus pinnatifidis; siliquis elongatis.

Ann. In Campis *alla Pieve a s. Stefano.* Floret aprili.

2. Barbarea *vulgaris Brown.*

Erysimum *barbarea Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 193. *Fl. Dan. Tab.* 985.

Caule erecto ramoso; foliis inferioribus lyratis, caulinis indivisis, dentatis; siliquis abbreviatis.

Ann. In Campis *a Colognora*, et *a Pozzuolo.* Floret aprili.

SYSIMBRIUM

XXIII. Calyx tetrasepalus; corolla unguiculata; antherae cordato-oblongae; stigma obtusum; siliqua nervosa, angulata, vel tereti; semina uniseriata.

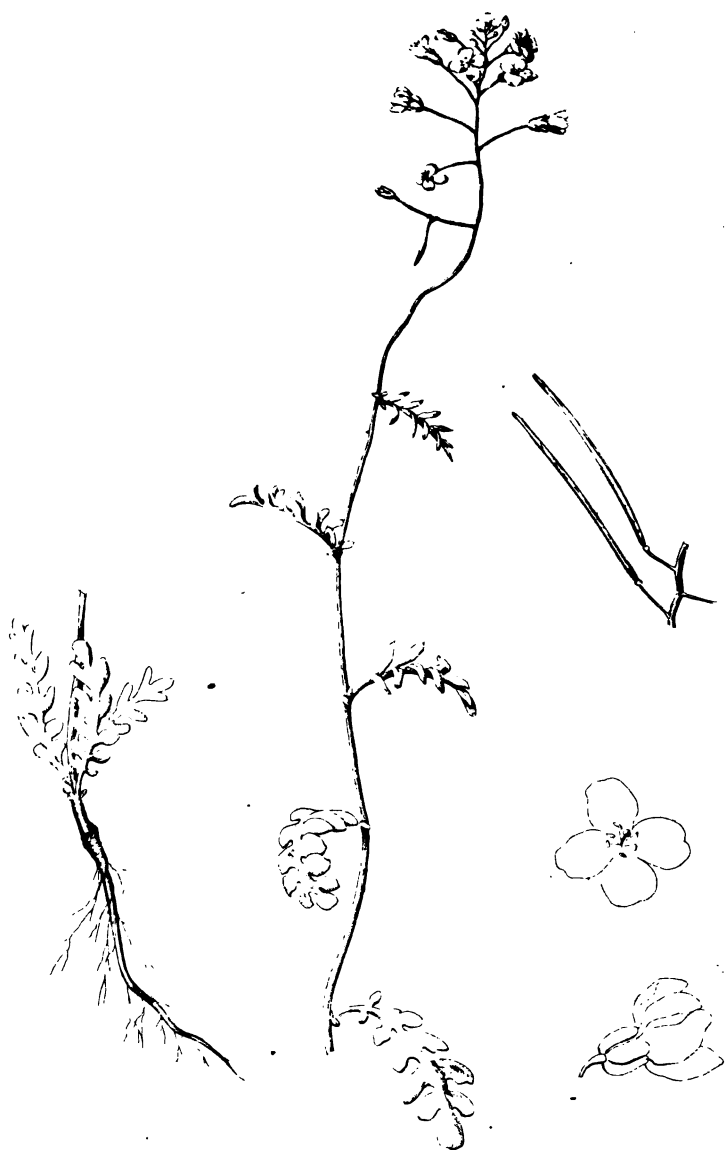
1. Sysimbrium. *thalianum Gay.*

Arabis *thaliana Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 196. *Fl. Dan. tab.* 1106.

Radice fusiformi; caule gracili, erecto, parce folioso; foliis simplicibus, radicalibus oblongis, petiolatis, caulinis lanceolatis, sessilibus; siliquis, longe pedicillatis, adscendentibus.

Ann. Ubique in herbosis. Floret martio et aprili.

2. Sysimbrium *officinale Scop. Curt. Fl. Lond. V.* 1 *tab.* 90.

Erysimum *officinale Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 194.

Sysimbrium pinnatifidum. De Cand.

Caule erecto, ramoso; ramis patentibus; foliis runcinatis, lacinia terminali majori, hastata; siliquis subulatis, adpressis, pubescentibus.

Ann. Ad vias ubique. Floret junio.

3. Sysimbrium *pinnatifidum De Cand.*

Sysimbrium *dentatum All. Pedem. V.* 1 *p.* 275.

Suffruticosum. Foliis primordialibus indivisis, lyratisve, superioribus pinnatifidis, laciniis linearibus, vel subrotundis, siliquis erectis, glabris, linearibus.

Perenn. Legi in *Vinchiana*, secus Aesarem, et in apennino *a Limano.* Floret majo et junio.

4. Sysimbrium *altissimum Lin.*

Sysimbrium *Columnae a De Cand. Syst. nat. V.* 2 *p.* 469.

Glabrum, caule tereti striato; foliis pinnatifidis, laciniis lanceolatis, linearibusve, dentatis, flaccidis; siliquis filiformibus.

Ann. In Campis a *Sorbano* Floret majo.

5. Sysimbrium *Irio Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 414. *Curt. Fl. Lond. V.* 3 *tab.* 101.

Caulis teres, striatus; foliis runcinato-pinnatifidis, laciniis acuminatis, dentatis; siliquis teretibus, gracilibus, patulis.

Ann. In campis secus torrentem *la Lima* ad Baluea. Florebat julio.

NASTURTIUM

XXIV. Calyx tetrasepalus, deciduus; corolla tetrapetala; stigma capitatum, subbilobum; siliqua

tumidula abbreviata, siliculaeformis; semina subbiseriata.

1. NASTURTIUM *officinale Brown.*

SYSIMBRIUM *officinale Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 189. *Fl. Dan. tab.* 690.

Nasturtio aquatico Camp. St. Ms. di piant. lucch. N. 162.

Caule adscente; foliis pinnatifidis; foliolis ellipticis, ovatisve, glabris; siliquis pedicellum acquantibus, declinatis.

Perenn. In aquosis ubique. Floret majo.

Obs. Caveant pharmacopolae ne sumant in medicinis parandis pro hac specie SIUM NODIFLORUM, ut pudenter huçusque fecerunt.

2. NASTURTIUM *amphibium De Cand.*

SYSIMBRIUM *amphibium Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 192.

Caule fistuloso; foliis emersis sinuatis, pinnatifidisve, immersis pinnatifido-pectinatis; siliquis ellipticis, pedicillo subduplo brevioribus, tumidulis.

Perenn.. Ad paludem blentinensem, nec non in fossis extra muros. Floret aestate.

3. NASTURTIUM *Sylvestre De Cand.*

SYSIMBRIUM *Sylvestre Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2. *p.* 132.

Radice repente; foliis pinnatis, laciniis inaequaliter dentatis, inferiorum lanceolatis, superiorum angustis; siliquis lineari-ellipticis pedicello aequalibus.

Ann. Habui a Jo. Giannini ex apennino tereliensi. Floret julio.

DENTARIA

XXV. Calyx tetrasepalus deciduus; corolla unguiculata; stigma capitatum; siliqua sessilis, enervis, compressa; semina uniseriata.

1. Dentaria *bulbifera Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 185.
Rhizoma gracile; caule simplicissimo; foliis inferioribus pinnatifidis, supremis indivisis; axillis bulbiferis.

Perenn. a *Pozzuolo* loco dicto *alla Fornace.* Floret majo.

2. Dentaria *pinnata Lamk.*
Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 186.
Rhizoma crassiusculum; foliis pinnatis; foliolis ovato-lanceolatis, serratis; siliquis crassis, stylo subulato rostratis.

Perenn. A *Cerasomma* et in Coenobio P. Franciscanorum a *s. Cerbone.* Floret majo.

CARDAMINE

XXVI. Calyx aequalis tetrasepalus, vel basi gibbus; corolla unguiculata; stigma bilobum; siliqua lineari, compressa enervi; semina ovata, vel oblonga, uniseriata.

1. Cardamine *asarifolia Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 2. *p.* 186.
Foliis cordato-orbiculatis, sinuato-dentatis; siliquis erectis, pedicillo longioribus, stylo acuminatis.

Perenn In humentibus alpinis uti in *Pracchi.* Floret junio.

2. Cardamine *hirsuta Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 188.

Caule angulato-ramoso; foliis pinnatis, inferiorum foliolis subrotundis, superiorum lanceolatis, oblongisve: potiolis exauriculatis, ciliatis.

Anu. In Campis ubique vulgata. Floret martio.

3. Cardamine *impatiens Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 187.

Caule ramoso; foliis omnibus pinnatis, glabris; inferiorum foliolis ovatis, incisis, superiorum oblongis dentatis.

Ann. Ad rivulos in alpinis vulgata. Floret junio.

4. Cardamine *pratensis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 188.

Foliis primordialibus simplicibus, reliquis pinnatis, inferiorum foliolis subrotundis, superiorum lanceolatis, dentatis omnibus; petalis utrinque unidentatis.

Ann. In pascuis humidis *al Chiariti.* Floret aprili.

5. Cardamine *parviflora Lin.*

Koch. Synops. Fl. Germ. et Helvet. V. 1 *p.* 43.

Caule ramosissimo; foliis confertis, pinnatis; foliolis linearibus, integris, exauriculatis; pedicellis, patentibus; siliquis erectis.

Ann. Ad paludem blentinensem in campis. Floret majo.

6. Cardamine *resedifolia Lin.*

Koch. Synop. Fl. Germ. et Helvet. V. 1 *p.* 43.

Humilis; foliis radicalibus indivisis, acutis; superioribus pinnatis; foliolis cuneato-ovatis; petiolis auriculatis.

Perenn. Ad scaturigines aquarum in apennino. Floret junio.

7. Cardamine *amara Lin.*

Koch. Synops. Fl. Germ. et Helvet. V. 1 *p.* 44.

Caule stolonifero; foliis primordialibus subrotundis, vel reniformibus, reliquis pinnatis; foliolis ovatis, dentatis; siliquis stylo praelongo acuminatis.

Perenn. In aquosis *alle Pracchie di Pontito* Floret junio.

8. Cardamine *chelidonia Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 187.

Caule ramoso, flexuso; foliis pinnatis, bipinnatisque; foliolis subrotundis, inciso-dentatis; siliquis divaricatis hispidis.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Floret junio.

9. Cardamine *thalictroides Willd.*

All Fl. Ped. 1 *pag.* 951 *tab.* 57 *fig.* 1.

Foliis radicalibus subrotundis, reniformibusve, integris, subtrilobisve; caulinis pinnato-ternatis, bijugisque, siliquis laxis.

Bienn. In apennino *alle Pracchie di Pontito.* Floret julio.

10. Cardamine *hamulosa Bert. Mantis. plant. Fl. alp. apuan. p.* 43.

Suffrutescente; foliis radicalibus longe petiolatis, obovatis, integris dentatisve, caulinis elongatis integris, incisisque; petiolis auriculatis; auriculis sagittatis.

Perenn. In Pisanino alpium apuanarum. Florebat julio.

SINAPIS

XXVII. Calyx patens tetrasepalus; corolla tetrapetala; siliqua teretiuscula, stylo rostriformi, vel ensiformi, ut plurimum aspermo, terminata; semina subglobosa, uniseriata.

1. Sinapis *arvensis Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 416.

Caule, foliisque pilosis; radicalibus lyratis, caulinis ovatis, oblongisve, dentatis; siliquis torulosis, rostro subancipiti triplo longioribus, glabris.

Ann. In Campis *a Pozzuolo.* Floret majo.

2. Sinapis *nigra Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 418.

Foliis inferioribus lyratis, supremis lanceolatis, pendulis, dentatis omnibus; siliquis tetragonis, adpressis, glabris.

Ann. Extra muros vulgo *in Cunetta.* Floret majo.

3. Sinapis *alba Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 418.

Foliis lyratis, sinuatisve, acute inaequaliterque dentatis; siliquis hispidis, rostratis, rostro utrinque trinervato.

Ann. In Campis secus Aesarem *a Moriano.* Floret majo.

DIPLOTAXIS

XXVIII. Calyx tetrasepalus; corolla unguiculata; stylus brevis; siliqua compressa, semina biseriata.

1. Diplotaxis *tenuifolia De Cand.*

Sysimbrium tenuifolium Lin. Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 412.

Caule inferne folioso; foliis pinnatifidis, sinuato-dentatis, laciniis linearibus; stigmate bilobo; siliquis erectis.

Ann. In campis et in hortis vulgata. Floret majo.

BRASSICA

XXIX. Calyx tetrasepalus, erectus; corolla unguiculata; siliqua teres, rostrata vel mutica; semina subglobosa uniseriata.

1. Brassica *oleracea Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 397.

Caule herbaceo; foliis cornosulis, glaucis, sinuato-dentatis, glabris; siliquis sessilibus, muticis.

Bienn. Ex apennino tereliensi a loco, vulgo *l' orto del diavolo*, misit Jo Gianninj. Florebat junio.

2. Brassica *cheiranthus Vill.*

Bert. Mantis. plant. Fl. alp. apuan. p. 45.

Caule angulato, ramoso, hispido pilis deflexis; foliis pinnatifidis, laciniis sinuato-dentatis; siliquis pedicellatis, torulosis, rostratis.

Bienn. In pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

SECT. II.

Siliqua evalvis indehiscens

RAPHANUS

XXX. Calyx basi bisaccatus, tetrasepalus; corolla

unguiculata; siliqua torulosa, biarticulata; stylus conicus; semina globosa, uniseriata.

1. Raphanus *landra Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 381.*

Radice fusiformi; caule glabro, erecto, ramoso; foliis interrupte lyratis, sinuatis, dentatis, summis indivisis; siliqua suberosa, stylo subulato longiore.

Ann. In campis secus Aesarem et alibi obvius. Floret aprili.

2. Raphanus *raphanistrum Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 p. 106.

Caule erecto, ramoso; foliis lyratis, pilosis; siliquis moniliformibus, striatis, stylo persistente longioribus.

Ann. Species in olivetis *a Massarosa*, et in campis *a Pozzuolo* satis obvia. Floret aprili.

CLASSIS XVI. MONADELPHIA

ORDO I DECANDRIA

—

ERODIUM

I. Calyx quinquesepalus; corolla pentapetala; stamina decem, coalita, alterne sterilia; carpellae quinque aristatae; aristae intus barbatae, demum spiraliter contortae.

Ord. nat. Geraniaceae De Cand.

1. Erodium *cicutarium Herit.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 197.

Geranium *cicutarium Lin. Caven. Dissert.* 4 *tab.* 93 *fig.* 1.

Caule procumbente, hirto; foliis pinnatis; foliolis inciso-dentatis, pinnatifidisve; petalis inaequalibus.

β Pimpinellaefolium; caule tandem suberecto; foliolis acute incisis.

Ann. Species vulgata super moenia, varietas in pratis secus Aesarem *alla rotta.* Floret martio et aprili.

2. Erodium *muschatum Herit.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 198.

Geranium *muschatum Lin. Caven. Dissert.* 4 *Fol.* 94 *fig.* 1.

Caule procumbente piloso; foliis pinnatis; foliolis ovatis, basi inaequalibus, inaequaliterque dentatis; petalis aequalibus.

Ann. In herbosis a *s. Martino in Vignale.* Floret majo.

3. Erodium *malacoides Willd.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 199.

Geranium *malacoides Lin. Caven. Dissert.* 4 *tab.* 91 *fig.* 1.

Caule declinato pubescente; foliis cordatis, obtusis, dentatis, lobatisve; petalis calycem subaequantibus.

Ann. Secus viam a *Monte s. Quirico*. Floret aprili.

GERANIUM

II. Calyx quinquesepalus; corolla pentapetala; stamina decem fertilia, alterne majora; carpellae quinque aristatae; aristae intus glabrae, demum circinnatim convolutae.

Ordo nat. ut in praecedente.

* *Species annuae*

A *Carpellis levibus*

1. Geranium *rotundifolium Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 204. *Fl. Dan. tab.* 936.

Caule patulo, ramoso; foliis reniformibus, inciso-dentatis; carpellis hirsutis; petalis integris; seminibus reticulatis.

Ann. Ad muros a *Colle di Compito* et alibi. Floret majo.

2. Geranium *dissectum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 204. *Fl. Dan. tab.* 78.

Caule diffuso; foliis quinquepartitis, laciniatis; laciniis linearibus, subtrifidis; petalis emarginatis; carpellis pilosis: seminibus foveolatis.

Ann. In Campis ubique. Floret majo.

3. GERANIUM *columbinum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 203. *Caven. Dissert.* 4 *tab.* 82 *fig.* 1.

Caule diffuso; foliis multipartitis; laciniis linearibus, multifidis; petalis emarginatis; carpellis glabris; seminibus subreticulatis.

Ann. In campis inter sata *a Moriano.* Floret majo.

B *Carpellis reticulatis, rugosisve.*

4. GERANIUM *molle Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 203. *Fl. Dan. tab.* 697.

Caule decumbente; foliis pubescentibus, reniformibus, inferioribus novemlobis, supremis septemlobis, lobis trifidis; petalis bifidis; carpellis transverse rugosis.

Ann. Species ubique obvia. Floret aprili.

5. GERANIUM *lucidum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 202. *Fl. Dan. tab.* 218.

Caule fragili decumbente, foliis rotundatis quinquelobis, nitidis; petalis integris; calyce quinquangulari, pyramidato; carpellis dorso sulcatis.

Ann. Ad muros vetustos. Floret majo.

6. GERANIUM *robertianum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 205. *Fl. Dan. tab.* 694.

Caule diffuso; foliis pilosis ternatis, foliolis pinnatifidis, trifidisve; calyce decemangulato; petalis integris; carpellis glabris, rugosis.

Ann. Ad sepes in collinis ubique. Floret majo.

*** Species perennantes.*

7. GERANIUM *Sanguineum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 200. *Fl. Dan. tab.* 1107.

Caule erecto; foliis quinque-septem-partitis, laciniis trifidis; pedunculis bracteolatis, unifloris; sepalis trinerveis, corolla magna brevioribus, aristatis.

Ann. In monte *penna*, et iu herbosis *a Gragnano.* nec non in apennino. Floret majo et junio.

8. GERANIUM *nodosum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2. *p.* 201. *Caven Dissert.* 4 *tab.* 30 *fig.* 1.

Caule subtetragono, nodoso, foliis inferioribus quinquelobis, caulinis supremis trifidis, lobis serratis, acuminatis; pedunculis bifloris; petalis crenatis; carpellis pilosis.

Perenn. Ad sepes et in sylvis *a Forci, a Mammogli* et alibi obvium. Floret majo.

9. GERANIUM *sylvaticum Lin.*

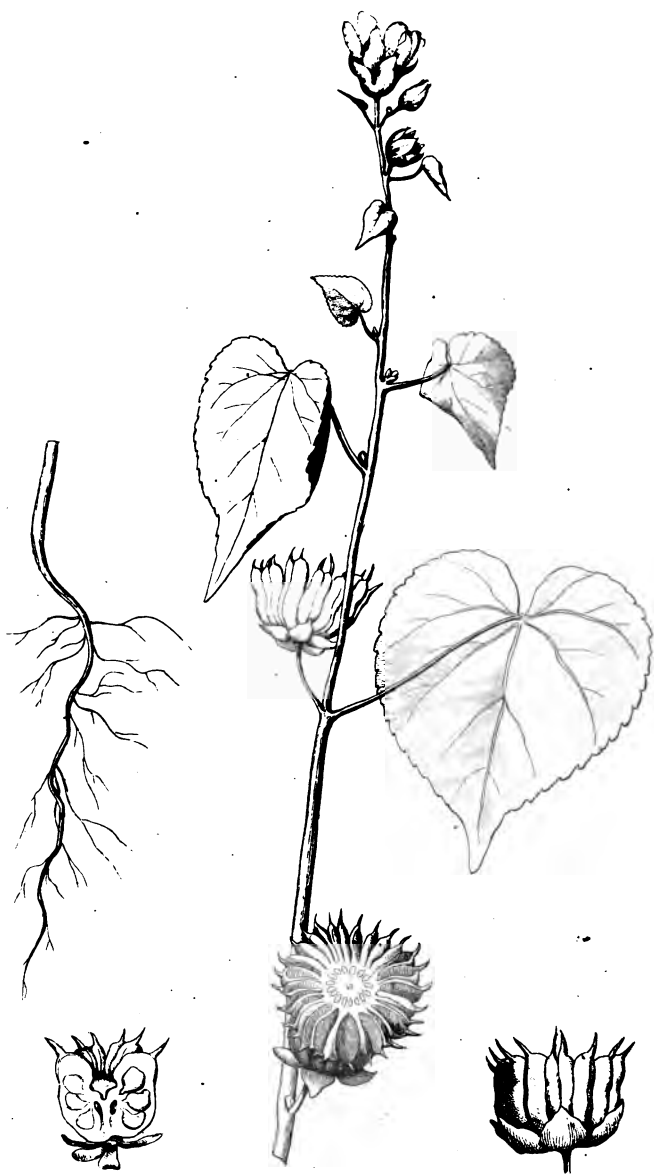
Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 201.

Caule erecto; foliis septemlobis, inferioribus petiolatis, supremis sessilibus; lobis inciso-serratis; pedunculis corymbosis; calyce aristato; carpellis pilosis.

Perenn. Ex apennino terellensi misit Jo. Giannini. Floret junio.

10. GERANIUM *pyrenaicum Lin.*

De Cand. Prodr. syst. nat. V. 1 *p.* 643 *Caven Dissert.* 4 *tab.* 79 *fig.* 2.

Caule decumbente; foliis reniformibus, inferio-

Sida abutilon Lin:

bus septem-novemlobis; summis tripartitis, laciniis trifidis, dentatis; pedunculis bifloris; petalis emarginatis; carpellis pubescentibus.

Bienn. Ex apennino a loco dicto *la Foce a Giovo.* Jo. Giannini. Floret julio.

ORDO II POLYANDRIA

SIDA

III. Calyx nudus, quinquefidus, angulatus; corolla pentapetala; stylus multifidus; carpellae quinque-plures in capsulam multivalvem circulariter positae, muticae vel aristatae, pauci-plurispermae.

Ord. nat. Malvaceae Juss. et De Cand.

1. Sida *abutilon Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 435.

Tomentosa. Caule herbaceo subsimplici; foliis cordato-angulatis, acuminatis, dentatis; pedunculis unifloris, petiolo brevioribus; corpellis birostratis.

Ann. In campis *a Capannori* secus torrentem, vulgo *il Frizzone* Floret julio, augusto.

HIBISCUS

IV. Calyx duplex, exterior quinquesepalus; corolla pentapetala; stigmata quinque sessilia; fructus capsula, quinquelocularis, plurisperma.

Ord. nat. ut in Sida.

1. Hibiscus *palustris Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 77. *Caven. Dissert.* 3 *tab.* 65 *fig.* 2.

Caule herbaceo, simplicissimo, elato; foliis cordato-ovatis subtrilobis, serratis, acuminatis, subtus canescentibus; pedunculis superne articulatis; calyce tomentoso.

Perenn. In paludosis *a Montramito* et in lacu sextino, vulgo *di Bientina.* Floret julio et augusto.

ALTHEA

V. Calyx duplex, exterior septem-novemfidus, interior quinquefidus; stigmata plura; carpellae monospermae circulariter positae.

Ord. nat. ut in Sida.

1. ALTHEA *officinalis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 71. *Fl. Dan. tab.* 530.

Tomentosa; caule erecto, simplici; foliis cordato-ovatis, angulatis, dentatis; inferioribus quinquelobis, supremis trilobis; pedunculis racemosis, multifloris.

Perenn In paludosis vulgata. Floret julio.

2. ALTHEA *hirsuta Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 72. *Caven. Dissert.* 2 *tab.* 29 *fig.* 1.

Hirsuta; foliis cordato-ovatis; inferioribus rotundatis crenatis, lobatisve; superioribus palmatifidis, tri-quinquelobis; pedunculis unifloris.

Ann. In Campis *a Pozzuolo* et in monte pisano. Floret junio.

3. ALTHEA *cannabina Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 72. *Caven. Dissert.* 2 *tab.* 30 *fig.* 1.

Scabra. Foliis inferioribus digitatis, supremis tripartitis; laciniis lanceolatis, dentatis; pedunculis subbifloris.

Perenn. Jo. Giannini *al Piano della Rocca* ego in Campis *a Mastiano* florentem julio.

LAVATERA

VI. Calyx duplex, exterior tri vel sexfidus, interior quinquefidus; corolla pentapetala; styli plures inferne connati, axiles; carpellae monospermae circulariter dispositae.

Ord. nat. ut in Sida.

1. Lavatera *punctata All.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 74.

Caule herbaceo, ramoso, punctato; foliis tomentosis, inferioribus ovatis, cordatisve; reliquis trilobis, supremis sessilibus; pedunculis unifloris, folio longioribus; petalis emarginatis, amplis.

Ann. In sterilibus *alle Cavacce di Monte s Quirico.* Floret junio.

2. Lavatera *cretica Lin.*

Dub. Bot. Gall. V. 1 *p.* 93. *Caven. Dissert.* 2 *tab.* 32 *f.* 1.

Caule herbaceo, hispido; foliis quinquelobis acutis, dentatis; pedunculis folio brevioribus; calycibus, capsulisque tomentosis.

Ann. In paludosis *a Massaciuccoli.* Floret junio.

3. Lavatera *neapolitana Ten*

Dub. Bot. Gallic. V. 1 *p.* 93.

Caule erecto, herbaceo; foliis suborbicularibus

septemnerviis, tomentosis, obsolete septemlobis crenato-dentatis; pedunculis axillaribus subgeminatis, potiolo subaequalis; involucello calyce acuminato breviore.

Ann. **Legi una vice** *a. s. Donato* **secus viam. Floret junio.**

4. Lavatera *arborea Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 p. 74.

Caule erecto, herbaceo, crasso; foliis cordato-rotundatis, subseptemlobis, tomentosis; floribus aggregatis, axillaribus, pedunculatis; involucello trifido, calyce latiori, rotundato, obtuso; capsulis glaberrimis.

Bienn. **In campis** *alla Torre del Lago* **rara. Florebat junio.**

MALVA

VII. **Calyx duplex exterior trifidus, interior quinquefidus; corolla pentapetala; styli plures inferne connati, axiles; carpellae mono-dispermae.**

Ord. nat. ut in Sida.

* *Flores solitarii axillares.*

1. Malva *alcea Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 438. Caven. Dissert. 2 tab. 17 fig. 2.

Caule erecto, ramoso; foliis scabridis, inferioribus cordato-orbicularibus, lobatis; caulinis quinquepartitis; laciniis dentatis, vel incisis; sepalis calycum exteriorum ovatis; carpellis glabris.

Perenn. In Pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

2. **Malva** *moschata Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 74. *Caven. Dissert.* 2 *tab.* 18 *fig.* 1.

Caule erecto, subsimplici; foliis radicalibus orbiculato-reniformibus, caulinis qninquepartitis; laciniis pinnato-partitis; sepalis calycum exteriorum linearibus; carpellis hirsutis.

Perenn. In *Pizzorna*, in campis *alla Badia di Pozzeveri*, et in apennino. Floret julio.

** *Flores fasciculati axillares.*

3. **Malva** *sylvestris Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 73. *Caven. Dissert.* 2 *tab.* 26 *fig.* 2.

Caule erecto, ramoso; foliis quinque-septemlobis, dentatis; petiolis pedunculisque pilosis; carpellis reticulato-rugosis, marginatis.

Bienn Species ad vias ubique vulgata. Floret majo.

4. **Malva** *nicaensis All.*

Dub. Bot. Gallic. V. 1 *p.* 91.

Caule procumbente; foliis longe petiolatis, quinquelobis, crenulatis; pedunculis axillaribus, ternatis, quaternatisve, petiolo subquadruplo brevioribus; calycibus pilosis; carpellis reticulato-rugosis, hirtis.

Ann Legi in ruderatis *a Fregionaja.* Floret julio.

5. **Malva** *rotundifolia Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 73. *Fl. Dan. tab.* 721.

Caule glabro, prostrato; foliis cordato-orbicularibus, quinquelobis; pedunculis inaequalibus; carpellis reticulato-rugosis, glabris.

Ann. In campis a *Pozzuolo*. Floret junio.

CLASSIS XVII. DIADELPHIA

ORDO I. HEXANDRIA

—

FUMARIA

I. Calyx disepalus, deciduus; corolla tetrapetala, irregularis, gibba, vel calcarata; stigmata duo lamellaeformia; fructus silicula, evalvis, indehiscens, mutica, monosperma.

Ord. nat. Fumariae Juss. Fumariaceae De Cand.

1. Fumaria *officinalis* Lin.

Sav. Bot. Etr. V. 1 p. 167. *Fl. Dan. tab.* 940.

Caule diffuso; foliis bipinnatis, tripinnatisque; foliolis cuneatis, incisis; laciniis linearibus, acutis; floribus spicato-racemosis, erectis; silicula tuberculata; pedicellis fructiferis non recurvatis.

Ann. In Campis ubique obvia. Floret junio.

2. Fumaria *capreolata* Lin.

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 168.

Caule scandente; foliis bi-tripinnatis, foliolis cuneato-obovatis, incisis; laciniis oblongis, acuminatis; petiolis cirrhosis; floribus spicato-racemosis, reflexis; pedicellis fructiferis recurvatis; silicula levi.

Ann. Ad sepes et in campis a *Pozzuolo* et alibi. Floret aprili.

CORYDALIS

II. Calyx disepalus, deciduus; corolla tetrapetala, gibba, aut calcarata; stigmata duo lamellaefor-

mia; fructus siliqua bivalvis, acuminata, dehiscens, plurisperma.

Ord. nat. ut in Fumaria.

1. Corydalis *capnodes Pers.*

Fumaria *capnodes Lin. All. Fl. Pedem V. 1 p.* 299.

Radice fibrosa; caule diffuso; foliis tripinnatis, biternatisve: foliolis cuneatis, trifidis; floribus spicato-racemosis; bracteis pedicello brevioribus; siliquis apiculatis.

Perenn. In rupium fissuris a *Motrone*, a *Casoli di Val di Lima.* Floret julio.

2. Corydalis *tuberosa De Cand.*

Fumaria *bulbosa α Lin. Poll. Fl. Ver. V. 2 p.* 447.

Radice tuberosa, intus cava; caule simplici; foliis biternatis; foliolis cuneatis, multifidis; floribus spicato-racemosis; bracteis pedicello longioribus, integerrimis; siliquis cuspidatis.

Perenn. In silvis alpinis, et praecipue *nel solco di Biagio* reperiit Jo. Giannini. Floret majo, junio.

3. Corydalis *fabacea Pers.*

De Cand Syst Nat. Prodr. V. 1 p. 127.

Radice tuberosa, solida; caule erecto; foliis biternatis, incisis; foliolis oblongis; bracteis integris, pedicello longioribus; siliquis acutis.

Perenn. In editis, vulgo *nella Calda di Rondinajo*, unde habui a Jo. Giannini. Floret junio.

ORDO VIII. OCTANDRIA

POLYGALA

III. Calyx quinquesepalus; sepala duo interiora persistentia, petaliformia; corolla tri-quinquepetala; petala inferne coalita; stigma bilobum; capsula compressa, obcordata, bilocularis, disperma.

Ord. nat. Polygaleae Juss. et De Cand.

1. Polygala *vulgaris Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 4. Bert. Amoen. Ital. p. 169.

Caespitosa; foliis lineari-lanceolatis, acutiusculis; sepalis calycinis petaliformibus, trinerveis, capsulam obovatam subaequantibus, parumve longioribus.

Perenn. Species ubique in collibus, et in planitie vulgatissima. Floret aprili, majo.

2. Polygala *amara Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 4. Bert. Amoen. Ital. p. 390.

Caespitosa; foliis obtusiusculis, inferioribus obovatis, reliquis lineari-lanceolatis; sepalis calycinis petaliformibus, trinerveis; capsula orbiculata longioribus.

Perenn. In apennino non rara. Legi a *Limano*, a *Casoli* et in silvis a *Ghivizzano*. Floret julio.

3. Polygala *flavescens De Cand.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 5.

Caules caespitosi, adscendentes; foliis lanceolato-linearibus; sepalis calycinis petaliformibus, ellipticis, acutis, trinerveis; capsula subsessili.

Perenn. In Campis a *Porcari* vulgatissima. Floret julio.

4. POLYGALA *chamaebuxus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 3. *Bert. Amoen. Ital. p.* 390.

Caule frutescente; foliis lanceolato-oblongis, mucronatis; sepalis calycinis petaliformibus, obovato-spathulatis, unguiculatis; capsula sessili, obcordata.

Perenn. Legi in saxosis a *Matraja.* Floret majo.

ORDO X. DECANDRIA

LEGUMINOSAE

SECT. I.

Plantae cirrhis destitutae

A. *Legumen inarticulatum paucispermum.*

—

ANTHYLLIS

IV. Calyx tubulosus, subbilabiatus, persistens, quinquefidus, ventricosus; corollae petala subaequalia; staminum filamenta monadelpha, superne libera, dilatata; legumen ovatum, mono-trispermum.

1. ANTHYLLIS *tetraphylla Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 154. *Bert. Amoen. Ital. p.* 391.

Herbacea; caule decumbente; foliis pinnatis, tetraphyllis; foliolo terminali maximo; floribus capitatis, axillaribus; leguminibus dispermis.

Ann. In monte pisano, vulgo a *s. Maria*. Floret aprili.

2. Anthyllis *vulneraria Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 154. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 469.

Herbacea; caule prostrato; foliis pinnatis, inferioribus triphyllis: foliolis lanceolatis, impari majore; floribus in capitulis geminatis, terminalibus, axillaribusque, pedunculatis; leguminibus monospermis.

β *Bert.* carina apice purpurea, nitida.

Perenn. Species secus Aesarem et in collibus, varietas vulgata in Pisanino alpium apuanarum. Floret majo, junio.

PSORALEA

V. Calyx persistens, subbilabiatus, quinquefidus; lacinia infima productiore; carina alis; alae vexillo breviores; stamina ut plurimum diadelpha; leguminibus monospermis.

1. Psoralea *bituminosa Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 219.

Caule erecto, ramoso; foliis pinnatis, trifoliatis; foliolis lanceolatis; pedunculis axillaribus, folio valde longioribus; floribus capitatis; foliolo unico, vel gemino trifido, involucratis; leguminibus monospermis, pilosis, cuspidatis.

Perenn. Legi a *Montignoso*, in saxosis sub arce diruta. Florebat junio.

TRIFOLIUM

VI. Calyx tubulosus, quinquefidus, vel quinquedentatus, subbilabiatus; laciniae, vel dentes subulati; carina alis, vexiloque brevior; stamina diadelpha; legumen ovatum vel oblongum, mono vel tetraspermum.

A. *Lagopus. Flores spicati*

* *Dentes calycini aequales.*

1. Trifolium *arvense Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 13. *Fl. Dan. tab.* 742. Caule erecto, ramoso; foliolis oblongis, vel oblongo-linearibus, apice tridentatis; stipulis angustis, longe subulatis; spicis villosis; calyce corolla longiore; leguminibus monospermis.

Ann. Ad vias, in campis et in pascuis ubique obvium. Floret junio.

2. Trifolium *ligusticum Balb.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 21. *Bert. Amoen. Ital. p.* 394. Caule erecto, ramoso; foliolis obovatis, obcordatisve, apice denticulatis; stipulis membranaceis, acuminatis; spicis geminatis, pilosis; corolla calyce rigido breviore; leguminibus monospermis.

Ann. Secus viam a *Carignano*, et in monte pisano. Floret junio.

3. Trifolium *incarnatum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 19. *Bert. Amoen. Ital. p.* 395.

Caule erecto, subsimplici; foliolis cuneato-obovatis, obcordatisve, superne denticulatis; stipulis membranaceis, amplis, obtusiusculis; spicis solitariis, terminalibus, pilosis; calyce corollam subaequante; leguminibus monospermis.

Ann. In herbosis in monte, et in planitie. Floret majo.

** *Dentes calycini inaequales.*

4. Trifolium *angustifolium Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 29. *Bert. Amoen. Ital. p.* 273.
Caule erecto, ramoso; foliolis lanceolato-linearibus, acutis, ciliatis; stipulis praelongis, subulatis; spicis solitariis; calycinis dentibus inferioribus longioribus, corollam aequantibus.

Ann. In campis et ad vias ubique. Floret julio.

5. Trifolium *rubens Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 28. *Bert Amoen. Ital. p.* 177.
Caule erecto, subsimplici; foliolis oblongis, obtusis, inaequaliter denticulatis; stipulis amplis, apice serratis; spicis pedunculatis; dentibus duobus calycinis superioribus brevissimis, lateralibus mediis, infimo corollam subequante.

Perenn. In nemoribus *alle Maulina* vulgatum. Floret junio.

B *Phleastrum. Spicis ovatis.*

6. Trifolium *boccone Sav.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 21.
Caule ramoso; foliolis obovato-oblongis, ciliatis,

apice denticulatis; capitulis geminatis, terminalibus, sessilibus, stipula bracteiformi suffultis; calycinis dentibus rigidiusculis, aequalibus; leguminibus membranaceis.

Ann. In herbosis secus viam a *Via piana*, et a *Porcari* in loco dicto *la Torretta*. Floret junio.

7. Trifolium *striatum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 22.

Caule diffuso; foliolis obovato-cuneatis, obcordatisve, pilosis; capitulis solitariis, axillaribus, terminalibusque, sessilibus; calyce ventricoso; laciniis inaequalibus, corolla brevioribus.

Ann. Ex apennino tereliensi a Jo. Giannini florentem julio.

8. Trifolium *scabrum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 24. *Bert. Amoen. Ital. p.* 395.

Caule ramoso, procumbente; foliolis obovatis, obcordatisve, denticulatis; capitulis axillaribus, terminalibusque, sessilibus; calycinis laciniis trinerveis, inaequalibus, rigidis, recurvis, corolla brevioribus.

Ann. In Campis a *Pozzuolo*, a *Carignano*, a *Gragnano* et alibi. Floret junio.

C *Eutriphyllum. Flores Capitati.*

a *dentes calycini aequales.*

9. Trifolium *lappaceum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 14.

Caule erecto, ramoso; foliolis obovatis, obcordatisve, denticulatis; stipulis ventricosis, acumi-

natis, apice ciliatis; calycinis dentibus rigidiusculis, corollam aequantibus, hispidis.

Ann. Secus viam a *Carignano* et alla *Maulina* in collibus sterilibus. Floret majo junio.

10. **Trifolium** *stellatum Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 16. *Bert. Amoen. Ital. p.* 178.
Caule diffuso; foliolis obcordato-cuneatis, supernè serratis; stipulis rotundatis, obtusis; calycinis dentibus extus pilosis, corolla longioribus, in fructu patentibus, stellatis.

Ann. In aggeribus secus Aesarem, et in herbosis ubivis. Floret junio.

b. *Dentes calycini inaequales*

11. **Trifolium** *pallidum Waldst.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 18. *Bert. Amoen. Ital. p.* 395.
Caule diffuso; foliolis ovato-subrotundis, vel obovatis, pilosis, denticulatis; capitulis terminalibus, subpedunculatis, hispidis; dentibus calycinis setaceis; leguminibus membranaceis.

Ann. Secus viam a *Carignano*, et a *Porcari* alla *Torretta*. Floret junio et julio.

12. **Trifolium** *ochroleucum Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4. p. 30. *Bert. Amoen. Ital. p.* 395.
Caule adscendente; foliis remotis; foliolis ovato-ellipticis, obtusis, retusisve, ciliatis; capitulis oblongis, terminalibus, subsessilibus; dentibus calycinis linearibus, rigidulis, corolla valde brevioribus, infimo extus recurvato.

Perenn. In nemoribus *alla Maulina*. Floret junio.

13. TRIFOLIUM *pratense* *Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4. p. 26.

Caule adscendente; foliolis ovatis, oblongisve, integris, obtusis; capitulis sessilibus, solitariis; calycinis dentibus flexibilibus, subaeqealibus, subpilosis, infimo carina corollae breviore.

Perenn. In pascuis ubique obvium. Floret vere.

14. TRIFOLIUM *medium* *Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 27. *Fl. Dan. tab.* 662.

Caule procumbente, flexuoso; foliolis lanceolatis subintegerrimis, nervosis, acutiusculis; capitulis pedunculatis; dentibus calycinis flexibilibus, setaceis, inaequalibus, infimo ceteris subduplo longiore.

Perenn. In silvis, alpinis et praecipue *a Limano*. Florebat julio.

15. TRIFOLIUM *maritimum* *Huds.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 23.

Caule ramoso, erecto; foliolis oblongo-obovatis, obtusis, retusisve, denticulatis; capitulis subsessilibus, globosis; calyce campanulato; laciniis corolla subaequalibus, in fructu rigidis, pungentibus, patulis.

Ann. Legi in viis à *s. Alessio*, et *alla Badia di Pozzeveri*, nec non in monte pisano. Floret junio.

D *Trifoliastrum. Capitula globosa. Flores post anthesin deflexi.*

16. TRIFOLIUM *glomeratum* *Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 33. *Curt. Fl. Lond. V.* 1 *tab.* 51.

Caule tenui; foliolis ovatis, argute serratis; florum capitulis axillaribus, terminalibusque, globosis, confertis; calyce glabro, campanulato; dentibus aristatis, corolla brevioribus, patulis.

Ann. Legi a *Guamo* secus viam, et *in Fasta.* Floret junio.

17. Trifolium *hybridum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 41.

Caule erecto-ramoso; foliolis cuneatis, superne denticulatis, retusisve; capitulis pedunculatis; florum pedunculis tubo calycino subaequalibus; dentibus duobus superioribus calycinis ceteris longioribus; leguminibus linearibus.

Ann. In pascuis ubique et in campis. Floret majo.

18. Trifolium *elegans Sav.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 42.

Caule adscendente, ramoso; foliolis obovatis, vel subrotundis, tenuiter serratis; capitulis pedunculatis; florum pedicellis tubo calycino longioribus; leguminibus dispermis, superne marginatis.

Perenn. A *s. Martino in Vignale* obvium, ad vias et in herbosis. Floret julio.

19. Trifolium *repens Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 40. *Curt. Fl. Lond. V.* 1 *tab.* 46.

Caule repente; foliolis subrotundo-ovatis, serrulatis; capitulis longe pedunculatis; florum pedicellis tubo calyeino longioribus; leguminibus tetraspermis, teretibus.

Perenn. In pratis et pascuis humentibus, et ad fossas ubique. Floret aestate.

20. TRIFOLIUM *montanum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 47. Bert. Amoen. Ital. p. 179.

Caule erecto, subsimplici; foliolis lanceolatis, nervosis, serrulatis; capitulis solitariis, sessilibus; flores subsessiles; dentes calycini, recti, subaequales; leguminibus monospermis.

Perenn. In apennino loco dicto *alle Praocchie di Pontito*. Floret julio.

21. TRIFOLIUM *pallescens Schraeb.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 41 *Nota.*

Caule lignescente, tortuoso, humifuso; foliolis subrotundo-ovatis, serratis; capitulis longiuscule pedicellatis; calycibus pedicello longioribus, corollam non aequantibus; leguminibus dispermis.

Perenn. In *Rondinajo* legit Herbolarius Calliada. Floret julio.

E *Vesicastrum. Calyce post anthesin inflato.*

22. TRIFOLIUM *subterraneum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 12. *Curt. Fl. Lond. tab.* 54.

Ebracteatum; caule procumbente; foliolis obcordatis, pubescentibus, denticulatis; capitulis; paucifloris; fructibus involucro centrali stellato obtectis.

Ann. Super moenia obvium. Floret februario et martio.

23. TRIFOLIUM *resupinatum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 37.

Caule fistuloso, prostrato; foliolis cuneatis, ser-

ratis; stipulis membranaceis; capitulis longe pedunculatis; corollis calyce gibbo nitidoque longioribus.

Ann. In pratis humidulis a *Vallebuja*. Floret majo.

24. Trifolium *fragiferum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 35. *Curt. Fl. Lond V.* 1. *tab.* 55.

Caule prostrato, repente; foliolis cuneatis, serratis; stipulis elongatis; capitulis longe pedunculatis; corollis calyce ovato, ac tomentoso longioribus.

Perenn. Ad vias ubique. Floret junio.

F *Lupinaster. Flores maximi.*

25. Trifolium *alpinum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 46.

Caule brevi, crasso, subterraneo; scapis erectis, simplicibus; foliolis lineari-lanceolatis, serratis; capitulis paucifloris, subumbellatis; calycinis laciniis setaceis, corolla brevioribus, inaequalibus.

Perenn. In Pisanino alpium apuanarum, et in *Randinajo*. Floret julio.

G *Cronosemium. Flores capitati.*

Petala flava, demum badia.

26. Trifolium *badium Schreb.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 55. *Nota.*

Caule adscendente; foliolis nervosis, ellipticis, obcordatisve, denticulatis; dentibus calycinis inaequalibus, superiori minimo, inferioribus pilis ternis terminatis; corollarum vexillo obcordato, alis carinaque duplo longiore.

Ann. In campis humentibus et praecipue *a Sorbano*. Floret julio.

27. Trifolium *aureum Pollich.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 52.

Caule ramoso, firmo; foliolis lanceolatis, cuneatisve, emarginatis; dentibus calycinis duobus superioribus brevioribus, reliquis piliferis; corollarum vexillo obovato, alis parum longiore.

Ann. In campis humidis et precipue *a Sorbano*. Floret julio.

28. Tifolium *agrarium Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 48. *Fl. Dan. tab.* 795.

Caule a basi ramoso; foliolis obovato-cuneatis, superne serrulatis; dentibus calycinis inferioribus longioribus, piliferis; corollarum vexillo ovato, rotundateque, emarginato, post anthesin marginibus antice inflexo, sulcato.

Ann. In pratis et pascuis ubique. Floret majo.

29. Trifolium *filiforme Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 50.

Caule tenui, decumbente, erectove; foliolis cuneiformibus, crenatis; capitulis paucifloris; floribus subsecundis; dentibus calycinis inferioribus longioribus, piliferis; vexillo subemarginato; leguminibus stipitatis.

β *Sav.* Caule elatiori, semipedali, et pedali gracillimo.

Ann. Speciem legi in monte pisano; varietatem in pascuis a *Gattajola*. Floret majo.

MELILOTUS

VII. **Calyx campanulatus, persistens, quinquefidus, tubulosus; corolla papilionacea; alae vexillo breviores; stamina diadelpha; legumen varium, vix dehiscens, oligospermum.**

* *Corollis albis.*

1. **Melilotus** *leucantha Koch.*
De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. **2** *p.* **187.**
Meliloto di fior bianco. Camp. st. Ms. di piant. lucch. N. **109.**
Caule erecto, ramoso; foliolis oblongis, denticulatis; floribus racemosis; racemis elongatis; dentibus calycinis inaequalibus; leguminibus ovatis, lacunoso-rugosis, monospermis; seminibus ovatis.

Ann. Secus Aesarem in arenosis. Floret junio.

** *Corollis flavis.*

2. **Melilotus** *linearis Cav.*
De Cand. Syst. Nat. Prod. V. **2** *p.* **186.**
Caule erecto; foliolis linearibus, vel lineari-oblongis, subintegris, vel parce remoteque dentatis; stipulis linearibus; leguminibus ovato-orbiculatis, subdispermis; seminibus oblique cordatis.

Ann. Legi a *Marlia* in ruderatis *alla Specola*. Floret julio.

3. Melilotus *arvensis Wallr.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 p. 188.

Meliloto di fiore giallo. Camp. st. Ms. di piant. lucch. N. 110.

Caule ramosissimo; foliolis obovatis, dentatis; stipulis subulatis; racemis longissimis; leguminibus ovatis, transverse lacunoso-rugosis; seminibus ovatis.

Ann. Secus viam *a s. Donato.* Floret junio.

4. Melilotus *sulcata Desf.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 189.

Caule erecto ramoso; foliolis obovatis denticulatis; stipulis subulatis; racemis abbreviatis; leguminibus obovatis, subglobosis, arcuatim nervosissimis; seminibus obovatis, punctatis.

Ann. In monte pisano, et in campis *a Gattajola.* Floret julio.

ONONIS

VIII. Calyx campanulatus, quinquefidus; laciniae lineares, infima longior; corollae vexillum amplum; carina rostrata; stylus supra medium geniculatus; legumen turgidum, oligospermum.

1. Ononis *natrix Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 10.

Caule lignescente ramoso; foliolis lanceolatis, serrulatis, viscosis; pedunculis aristatis, unifloris; corollarum vexillo nigro-striato.

Perenn. In arenosis campis secus Aesarem. Floret majo.

2. Ononis *spinosa Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 7.

Anonide, Ononide. Camp. St. Ms. di piant. lucch. N. 13.

Caule erecto, ramosissimo; ramis spinescentibus; foliolis inferioribus ovatis, ceteris oblongis, basi cuneatis, serratis subviscidis; pedunculis florum geminatis, axillaribus.

Perenn. Ad vias, et in campis ubique. Floret junio.

3. Ononis *variegata Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 8.

Caespitosa; caulibus decumbentibus, ramosissimis; foliolis cuneato-ovatis, dentatis; stipulis amplis, amplexicaulibus, floribus axillaribus subsessilibus; calyce pubescente, leguminibus longiore.

Ann. In saxosis *a Casoli di Val di Lima* sub arce diruta. Florebat junio.

4. Ononis *reclinata Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 8.

Caule humili, ramoso; foliolis cuneato-ovatis, argute serratis; stipulis ovatis; pedunculis folio longioribus, unifloris; calycibus corolla longioribus; leguminibus declinatis.

Ann. In arenosis maritimis *al Confina.* Floret junio.

ULEX

IX. Calyx bipartitus, bibracteatus; corolla papilionacea; stamina monadelpha; legumen turgidum ovatum, calyce subaequale, oligospermum.

1. Ulex *europaeus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 238.

Caule ramosissimo, ramis spinosis; foliis linearibus, subulatis, pungentibus; leguminibus villosis, calyce pubescente obductis; seminibus nitidis, flavo-viridulis.

Perenn. Ad sepes, et in nemoribus. Floret februario.

B. *Legumen inarticulatum plurispermum*

a. *Nec falcatum nec spiraliter contortum.*

GENISTA

X. Calyx bilabiatus; labium superius bipartitum, inferius tridentatum, vel quinquelobum; carina vacua, genitalia non includens, stamina monadelpha; legumen compressum, vel subturgidum.

1. Genista *germanica Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 6.

Spinosa; caule diffuso, spinis informe ramosis; foliis lanceolatis, hirsutis, integris; racemis terminalibus nudis; carina pubescente; leguminibus ovatis, pilosis.

Perenn. In nemoribus ubique obvia. Floret majo.

2. Genista *pilosa Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 238 *Bert. Amoen. Ital. p.* 170.

Caule decumbenti, ramoso, duriusculo, striato, tuberculato; foliis lanceolatis, plicatis, subtus adpresse pilosis; floribus axillaribus; calyce, corolla, leguminibusque sericeo-pilosis.

Perenn. In silvis et in nemoribus promiscue cum praecedenti. Floret aestate.

3. Genista *tinctoria Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 456. *Fl. Dan. tab.* 526.

Radice repente; caule ramisque teretibus, striatis; foliis lanceolatis, glabris; floribus; spicato-racemosis; leguminibus cylindraceis, glabris.

Perenn. In silvis ad Balnea. Florebat junio.

4. Genista *ovata Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 239. *Bert. Amoen. Ital. p.* 243.

Caule diffuso; ramis teretibus, sulcatis, hirsutis; foliis ovato-oblongis, lanceolatisve, pilosis; corolla glabra; leguminibus compressis, hirsutis, elongato-linearibus.

Perenn. Species vulgata in collibus; legi a *Monte s. Quirico* Florentem majo.

5. Genista *genevensis Bert.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 240 *Bert. Amoen. Ital. p.* 170

Caule ramoso, ramisque triquetris; foliis lanceolatis, margine cartilagineo ciliolatis; florum pedunculis axillaribus, solitariis, bibracteolatis; leguminibus elongatis, compressis, nudis.

Perenn. Frequens in monte pisano, et in collibus maritimis. Floret junio

6. Gensita *radiata Scop.*

Spartium *radiatum Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 1 *p.* 170.

Caule ramosissimo, lignescente; ramis confertis, angulatis, glabris; foliis extipulatis ternatis; foliolis linearibus, deciduis; racemis terminalibus capitatis; leguminibus villosis.

Perenn. Legi in saxosis *a Casoli di Val di Lima*, et habui *a Rondinajo* a Jo. Gianninio florentem julio.

SPARTIUM

XI. Calyx spathaceus, apice quinquefidus, superne fissus; stamina monadelpha; carina corollae subdipetala; legumen planum, compressum.

1. Spartium *junceum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 241. *Bert. Amoen. Ital. p.* 169.

Frutescens; ramis junceis, teretibus; foliis lanceolatis, glabris, inferne pubescentibus; floribus spicatis; leguminibus compressis, pubescentibus.

Perenn. In collibus ubique. Floret junio.

CYTISUS

XII. Calyx bilabiatus, labium superius indivisum, vel bidentatum; inferius tridentatum; corollae carina obtusa, genitalia includens; stamina monadelpha; legumen compresso-planum.

* *Extipulati*

1. Cytisus *scoparius Linck.*

Spartium *Scoparium Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 241. *Fl. Dan. tab.* 313.

Sparto vestito Camp. St. Ms. di piant. lucch. N. 169.

Frutex; ramis glabris, junioribus pilosis, trifoliolatis; foliolis obovatis; floribus axillaribus solitariis; leguminibus compressis, margine pilosis.

Perenn. In nemoribus ubique. Floret aprili.

2. Cytisus *triflorus Willd.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 245. *Bert. Amoen. Ital. p.* 174.

Frutex; ramis teretibus; foliis trifoliolatis; foliolis ovato-acuminatis, hirsutis; floribus ternis, axillaribus; leguminibus subfalcatis.

Perenn. Cum praecedenti. Floret eodem tempore.

3. Cytisus *sessilifolius Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 244. *Bert. Amoen. Ital. p.* 173.

Frutescens; foliis trifoliolatis; foliolis subrotundo-ovatis, acuminatis; floribus racemosis; pedunculis tribracteolatis; leguminibus compressis, sutura inferiori marginatis.

Perenn. In monte pisano obvius. Floret majo.

** *Stipulati.*

4. Cytisus *laburnum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 242. *Bert. Amoen. Ital. p.* 173.

Arbor; foliis longe petiolatis, trifoliolatis; foliolis ovatis, subtus pubescentibus; florum racemis multifloris, nutantibus; leguminibus linearibus, adpresse pubescentibus.

Perenn. A *Forci* et in saxosis secus viam *a Diecimo.* Floret majo.

5. Cytisus *candicans Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 245.

Frutex; ramis angulatis, striatis; foliis trifolio-

latis; foliolis obovato-lanceolatis, villosis; floribus axillaribus; leguminibus torulosis, villosis.

Perenn. Alle cave di Monte s. Quirico. Floret majo.

6. Cytisus *supinus Jacq.*

Bert. Amoen. Ital. p. 174.

Caule frutescente, prostrato, ramoso; foliis trifoliolatis; foliolis obovatis, subtus hirsutis; floribus axillaribus, subternis; leguminibus hirsutis.

Perenn. In herbosis collibus *a Fregionaja, et a Gragnano.* Floret junio.

LOTUS

XIII. Calyx tubulosus, quinquefidus, quinquedentatus; vexillum alis subaequale; stamina diadelpha; carina rostrata; stigma obtusum; legumen cylindraceum vel compressum.

* *Lotea. Flores subumbellati; legumen compressum.*

1. Lotus *ornithopodioides Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 57. *Bert. Amoen. Ital. p.* 396.

Caule ramoso, diffuso; foliis petiolatis, trifoliolatis; foliolis integris, obovato-rhombeis; stipulis ovatis; leguminibus arcuatis, torulosis.

Ann. In sterilibus *a Pozzuolo* et *a Quiesa.* Floret majo.

** *Eulotus. Legumen Cylindraceum.*

2. Lotus *hirsutus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 57. *Bert. Amoen. Ital. p.* 179.

Caule caespitoso, fructescente; foliis subsessilibus, trifoliolatis; foliolis stipulisque ovato-oblongis, hirsutis; floribus capitatis; leguminibus ovatis, mucronatis.

Perenn. In nemoribus ubique obvius. Floret junio.

3. Lotus *corniculatus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 58: *Fl. Dan. tab.* 991.
Caule decumbente; foliis subsessilibus; foliolis ovatis, vel lanceolatis; floribus capitatis, longe pedunculatis; leguminibus cylindricis, mucronatis.

β De Cand caule elongato, erecto, fistuloso.

γ De Cand caule foliisque villosis.

Ann. Species ad muros, *var. β* in humidis extra muros civitatis *var. γ a S. Alessio.* Floret majo.

*** *Tetragonolobus. Legumen qnadrialatum.*

4. Lotus *Siliquosus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 56. *Bert. Amoen. Ital. p.* 237.
Caule adscendente; foliis longiuscule petiolatis; foliolis obovato-cuneatis, subtus pubescentibus; stipulis ovatis; floribus pedunculatis, solitariis, axillaribus.

Perenn. In arenosis maritimis vulgatissimus. Floret julio.

DORYCNIUM

XIV. Calyx campanulatus, bilabiatus; dentes bini labii superioris latiores; alae vexillo longiores; carina submutica; stylus rectus; stigma capitatum; legumen calyce inclusum, subaequale.

1. **Dorycnium** *herbaceum*

De Cand Syst. Nat. Prodr. V. 2. p. 209

Caespitoso, herbaceo; foliolis, stipulisque oblongis, obtusis, vel obovatis; capitulis multifloris, longe pedunculatis, unibracteatis; leguminibus ovatis.

Perenn Frequens in collibus. Floret majo.

ASTRAGALUS

XV. **Calyx quinquedentatus, dentes bini superiores remotiores; carina obtusa; stylus adscendens; legumen sutura inferiori introflexa biloculare, vel semibiloculare.**

1. **Astragalus** *leontinus β Bert. Amoen. Ital. p.* 393.

Pubescens; caule diffuso, suffruticoso; foliis imparipinnatis; foliolis ovato-oblongis; stipulis oppositifoliis, connatis; leguminibus ovatis, villosis.

Perenn. In Pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

2. **Astragalus** *hamosus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 157.

Pubescens. Caule decumbente; foliis imparipinnatis; foliolis cuneatis; stipulis ovatis; leguminibus teretibus, incurvis, apice hamosis.

Ann. In sterilibus *alle Cave di Monte s. Quirico, a Porcari* loco dicto *alla Torretta.* Floret majo.

3. **Astragalus** *glyciphyllos Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 498. *Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 157.

Caule flexuoso, humifuso; foliis imparipinnatis;

foliolis ovatis, mucronulatis; stipulis ovato-lanceolatis; leguminibus arcuatis, subtriquetris.

Perenn. Super moenia, et in nemoribus a *Vallebuja*. Floret majo.

4. Astragalus *monspessulanus Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 176.

Subacaulis; foliis imparipinnatis, subradicalibus; foliolis ovatis remotis; pedunculis valde elongatis; stipulis lineari-lanceolatis, ovatis; leguminibus arcuatis, glabris.

Perenn. In saxosis a *Casoli di Val di Lima*, a *Gomitelli*. Floret junio.

5. Astragalus *depressus Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 293.

Subacaulis, pubescens; foliis imparipinnatis; foliolis obovatis, retusis; stipulis membranaceis; leguminibus tereti-compressis, erectis, subglabris.

Perenn. Ex apennino a *Rondinajo* misit Jo. Gianninio. Floret julio.

6. Astragalus *argentatus Vis.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. V. 1 *p.* 184.

Caule tenui, frutescente; foliis imparipinnatis multijugis; foliolis linearibus, lanceolatis, sericeis, acutis; stipulis discretis; pedunculis folio longioribus, paucifloris; leguminibus rectis, subtriquetris.

Perenn. In saxosis montis pisani. Floret junio.

GALEGA

XVI. Calyx quinquedentatus; corollae vexillum obovato-oblongum; carina obtusa; stamina monadelpha; stigma punctiforme; legumen teres, striatum, torulosum.

1. Galega *officinalis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 162. *Bert. Amoen. Ital. p.* 214.

Caule erecto, ramoso; foliis imparipinnatis; foliolis oblongo-ovatis, mucronatis, integris, ciliolatis; stipulis semisagittatis, exiguis; leguminibus nodulosis.

Perenn. Ad fossas, et in paludosis ubique. Floret junio.

COLUTEA

XVII. Calyx urceolatus, quinquedentatus; corollae vexillum basi bicallosum; alae biauriculatae; stigma uncinatum; legumen inflatum, vessiculosum.

1. Colutea *arborescens Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 249.

Frutex; foliis imparipinnatis; foliolis obovatis retusis, mucronulatis, subtus glaucis, florum pedicellis tribracteatis; leguminibus pedicellatis.

Perenn. Secus viam *a Montebonelli.* Floret julio.

LUPINUS

XVIII. Calyx bilabiatus; labium superius integrum vel bidentatum; inferius trifidum; corollae ca-

rina falcata, acuminata; stamina monadelpha; stigma barbatum; legumen oblongum, compressum, coriaceum.

1. Lupinus *albus Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 468.

Caule erecto; foliis digitatis; foliolis ovatis, oblongisve, subtus pubescentibus; calycum labio superiori integro.

Ann. In sterilibus *a Gomitelli.* Floret junio.

2. Lupinus *angustifolius Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 407.

Caule erecto; foliis digitatis; foliolis linearibus, subtus pubescentibus; calycum labio superiori bifido.

Ann. In arenosis maritimis sylvae occidentalis. Floret junio.

b *Legumen falcatum vel spiraliter contorctum*

MEDICAGO

XIX. Calyx quinquefidus tubulosus; corolla papilonacea; stamina diadelpha; stigma capitatum; legumen reniforme, falcatum, vel spiraliter contortum.

* *Legumen reniforme, vel falcatum.*

1. Medicago *sativa Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 60.

Caule erecto, ramoso; foliolis obovatis, oblongisve, dentatis; stipulis lanceolatis, integris; racemis ovatis; leguminibus cochleato-contortis, glabris.

Perenn. In saxosis maritimis, et secus Aesarem. Floret julio.

2. **Medicago** *falcata Lin.*

Sav. Bot Etr. V. 4 p. 61. *Fl. Dan. tab.* 233.

Caule procumbente, ramoso; foliolis lanceolatis, angustis, apice dentatis; stipulis lanceolatis, integerrimis; leguminibus falcatis, pubescentibus.

Perenn. In herbosis a *Montebonelli*, et super moenia urbis. Floret julio.

3. **Medicago** *lupulina Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 62.

Caule prostrato vel adsurgente; foliolis obovato-cuneiformibus, apice dentatis; stipulis ovatis; racemis-ovalibus; leguminibus pilosis, striatis, reniformibus.

Ann. In pascuis, et in campis obvia. Floret aestate:

* * *Legumen spiraliter contortum.*

a *inerme*

4. **Medicago** *orbicularis All.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 174.

Glabra: caule procumbente; foliolis obcordatis, vel obovato-cuneatis, apice dentatis; stipulis laciniatis; pedunculis paucifloris; leguminibus reticulato-venosis; seminibus punctulatis, subtriangularibus.

Ann. In campis et collibus sterilibus, uti a *Carignano*. Floret junio.

b. *Legumen spinosum.*

5. MEDICAGO *marina Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 63. *Bert. Amoen. Ital. p.* 179.
Tomentosa. Caule humifuso; foliolis obovato-cuneatis, apice denticulatis; stipulis lanceolatis, integris; pedunculis multifloris; leguminibus margine denticulato spinulosis; seminibus reniformibus.

Perenn. Vulgatissima in arenosis campis maritimis. Floret majo junio.

6. MEDICAGO *littoralis Rhod.*
De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 175.
Villosa; caule procumbente; foliolis obovato-cuneatis, apice dentatis; stipulis laciniatis; pedunculis paucifloris; leguminibus reticulatis spinosis; spinis crassiusculis, hamosis; seminibus reniformibus.

Ann. In arenosis campis cum praecedente promiscue provenit a *Viareggio.* Floret junio.

7. MEDICAGO *maculata Willd.*
De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 179. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 540.
Caule diffuso; foliolis obcordatis, obovatisve, maculatis, apice dentatis; stipulis dentatis; pedunculis paucifloris; leguminibus nervosis, subquadrifariam aculeatis; aculeis arcuatis; seminibus reniformibus.

Ann. Species vulgatissima in pratis et pascuis. Floret aprili majo.

8. Medicago *Sphaerocarpos Bert. Amoen. Ital. p.* 91
Caule procumbente diffuso; foliolis obovato cuneatis, retusis, subacutisve, apice serrulatis; stipulis laciniatis; pedunculis paucifloris; leguminibus spinulosis, cylindraceo-ovatis, vel globosis; cyclis subconcretis, longitudinaliter bisulcatis; aculeis biseriatis;

Ann. Legi in graminosis, sterilibusque collibus *a Gragnano*. Fructificabat julio

9. Medicago *gerardi Waldst.*
Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 541.
Caule decumbente; foliolis obcordatis, apice dentatis; stipulis laciniatis; pedunculis paucifloris; leguminibus supentacyclis, aveniis, tomentoso-pubescentibus, spiniferis; aculeis subulatis, utrinque obsolete sulcatis; seminibus elongatis, flavescentibus.

Ann. In saxosis montibus pisanis. Floret junio.

10. Medicago *granatensis Willd*
De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 176.
Caule decumbente; foliolis obovatis, apice dentatis; stipulis laciniatis; pedunculis paucifloris, leguminibus snbpentacyclis, glabris, reticulato-venosis; aculeis distichis, patentibus; seminibus reniformibus, atris.

Ann. Ex apennino misit Jo. Gianninio Floret junio, julio.

11. Medicago *minima Lam.*
Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 541.

Villosa; caule decumbente; foliolis obovatis, obcordatisve, apice subdenticulatis; stipulis lanceolatis; pedunculis paucifloris, folio longioribus; leguminibus parvis; aculeis longis, uncinatis; seminibus flavis, reniformibus.

Ann. In sterilibus ubique obvia. Floret majo.

12. Medicago *denticulata Willd.*

Koch. Synops. Fl. Germ. et Helvet. pag. 164.
Poll. Fl. Ver. V. 2. *p.* 540.

Caule erecto; foliolis obovatis, obsolete-denticulatis; stipulis pinnatifido-dentatis; pedunculis multifloris, folio brevioribus; leguminibus subtricyclis, reticulato-venosis, margine distantibus, distiche spiniferis; seminibus oblongo-reniformibus, flavis.

Ann. Inter segetes vulgata in planitie et in collibus. Floret junio.

B. *Legumen articulatum.*

SCORPIURUS

XX. Calyx campanulatus, quinquedentatus, dentibus duobus superioribus connatis subbilabiatus; corollae carina rostrata; stamina diadelpha; filamenta alterne breviora, apicem versus dilatata; legumen circinaliter revolutum, sulcatum.

1. Scorpiurus *subvillosa Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 238.

Caule humifuso, ramoso; foliis pubescentibus

lanceolatis; pedunculis subquadrifloris; costis leguminum exterioribus aculeolatis.

Ann. In campis sterilibus *a Forci, a Chiàtri, a Mastiano* et alibi. Floret aprili, majo.

CORONILLA

XXI. Calyx bilabiatus, quinquedentatus; petalorum ungues ut plurimum calyce longiores; carina rostrata; stamina diadelpha, inaequalia, longiora apicem versus dilatata; legumen elongatum, gracile, teres, vel tetragonum.

1. CORONILLA *emmerus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 247. *Bert. Amoen. Ital. p.* 175.

Frutex; foliis imparipinnatis; foliolis obovatis, glabris; stipulis lanceolatis; pedunculis subtrifloris.

Perenn. In nemoribus et ad sepes in collibus, uti *a Mammogli.* Floret majo.

2. CORONILLA *varia Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 248.

Herbacea; caule angulato, adscendente; foliis pinnatis; foliolis oblongis, retusis, mucronulatis; pedunculis multifloris; floribus capitatis.

Perenn. Secus Aesarem in aggeribus. Floret majo.

HIPPOCREPIS

XXII. Calyx quinquefidus; corollarum carina biceps; stamina diadelpha; stylus filiformis; legumen articulatum; articula ad instar ferri equini curvata, monosperma.

1. HIPPOCREPIS *comosa Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 257.
Caule procumbente, herbaceo, diffuso; foliis multijugis; foliolis elliptico-obovatis, retusis, petiolulatis; pedunculis folio longioribus, subumbelliferis, subsexfloris; leguminibus scabris.

Perenn. In herbidis *a Moriano*, et in saxosis *alla Maulina*. Floret majo junio.

ASTROLOBIUM

XXIII. Calyx ebracteatus, quinquedentatus; corolla papilionacea; stamina diadelpha; legumen subteres, articulatum; articula cylindracea, indheiscentia.

1. ASTROLOBIUM *ebracteatum De Cand. Prodr. Syst. Nat. V.* 2. *p.* 311.
Caule caespitoso, subsimplici, prostrato; foliis pinnatis; foliolis ellipticis, oblongisve; pedunculis subbifloris, folium subaequantibus, axillaribus; leguminibus arcuatis, glabris.

Ann. In Sylvis *a s. Andrea di Compito.* Floret junio

2. ASTROLOBIUM *scorpioides De Cand*
ORNITHOPUS *scorpioides Lin. Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 528. *Sav. Bot. Etr. V.* 3. *p.* 160.
Caule erecto, ramoso; foliis trifoliatis; foliolis subrotundis, terminali maximo; pedunculis subtrifloris; leguminibus costatis, arcuatis, glabris.

Ann. In Campis inter sata *a Vecoli.* Floret junio.

ORNITHOPUS

XXIV. Calyx tubulosus, bracteatus, quinquedentatus; corolla papilionacea; stamina diadelpha; legumen articulatum, compresso-planum.

1. Ornithopus *compressus Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 160. *Bert. Amoen. Ital. p.* 392.
Caule procumbente, foliolisque villosis, oblongis; pedunculis folio longioribus, subtrifloris; leguminibus compressis, rugosis, subulatis, apice incurvatis.

Ann. In collibus sterilibus vulgatus. Floret majo.

2. Ornithopus *perpusillus Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 159.
Caule decumbente; foliolis ovatis, oblongisve; pedunculis folio longioribus, subtrifloris; leguminibus rugosis, tereti-compressis, moniliformibus.

Ann. In Sylvis *a s. Andrea di Compito.* Floret junio.

ONOBRYCHIS

XXV. Calyx quinquefidus; laciniae subulatae; corolla papilionacea; alae breves; stamina diadelpha; legumen uniarticulatum, compressum, subcoriaceum, monospermum.

1. Onobrychis *Sativa Lamk.*
Hedysarum *onobrychis Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 158.
Caule erecto, ramoso; foliolis oblongo-lineari-

bus, mucronatis; floribus spicatis; spicis multifloris, elongatis, folio longioribus; leguminibus lateribus echinatis, pubescentibus.

Perenn. In arenosis maritimis, et secus Aesarem a *Nozzano*. Floret junio.

2. Onobrychis *caput-galli Lamk. Fl. Franc. V.* 2. *p.* 557.

Hedysarum *caput-galli Lin.*

Caule erecto, ramoso; foliolis oblongis; floribus spicatis, spicis paucifloris, folio subaequalibus; leguminibus undique echinatis, pilosis.

Ann. In Sylva orientali a *Viareggio.* Floret junio.

SECT. II.

Plantae cyrrhosae.

VICIA

XXVI. Calyx campanulatus, quinquefidus, vel quinquedentatus; laciniae vel dentes subaequales; stylus filiformis, adscendens, superne barbatus; legumen oblongum, polyspermum; semina lateraliter umbilicata.

* *Flores spicato-racemosi.*

1. Vicia *cassubica Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 253.

Caule angulato, ramoso; foliolis oblongo-ellipticis, subglabris, mucronatis; stipulis integerrimis; pedunculis folio longioribus, multifloris; leguminibus compressis, ovatis.

Perenn. Vulgata in saxosis a Coreglia loco dicto *in penna.* Florebat majo.

2. VICIA *pseudocracea Bert. Amoen. Ital. p.* 90.
Pubescens; caule ramoso, diffuso, procumbente; foliolis oblongis; stipulis semisagittato-linearibus; pedunculis subsexfloris, folio longioribus; leguminibus ellipticis, glabris, angustis.

Ann. In arenosis campis maritimis. Floret majo.

3. VICIA *tenuifolia.*
De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 358.
Caule debili, ramoso; foliolis lanceolatis, subtus pubescentibus; stipulis integerrimis; pedunculis multifloris, folio longioribus; leguminibus lanceolatis, glabris; seminibus, globosis, atris.

Ann. In nemoribus *a s. Martino in Vignale* vulgata. Floret junio.

4. VICIA *atropurpurea Desf.*
Dub. Bot. Gall. V. 1 *p.* 151.
Villosa; caule tetragono; foliolis, oblongis, mucronatis; stipulis basi dentatis; pedunculis multifloris, folio subbrevioribus; leguminibus hirsutis, oblongis.

Ann In maritimis *al Confine.* Stirps rara. Floret junio.

5. VICIA *Villosa Roth.*
Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 490.
Villosa; caule tetragono; foliolis ellipticis, mucronatis; pedunculis multifloris, folio subaequalibus; leguminibus glabris.

Perenn. Vulgata *a Gomitelli* in saxosis, *a Mammogli* ad saepes, et in apennino *a Limano.* Floret junio, julio.

6. VICIA *biennis Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 359.

Caule erecto, glabro, striato; foliolis obovatis, mucronatis, retusis, ciliatis; pedunculis subbifloris, folio brevioribus; leguminibus compressis.

Ann. Inter segetes *a Moriano.* Floret junio

** *Flores axillares subgemini*

7. Vicia *narbonensis Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 *p.* 364. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 494.

Caule herbaceo, fistuloso, tetragono, striato; foliolis ovatis, ciliatis; stipulis superioribus laciniato-dentatis, imis integris; leguminibus suturis serrato-ciliatis.

Ann. Ad sepes *a Gattajola* tantum. Floret junio.

8. Vicia *Sepium Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 256. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 494.

Caule subsimplici, levi, glabro; foliolis ovatis, mucronatis, decrescentibus; stipulis superioribus ovatis, maculatis; leguminibus acuminatis, nitidis.

Perenn. Secus viam *a Mammogli, a Formentale,* et in sylvis alpinis. Floret majo junio.

9. Vicia *Sativa Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 491. *Bert. Amoen. Ital. p.* 173

Caule debili; foliis pinnatis; foliolis obovatis, retusis, mucronatis; stipulis maculatis, semisagittatis; leguminibus torulosis, rectis; seminibus subvelutinis.

δ *Angustifolia De Cand.* foliolis lanceolato-linearibus.

Ann. Species ubique; var. δ in sterilibus. Floret aprili.

*** *Flores solitarii axillares.*

10. Vicia *lutea Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 255.

Caule procumbente; foliis elliptico-lanceolatis, acutis, retusisve; stipulis sagittatis; vexillo glabro; leguminibus compressis, hispidis.

Ann. In herbosis ubique obvia. Floret junio.

11. Vicia *hybrida Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 255. *Bert. Amoen. Ital. p.* 173.

Caule procumbente; foliolis elliptico-lanceolatis, mucronatis, imis minoribus, subovatis; vexillo villoso; leguminibus reflexis, pilosis.

Ann. In herbidis *a Pozzuolo* et in monte pisano. Floret junio.

ERVUM

XXVII. Calyx quinquefidus; laciniae acuminatae; stamina diadelpha; stylus filiformis, adscendens, apice glaber; legumen bi-tetraspermum.

1. Ervum *hirsutum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3. *p.* 162. *Fl Dan. tab.* 639.

Caule gracili, firmiusculo; foliolis lanceolatis, retusis, mucronulatis; stipulis dentatis; pedunculis multifloris, folio brevioribus; leguminibus subtruncatis, dispermis, hirsutis; seminibus variegatis.

Ann. Ad sepes et in nemoribus a *Carignano.* Floret junio.

2. Ervum *ervilia Lin.*

Vicia *ervilia Willd. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 254.

Caule ramoso; foliolis oblongis, retusis, mucronulatis; pedunculis subbifloris; leguminibus tetraspermis; seminibus subrotundo-angulatis.

Ann. Inter segetes a *Gattajola.* Floret junio.

3. Ervum *tetraspermum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 161.

Caule gracili; foliolis lanceolato-linearibus; pedunculis paucifloris, folium subaequantibus; leguminibus subtetraspermis, torulosulis, glabris; seminibus atris.

Ad sepes a *Carignano.* Floret junio.

4. Ervum *pubescens De Cand. Syst. Nat. Prodr. V.* 2 *p.* 367.

Caule gracili; foliolis oblongo-linearibus, ciliatis, mucronatis; stipulis linearibus; leguminibus torulosis, subhexaspermis, pubescentibus; seminibus virescentibus.

Ann. Ad sepes a *Carignano.* Floret junio.

LATHYRUS

XXVIII. Calyx campanulatus, quinquefidus, vel quinquedentatus; laciniae vel dentes duo superiores breviores; stylus basi refractus, superne dilatatus; legumen oblongum, polispermum.

* *Pedunculis subunifloris*

a. *petiolis aphyllis.*

1. LATHYRUS *aphaca Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 250.
Afaca, Veccia gialla Camp. st. Ms. di piant. lucch. N. 15.
Caule gracili; petiolis cirrhosis, indivisis; stipulis foliaceis, sagittatis; pedunculis unifloris, bracteatis, stipulis longioribus; leguminibus latis, compressis.

Ann. Inter segetes et in graminosis ubique. Floret majo.

2. LATHYRUS *nissolia Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 251.
Caule simplici, erecto; petiolis aphyllis, foliaceis, gramineis; stipulis perexiguis; pedunculis unifloris, ebracteatis; leguminibus acuminatis.

Ann. Inter segetes a *Limano.* Floret junio.

b *Foliis unijugis.*

3. LATHYRUS *setifolius Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 2. *p.* 252. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 485.
Caule gracili, tetragono; foliolis linearibus, angustissimis; stipulis sagittatis, petiolum aequantibus: pedunculis apice articulatis; leguminibus ovatis; seminibus verrucosis.

Ann. Legi a *Montignoso* sub arce diruta. Floret aprili.

4. Lathyrus *sphaericus Retz.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 p. 372. *Poll. Fl. Ver. V. 2 p.* 485.

Caule tetragono, caespitoso; foliolis mucronatis, ensiformibus; stipulis sagittatis, petiolum aequantibus; pedunculis medio articulatis; leguminibus elongatis, subtorulosis; seminibus levibus.

Ann. Communis in monte pisano. Floret aprili, majo.

5. Lathyrus *cicera Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 2 p. 373.

Caule alato, caespitoso; foliis cirrhiferis; cirrhis trifidis; foliolis oblongo-linearibus; stipulis semisagittato-lanceolatis, potiolum subaequantibus; leguminibus dorso conaliculatis; seminibus subtruncatis, trigonis.

Ann In arenosis campis *a Camafore*, et in collibus. Floret majo.

6. Lathyrus *sativus Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 484.

Caule alato; foliolis lineari-oblongis; stipulis ciliatis; pedunculis petiolo longioribus, apice articulatis; leguminibus dorso alatis; seminibus rufo-fuscis, sublenticularibus.

Ann. Cum praecedente. Floret eadem tempore.

7. Lathyrus *annuus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 1. p. 174.

Caule alato; foliolis oblongo-lanceolatis; stipulis perangustis, petiolo brevioribus; pedunculis folio subaequalibus; leguminibus oblongis; seminibus subglobosis, levibus.

Ann. Ad sepes a *Porcari* vulgatus. Floret julio.

c. *Foliis multijugis.*

8. Lathyrus *bithynicus Lam.*

Vicia *byhynica Lin. Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 494.*

Pilosus; caule diffuso; foliis inferioribus tantum unijugis, foliolis ovatis; stipulis laciniatis, dilatatis; leguminibus oblongis, compressis, villosis; seminibus subglobosis.

Ann. In nemoribus a *s. Alessio*, in herbosis a *s. Gennaro*. et alibi. Floret majo.

9. Lathyrus *climenum Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prod. V. 2 p. 375.

Caule alato, tetragono; petiolis imis aphyllis, dilatatis, reliquis foliosis; foliolis lanceolatis; dentibus calycinis inaequalibus; leguminibus, seminibusque compressis.

Ann. In Campis a *Quiesa* una vice tantum florentem junio.

10. Lathyrus *articulatus Lin.*

De Cand Syst. Nat. Prodr. V. 2 p. 375.

Caule alato, tetragono; petiolis imis aphyllis, dilatatis, linearibus, reliquis foliosis; foliolis lanceolatis; pedunculis subtrifloris; dentibus calycinis aequalibus; leguminibus turgescentibus; seminibus atris, subvelutinis.

β *auriculatus Bert.* petiolis imis aphyllis, auriculatis.

Ann. Species in nemoribus vulgata; varietatem legi a *Montuolo* Floret majo.

. *Pedunculis multifloris*

11. Lathyrus *pratensis Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 487.

Caule erectiusculo, ramoso, subtetragono; foliolis oblongis, trinerveis; stipulis semisagittato-ovatis; pedunculis folio longioribus; leguminibus compressis, reticulato-venosis; seminibus globosis, nitidis.

Perenn. In pratis et pascuis. Floret junio.

12. Lathyrus *silvestris Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 487. *Bert. Amoen. Ital. p.* 172

Caule alato, decumbente; foliolis coriaceis, lanceolatis, stipulis perangustis; pedunculis folio aequalibus; leguminibus compressis, reticulatis; seminibus punctato-verrucosis.

α *ensifolius Serr.* foliolis elongatis, augustissimis

β *oblongus De Cand.* foliolis ellipticis

γ *latifolius*; foliis quinquenerveis, ovatis

Perenn. Species et varietates vulgatae sunt in nemoribus *a Carignano, a Montebonelli* et alibi. Floret julio.

PISUM

XXIX. Calyx quinquefidus; laciniae foliaceae; corollae vexillum amplum, retroflessum; stylus subfalcatus, compressus, superne villosus; legumen compressum; semina globosa

1. Pisum *arvense Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 482.

Caule herbaceo: foliolis ovato-rotundatis, mucronulatis, crenulatis; stipulis semicordato-ovatis, dentatis; pedunculis brevissimis, subunifloris; seminibus globosis, angulatis

Ann. In Campis *a Forci*, in Saxosis *a Gomitelli*. Floret majo.

2. Pisum *ocrus Lin.*

Latyrus *ochrus De Cand. Syst Nat. Prodr. V.* 2 *p.* 375.

Caule alato; foliolis ovatis, lanceolatisve, mucronulatis; stipulis ovatis; pedunculis unifloris; leguminibus alatis; seminibus flavis.

Ann. In herbosis *a Monte s. Quirico.* Floret majo.

OROBUS

XXX. Calyx inaequaliter quinquefidus; laciniae duo superiores breviores; stylus semiteres, superne ampliatus, apice villosus; legumen cylindraceum

1. Orobus *vernus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 155. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 479.

Caule anguloso; foliis bijugis; foliolis ovatis, acuminatis; stipulis semisagittatis, integris; stylo geniculato; leguminibus subcompressis.

Perenn. In Caenobio P. Franciscanorum *a s. Cerbone* Floret majo

2. Orobus *tuberosus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 156 *Poll. Fl Ver. V.* 2 *p.* 480.

Caule decumbente, inferne tuberculato; foliis subbijugis; foliolis ellipticis, mucronulatis; pedunculis paucifloris; dentibus calycinis ovatis; leguminibus compressis.

ꝺ *tenuifolius De Cand.* foliolis lanceolato-linearibus.

Perenn. In sylvis et in nemoribus ubique. Floret majo, junio.

3. Orobus *variegatus Tenor.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr V. 2 *p.* 377.

Caule flexuoso; foliolis lanceolato-ovatis, acuminatis; stipulis semisagittato-ovatis, integris; pedunculis multifloris, folio subaequalibus; leguminibus compressis.

Perenn. In monte pisano et in via piana. Floret junio.

4. Orabus *niger Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 156.

Caule erecto, ramoso; foliis multijugis; foliolis ovatis, apice retusis, mucronulatis; pedunculis multifloris, folio longioribus; leguminibus compressis.

Perenn. In nemoribus *a Monte s. Quirico.* Floret majo.

CLASSIS XVIII. POLYADELPHIA

ORDO I. POLYANDRIA

ANDROSEMUM

I. Calyx quinquedentatus, inaequalis; corolla pentapetala; styli tres; fructus baccatus, subuniloculáris, plurispermus.
Ord. nat. Hypericineae Juss. et De Cand.

1. ANDROSEMUM *officinale All.*
HYPERICUM *androsemum Lin. Sav. Bot. Etr. V. 2 p.* 100.
Caule frutescente; foliis oppositis, ovatis, glabris, subtus pallescentibus, dystichis, integerrimis; floribus axillaribus, racemosis, subternis; pedunculis erectis, folio subaequalibus.

Perenn. In nemoribus secus rivos a *s. Alessio* et alibi. Floret majo et junio.

HYPERICUM

II. Calyx quinquefidus; corolla pentapetala; styli tres, vel quinque; fructus capsula multilocularis, plurisperma.
Ord. nat. ut in Androsemo.

1. HYPERICUM *quadrangulum Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 175. *Fl. Dan. tab.* 640.
Caule tetragono, alato; foliis ovatis, subsessi-

Lit. Bertini in Lucca

libus, pellucido-punctatis, decussatis, subtus et in margine glandulis nigris conspersis; floribus paniculatis; antheris nigro-punctatis.

Perenn. Ad fossas, et in pratis humidis ubique Floret junio.

2. HYPERICUM *perforatum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 101.

Caule subancipiti; foliis oblongo-linearibus, decussatis, pellucido punctatis; punctis creberrimis; floribus paniculatis; stylis divergentibus.

Perenn. Species ubique in pratis et pascuis vulgata. Floret aestate.

3. HYPERICUM *humifusum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2. *p.* 102.

Herbaceum, caule humifuso, subtereti; foliis oblongis, subdystichis, pellucido et nigro-punctatis; punctis raris; floribus corymbosis; corolla calyce subaequali.

Perenn. A *Còlle di Compito,* a *Carignano* et in sterilibus ubique. Floret julio.

4. HYPERICUM *repens Lin.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 1 *p.* 158.

Suffruticosum; caule tereti, adcendente, vel humifuso; foliis oblongis, sessilibus; florum corymbis paucifloris; calyce nigro-punctato.

Perenn. In herbosis a *Via Piana.* Floret majo.

5. HYPERICUM *montanum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 102. *Bert. Amoen. Ital. p.* 398.

Caule tereti, subsimplici; foliis ovatis, sessilibus, obtusis, minutissime punctatis, subtus in

margine nigris punctis seriatis; floribus paniculatis; laciniis calycinis linearibus.

Perenn. Ad sepes, et in nemoribus a *Monte s. Quirico*, nec non in apennino. Floret junio, julio.

6. HYPERICUM *fimbriatum Lam.*

HYPERICUM *richeri Willd. Sav. Bot. Etr. V.* 2 *p.* 104 *Bert. Amoen. Ital. p.* 397.

Caule tereti, simplicissimo; foliis ovatis, sessilibus amplexantibus, ad marginem nigro-punctatis; floribus paniculatis; calycinis laciniis, anterisque nigro-pünctatis.

Perenn. In apennino vulgatum; legi in saxosis a *Lucchio*. Florebat julio.

7. HYPARICUM *coris Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 104. *Bert. Amoen. Ital. p.* 399.

Caule suffruticoso, ramosissimo; foliis linearibus, margine revelutis, verticillato-subquaternis; floribus paniculatis.

Perenn. In saxosis a *Limano*, a *Casoli*, nec non in montosis maritimis a *Gomitelli*. Floret junio, julio.

8. HYPERICUM *hirsutum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 103.

Caule tereti, ramoso, hirsuto; foliis oblongis, pellucido-punctatis; floribus paniculatis; calycinis laciniis glandulosis.

Perenn. Alle *Pracchie di Pontito* una vice. Floret julio.

9. HYSPERICUM *quinquenervium Valth.*

Sav Piet. Lett. al. Prof. B. Puccin.

Caule basi radicante, adescendente subtetragono

superne parce ramoso; foliis oppositis, decussatis, patulis, integris, ovatis, trinerveis; floribus laxe paniculatis; staminibus liberis; capsula uniloculari, trivalvi, plurisperma; seminibus ferrugineis, reticulatis.

Ann. In paludosis *a Colle di Compito* et *a Camajore alla Torre d'Alfeo*. Floret julio, et augusto.

CLASSIS XIX SYNGENESIA

ORDO I. POLYGAMIA AEQUALIS

COMPOSITAE

SECT. I.

Flores semiflosculosi-Receptaculum nudum

A. *Acheniis muticis*

—

LAMPSANA

I. Perianthium simplex, cylindraceum, suboctophyllum, basi squamulis minutis calyculatum; receptaculum nudum, punctatum; achenia erostria, compressa, striata.

1. Lampsana *communis Lin.*
Sav. Bot. Etr. v. 3 *p.* 108 *Fl. Dan. tab.* 500.
Caule erecto, ramoso; foliis inferioribus lyratis, superioribus lanceolatis, subpilosis, dentatis; perianthis fructiferis pyramidatis; acheniis deorsum acuminatis, angulatis, lutescentibus.

Ann. Ad sepes ubique vulgatissima. Floret julio.

RHAGADIOLUS

II. Perianthium simplex, suboctophyllum, in fructu patens, basi squamulis brevibus calyculatum; receptaculum nudum; achenia erostria, arcuata,

exteriora perianthi foliolis involuta, interiora breviora, decidua.

1. RHAGADIOLUS *edulis Gaertn.*
   Koch. Syn. Fl. Germ. et. Helvet. p. 416.
   LAMPSANA *rhagadiolus Lin.*
   Foliis inferioribus sublyratis, reliquis lanceolatis, sinuato-dentatis; acheniis internis hirtis.

Ann. In Campis *a Pozzuolo.* Floret majo.

2. RHAGADIOLUS *stellatus Gaertn.*
   LAMPSANA *stellata Lin. Sav. Fl. Pis. v.* 2 *p.* 234.
   Foliis omnibus oblongis, lanceolatisve, pubescentibus, dentatis; acheniis stellatim patentibus, internis aculeolatis.

Ann. Super moenia urbis, et ad sepes. Floret aprili.

B. *Acheniis pappo simplici conformi terminatis*

PRENANTHES

III. Perianthium cylindraceum, subpentaphyllum, squamulis brevibus calyculatum; receptaculum nudum, foveolatum; achenia erostria, teretia, vel prismatica, apice truncata; pappus pluriserialis, pilosus.

1. PRENANTHES *purpurea Lin.*
   Sav. Bot. Etr. V. 3. *p.* 110. *Bert. Amoen. Ital. p.* 399.
   Caule erecto, ramoso; foliis cordato-amplexicaulibus, subtus glaucis, imis oblongis, reliquis lanceolatis, acuminatis; paniculis nutantibus; acheniis lutescentibus.

Perenn. In monte pisano, et in apennino satis obvia. Floret junio et julio.

2. **Prenanthes** *muralis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 110 *Bert. Amoen. Ital. p.* 400.

Caule erecto, ramoso; foliis lyratis, lobo terminali maximo, subpentagono; paniculis erectis; acheniis nigrescentibus.

Ann. Ad Balnea, in monte pisano, et alibi. Floret majo et junio.

CHONDRILLA

IV. Perianthium cylindraceum, polyphyllum, squamulis brevibus calyculatum; receptaculum excavato-punctatum; achenia rostrata, teretia, apice muriculata; pappus pluriserialis, pilosus.

1. **Chondrilla** *juncea Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 111. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 578.

Caule tereti, ramoso; foliis radicalibus runcinatis, caulinis remotis, linearibus, integris, denticulatisque; acheniis tuberculato-striatis, rufescentibus.

Perenn. In aggeribus, et secus Aesarem vulgatissima. Floret augusto.

LACTUCA

V. Perianthium imbricatum, cylindraceum; receptaculum scrobiculatum; achenia rostrata, compresso-plana; pappus uniserialis, pilosus.

* *Floribus purpurascentibus*

1. Lactuca *perennis Lin.*
Sav. Bot. Etr. V, 3 *p.* 112 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 583.
Caule erecto; foliis pinnatifidis; laciniis integris, linearibus; floribus subcorymbosis; pedunculis squamosis; acheniis atris, rostro brevioribus.

Perenn. In apennino, et in monte pisano. Floret junio.

** *Floribus flavis.*

2. Lactuca *saligna Lin.*
Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 220 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 583.
Caule glabro; foliis carina aculeatis, subverticalibus, infimis runcinato-pinnatifids, caulinis sagittato-linearibus; acheniis striatis.

Ann. Ad muros, et in Campis *a Vallebuja* et alibi. Floret junio, julio.

3. Lactuca *scariola Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 112 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 581.
Caule glabro, vel basi hispido; foliis subverticalibus, runcinato-pinnatifidis, carina aculeolatis, basi sagittata subamplexantibus; acheniis anguste marginatis, apice setulosis, virescentibus.

Ann. Ad muros *a Maggiano*. Florebat augusto.

SONCHUS

VI. Perianthium imbricatum; receptaculum nudum,

foveolatum; achenia erostrata, compressa, striata, rugulosa, apice truncata; pappus plurimiserialis, pilosus.

1. SONCHUS *ciliatus Lamk.*

SONCHUS *oleracus α Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 113.

Caule erecto; foliis runcinato-pinnatifidis, integrisve, basi cordata amplexicaulibus; acheniis striatis, transverse-rugulosis.

Ann. In campis, ad vias ubique. Floret aestate.

2. SONCHUS *asper Vill.*

SONCHUS *oleraceus γ Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 113. *Fl. Dan. tab.* 843.

Caule erecto; foliis runcinatis, integrisve, basi cordata amplexicaulibus; acheniis trinervatis, levibus, marginatis.

Ann. Cum praecedente. Floret eodem tempore.

3. SONCHUS *tenerrimus Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 218 *Bert. Amoen. Ital. p.* 181.

Caule ramoso; foliis runcinato-pinnatifidis, basi auriculata amplexicaulibus; perianthis basi tomentosis; acheniis transverse tuberculato-rugosis, sulcatis.

Ann. In monte pisano, nec non in apennino *a Casoli di Val di Lima.* Floret majo, junio.

4. SONCHUS *picroides Lamk.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 115. *Bert. Amoen. Ital. p.* 181.

SCORZONERA *picroides Lin.*

Caule ramoso; foliis inferioribus sinuato-pinnatifidis, superioribus oblongis, subintegerrimis; acheniis prismaticis, quadrisulcatis, transverse muriculato-rugulosis, ferrugineis.

Ann. In herbosis ubique. Floret majo

5. SONCHUS *arvensis Lin.*

Koh. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 434.

Radice repente; caule superne corymboso; foliis runcinato-pinnatifidis, amplexantibus; perianthis glanduloso-pilosis; acheniis compressis, transverse muriculato-rugosis, sulcatis, ferrugineis.

Perenn. In Campis *a s. Donato.* Floret julio et augusto.

6. SONCHUS *maritimus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 114. *Bert. Amoen. Ital. p.* 237.

Caule subsimplici, submonocephalo; foliis lanceolatis, denticulatis, integris, sinuatisve; acheniis costatis, levibus; radice repente.

Perenne In paludosis *a Massaciuccoli.* Floret junio.

CREPIS

VII. **Perianthium pluriphyllum, imbricatum; receptaculum punctato-foveolatum: achenia conformia, aptera, rostrata, striata; pappus pluriserialis, pilosus.**

1. CREPIS *tectorum Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 228 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 575.

Caule ramoso; foliis inferioribus pinnatifido-runcinatis, caulinis sagittato-linearibus, glabris, den-

ticulatis; perianthii foliolis canescentibus; acheniis apice attenuatis, costatis, muricato-scabridis.

Ann. In herbosis a s. *Gromigno.* Florebat junio.

2. Crepis *stricta Scop.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 120.

Caule ramoso-corymboso; foliis inferioribus runcinatis, vel pinnatifido-dentatis; caulinis sagittato-linearibus; perianthiis albo-farinosis; acheniis costatis, levibus.

Ann. Comunis in collibus. Floret junio.

3. Crepis *biennis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *pr* 121 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 576.

Caule sulcato, ramoso; foliis inferioribus, runcinatis, superioribus simplicibus, basi dentata amplexantibus; perianthiis nigrescentibus; acheniis levibus.

Ann. In herbosis ubique non rara. Floret majo.

4. Crepis *paludosa Moench.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et. Helvet. p. 441.

Caule corymboso-ramoso; foliis glabris, radicalibus runcinato-dentatis, superioribus lanceolatis, basi dentata amplexantibus, apice longe acuminatis; perianthiis atris, pilosis; acheniis decemstriatis, levibus.

Peren. In pisanino alpium apuanarum, in apennino *nella museeto,* et *a Pontito* in humidis. Floret julio.

5. Crepis *grandiflora Froel.*

Hieracium *grandiflorum All. Fl. Ped. tab.* 29 *fig.* 2.

Caule adscendente, elongato, superne parce ramoso, olygocephalo; pedunculis superne incrassatis; foliis grosse dentatis, viscidis, oblongis, caulinis basi sagittatis.

Perenn. Nella *Musceta di Montefegatese* unde habui a Jo. Gianninio. Floret julio.

6. Crepis *aurea Cass.*

Hieracium *aureum Scop. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 116.

Subacaulis; foliis spathulato-ovatis, lanceolatisve, runcinato-dentatis, glabris; scapo unifloro, striato, foliolo uno alterove perexiguo instructo; perianthio hirsuto; acheniis rostratis, superne deorsum scabris.

Perenn. In universo apennino. Floret julio.

BARHKAUSIA

VIII. Perianthium pluriseriale, basi calyculatum; receptaculum nudum, fimbrilliferum; acheniis striatis rostratis, vel apice contractis, transverse rugosis; pappus pluriserialis, pilosus.

1. Barhkausia *foetida De Cand.*

Crepis *foetida Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 120.

Hirsuta; caule ramoso; foliis inferioribus runcinatis, caulinis hastatis, basi incisa amplexantibus; perianthiis canescentibus; acheniorum exteriorum pappo brevius stipitato.

Ann. In glareosis secus Aesarem. Florebat junio.

2. Barhkauisa *setosa De Cand.*

Crepis *setosa Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 1 *p.* 182.

Hispida; foliis inferioribus runcinatis, caulinis hastatis, basi integra, vel incisa amplexantibus; calyculis laxis; perianthiis setosis; acheniis rostratis.

Bienn. In herbosis ubique. Floret aestate.

3. Barhkausia *vesicaria Spreng.*

Crepis *scariosa Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3. *p.* 122.

Caule fistuloso; foliis inferioribus lyrato-runcinatis, caulinis remotis, sinuatis, pinnatifidisve; perianthiis canescentibus; calyculi membranacei foliolis bracteisque scariosis, cymbaeiformibus; pappis non stipitatis.

Ann. In herbosis collibus Floret aprili et majo.

4. Barhkausia *leontodontoides De Cand.*

Crepis *leontodontoides All. Sav. Bot. Etr. V.* 1 *p.* 182.

Glabra; foliis radicalibus lyrato-runcinatis, caulinis lanceolatis, basi incisa amplexantibus; calyculis adpressis; acheniis breviter stipitatis.

Bienn. Ad muros vetustos ubique. Floret majo et junio.

ZACINTHA

IX. **Perianthium basi concretum, suboctophyllum; squamulis exiguis calyculatum; receptaculum planum; achenia compressa erostrata; pappus uniserialis, deciduus.**

1. Zacintha *verrucosa Gaertn.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 125 *Bert. Amoen. Ital. p.* 404.

Caule dichotomo; foliis radicalibus lyrato-run-

cinatis, caulinis hastatis, dentatis; perianthiis maturis globoso-umbonatis; papporum pilis denticulatis.

Ann. In Campis *a Pozzuolo*, *a Forci* et alibi. Floret junio.

TOLPIS

X. Perianthium pluriseriale, squamulis lineari-setaceis calyculatum; receptaculum areolatum; achenia erostria, turbinata; pappus uniserialis, pilosus, scaber.

1. TOLPIS *umbellata Pers.*
Bert. Amoen. Ital. p. 66.
Caule elato, ramoso; foliis lanceolatis, dentatis; perianthiis squamulis calycinalibus brevioribus; pappo subquadriaristato.

Ann. In herbosis sterilibusque collibus, uti *a Carignano*. Floret julio.

2. TOLPIS *Virgata Balb.*
Bert. Amoen. Ital. p. 67.
Caule elato, ramoso, subnudo; foliis lanceolatis dentatis, sinuatisve; perianthiis squamulis calycinalibus longioribus; pappo subsexaristato.

Ann. Cum praecedenti iisdem in locis. Floret eodem tempore.

HYOSERIS

XI. Perianthium uniseriale; receptaculum nudum; achenia difformia, externa foliolis perianthii maturitate subinclusa; pappus paleaceus.

1. HYOSERIS *radiata Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 124. *Bert. Amoen. Ital. p.* 185.

Scapo monocephalo, nudo; foliis glabris, runcinatis; periantio corollis dimidio breviore; acheniis exterioribus compressis, interioribus abortivis, teretibus.

Perenn. In monte pisano. Floret junio.

ARNOSERIS

XII. Perianthium uniseriale, squamulis exiguis calyculatum; receptaculum margine alveolatum; achenia difformia; pappus coronaeformis, coriaceus, brevissimus.

1. Arnoseris *pusilla Gaertn.*

Hyoseris *minima Lin. Fl. Dan. Tab.* 201.

Scapo ramoso, mono-tricephalo; foliis omnibus radicalibus oblongis, dentatis; acheniis obovato-pentagonis, externis compressis.

Ann. In montibus pisanis, et praecipue *a S a Lago*. Florebat julio.

ANDRYALA

XIII. Perianthium biseriale; receptaculum nudum, faveolatum; alveolarum margo fimbrillifer; achenia erostrata; pappus pluriserialis, setaceus.

1. Andryala *integrifolia Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 133.

Tomentosa; caule ramoso; foliis inferioribus oblongis, runcinatis, superioribus linearibus, integris; acheniis exterioribus calvis.

Ann. In sterilibus *a Mastiano* et alibi. Floret junio.

AETHEORHIZA

XIV. Perianthium duplex, inaequale, exterior interiori foliolorum serie dimidio brevior; receptaculum nudum; achenia tetragona, breviter rostrata; pappus pluriserialis, pilosus.

1. Aetheorhiza *bulbosa Cass.*

Hieracium *tuberosum Sav. Bot. Etr. V.* 1. *p.* 178.

Leontodon *bulbosum Lin.*

Radice tuberoso-filipendula, stolonifera; stolones foliosi, repentes; scapo monocephalo, nudo; foliis ovato-lanceolatis, glabris, denticulatis; perianthii foliolis margine scariosis.

Perenn. In monte penna, et a *Gomitelli.* Floret aprili et majo.

HIERACIUM

XV. Periantium imbricatum; receptaculum villosulum, vel alveolatum; achenia erostria, striata, vel subprismatica; pappus simplex, uniserialis, setaceus.

* *Piloselloidea. Caule scapiformi; pilis setiformibus.*

1. Hieracium *pilosella Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 117. *Bert. Amoen. Ital. p.* 400. *Fl. Dan. tab.* 1110.

Scapo monocephalo; stolonibus sterilibus prostratis; foliis obovato-lanceolatis, subtus tomentoso-incanis; ligulis discoloribus.

δ *De Cand.* foliorum tomento, pilisque ferrugineis.

Perenn. In aridis nemoribus a *S. Alessio*, et a *Marlia* in saxosis. Floret majo.

2. HIERACIUM *auricula Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 116.

Scapo subunifolio, mono-quinquecephalo; stolonibus prostratis; foliis lanceolatis, basi ciliatis, glaucis; ligulis concoloribus.

Perenn. A *Casoli di val di Lima* et in pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

3. HIERACIUM *bifurcum Bieb.*

De Cand Prodr. Syst. Nat. V. 8 *p.* 200.

Scapo subaphillo, monocephalo, aut olygocephalo; stolonibus prostratis; foliis integris, ovato lanceolatis, subtus tomentosis, glabrisve; pedunculis, involucroque glanduloso-hispidis; ligulis concoloribus.

Perenn. *A Pozzuolo* in campis sterilibus. Floret junio.

4. HIERACIUM *florentinum Willd.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 118. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 587.

Caule elato, scapiformi, subnudo; stolonibus nullis; foliis anguste lanceolatis, glaucis, margine sparsim pilosis; flores laxe paniculato-corymbosi; ligulis concoloribus.

Perenn. In collinis a *Vecoli*, a *Mastiano* et alibi vulgatum. Floret majo.

5. HIERACIUM *praealtum α Koh. Syn. Fl. Germ. et. Helvet. p.* 447.

Stolones nulli, vel adscendentes florigeri, caules laterales aemulantes; foliis lanceolatis pilo-

sis, dentatis; perianthii foliolis atro-virentibus pedunculisque nigro-glandulosis, pilosisque.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum una vice. Florentem julio.

** Aurella. *Caule folioso; pedunculis perianthiisque farinosis, vel piloso-glandulosis.*

6. Hieracium *glaucum δ De Cand.*

Bert. Amoen. Ital. p. 401.

Radice praemorsa; foliis glaucis, lanceolatis, dentatis, basi ciliatis; caule paucifloro, superne bracteato; acheniis atris, puntulatis, perianthii foliolis albo-farinosis.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

7. Hieracium *villosum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3. *p.* 116. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 594.

Hirsutum; caule uni-plurifloro; foliis lanceolatis, dentatis, inferioribus basi attenuatis, caulinis semiamplexantibus; pedicellis perianthiisque albo-hirsutissimis; pilis lutescentibus, bulbillo nigro superimpositis.

Perenn. In editis a *Limano* et in *Rendinajo* haud commune. Floret julio.

8. Hieracium *vulgatum Fries.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 7 *p.* 214.

Caule folioso corymbifero; foliis ovato-lanceolatis, dentatis, radicalibus petiolatis, caulinis sessilibus; pedunculis perianthiisque pilis átris glanduliferis hirtis.

Perenn. In nemoribus a *s. Alessio* et alibi. Floret septembri.

9. HIERACIUM *murorum Lin.*

Poll. Fl. Veron. V. 2 *p.* 592 *Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 119.

Caule subunifolio, corymbifero; foliis dentatis, subtus margineque hirsutis; dentibus baseos profundioribus, retroversis; radicalibus petiolatis, caulino subsessili; pedunculis, perianthiisque pilis atris glanduliferis hirtis.

β *De Cand*; foliis basi incisis.

γ *De Cand*, foliis inferne rubris.

ϑ *De Cand.* foliis inferioribus fusco-maculatis.

Perenn. In Sylvis ubique. Floret aestate.

10. HIERACIUM *rupestre All.*

Koch. Synop. Fl. Germ. et Helvet. p. 458.

Caule a basi pauciramoso; foliis glaucescentibus, radicalibus ovato-lanceolatis, inaequaliter, grosseque dentatis, caulinis lanceolato-linearibus; perianthiis villosis.

Perenne. Ex apenino a loco dicto il *Rondinajo* misit Jo. Giannini florentem julio.

11. HIERACIUM *alpinum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 117. *All. Fl. Ped. tab.* 14 *fig.* 2.

Caule paucifolioso, monocephalo, vel olygocephalo; foliis lanceolatis, acutis, integris, villosis; perianthii foliolis laxis; ligulis extus pubescentibus.

Perenn In pisanino alpium apuanarum, et in apennino lucensi. Floret julio.

12. HIERACIUM *Sylvaticum Smith.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 119. *Fl. Dan. tab.* 1113.
Caule erecto, folioso, superne paniculato; foliis ovato-lanceolatis, petiolatis, dentatis; pedunculis cano-tomentosis; perianthii foliolis obtusis, farinosis, glanduliferis.

δ *De Cand* Caule superne ramoso, folioso; foliis rotundato-ovatis, remote dentatis, caulinis ovato-lanceolatis.

Perenn. In sterilibus *a s. Maria del Giudice* nec non in editis *a Casoli di Camajore.* Floret julio.

*** GLUTINOSA, *pilis in universa planta glandulosis.*

13. HIERACIUM *amplexicaule Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 118 *Bert. Amoen. Ital. p.* 401.
Caule ramoso, folioso; foliis viscidis, radicalibus oblongis, dentatis, petiolatis, caulinis sessilibus, cordatis, amplexantibus; bracteis ovatis.

Perenn. A *Gomitelli* et *a Limano.* Floret junio et julio.

**** ANDRYALOIDEA, *pilis in planta plumosis.*

14. HIERACIUM *lanatum Vill.*
HIERACIUM *tomentosum All. Fl. ped. V.* 1 *p.* 216.
Caule simplici, vel pauciramoso; ramis, perianthisque lanato-tomentosis; foliis ovatis, parce dentatis, radicalibus petiolatis, obtusis, caulinis superioribus sessilibus, acuminatis.

Perenne. A loco dicto *lo Spedaletto* in apennino lucensi misit Jo. Giannini. Florebat julio.

***** *Aphyllopoda; folia inferiora inflorescentiae tempore emarcida, desinentia.*

15. **Hieracium** *umbellatum Lin.*
Poll. Fl. Ver. V. 2. pag. 595. *Koc. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p.* 461. *Fl. Dan. tab.* 680.
Caule erecto, hirsuto; foliis lanceolatis, integris, dentatisve, inferioribus confertis; flores umbellato-corimbosi; perianthii foliolis exterioribus squarrosis.

δ *Lactaris De Cand.* foliis ovatis, subintegerrimis; floribus paniculatis.

Perenn. Speciem legi in Sylva *a Viareggio*, varietatem in nemoribus a *s. Alessio*. Floret augusto.

16. **Hieracium** *sabaudum Lin.*
Koch. Syn. Fl. Germ. et. Helvet. p. 460. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 595.
Caule rigido, hirsuto, paniculato: foliis ovatis, dentatis, inferioribus petiolatis, superioribus cordatis, amplexantibus; acheniis atris, punctulatis.

Peren. Ad Sepes *a Valdottavo*, et *a Gattajola*. Floret julio.

C. *Achenis pappo plumoso donatis*

THRINCIA

XVI. Perianthium imbricatum; receptaculum favosum; achenia conformia, rostrata; pappus difformis, in ancheniis marginalibus coronaeformis, in disco plumosus.

1. Thrincia *tuberosa De Cand.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 123.
Leontodon *tuberosum Lin.*
Radice fibroso-tuberosa; foliis hirsutis, oblongis, sinuato-dentatis; scapo unifloro; acheniis muricato costatis, longe rostratis.

Perenn. A *s. Alessio* et in collibus ubique obvia. Floret aestate.

2. Thrincia *hirta*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 122. *Bert. Amoen. Ital. p.* 183.
Radice fusiformi, ramosa; foliis hirtis, sinuato-dentatis; scapo nudo; perianthiis glabriusculis; acheniis rostratis.

Perenn. In arenosis martimis. Floret majo et aestate.

LEONTODON

XVII. Perianthium imbricatum; receptaculum punctatum, vel scrobiculatum; achenia rostrata, conformia, rugulosa, vel muricata; pappus conformis, vel in radio extus pilosus.

1. Leontodon *hispidum Lin.*
Apargia *hispida Willd. Bert. Amoen. Ital. p.* 183.
Radice praemorsa; foliis oblongis, sinuato-dentatis, pilosis; pilis apice bifurcatis; scapo monocephalo, elongato; perianthii foliolis nigricantibus; acheniis submuricatis.

β *De Cand.* Foliis elongatis, subglabris.

γ *De Cand.* periantii foliolis pilis albis longiusculis instructis.

Perenn. Speciem legi *a Gomitelli,* var. β in paludosis *a Compito.* ver. γ *a Casoli di Camajore* Floret aestate.

2. LEONTODON *incanum* *De Cand. Koc. Synops Fl. Germ. et Helvet. p.* 420.
HIERACIUM *incanum Lin.*
Foliis radicalibus lanceolatis, denticulatis, utrinque pube stellata canescentibus; scapo monocephalo, subbisquamoso, pappo conformi plumoso.

Perenn. In sterilibus *a s Alessio*, nec non in apennino. Floret, junio.

3. LEONTODON *taraxacum Lin.*
Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 222.
Glabrum; foliis radicalibus runcinatis, dentatis; scapo nudo, monocephalo; perianthii foliolis exterioribus reflexis; acheniis apice squamoso-muricatis, striato-rugosis.

Perenn. In pratis et pascuis ubique. Floret aprili.

4. LEONTODON *laevigatum Willd.*
De Cand. Prodr. Syst. Nat. V. 7. *p.* 146.
Glabrum; foliis runcinatis, subdentatis, scapum subaequantibus; periantii squamis exterioribus patulis; acheniis apice spinelloso-muricatis, longe rostratis.

Perenn. In pratis humidis a *s. a Lago.* Floret julio.

5. LEONTODON *palustre Smith.*
TARAXACUM *palustre De Cand. Prodr. Syst. Nat. V.* 7 *p.* 148.
Glabrum; foliis lanceolatis, linearibusve, integris, vel dentatis, scapum subaequantibus; perianthii foliolis exterioribus erectis; acheniis apice muricato-spinellosis.

Perenn. In pratis humidis a *Sorbano*. Floret aprili.

6. Leontodon *hastilis Lin.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 419.

Radice praemorsa; scapo monocephalo, nudo, apice incrassato; foliis lanceolatis, dentato-pinnatifidis, glabris.

Perenn. In pratis humidis *a Sorbano*. Floret julio.

PICRIS

XVIII. Perianthium imbricatum; receptaculum favosum; achenia utrinque angustata, muricata; pappus pluriseriatus, scaber; paleae externae filiformes.

1. Picris *hieracioides Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 128. *Fl. Dan. tab.* 1522.

Hispida; foliis oblongo-lanceolatis, sinuato-dentatis, mediis, amplexantibus; pedunculis corymbosis; perianthii foliolis exterioribus patulis, dorso hispidis.

Bienn. In pratis ubique. Floret aestate.

HELMINTHA

XXIV. Perianthium duplex, exterior quinquephyllum, interior octophyllum; receptaculum papillosum; achenia elliptica, rugulosa, rostrata; pappus pluriserialis, conformis.

1. Helmintha *echioides Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 129.

Hispida; caule ramoso; foliis oblongis, amplexantibus, aculeolatis; perianthii foliolis exterioribus cordatis, acuminatis.

Ann. In olivetis a *Vallebuja*, et alibi. Floret julio.

UROSPERMUM

XX. Perianthium uniseriatum, octophyllum; receptaculum foveolatum; achenia compressa, muricata, rostrata; rostrum basi inflatum; pappus uniserialis, conformis.

1. UROSPERMUM *dalechampi Desf.*

ARNOPOGON *dalechampi Willd Sav. Bot. Etr. V.* 3. *p.* 129.

Caule ramoso; foliis inferioribus lyrato-runcinatis, superioribus sinuato-dentatis, subverticillatis; perianthiis tomentosis; acheniis transverse muricatis, albicantibus.

Perenn. In herbosis ubique obvium. Floret majo.

2. UROSPERMUM *picroides Desf.*

ARNOPOGON *picroides Willd. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 130.

Caule ramoso, scabro; foliis sinuatis, caulinis amplexantibus, spinulosis; perianthiis aculeolatis; acheniis muricato-squamulosis, ferrugineis.

Ann. Super moenia urbis, et ad muros a *Carignano*, a *Pozzuolo* et alibi. Floret junio.

TRAGOPOGON

XXI. Perianthium suboctophyllum; receptaculum foveolatum; achenia muricata, sessilia, rostrata; pappus pluriserialis, plumosus; setae longiores apice nudae.

1. TRAGOPOGON *porrifolium Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 562. *De Cand. Prodr. Syst. Nat. V.* 7 *p.* 113.

Caule ramoso; foliis lanceolato-linearibus, integerrimis, acuminatis; pedunculis apice clavatis, fistulosis, ligulis perianthio brevioribus.

Ann. Legi secus anserim in aggeribus. Florentem majo.

2. Tragopogon *pratense Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 561. *De Cand. Prodr. Syst. Nat. V.* 7 *p.* 113.

Caule ramoso; foliis lanceolato-linearibus, integerrimis, subundulatis; pedunculis sub flore paululum incrassatis; ligulis perianthio subaequalibus.

Ann. In pratis alpinis, et praecipue al *prato fiorito* Floret junio et julio.

SCORZONERA

XXII. Periantium imbricatum; receptaculum papillosum; achenia conformia, apice attenuata; pappus pluriserialis; setae longiores apice nuduae.

1. Scorzonera *rosea Willd.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 571.

Radice fusiformi; caule simplici, monocephalo; foliis glabris; radicalibus lanceolato-linearibus, planis, caulinis subcarinatis; acheniis apice muricatis.

Perenn. In apennino loco dicto *nella musceta.* Floret junio.

2. Scorzonera *humilis Willd.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 424. *Fl. Dan. tab.* 1653.

Caule mono-tricephalo, lanato; foliis radicalibus oblongo-lanceolatis, caulinis linearibus; perianthio ligulis breviore; acheniis striatis, levibus.

Perenn. A *Camajore* in monte *Gabbari.* Florebat majo.

3. SCORZONERA *nervosa Pers. Ench. Bot. V.* 2 *p.* 360.
SCORZONERA *humilis Lin.*
Foliis linearibus, nervosis, glabris; perianthii foliolis acutis, margine membranaceis; acheniis levibus.

Perenn. In apennino cum Scorsonera rosea. Floret junio.

CICHORIUM

XXIII. Perianthium biseriale, exterior brevior; receptaculum foveolatum, vel setulosum; achenia erostria, turbinata; pappus biserialis, brevissimus.

1. CICHORIUM *intybus Lin.*
De Cand. Prodr. Syst. Nat. V. 7 *p.* 84.
Caule ramoso; foliis inferioribus runcinatis, superioribus oblongis, integris; florum calathis subfasciculatis, sessilibus.

Perenn. In herbosis ubique. Floret julio.

SECT. II.

Flores semiflosculosi. Receptaculum paleaceum.

HYPOCHAERIS

XXIV. Perianthium imbricatum; receptaculum planum, paleaceum; achenia difformia, striata, ro-

strata, scabra; rostrum in centralibus setiforme; pappus biserialis; series interior plumosa.

1. Hypochaeris *glabra Lin.*

De Cand. Prodr. Syst. Nat. V. 7 p. 90.

Caule scapiformi, nudo, simplici, vel pauciramoso; foliis rosulatis, oblongis, sinuato-dentatis, runcinatisve; perianthiis glabris; acheniis marginalibus erostratis.

γ *De Cand.* foliis hirtis, sinuato-runcinatis; scapo subsimplici.

Ann. In sterilibus a *s. Martino in vignale.* Floret majo et junio.

2. Hypochaeris *radicata Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 131. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 560.

Caule scapiformi, aphyllo, ramoso; ramis apice squamatis; foliis radicalibus humifusis, runcinato-sinuatis, hispidis, obtusis; perianthii squamis omnibus acuminatis.

Perenn. In pratis et pascuis ubique. Floret aestate.

3. Hypochaeris *balbisii Lois.*

De Cand. Prodr. Syst. Nat. V. 7 p. 91.

Caule scapiformi, ramoso; foliis radicalibus sinuato-runcinatis, obtusis, glabris, ciliatisve; perianthii squamis exterioribus obtusis.

Ann. In arenosis maritimis. Floret aestate.

ACHYROPHORUS

XXV. Perianthium imbricatum; receptaculum planum, paleaceum; achenia difformia, striata, rostrata, scabra; pappus uniserialis, plumosus.

1. Achyrophorus *maculatus Scop.*

Hypochaeris *maculata Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 132. *Fl. Dan. tab.* 149.

Foliis radicalibus oblongis, sparse pilosis, acute dentatis; caule scapiformi, pauciramoso; perianthii pilis rigidis, scabris.

Perenn. In nemoribus a *s. Alessio.* Floret majo.

SERIOLA

XXVI. Perianthium uniseriale; receptaculum convexum; achenia striata, scabra, rostrata; rostrum setiforme; pappus uniserialis.

1. Seriola *aethnensis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 133.

Caule ramoso, subnudo, vel inferne folioso: foliis radicalibus obovatis, hirsutis, integris, dentatisve; perianthii foliolis dorso hispidis; acheniis ferrugineis.

Ann. In sterilibus ubique vulgatissima. Floret junio.

ROBERTIA

XXVII. Perianthium simplex, uniseriale; receptaculum convexiusculum; achenia teretia, sulcata, apice vix attenuata; pappus uniserialis, plumosus.

1. Robertia *taraxacoides De Cand.*

Bert. Mantiss. Plant. Fl. Alp. apuan. p. 51.

Radice lignescente; foliis runcinatis, glabris; scapo monocephalo, bracteolato; perianthiis cylindraceis, apice sphacelatis; acheniis scabridis.

Perenn. In apennino a loco dicto *il Rondinajo* a Jo. Giannini florentem julio.

SCHOLYMUS

XXVIII. Perianthium bracteatum, spinosum; receptaculum paleaceum; paleae carinatae; achenia breviter rostrata; pappus coronaeformis.

1. SCHOLYMUS *hispanicus Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 184. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 557.
Caule ramoso, interrupte alato; foliis sinuato-spinosis, rigidis; florum calathis subspicatis, bibracteatis, sessilibus.

Perenn. In arenosis maritimis. Floret augusto.

SECT. III.

Flores flosculosi. Stylus apice barbatus

A *Receptaculum paleaceum.*

STAEHLINA

XXIX. Perianthium imbricatum; antherae basi bicaudatae; staminum filamenta glabra; achenia oblonga, apice alveolata; pappus uniserialis, ramosus, basi polyadelphus.

1. STAEHLINA *dubia Lin,*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 146. *Bert. Amoen. Ital. p.* 190.
Caule erecto, ramosissimo; foliis linearibus, denticulatis, subtus tomentosis; receptaculi paleis apice laceris; pappo periantium superante.

Perenn. In monte pisano vulgatissima. Floret julio.

B *Receptaculum fimbrilliferum.*

KENTROPHYLLUM

XXX. Perianthium duplex, exterior foliaceum, spinosum; staminum filamenta ad medium pilosa; antherae appendiculatae; achenia marginalia, mutica, subtetragona.

1. KENTROPHYLLUM *lanatum De Cand.*
CARTHAMUS *lanatus Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 134.
Caule perianthiisque lanatis; foliis inferioribus pinnatifido-dentatis, summis amplexicaulibus, conformibus; dentibus foliorum spinosis, pungentibus; acheniis apice truncatis, rugosis.

Ann. In Campis a *Quiesa* et alibi obvium. Floret augusto.

CARLINA

XXXI. Perianthium duplex, difforme, exterior foliaceum, interior scariosum; staminum filamenta glabra; antherae bicaudatae; caudae plumosae; achenia cylindracea, sericea; pappus plumosus.

1. CARLINA *subacaulis De Cand.*
CARLINA *acaulis Lin. Bert. Amoen. Ital. p.* 190.
Acaulis, vel caulescens, monocephala; foliis pinnatifidis; pinnis angulato-lobatis, spinosis; perianthii foliolis internis radiantibus, apice lanceolatis, niveis.

Perenn. In sylvis alpinis vulgata. Floret julio.

2. CARLINA *vulgaris Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 135. *Bert. Amoen. Ital. p.* 190.
Caule mono-pluricephalo; foliis oblongo-lanceolatis, sinuato-dentatis, spinosis; perianthii foliolis internis radiantibus, ad medium usque ciliatis, stramineo-albidis.

Ann. In sylvis collinis uti a *Gugliano*, a *Forci*. Floret julio.

3. Carlina *corymbosa Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 136.
Caule ramoso-corymboso; foliis glabris, sessilibus, lanceolatis, pinnatifido-laciniatis, spinosis; perianthii foliolis internis radiantibus, apice lanceolatis, basi ciliatis, flavis.

Ann. In Campis alla *Pieve a s. Stefano* et alibi obvia. Floret julio.

CARDUUS

XXXII. Perianthium imbricatum; foliola apice spinosa, vel acuminata; staminum filamenta pilosa; antherae caudatae, achenia compressa, glabra, erostraata; pappus pluserialis, scaber, vel plumosus.

1. Carduus *nutans Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 138. *Fl. Dan. tab* 675.
Caule ramoso; foliis decurrentibus, pinnatifidis, spinosis, glabris, vel subtus tomentosis; calathis nutantibus; perianthii foliolis, superne lanceolatis, refracto-patentibus.

Bienn. In aggeribus, et in saxosis obvius Floret julio.

2. Carduus *alpestris Waldst.*
Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 403.

Foliis decurrentibus, sinuato-pinnatifidis; pinnis bifidis, spinuloso-ciliatis; pedunculis denudatis, monocephalis; perianthii foliolis linearibus, spinuloso-mucronatis.

Bienn. In apennino et praecipue a *Casoli.* Floret julio.

3. Carduus *pycnocephalus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 140. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 627.

Caule subsimplici; foliis decurrentibus, pinnatifidis, dentato-spinosis, subtus tomentosis; calathis congestis; perianthii foliolis lanceolato-acuminatis, rectis, apice patulis.

Ann. In saxosis ubique. Floret majo et junio.

4. Carduus *palustris Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 141.

Caule alato, superne corymboso; foliis pinnatifidis, spinosis, subtus tomentoso-canis; perianthii squamis lanceolatis, subinermibus, adpressis; pappo plumoso.

Bienn In paludosis ubique communis. Floret julio.

CIRSIUM

XXXIII. Perianthium imbricatum, spinosum; staminum filamenta pilosiuscula; antherae appendiculatae; achenia compressa, glabra, ecostata; pappus plumosus.

1. Cirsium *lanceolatum Scop.*

Carduus *lanceolatus Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3. *p.* 138. *Fl. Dan. tab.* 1173.

Caule alato, ramoso; foliis pinnatifido-laciniatis,

hispidis; laciniis bilobis; perianthii arachnoidei foliolis externis patentibus, reliquis lineari-lanceolatis, subpungentibus.

Bienn. Ad fossas, et in ruderatis obvium. Floret julio.

2. Cirsium *eriophorum Scop.*

Carduus *eriophorum Lin. Sav. Bot. Etr. V. 4 p.* 65.

Caule ramoso; foliis semiamplexicaulibus, pinnatifidis, subtus cano-tomentosis; perianthii foliolis lanuginosis, subreflexis; calathis crassis, globosis.

Bienn in apennino, et praecipue a *Casoli di Val di Lima.* Floret augusto.

3. Cirsium *foerox De Cand.*

Cnicus *foerox Lin. Dab. Bot. Gall. V.* 1 *p.* 287. *All. Fl. Ped. tab.* 50.

Caule erecto, ramoso; foliis pinnatifidis, subtus tomentosis, superne spinulosis, asperis; laciniis elongatis, integris, incisisve; perianthii foliolis linearibus, subulato-pungentibus, patulis.

Bienn. E pisanino alpium apuanarum attulit herbolarius noster Calliada florentem augusto.

4. Cirsium *bertoloni De Cand.*

Cnicus *horridus Bert. Amoen. Ital. p.* 404.

Caule ramoso; foliis pinnatifidis, angulato-dentatis, margine spinulosis, basi auriculata amplexicaulibus; bracteis pectinatis, spinosissimis; perianthii squamis pungentibus.

Bienn. Cum praecedenti minus obvium. Floret augusto.

5. Cirsium *acaule All.*

Carduus *acaulis Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 4 *p.* 66. *Fl. Dan. tab.* 1114.

Subacaulis; foliis pinnatifidis, spinosis, dentatis; perianthii foliolis inermibus, adpressis, acutis.

Perenn. In sylvis alpinis commune. Floret junio.

6. Cirsium *erisithales Scop.*

Carduus *erisithales. Sav. Bot. Etr. V.* 4 *p.* 66.

Caule subsimplici; foliis pinnato-partitis; laciniis lanceolatis, dentatis, trinerveis, ciliato-spinulosis; perianthii foliolis glutinosis, mucronatis, patulis.

Perenn. In sylvis humidulis alpinis, et precipue *a Limuno.* Floret julio.

7. Cirsium *spinosissimum Scop.*

Cnicus *spinosissimus Lin. Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 624.

Caule folioso; foliis lanceolatis, lobato-pinnatifidis, spinuloso-ciliatis; lobis trifidis, spina valida terminatis; calathis bracteatis; bracteis spinoso-pinnatis; perianthii foliolis spina longa acuminatis.

Perenn. In sylvis *a Casoli di Val di Lima.* Floret augusto.

8. Cirsium *arvense Scop.*

Serratula *arvensis Lin. Fl. Dan. tab.* 644.

Caule erecto, corymboso; foliis oblongis, sessilibus, sinuato-pinatifidis, spinuloso-ciliatis; perianthii foliolis exterioribus pungentibus.

α Foliis subtus cano-tomentosis.

β Humilior; foliis rameis integris, dentatisve mitius spinosis.

Ann In Campis ubique inter sata var. *β* in apennino. Floret junio.

ARCTIUM

XXXIV. Perianthium imbricatum, spinellosum; spinulae subulatae, apice uncinatae; staminum filamenta glabra; antherae bicaudatae; achenia compressa, glaberrima, transverse rugosa; pappus pilosus, scaber.

1. Arctium *tomentosum Pers.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 137.
Caule ramoso; foliis petiolatis, cordatis, subtus tomentoso-cinereis; perianthiis arachnoideis concoloribus.

Bienn. In ruderatis et secus vias *a Bozzano*, et alibi. Floret julio.

2. Arctium *majus Schkr.*
Arctium *minus Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 136.
Caule ramoso; folis cordatis, petiolatis, subtus tomentosis; perianthii foliolis, glabris.

Bienn. In ruderatis *a Porcari*, *a Borgo nuovo* et alibi. Floret julio.

SERRATULA

XXXV. Perianthium imbricatum; staminum filamenta scabra, aut papillosa; antherae appendiculatae; achenia compressa, levia; pappus plumosus; setae externae deciduae.

1. Serratula *tintoria Lin.*
Sa. Bot. Etr. V. 3 *p.* 142 *Fl. Dan. tab.* 281.
Caule ramoso; foliis radicalibus subintegris, caulinis pinnatifidis, margine serratis; perianthii foliolis lanceolatis, adpressis; floribus dioicis.

Perenn. In sylvis, et nemoribus etiam alpinis. Floret augusto.

SECT. III.

Flores flosculosi. Stylus imberbis

A *Receptaculum nudum.*

EUPATORIUM

XXXVI. Perianthium imbricatum; stigma bifidum, puberulum; achenia subtetragona; pappus uniserialis, denticulatus.

1. Eupatorium *cannabinum Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 143. *Fl. Dan. tab.* 743.
Caule herbaceo, ramoso; foliis petiolatis, tri vel quinquepartitis, dentatis; laciniis lanceolatis, intermedia longiore.

Perenn. Ad fossas et in humentibus ubique Floret augusto.

CACALIA

XXXVII. Perianthium uniseriale, cylindraceum, squamulis minimis calyculatum; stigma bipartitum, puberulum; achenia glabra, erostrata; pappus uniserialis, scaber.

1. Cacalia *alpina Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 143. *Poll. Fl. Ver. V.* 2. *p.* 636.
Caule herbaceo; foliis petiolatis, cordato-reniformibus, dentatis; flores corymbosi; perianthiis subquinquefloris.

Perenn. In *Palodina*, nec non in apennino terelieusi. Floret junio.

CHRYSOCOMA

XXXVIII. Perianthium imbricatum, hemisphaericum; receptaculum alveolatum; achenia compressa, erostrata, subhispidula; pappus uniserialis, denticulatus.

1. CHRYSOCOMA *linosyris Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 144. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 635.
Caule rigido, superne ramoso; foliis linearibus; floribus corymbosis; perianthii foliolis lanceolatis; acheniis pilosiusculis.

Perenn. Vulgata a *Vallebuja* in nemoribus. Floret septembri.

B *Receptaculum paleaceum.*

SANTOLINA

XXXIX. Perianthium imbricatum, haemisfericum; achenia oblonga, subtetragona, glabra, calva.

1. SANTOLINA *viridis Willd.*
De Cand. Prodr. Syst. Nat. V. 6 *p.* 35.
Frutescenti-ramosa; ramis superne aphyllis; foliis quadrifariam laciniatis; perianthii foliolis subcarinatis.

Perenn. Una vice in arenosis aesareis *alla rotta* florentem augusto.

BIDENS

XL. Perianthium biseriale, imbricatum; flores in disco radiati; achenium compressum, apice biaristatum; aristae retrorsum scabrae.

1. Bidens *tripartita Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 p. 251. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prod. p.* 284.

Caule herbaceo, ramoso; foliis glabris, tripartitis; perianthii foliolis exterioribus foliaceis, ciliatis; acheniis biaristatis.

δ *De Cand.* Foliis omnibus subintegerrimis.

Ann. In aquosis ubique; varietatem legi ad paludem blentinensem. Floret augusto.

2. Bidens *cernua Willd.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 633.

Caule herbaceo, simplici; foliis lanceolatis, dentatis; perianthii foliolis exterioribus reliquis longioribus, bracteantibus; acheniis quadriaristatis.

Ann. Secus fossas a *s. Filippo*, et in paludosis a *Porcari*. Floret augusto.

ORDO II. POLYGAMIA SUPERFLUA

SECT. I.

Flores flosculosi

TANACETUM

XLI. Perianthium imbricatum; receptaculum nudum; antherae ecaudatae; achenia sessilia, glabra, angulata; pappus coronaeformis, dentatus, vel nullus.

1. Tenacetum *vulgare Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 147. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 639.

Caule glabro, ramoso-corymboso; foliis pinnatis; foliolis incisis, pinnatifidisve; pappis coronaeformibus, quinquelobis.

Perenn. In aggeribus secus Aesarem *alla rotta, a Marlia* et alibi. Floret augusto.

ARTEMISIA

XLII. Perianthium imbricatum, ovale, vel globosum; receptaculum nudum, villosumve; antherae ecaudatae; achenia obovata, exalata, calva; disco hypogino minimo.

1. Artemisia *vulgaris.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 77. *Poll. Fl. V.* 2 *p.* 646.

Caule herbaceo, simplici, vel parce ramoso; foliis subtus albo-tomentosis, caulinis pinnatifidis, supremis integris, lineari-lanceolatis, acuminatis; calathis subsessilibus, tomentosis.

Perenn. In Campis secus Aesarem. Floret augusto.

2. Artemisia *camphorata.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 76 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 641.

Caespitosa; caule suffruticoso, dum sterili procumbente; foliis tomentoso-canis, bipinnatifidis; laciniis, brateisque linearibus; calathis nutantibus.

Perenn. In saxosis collibus *a Mammogli, in Brancoli* et alibi vulgata. Floret julio.

3. Artemisia *nitida Bert.*

Artemisia *lanata* ♂ *De Cand. Prodr. Syst. Nat. V.* 6 *p.* 121.

Caespitosa; caule adscendente, foliisque sericeis, inferioribus palmatifidis, mediis pinnatis, floralibus supremis simplicibus; calathis simpliciter spicatis; perianthiis lanatis.

Perenn. In Pisanino alpium apuanarum et *in Rondinajo* Floret julio.

CONYZA

XLIII. Perianthium imbricatum; receptaculum punctatum; antherae caudatae; achenia basi attenuata, erostrata; pappus conformis, pilosus.

1. Canyza *squarrosa Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 78 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 648.

Tomentosa; caule erecto; foliis oblongis, lanceolatisve, denticulatis, subtus pallidioribus; perianthii foliolis obtusis, squarrosis, ciliatis; acheniis sulcatis.

Bienn. In aggeribus, et ad vias. Floret augusto.

2. Conyza *sordida Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 79 *Bert. Amoen. Ital. p.* 407.

Caespitosa; caule frutescente, ramoso; foliis linearibus, tomentoso-canis, revolutis; pedunculis nudis elongatis, subtrifloris; perianthii foliolis scariosis; acheniis hirsutis.

Perenn In muro civitatis nostrae vulgatissima. Floret junio.

GNAPHALIUM

XLIV. Perianthium imbricatum; receptaculum planum; antherae basi bisetosae; achenia subteretia, subpapillosa; pappus uniserialis, pilosus.

1. Gnaphalium *sylvaticum Lin.*

Gnaphalium *rectum Smith. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 151 *Fl. Dan. tab.* 1224.

Caule simplici; folis subtus albo-tomentosis, superne glabriusculis, petiolatis, inferioribus lanceolatis, summis linearibus; calathis spicatis; pappo rufescente.

Perenn. In sylvis alpinis, uti a *Limano.* Floret julio

2. Gnaphalium *uliginosum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 150 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 655.

Tomentoso-incanum; caule ramoso; foliis lanceolato-linearibus, supremis involucrantibus; calathis terminalibus, albo-stramineis; pappo sordide albo.

Ann. In Campis humidis secus Aeserem, et in paludosis. Floret julio.

3. Gnaphalium *luteo-album Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 150 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 651.

Caespitosum; caule superne ramoso-corymboso, lanato; foliis lanato-pubescentibus, semiamplexantibus, inferioribus obovato-spathulatis, supremis linearibus; calathis stramineo-albidis; perianthii foliolis nitidis.

Ann. Ad paludem blentinensem, florebat augusto.

4. Gnaphalium *dioicum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 149 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 651.

Caule stolonifero; foliis radicalibus spathulatis, subtus niveo-tomentosis, caulinis lanceolatis lanuginosis; calathis corymbosis; perianthii foliolis internis coloratis.

Perenn. In apennino obvium. Floret julio.

FILAGO

XLV. Perianthium imbricatum, cum paleis receptaculi elongati confusum, et floriferum; achenia teretiuscula, subpapillosa; pappus in disco filiformis, in margine nullus, vel dissimilis.

1. Filago *germanica Lin.*

Gnaphalium *germanicum Smith. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 151 *Fl. Dan. tab.* 997.

Tomentoso-lanata; caule dichotomo: foliis linearibus; calathis globosis, terminalibus, alaribusque; perianthii spadicei foliolis lanatis, cuspidatis; cuspide glabra.

Ann. Super moenia urbis et in campis *a s. Alessio.* Floret julio.

2. Filago *gallica Lin.*

Gnaphalium *gallicum Willd. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 152.

Tomentoso-subserica; caule erecto, ramoso; foliis linearibus, acutis, margine subrevolutis; calathis terminalibus axillaribusque fasciculatis, involucratis; perianthii foliolis obtusis, apice glabris.

Ann. In campis, in ericetis, et in sylvis obvia. Floret julio.

HELICHRYSUM

XLVI. Perianthium imbricatum, scariosum; receptaculum planum, nudum; antherae bisetae; achenia sessilia erostrata; pappus uniserialis; setae scabrae, vel apice barbatae.

1. HELICHRYSUM *angustifolium De Cand.*
 GNAPALIUM *angustifolium Lin Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 148.
 Caule fruticoso, ramoso; ramis tomentosis; foliis linearibus, margine revolutis, subtus tomentosis; calathis cylindraceis; perianthii foliolis flavis, adpressis, exterioribus extus tomentosis.

Perenn. Stirps ubique communissima. Floret junio.

2. HELICHRYSUM *stoechas De Cand.*
 GNAPHALIUM *stoechas Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 147.
 Caule frutescente, ramoso, tomentoso; foliis linearibus, margine revolutis; corymbo conferto; calathis ovatis; perianthii foliolis flavis, nitidis, extus glabris.

Perenn. In littore arenoso commune. Floret aestate.

XERANTHEMUM

XLVII. Perianthium imbricatum scariosum; receptaculum paleaceum; paleae tripartitae; antherae bicaudatae; achenia sericea; pappus paleaceus, vel rudimentarius.

1. XERANTHEMUM *radiatum Lamk.*

De Cand. Prodr. Syst. Nat. V. 6 p. 528.
Caule ramoso; foliis lanceolatis, successive latioribus, subtus tomentosis; perianthii foliolis internis radiantibus, mucronulatis, exterioribus duplo longioribus.

Ann. Una vice in monte *Penna*. Florebat junio.

SECT. II.

Flores-radiati

* *Receptaculum nudum. Achenia papposa*

A. *Perianthium imbricatum*

ERIGERON

XLVIII. Perianthium imbricatum, pluriseriale; squamae lineares; receptaculum punctato-foveolatum; antherae ecaudatae; achenia erostrata, compressa; pappus uniserialis, scaber.

1. Erigeron *graveolens Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 80.
Viscidum; caule ramosissimo; foliis inferioribus lanceolatis, superioribus linearibus, integerrimis; pedunculis axillaribus, bracteatis, folio brevioribus, inferioribus ramosis.

Ann. Secus viam *a Carignano*, et in arenosis campis secus Aesarem. Floret septembri.

2. Erigeron *canadense Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 p. 80 Fl. Dan. tab. 292.

Caule hispido, erecto, superne paniculatim ramosissimo; foliis linearibus, crebris, ciliatis, denticulatisque; acheniis superne ad marginem ciliolatis.

Ann. In campis, et ad vias. Floret augusto.

3. Èrigeron *acre Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4. *p.* 81 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 679.

Caule superne ramoso; foliis scabris, integris, inferioribus obovato-spathulatis, reliquis lanceolato-linearibus; pedunculis monocephalis; ligulis perangustis.

Ann. In arenosis *a Viareggio.* Florebat augusto.

4. Erigeron *alpinum.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 81 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 680.

Caule subsimplici, piloso; foliis integerrimis, villosis, inferioribus spathulatis, obtusis, reliquis lanceolatis; ligulis angustis.

Perenn. Ex apennino *a Rondinajo* attulit Herbolarius florentem augusto.

ASTER

XLIX. Perianthium imbricatum; receptaculum alveolatum; alveoli ad marginem dentati; antherae ecaudatae; achenia compressa, glabra vel sericea; pappus pilosus, scaber.

1. Aster *alpinus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *.p.* 86 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 699.

Aster alpino Camp. St. MS di piante lucch. N. 21.

Caule monocephalo: foliis integris pilosis; radicalibus oblongis, caulinis lanceolatis; perianthii foliolis lanceolatis, laxis; acheniis hirsutis.

Perenn. Ex apennino a loco dicto *le tre potenze* misit Jo Giannini florentem julio.

2. Aster *tripolium Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 87 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 700.

Caule glabro; foliis lineari-lanceolatis, subcarnosis, integerrimis; radicalibus trinervatis; perianthii foliolis obtusis; acheniis hirsutis.

Ann. In paludosis *a Bozzano.* Florebat augusto.

3. Aster *annuus Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 701 *Fl. Dan. tab.* 485.

Caule erecto, superne corymboso-ramoso; foliis scabris, inferioribus petiolatis, oblongis, reliquis lanceolatis, sessilibus; acheniis glabris.

Ann. In Campis *a Camigliano* et *a s. Gromignio* Floret junio.

4. Aster *acris Lin.*

Galatella *punctata De Cand. Prodr. Syst. Nat. V.* 5 *p.* 255.

Amello Camp. St. MS. di piant. lucch. N. 12.

Caule erecto, firmo, superne corymboso; foliis trinerveis, lineari-lanceolatis, summis subulatis; perianthii foliolis margine membranaceis; acheniis sericeis.

Perenn. In nemoribus *a Vallebuja, a s. Martino in Vignale,* et *alla Pieve a Elici.* Floret septembri.

INULA

L. **Perianthium imbricatum; receptaculum convexo-planum; antherae basi bisetosae; achenia subteretia, erostrata; pappus scaber, uniserialis, conformis.**

1. INULA *hirta Lin.*
   Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 92. *Poll. Fl. Ver. V.* 2. *p.* 676.
   Caule erecto, firmo, subunifloro; foliis ovato-lanceolatis, rigidis, hirsutis; perianthii foliolis exterioribus longioribus; acheniis glabris.

Perenn. In nemoribus a *Vallebuja*, et alibi obvia. Floret julio.

2. INULA *salicina Lin.*
   Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 91. *Poll. Fl. Ver V.* 2 *p.* 675.
   Caule erecto, ramoso; foliis lanceolatis, glabriusculis, integris, recurvis; perianthii foliolis apice retroflexis; acheniis glabris.

Perenn. Cum praecedente iisdem in locis. Floret julio.

3. INULA *squarrosa Lin.*
   Sav. Bot. Etr. V. 4. *p.* 91. *Bert. Amoen. Ital. p.* 192.
   Caule erecto, subsimplici; foliis lanceolatis, scabridis, subciliatis, rigidis; perianthii foliolis apice subreflexis, margine scabris; acheniis glabris.

Perenn. In monte pisano. Floret julio.

4. INULA *Britannica Lin.*
   Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 89. *Fl. Dan. tab.* 413.

Caule villoso; foliis lanceolatis, subtus villosis, imis basi attenuatis, supremis amplexantibus; perianthii foliolis laxis; acheniis hirsutis.

Perenn. In pratis humidis et secus fossas a *Porcari*. Floret julio.

5. Inula *critmoides Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 92.

Frutescens; foliis linearibus, cornosulis, apice tridentatis, integerrimis; acheniis villosis.

Perenn. In arenosis maritimis. Floret augusto.

6. Inula *viscosa Ait.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 90.

Erigeron *viscosum Lin.*

Caule ramosissimo; foliis glanduloso-viscosis, lanceolatis, serratis, basi cordata amplexicaulibus; perianthii foliolis linearibus; acheniis villosis.

Perenn. In ruderatis incultisque locis ubique. Floret augusto.

PULICARIA

LI. Perianthium imbricatum; receptaculum areolatum, planiusculum; antherae basi bisetosae; achenia puberula, teretiuscula; pappus biserialis, exterior coronaeformis.

1. Pulicaria *vulgaris Gaertn.*

Inula *pulicaria Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 4. *p.* 90 *Fl. Dan. tab.* 613.

Caule paniculato-ramoso; foliis amplexantibus, oblongis, undulatis, villosis, integerrimis; ligulis brevissimis; acheniis hirsutis.

Ann. Alla *Badia di Pozzeveri.* Floret julio.

2. Pulicaria *dissenterica Gaertn.*

Inula *dissenterica Lin. Sav. Bot. Etr. V. 4. p.* 90. *Fl. Dan. tab.* 410.

Caule ramoso; foliis villosis, ovato-oblongis, integris, auriculato-amplexantibus; ligulis disco subduplo longioribus.

Perenn. Ad vias ubique et in campis. Floret augusto.

3. Pulicaria *adora.*

Inula *adora Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 4 *p.* 89. *Aster incensante Camp. St. MS. di piant. lucch. N.* 19.

Caule erecto, superne pauciramoso; foliis villosis, radicalibus ovato-oblongis, petiolatis, caulinis lanceolatis, amplexantibus; ligulis disco subduplo longioribus.

Perenn. In collibus sterilibus ubique obvia. Floret junio.

SOLIDAGO

LII. Perianthium imbricatum; receptaculum nudum; antherae ecaudatae; achenia costata; pappus uniserialis, scabridus.

1. Solidago *virga-aurea Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 87. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 681.

Virgaurea Camp. St. MS. di piant. lucch. N. 92.

Caule erecto, subsimplici; foliis serratis, inferioribus ellipticis, petiolatis, reliquis lanceolatis; flores racemosi; acheniis puberulis.

Perenn. In sylvis alpinis et in collibus. Floret septembri.

2. Solidago *littoralis Sav.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 87.

Caule erecto, simplici; foliis obovatis, lanceolatisque, subintegris, pubescentibus; racemis confertis; perianthii foliolis velutinis; acheniis hirsutis.

Perenn. In litore a *Viareggio* obvia. Floret augusto.

3. Solidago *minuta Lin.*

All. Flor. Ped. V. 1 *p.* 204.

Caule humili; foliis inferioribus obovato spathulatis, serratis, caulinis lanceolatis; perianthii squamis obtusis; acheniis superne hirsutis.

Perenn. Ex apennino a Jo. Gianninio florentem augusto.

DORONICUM

LIII. Perianthium imbricatum; receptaculum convexiusculum; antherae ecaudatae; achenia oblonga, turbinata, sulcata, in radío calva; pappus pluriserialis.

1. Doronicum *columnae Ten.*

Bert. Amoen. Ital. p. 410.

Radice repente; foliis angulato-dentatis, radicalibus petiolatis, rotundato-cordatis, caulinis oblongo-spathulatis, summis amplexantibus, lanceolatis; acheniis marginalibus pubescentibus.

Perenn. In saxosis *a Anchiano, in Aquilea* et alibi. Floret majo et junio.

2. Doronicum *scorpioides Willd.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 94.

Caule corymboso; foliis radicalibus cordatis,

petiolatis, caulinis oblongis, auriculatis, amplexantibus, dentatis omnibus; acheniis hirsutis.

Perenn. In Apennino *a Limano* et in pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

BELLIDIASTRUM

LIV. Perianthium biseriale; receptaculum nudum, fimbrilliferum, vel pilosiusculum; achenia oblonga, subcompressa, hirsuta; pappus uniserialis; setae barbatae.

1. Bellidiastrum *micheli Cass.*

Arnica *Bellidiastrum Lin. Sav. Bot. Etr. V. 4 p* 93.

Scapo nudo, unifloro; foliis radicalibus obovato spathulatis, pilosis, dentatis; perianthii foliolis acutis; acheniis hirsutis.

Perenn. In sylvis alpinis *a Casoli* et alibi. Floret julio.

B. *Perianthium uniseriale*

CINERARIA

LV. Perianthium uniseriale; margo foliorum scariosus; receptaculum planum; antherae ecaudatae; achenia erostrata, sepius alata; pappus deciduus.

1. Cineraria *longifolia Willd.*

Bert. Amoen. Ital. p. 409.

Caule simplici; foliis radicalibus ovatis, caulinis oblongis, superioribus lanceolatis, omnibus

dentatis, subtus lanatis; flores subumbellati, laterales altiores.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

TUSSILAGO

LVI. Perianthium subuniseriale; receptaculum nudum; achenia in radio cylindracea, in disco abortiva; pappus difformis, in primis uniserialis, in secundis pluriserialis.

1. Tussilago *farfara Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 82. *Fl. Dan. tab.* 595.

Scapo unifloro, bracteato; foliis hysterantis, cordato-orbiculatis, angulato-dentatis, subtus pubescentibus.

Perenn. Secus rivulos a *Pozzuolo*, et alibi obvia. Floret martio.

2. Tussilago *alba Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 698.

Scapo bracteato, thyrsifloro; foliis sinanthis, cordato-orbiculatis, duplicato inaequaliterque dentatis, subtus tomentosis.

Perenn. In *Pizzorna* loco dicto a *Falciprato*, et in apennino obvia. Floret junio.

3. Tussilago *petasites Hopp.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 83 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 697.

Scapo squamoso, elongato thyrsifloro; foliis histeranthis, cordato-orbiculatis, dentatis, subtus pubescentibus.

Perenn. Ad margines fossarum, et in humentibus ubique. Floret aprili.

4. TUSSILAGO *alpina Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 695.

Scopo monocephalo, paucibracteato; foliis synanthis, orbiculato-reniformibus, repando-crenatis, glabris.

Perenn. In humentibus alpinis, uti *alle Pracchie di Pantito.* Floret junio.

SENECIO

LVII. Perianthium uniseriale, apice sphacelatum, basi aliquandiu squamulis calycinalibus auctum; receptaculum nudum, alveolatum; achenia sulcato-angulata, erostrata; pappus pluriserialis, pilosus.

1. SENECIO *vulgaris Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4. *p.* 83 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 686.

Caule ramoso; foliis amplexantibus, dentato-pinnatifidis; laciniis obtusiusculis; squamulis calycinalibus apice aterrimis, acutis; acheniis puberulis.

Ann. In Campis ubique communissimus. Floret per totum annum.

2. SENECIO *viscosus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 83 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 686.

Caule ramoso; foliis amplexantibus, pinnatifidis; laciniis dentatis, obtusiusculis; pedunculis, perianthisque glandulosis, viscidis; acheniis glabris.

Ann. Ad Balnea, et *a Nozzano* secus viam. Floret julio.

3. Senecio *laciniatus Bert. Amoen. ital. p.* 102.
Caule erecto, ramoso-corymboso; foliis inferioribus ovatis, petiolatis; caulinis pinnatifidis, auriculato-amplexantibus; laciniis dentatis; bracteis linearibus, apice atris; ligulis radialibus bidentatis; acheniis pilosulis.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Floret augusto.

4. Senecio *erraticus Bert. Amoen. ital. p.* 92.
Caule superne ramoso; foliis lyrato-pinnatifidis, imis petiolatis, ceteris auriculato-semiamplexantibus; squamulis calycinalibus exiguis, adpressis; ligulis tridentatis; acheniis glaberrimis.

Ann. Ad vias ubique. Floret augusto.

5. Senecio *jacobea Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 85 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 691.
Caule ramoso; foliis inferioribus lyratis; caulinis auricula multipartita amplexantibus, pinnatifidis, subtus pubescentibus; ligulis tridentatis; acheniis hirsutis.

Ann. In incultis et ad vias cum praecedente Floret augusto.

6. Senecio *saracenicus Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 86 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 69.
Caule superne ramoso; foliis indivisis, glabris, lançeolatis, acuminatis, basi cuneatis, serratis; calyculo perianthio subaequali; ligulis paucis; acheniis glabris.

Perenn. In apennino *a Limano.* Floret julio.

7. Senecio *nemorensis Lin.*

Bert. Amoen. ital. p. 408.

Caule subsimplici; foliis elliptico-lanceolatis, subtus pubescentibus, acuminatis, inequaliter, grosseque serratis; ligulis subquinis; acheniis glabris.

Perenn. In sylvis *a Pozzuolo*, loco dicto *alla Fontana dell' olmo* florebat julio

8. Senecio *doronicum Lin.*

Bert. Mantiss. plant. Fl. alp. apuan. p. 57.

Caule paucifloro; foliis crassiusculis, ovatis, subtus villosis, imis inaequaliter dentatis, radicalibus petiolatis, supremis lanceolatis, subulato-acuminatis; acheniis striatis.

β *lanatum Koch.* caule perianthioque dense lanatis.

Perenn. In *pisanino* alpium apuanarum. Floret julio

** *Receptaculum nudum. Achenia calva.*

CHRYSANTHEMUM

LVIII. Perianthium imbricatum; squamae marginibus scariosae; receptaculum nudum; antherae ecaudatae; achenia difformia, radialia triquetra, vel trialata, calva, vel coronata.

1. Chrysanthemum *segetum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 96.

Caule herbaceo, ramoso; foliis cuneatis, amplexantibus, dentatis, laciniatisque; pedunculis elongatis, nudis, monocephalis; acheniis teretiusculis, calvis.

Ann. In Campis ubique vulgatum. Floret majo.

LEUCANTHEMUM

LIX. Perianthium imbricatum; squamae marginibus scariosae; receptaculum nudum; antherae ecaudatae; achenia conformia, teretiuscula, exalata, disco epygino magno terminata; pappus in disco nullus.

1. LEUCANTHEMUM *vulgare Lam.*

CHRYSANTHEMUM *leucanthemum Lin. Sav. Bot. Etr. V. 4 p.* 96 *Poll. Fl Ver. V.* 2 *p.* 662.

Caule simplici, vel parce ramoso; foliis radicalibus obovato-spathulatis, dentatis, incisisve, caulinis lanceolatis; pedunculis elongatis, nudis, monocephalis; acheniis omnibus ecoronatis.

Perenn. In aggeribus et in herbosis ubique vulgatum. Floret. aestate.

2. LEUCANTHEMUM *atratum De Cand.*

CHRYSANTHEMUM *atratum Lin. Bert Amoen. Ital. p.* 411.

Caule simplici, monocephalo; foliis serratis, radicalibus obovato-cuneatis, obtusis, apice tridentatis, caulinis lanceolatis, linearibusque; acheniis marginalibus coronatis.

Perenn. Stirps alpina tantum, legi *a Casoli, a Coreglia*, et *a Pontito* Floret julio.

PYRETRUM

LX. Perianthium imbricatum; squamae marginibus scariosae; receptaculum nudum; antherae ecaudatae; achenia conformia, aptera, angulata; pappus coronaeformis, vel auriculaeformis.

1. Pyrethrum *myconis Moench.*

Chrysanthemum *myconis Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 4 *p.* 97.

Caule ramoso; foliis serratis, inferioribus ovato-spathulatis, caulinis amplexantibus, oblongis, acutiusculis; acheniis striatis; corona in disco minore.

Ann. In campis ubique. Floret majo.

2. Pyrethrum *parthenium Smith.*

Matricaria *parthenium Lin. Fl. Dan. tab.* 674.

Caule superne ramoso-corymboso; foliis bipinnatifidis, dentatis, incisisve; perianthii foliolis apice obtuso eroso-ciliatis; acheniis apice breviter marginatis.

Perenn. In Campis *a Castelvecchio* et secus Aesarem. Floret junio et julio

3. Pyrethrum *ceratophylloides Willd.*

Bert. Mantiss. pl. Fl. alp. apuan. p. 58.

Caule simplici, adscendente; foliis inferioribus subbipinnatifidis; supremis pinnatifidis; laciniis linearibus; perianthii foliolis margine fusco dentatis; corona acheniorum obliqua.

Perenn. In Pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

4. Pyrethrum *corymbosum Wild.*

Bert. Amoen. Ital. p. 193.

Caule superne ramoso-corymboso; foliis pinnatis, pinnis pinnatifidis, dentatis; perianthii foliolis margine scarioso fuscis, acheniis breviter coronatis.

Perenn. In Apennino *a Casoli, a Limano* et alibi. Floret junio.

5. Pyrethrum *achilleae De Cand.*

Pyrethrum *corymbosum β Bert. Amoen. Ital. p.* 193.

Caule superne ramoso-corymboso; foliis pinnatis; foliolis subbipinnatifidis, subtus pubescentibus, glabrisve; perianthii foliolis margine scariosis.

Perenn. In monte pisano obvium. Floret junio.

MATRICARIA

LXI. Perianthium imbricatum; receptaculum nudum, conicum; achenia conformia, aptera, angulata, disco epigyno magno praedita, calva, aut coronata.

1. Matricaria *camomilla Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 269 *Curt. Fl. Lond. V.* 5 *tab.* 63.

Caule ramoso; foliis bipinnatifidis; laciniis linearibus, partitis; receptaculo conico; acheniis tetragonis, coronatis,

Ann. In Campis inter segites. Floret junio.

BELLIS

LXII. Perianthium subbiseriale; receptaculum nudum, conicum; antherae ecaudatae; achenia obovato-compressa, puberula, calva.

1. Bellis *perennis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 95. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 659.

Scopo nudo, monocephalo; foliis rosulatis, hu-

mifusis, obovato-spathulatis, crenato-dentatis; perianthii foliolis obtusis.

Perenn. In graminosis ubique. Floret per totum annum.

2. Bellis *sylvestris Willd.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 95.

Scapo nudo, monocephalo; foliis subradicalibus obovatho-spathulatis, subintegris; perianthii foliolis acutiusculis.

Perenn. In sylvis *a Chiatri* et alibi. Floret autumno.

3. Bellis *annua Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 96.

Bellide minore Camp. St. MS. di piant. lucch. n. 25.

Caulescens, ramosa; foliis inferioribus obovato-spathulatis, caulinis oblongis, subsessilibus; corollis inferne barbatis.

Ann. In Campis *a Carignano, a Compito* et alibi. Floret majo et junio.

*** *Receptaculum paleaceum.*

ANTHEMIS

LXIII. Perianthium pauciserile, imbricatum; receptaculum convexo-conicum, paleaceum; achenia subteretia, aut subtetragona, levia, vel striata, calva, aut coronulata.

1. Anthemis *arvensis Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 265. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 706.

Caule ramoso; foliis pinnatifidis, laciniis dentatis, acutis, incisisve; receptaculo fructifero co-

nico; paleis acuminatis; acheniis tetragonis, sulcatis.

Ann. In campis inter segetes. Floret junio.

2. ANTHEMIS *mixta Lin.*

All. Fl. Ped. V. 1 *p.* 185. *Sav. Fl. Pis. V.* 2 *p.* 266.

Hirsuta; caule ramoso; foliis pinnatifidis, laciniis remotis, incisis, dentatisve; receptaculo convexo; paleis carinatis, acutis.

Ann. In arenosis maritimis obvia. Floret augusto.

3. ANTHEMIS *cota Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 412. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 703.

Caule ramoso; foliis bipinnatifidis; pinnulis linearibus, dentatis; paleis obovato-mucronatis; acheniis anguste alatis, utrinque quinque striatis.

Ann Legi inter segetes *a Corfigliano* florentem julio.

4. ANTHEMIS *cotula Lin.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 376. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 706.

Foliis bipinnatifidis; paleis lineari-setaceis; acheniis tuberculato-striatis.

Ann. Cum praecedente florebat eodem tempore.

5. ANTHEMIS *triumphetti All.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet p. 375.

Foliis bipinnatifidis pubescentibus; pinnulis pectinatis, mucronato-serratis; rachi dentata; receptaculo subhaemisphaerico; paleis rigidis, mucronatis; acheniis compresso-tetragonis, utrinque quiniquestriatis.

Perenn. Ex apennino a lo Giannisio. Floret augusto.

ACHYLLEA

LXIV. Perianthium subbiseriatum, imbricatum; receptaculum planiusculum, paleaceum; achenia obcompressa, calva, apice bicornuta.

1. ACHILLEA *millefolium Lin.*
Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 264. *Bert. Amoen. Ital. p.* 194.
Caule ramoso, corymboso; foliis glabriusculis, villosisve, bipinnatifidis; rachi integra, vel superne dentata.

Perenn. In pratis et in aggeribus ubique. Floret aestate.

2. ACHYLLEA *ligustica Willd.*
Bert. Amoen. Ital. p. 194.
Caule erecto, dense folioso; foliis circumscriptione ovatis, inferioribus bipinnatifidis, supremis pinnatifidis; ligulis subtridentatis.

Perenn. Ad Balnea et *a Collodi* in saxosis, et incultis aggeribus secus viam. Floret junio.

3. ACHYLLEA *tanacetifolia All.*
Bert. Amoen. Ital. p. 412.
Caule superne corymboso; foliis circumscriptione oblongis, bipinnatifidis; rachi alata, dentata; dentibus pinnulisque serratis, corymbo patulo, decomposito.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum herbolarius florebat julio.

BUPHTALMUM

LXV. Perianthium imbricatum; receptaculum pa-

leaceum; antherae ecaudatae; achenia difformia, in radio triquetra, in disco compressa; pappus coronaeformis, paleaceus.

1. Buphtalmum *spinosum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 98. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 716.

Caule firmo, superne ramoso; foliis oblongis, amplexantibus, hirsutis; perianthii foliolis externis foliaceis, spinescentibus.

Ann. In graminosis, et in campis obvium. Floret julio.

2. Buphtalmum *Salicifolium.* β *Bert. Amoen. Ital. p.* 413.

Caule simplici, monocephalo; foliis lanceolatis, angustis, elongatis, cauleque sursum villosis; acheniis coronatis, unisetosis; corona lacera.

Perenn. In alpinis apuanis, et in apennino. Floret julio.

ORDO III. POLYGAMIA FRUSTRANEA

GALACTITES

LXVI. Perianthium imbricatum; squamae apice spinescentes; receptaculum fimbrilliferum; stamina monadelpa; achenia glabra; pappus plumosus.

1. Galactites *tomentosa Moench.*

Centaurea *galactites Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 4 *p.* 74.

Caulé ramoso, foliisque pinnatifidis, subtus tomentosis, spinosis, decurrentibus; receptaculi fimbrillis cito deciduis; pappo inferne concreto.

Ann. In olivetis *a Pozzuolo*, *a Mazzarosa* et alibi. Floret julio.

CRUPINA

LXVII. Perianthium imbricatum; squamae inermes, acutae, integerrimae; receptaculum setosum; achenia ovato-cylindracea, sericea, pappus in radio nullus, in disco triplex.

1. CRUPINA *vulgaris Cass.*
CENTAUREA *crupina Lin. Sav. Bot. Etr. V.* 4 *p.* 67.
Caule subsimplici; foliis pinnatis, scabris; laciniis serratis, vel pinnatifidis; calathis nudis, oblongis; acheniis apice areolatis.

Ann. Legi in campis *a Gattajola.* Floret majo et junio

CENTAUREA

LXVIII. Perianthium imbricatum, muticum, ciliatum, vel spinosum; receptaculum setoso-paleaceum; achenium compressum, basi areolatum; pappus setosus.

* *Perianthii foliola integra*, *vel lacera.*

1. CENTAUREA *splendens Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 72. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 726.
Caule paniculatim ramoso; foliis inferioribus bipinnatifidis, superioribus pinnatis, rameis simplicibus, omnibus puberulis; perianthii foliolis argenteo-nitidis, mucronatis scariosis; acheniis hirsutis, calvis.

Perenn. Legi in campis *a Pozzuolo*, *a Quiesa* et alibi. Floret julio.

2. Centaurea *amara Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 71.

Caule simplici, aut ramoso; foliis inferioribus lanceolatis, serratis, petiolatis, superioribus linearibus, integerrimis, supremis bracteantibus, omnibus cano-tomentosis; acheniis calvis, albo-purpureoque striatis.

Perenn. In collibus *a s. Martino in Vignale.* Floret augusto.

** *Perianthii foliola ciliata.*

3. Centaurea *cyanus Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4. p. 69. *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 724.

Caule ramoso, foliisque linearibus, integerrimis, pinnatifidisve, tomentosis; perianthii foliolis margine fuscis, albo-ciliatis; pappo achenium subaequante.

Ann. Inter sata *al Piano di Coreglia* et alibi obvia. Floret junio.

4. Centaurea *jacea β Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p.* 409.

Caule erecto, simplici, aut ramoso; foliis dentatis, sinuatisve, lanceolatis, scabris; capitulis quam in specie majoribus; foliolis perianthii exterioribus ciliatis, fuscis, caeteris appendice scariosa, integra vel lacera terminatis; pappo nullo.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Floret junio.

Centaurea amara Lin.

5. Centaurea *paniculata Lin.*

Sav. Bot Etr. V. 4 *p.* 69 *Bert. Amoen. Ital. p.* 195.

Caule erecto, firmo, ramoso; foliis pinnatifidis, scabris; laciniis linearibus, remote dentatis; perianthii foliolis quinquenerveis; pappo acheniis dimidio breviore.

Perenne. In Campis *a Pozzuolo, alla Pieve a Elici* et alibi. Floret julio.

6. Centaurea *maculosa Lamk.*

De Cand. Syst. Nat. Prodr. V. 6 *p.* 583.

Caule erecto, apice ramoso; foliis inferioribus bipinnatis, superioribus pinnatis; laciniis linearibus; perianthii foliolis inermibus, apice fusco-maculatis, ciliatis; pappo minimo.

Perenn. In arenosis maritimis. Floret augusto.

7. Centaurea *nigrescens Willd.*

Poll. Fl. Ver. V. 2 *p.* 722.

Caule pauciramoso; foliis scabris, radicalibus sinuato-lyratis, integrisve, caulinis oblongis denticulatis; acheniis calvis.

Perenn. In herbosis ubique in planitie. Floret augusto.

8. Centaurea *montana Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 68 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 723.

Caule erecto, subsimplici, monocephalo; foliis lanuginosis, subdecurrentibus, lanceolatis, dentatis, integrisve; acheniis pappo triplo longioribus, umbilico barbatis.

Perenn. In apennino obvia. Floret julio.

*** *Perianthii foliola aristato-ciliata*

9. Centaurea *phrygia Lin.*
Poll. Fl. Ver. V. 2 p. 720 *De Cand. Prodr. Syst. Nat. V.* 6 *p.* 573.
Caule sulcato, monocephalo; foliis scabris, integris, dentatisve, infimis petiolatis, mediis basi auriculatis, dentato-incisis, supremis involucrantibus; perianthii foliolis arista mire pectinato-ciliata donatis.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum, et in apennino loco dicto *in Rondinajo.* Floret julio.

10. Centaurea *austriaca Willd.*
Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 410.
Caule erecto-ramoso; foliis ovato-lanceolatis, scabris, indivisis, vel grosse dentatis; capitulis ovatis, foliis supremis subinvolucratis; pappo subnullo.

Perenn. In apennino *al Prato fiorito.* Floret julio.

**** *Perianthii foliola spinosa*

11. Centaurea *solstitialis Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 73 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 729.
Caule ramoso, alato; foliis radicalibus lyrato-pinnatifidis, ciliatis, caulinis integerrimis, linearibus; perianthii foliolis externis palmato-spinosis; spina media valida, elongata.

Ann In ruderatis, et ad vias ubique. Floret Augusto.

12. Centaurea *calcitrapa Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 74 *Póll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 730.

Caule ramoso, pubescente; foliis pinnatifidis, laciniis linearibus, acutis; perianthii foliolis subpalmato-spinosis; spina intermedia praelonga, sulcata; acheniis calvis.

Ann. In ruderatis *alla Badia di Pozzeveri*, in olivetis *a Quiesa*. Floret augusto.

ORDO IV POLYGAMIA NECESSARIA

CALENDULA

LXIX. Perianthium pauciseriale; antherae caudatae; receptaculum nudum, planum; achenia marginalia fertilia, rostrata, vel truncata, curva, muricata, vel dentata.

1. CALENDULA *arvensis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 75 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 733.

Caule prostrato, ramoso; foliis pubescentibus, subglutinosis, radicalibus obovato-spathulatis, ceteris oblongis, basi cordata amplexantibus; acheniis marginalibus rostratis, dorso echinatis, mediis levibus, intimis dorso muricatis.

Ann. In olivetis obvia. Floret aprili.

2. CALENDULA *officinalis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 75.

Caule ramoso; foliis spathulatis, obverse obovatis, decurrentibus; acheniis cymbaeformibus muricatis, incurvis.

Ann. In Campis *a Via piana*, *a Gattajola*. Floret junio.

ORDO V. POLYGAMIA SEGREGATA

ECHINOPS

LXX. Flores capitati; involucrum universale imbricatum, exiguum; partiale polyphyllum, triplex, persistens; achenia cylindracea, sericea; pappus brevissimus, coronaeformis, fimbriatus.

1. ECHINOPS *sphaerocephalon Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 141 *Poll. Fl. Ver. V.* 2 *p.* 734.
Caule ramoso; foliis pinnatifidis, subtus canotomentosis; laciniis acutis, sinuatis, superne pilosulis; involucelli squamis mediis subnullis, externis glanduloso-pilosis.

Perenn. In saxosis *al Ponte alla Maddalena.* Floret julio.

CLASSIS XX GYNANDRIA

ORDO I. MONANDRIA

SECT. I.

Flores Calcarati

ORCHIS

I. Perigonium irregulare; laciniae tres, vel quinque superiores conniventes; labellum tri-quadrilobum, integrumve, basi calcaratum; anthera adnata, bilocularis; loculi infernè accumbentes, basi bursicula communi conjuncti; ovarium contortum.
Ord. nat. Orchideae Juss. et De Cand.

* *Tuberibus indivisis.*

A *Bracteis uninerveis.*

1. Orchis *tephrosantos Willd.*
Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 11. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 306.
Tuberibus ovato-rotundatis; foliis lanceolatis; labello tripartito; laciniis linearibus, intermedia bifida; bracteis exiguis; calcare subincurvo.
Perenn. In aggeribus *a s. Maria del Giudice* secus viam pisanam. Floret majo.

2. Orchis *secundiflora Bert.*
Sav. Bot. Etr. V. 3. *p.* 167. *Bert. Amoen. Ital. p.* 82.

Tuberibus oblongis; foliis ovato-lanceolatis; spica brevi, condensata, secundiflora; labello trifido; laciniis angustis, intermedia bifida; calcare brevissimo.

Perenn. In graminosis aggeribus *a Pozzuolo.* Floret aprili.

3. Orchis *variegata All.*

Bert. Amoen. Ital. p. 197. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 306.

Tuberibus subglobosis; foliis oblongo-lanceolatis; perigonii foliolis acuminatis; labello trilobo; lacinia intermedia obcordata, dentata, mucronataque; calcare ovarium subaequante.

Perenn. Legi *a Casoli di Val di Lima* florentem julio

4. Orchis *globosa Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 167.

Tuberibus oblongis; foliis oblongo-lanceolatis; perigonii foliolis cuspidatis; cuspide spathulata; labello trifido; lacinia media truncata, emarginata; calcare arcuato, ovario breviore.

Perenn. In sylvis *a Casoli* florebat julio.

5. Orchis *militaris Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 12. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 305.

Tuberibus oblongis; foliis lanceolatis; labello tripartito, punctato; laciniis linearibus, intermedia apice dilatato bifida; lobis crenulatis, divaricatis; calcare ovario subduplo breviore.

Perenn. In Apennino *a Limano* et alibi. Floret junio.

6. Orchis *ustulata Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 197. *Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 10.

Tuberibus ovatis; foliis oblongis; spica condensata; perigonii foliolis ovatis; labello punctato, tripartito; lacinia media bifida, mucronata; lobis crenatis; calcare ovario dimidio breviore.

Perenn. In sylvis *a Coreglia.* Floret junio.

7. Orchis *mascula Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 415. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 303.

Tuberibus ellipticis; foliis maculatis; perigonii foliolis acuminatis; labello trilobo; lobis lateralibus dentatis, intermedio emarginato-mucronato; calcare adscendente, ovarium subaequante.

Perenn In sylvis alpinis *a Coreglia.* Floret majo.

8. Orchis *coriophora Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3. *p.* 164. *Bert. Amoen. Ital. p.* 415.

Tuberibus ovatis; foliis carinatis; spica condensata, longe bracteosa; perigonii foliolis acutis; labello trifido; lacinia media integra; calcare ovario breviore arcuato.

Perenn. In Arenosis maritimis, et secus Aesarem. Floret majo.

9. Orchis *morio Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 165. *Bert. Amoen. Ital. p.* 197.

Tuberibus ovatis; foliis oblongis; perigonii foliolis oblongis, obtusis, nervosis, lateralibus externis deflexis; labello trilobo; lobis rotundatis, intermedio latiori, emarginato; calcare ovario breviore.

Perenn. In herbosis ubique. Floret aprili.

10. Orchis *pallens Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3. *p.* 15.

Tuberibus ovatis; foliis obovato-oblongis; perigonii foliolis obtusis, lateralibus externis deflexis; labello integro, vel trilobo; calcare adscendente, ovarium subaequante.

Perenn. Habui ex apennino terelicnsi a Jo. Giannini. Florebat junio.

B. *Bracteis trinerveis.*

11. Orchis *provincialis Balb.*

Sav. Bot. Etr. V. 3. *p.* 166. *Bert. Amoen Ital. p.* 198.

Tuberibus subglobosis; foliis lanceolatis, ut plurimum nigro-maculatis; perigonii foliolo supremo emarginato, lateralibus externis deflexis; labello trilobo; lobo medio truncato, denticulato; calcare incurvo, ovarium superante.

α. Humilior; foliis immaculatis, labello saturatiore.

Perenn. Stirps ubique; varietas copiose provenit in monte *penna*. Floret aprili.

12. Orchis *laxiflora Lamk.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 163 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 304.

Tuberibus rotundato-ovatis; foliis lanceolatis, canaliculatis; perigonii foliolis duobus externis quinquenerveis, obtusis, deflexis; labello obovato-cuneato, antice crenulato; calcare subemarginato, ovarium aequante.

Perenn. In pratis humidis. Floret aprili et majo.

13. Orchis *papilionacea Lin.*

Sav. Bot. Ftr. V. 3 *p.* 167 *Bert. Amoen. Ital. p.* 196.

Tuberibus ovatis; foliis lanceolatis; perigonii foliolis erectis, nervis saturatioribus pictis; labello subtrilobo; calcare incurvo, ovario breviore; bracteis quinquenerveis.

Perenn. In graminosis humidulis. Floret aprili.

14. Orchis *pyramidalis Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 163.

Tuberibus oblongis; foliis lanceolatis; perigonii foliolis duobus externis patentibus; labello tripartito; laciniis subaequalibus, intermedia emarginata; calcare filiformi, ovarium superante.

Perenn. In herbosis collibus *a Moriano.* Floret majo.

** *Tuberibus palmatifidis*

15. Orchis *sambucinea Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 199.

Tuberibus oblongis, apice bifidis, integrisve; foliis lanceolatis; bracteis nervosis, flore longioribus; perigonii foliolis duobus externis patentibus; labello trilobo; calcare ovarium aequante.

β *Koch.* floribus purpureis.

Perenn. In apennino universo satis obvia. Floret junio.

16. Orchis *maculata Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 3 *p.* 168 *Bert. Amoen. Ital. p.* 416.

Tuberibus palmatis; foliis lanceolatis, nigro-

maculatis; bracteis acuminatis, flore longioribus; perigonii foliolis duobus externis deflexis; labello trilobo; calcare ovario breviore.

Perenn. In sylvis obvia. Floret majo.

GYMNODENIA

II. Perigonium irregulare; laciniae tres-quinque superiores conniventes; labellum trifidum; anthera adnata, bilocularis; loculi inferne accumbentes; bursicula ad basin loculorum nulla; ovarium contortum.

1. Gymnodenia *conopsea Brown.*

Orchis *conopsea Lin. Bert. Amoen. Ital. p.* 199. Tuberibus palmatis; foliis lanceolatis; spica cylindracea, bracteosa; bracteis trinerveis; perigonii laciniae esternae patentes; labello trifido; calcare filiformi, ovario subduplo longiore.

Perenn. In pratis *alle Pracchie di Pontito.* Florebat julio.

HIMANTHOGLOSSUM

III. Perigonium irregulare; laciniae quinque superiores conniventes; labellum contortum, aestivatione spiraliter convolutum; anthera adnata, inclusa; ovarium contortum.

1. Himanthoglossum *hircinum Rich.*

Satyryum *hircinum Lin. Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 308.

Tuberibus ovatis; foliis lanceolatis; perigonii laciniis conniventibus, rubro-striatis; labello tripartito; laciniis linearibus, intermedia elongata, bifida; calcare conico brevissimo.

Perenn. Legi in saxosis *a Coreglia* loco dicto *a Collecarioa* florentem majo.

HABENARIA

IV. Perigonium irregulare; laciniae tres-quinque superiores conniventes; labellum patens; anthera adnata bilocularis; loculi inferne remoti; rostellum nullum; bursicula deficiens; ovarium contortum.

1. HABENARIA *viridis Rich.*
 ORCHIS *viridis All. Fl. Ped. V.* 2 *p.* 150.
 SATYRUM *viride Lin.*
 Tuberibus palmatifidis; foliis lanceolatis; labello tridentato, lineari; calcare scrotiformi, brevissimo.

Perenn. In Sylvis *a Limano, a Coreglia* et alibi. Floret junio.

PLATANTHERA

V. Perigonium irregulare; laciniae tres-quinque superiores conniventes; labellum integrum; anthera adnata, bilocularis; loculi inferne remoti; bursicula nulla; ovarium contortum.

1. PLATANTHERA *bifolia Rich.*
 ORCHIS *bifolia Lin. Bert. Amoen. Ital. p.* 414.
 Tuberibus indivisis; foliis binis ovatis; labello lineari, indiviso, obtuso; calcare filiformi, ovario subduplo longiore.

Perenn. In nemoribus *a s. Allessio, in Vallebuja* et alibi. Floret majo.

LIMODORUM

VI. Perigonium subregulare, erecto-patens; labellum

geniculatum; anthera terminalis, libera; ovarium non contortum.

1. LIMODORUM *abortivum Swartz.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 p. 22. Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p. 316.

Scapo aphyllo, vaginato; radice fasciculato-tuberosa; labello undulato; calcare subulato, ovarium subaequante.

Perenn. In nemoribus a *Via Piana*, et in monte pisano florebat majo.

SECT. II.

Flores ecalcarati.

OPHRYS

VII. Perigonium irregulare, patens; labellum ecalcaratum; anthera adnata, bilocularis; loculi ad basin disjuncti; rostellum nullum; ovarium non contortum.

Ord. nat. ut in Orchide.

1. OPHRYS *apifera Huds.*

Bert. Amoen. Ital. p. 200. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 311.

Tuberibus indivisis; foliis ovato-lanceolatis; perigonii laciniis inaequalibus, internis duobus brevioribus, hirtis; labello subrotundo, convexo, quinquefido; laciniis duabus posterioribus ovatis, basi gibbis, ceteris recurvatis, intermedia appendice glabra instructa.

Perenn. In herbosis a *Monte s. Quirico* et alibi. Floret majo.

2. Ophrys *aranifera Huds.*

Bert. Amoen. Ital. p. 201. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 310.

Tuberibus indivisis; foliis oblongis; perigonii foliolis inaequalibus, internis duobus brevioribus glabris; labello obovato, convexo, integro, margine reflexo, revoluto, velutino, lineis glabriis basi conjunctis notato.

Perenn. In pratis et pascuis ubique. Floret martio.

3. Ophrys *arachnites Huds.*

Bert. Amoen. Ital. p. 200. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 310.

Tuberibus indivisis; foliis oblongis; perigonii foliolis duobus internis brevioribus, velutinis; labello velutino, emarginato, appendiculato; appendice sursum versa, glabra.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Floret junio.

4. Ophrys *hiulca Maur. Roman. plant. Cent. XIII p.* 43.

Tuberibus indivisis; foliis ovatis; scapo subbifloro; perigonii foliolis tribus exterioribus ovatis, patentibus, binis internis subtriplo longioribus; labello trilobo; lobis lateralibus deflexis villosis; medio convexo, truncato, utrinque unidentato, pubescenti.

Perenn. In monte *penna* florentem julio.

ACERAS

VIII. Perigonium irregulare; laciniae tres-quinque conniventes; labellumpatens, ecalcaratum: an-

thera adnata; loculi paralleli accumbentes, cum rostelli processu basi bursicula comuni conjuncti; ovarium subcontortum.

Ord. nat. ut in Orchide.

1. Aceras *antropophora Brown.*

Ophrys *antropophora Lin. Bert. Amoen. Ital. p.* 199. *Fl. Dan. tab.* 103.

Tuberibus indivisis; foliis lineari-lanceolatis; perigonii foliolis ovatis, conniventibus; labello tripartito, dependente; laciniis linearibus, intermedia longiore, bifida.

Perenn. In *Vallebuja* et *a Gemitelli.* Floret majo.

SERAPIAS

IX. Perigonium inaequale; anthera adnata, bilocularis; loculi accumbentes, cum rostelli processu basi bursicula communi conjuncti; labellum trilobum; ovarium non contortum.

Ord. nat. ut in Orchide.

1. Serapias *lingua Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 202. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 313.

Tuberibus indivisis; altero sepissime pedicellato; foliis lanceolato-linearibus; bracteis flore brevioribus; labello trilobo; lobo medio acuminato, subglabro.

Perenn. In graminosis ubique. Floret aprili et majo.

2. Serapias *cordigera Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 203. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 312.

Lit. Bertini.

Tuberibus indivisis; foliis lanceolatis; bracteis flore longioribus; labello trilobo; lobo medio cordato-ovato, hirsuto.

Perenn. Ubique obvia. Floret aprili et majo.

•3. SERAPIAS *triloba Viv.*

Reich. flor. Germ. excurs. p. 130.

Tuberibus indivisis, oblongis; foliis lanceolatis; spica bracteosa; bracteis ovario duplo longioribus; perigonii foliolis externis acuminatis; labello trilobo; lobis subaequalibus, rotundatis, crenato-undulatis, patentibus.

Perenn. Stirps apud nos rara, legi in monte pisano loco dicto *a Mingale*, et *alla Pieve a s. Stefano*. Floret majo et junio.

CEPHALANTHERA

X. Perigonium erecto-connivens; labellum geniculatum; articulus inferior saccatus; anthera terminalis libera; ovarium contortum.

Ord. nat. ut in Orchide.

1. CEPHALANTHERA *ensifolia Rich.*

EPIPACTIS *ensifolia Swartz. Sav. Bot. Etr. V.* 3 *p.* 162. *Fl. Dan. tab.* 506.

Radice fibrosa; foliis lanceolatis, linearibusque; bracteis exiguis, ovario glabro multoties brevioribus; perigonii foliolis duobus externis acutis; labello obtuso.

Perenn. In nemoribus *a Monte s. Quirico*. Floret majo.

2. CEPHALANTHERA *rubra Rich.*

EPIPACTIS *rubra. All. Fl. Ped. V.* 2 *p.* 153. *Fl. Dan. tab.* 345.

Radice fibrosa; foliis lanceolatis; bracteis ovario pubescente longioribus; perigonii foliolis omnibus acuminatis; labello conformi acuto.

Perenn. Ad sepes, et in sylvis *a s. Gromigno*. Floret junio et julio.

EPIPACTIS

XI. Perigonium erecto-patens; laciniae subconniventes; labellum ecalcaratum, geniculatum; articulus inferior saccatus; anthera terminalis, libera; ovarium stipitatum; stipes contortum. *Ord. nat. ut in Orchide.*

1. Epipactis *latifolia All.*
Bert. Amoen. Ital. p. 417.
Radice fibrosa; caule folioso; foliis ovatis, plicatis; bracteis lanceolatis, ovario longioribus; labello acuminato, recurvato.

Perenn. In sylvis *a Pozzuolo*, et *a Gattajola* ad sepes. Floret junio.

2. Epipactis *mycrophylla Ehrh.*
Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 696.
Radice fibrosa; caule folioso; foliis ovatis lanceolatisve; bracteis flore brevioribus; floribus pendulis; labello obtuso, crenulato; ovario pubescente.

Perenn. In paludosis *a Porcari*. Floret junio.

LISTERA

XII. Perigonium irregulare; laciniae quinque conniventes; labellum deflexum; anthera sessilis, libera, persistens; rostellum linguaeforme; ovarium non contortum.

Ord. nat. ut in Orchide.

1. Listera *ovata Brown.*

Epipactis *ovata All. Fl. Ped. V.* 2 *p.* 151. *Fl. Dan. tab.* 137.

Radice fibrosa; caule bifolio; foliis ovatis, oppositis, nervosis; bracteis stipite brevioribus; labello lineari, bifido; ovario turbinato-globoso.

Perenn. In silvis *a Forci, a Pescaglia, a Limano,* et alibi. Floret junio et julio.

NEOTTIA

XIII. Perigonium galeato-campanulatum; labellum basi concavum, exertum; anthera terminalis libera, persistens; rostellum lingueforme; ovarium non contortum.

Ord. nat. ut. in Orchide.

1. Neottia *nidus-avis Rich.*

Epipactis *nidus-avis All. Fl. Ped. V.* 2 *p.* 151 *Fl. Dan. tab.* 181.

Aphylla; radice tuberoso-fibrosa; scapo squamoso; bracteis pedicello longioribus; perigonii foliolis obtusis; labello bifido; ovario obovato-oblongo.

Perenn. Parasitica ad arborum truncos in apennino, et praecipue *a Casoli di Val di Lima.* Florebat julio.

SPIRANTHES

XIV. Perigonium irregulare; laciniae erecto-conniventes; labellum inclusum, basi canaliculatum;

anthera libera, sessilis, persistens; rostellum lamelliforme, bifidum; ovarium non contortum.
Ord. nat. ut. in praecedentibus.

1. Spiranthes *aestivalis Rich.*
Neottia *aestivalis Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 32
Tuberibus cylindraceis; caule folioso; foliis lineari-lanceolatis; bracteis acutis; labello ovato integro; ovario glabro.

Perenn. In paludosis *a Colle di Compito* et *alla Badia di Pozzeveri* florebat junio.

2. Spiranthes *autumnalis Rich.*
Neottia *spiralis Swartz. Bert. Amoen. Ital. p.* 203 *Fl. Dan. tab.* 387.
Tuberibus ovatis; caule aphyllo, squamoso; foliis radicalibus ovatis; bracteis acuminatis; labello obovato, emarginato; ovario pubescente.

Perenn. In graminosis. Floret septembri.

ORDO II. HEXANDRIA

ARISTOLOCHIA

XV. Perigonium inflatum, indivisum, vel oblique protractum, ligulatumve; antherae sub stigmate adnatae; ovarium hexaloculare.
Ord. nat. Aristolochiae Juss.

1. Aristolochia *clematitis Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 103 *Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 41.
Radice repente; caule flexuoso, erecto, striato; foliis petiolatis, glabris, cordato-reniformibus;

flores axillares, fasciculati; perigonii ligula oblonga.

Perenn. Ad sepes, et secus Auserim. Floret majo et junio.

2. **Aristolochia** *rotunda Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 102 *Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 40.

Radice tuberosa; caule gracili, suberecto; foliis breviter petiolatis, subamplexantibus, cordatis; flores solitarii; perigonii ligula emarginata.

Perenn. In aggeribus, et in graminosis ubique. Floret aprili et majo.

3. **Aristolochia** *pallida Waldst.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 625 *Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 41.

Radice tuberosa; caule erecto; foliis petiolatis glabris, cordato-ovatis; flores solitarii; perigonii ligula ovato-lanceolata, acuminata.

Perenn. In alpinis *a Gomitelli*, et in apennino. Floret junio.

CLASSIS XXI. MONOECIA

ORDO II. DIANDRIA

PINUS

I. Flores monoici, amentacei. Masculini diandri; antherae amenti squamis subtus adnatae. Feminei digyni; squamae demum incrassatae, umbonatae; fructus nuculaeformis, monospermus. *Ord. Nat. Coniferae Juss et De Cand.*

1. Pinus *pinaster Willd.*
Sav. Alb. della Tosc. V. 1. *p.* 151. *Bert. Amoen. Ital. p.* 49.
Arbor; foliis validis, geminatis, praelongis; vaginis laceris; amentis acuminatis, reflexis; squamarum plica transversali elevata, subretroflexa.
Perenn. In sylvis *a Viareggio*, et in nemoribus ubique in collinis. Floret aprili et majo.

ABIES

II. Flores monoici, amentacei. Masculini diandri; antherae amenti squamis subtus adnatae. Feminei digyni; squamae apice applanatae, nec umbonatae; fructus nuculaeformis monospermus.
Ord. nat. ut in Pino.

1. Abies *pectinata De Cand.*
Abies *picea Bert. Amoen. Ital. p.* 423.
Arbor; foliis sparsis, distichis, linearibus, patulis, subtus utrinque albo-lineatis; amentis cylindraceis; squamis adpressis.

Perenn. Ex apennino tereliensi misit Jo. Giannini e loco dicto *in botri* Floret majo.

ORDO III. TRIANDRIA

TYPHA

III. Flores monoici, amentacei, spicati. Masculini superiores, triandri; filamento unico, basi setoso. Feminei denique stipitati; stylo simplici; stigmata linguaeformia; fructus carcerolus, stylo caudatus.

Ord. Nat. Typhaceae Juss.

1. Typha *latifolia Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 318. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 322.

Scapo elongato, vestito; foliis linearibus, planis; spica mascula femineaque contiguis.

Perenn. In uliginosis *alle Cave del Minutoli a Monte s. Quirico.* Floret junio et julio.

2. Typha *augustifolia Lin.*

Sav. Fl. Pis. V. 2 *p.* 319.

Caule scapiformi, elongato, vestito; foliis anguste linearibus planis; spica mascula femineaque remotis.

Perenn. In paludosis *a Colle di Compito.* Floret julio.

SPARGANIUM

IV. Flores monoici, amentacei; amenta spicaeformia, globosa. Masculini superiores squamati, triandri. Feminei perigonium triphyllum; sti-

gma laterale, lingueforme; fructus carcerolus, drupaceus.

Ord. Nat. ut in praecedente.

1. SPARGANIUM *simplex Huds.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 p. 98.

Caule indiviso, simplici; foliis basi triquetris, planis, levibus.

Perenn. A *Capannori*, et in paludosis *a Colle di Compito.* Floret julio.

2. SPARGANIUM *ramosum Huds.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 98. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 322.

Caule ramoso; foliis integris, levibus, basi triquetris, planis.

Perenn. In paludosis ubique. Floret julio.

CAREX

V. Flores spicati, monoici, raro dioici. Masculini spiculae uniflorae, uniglumae. Feminei spiculae biglumae; gluma interior denique ovario connata; stylus bi-trifidus; fructus cariopsis trigona, vel convexo-planiuscula.

Ord. Nat. Cyperaceae Juss. et De Cand.

* *Species dioicae*

A *Spiculis terminalibus solitariis.*

1. CAREX *davalliana Smith.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 56.

Radice fibrosa; culmo trigono, foliisque linea-

ribus, scabridis; spica terminali solitaria, dioica; stigmatibus binis; cariopside multinervata, recurvato-patula, superne scabrida.

Perenn. In uliginosis *alle Pracchie di Pontito.* Florebat julio.

** *Species monoicae*

A *Spiculis androginis apice masculis*

1. *Stigmata duo*

2. Carex *vulpina Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 30.

Radice fibrosa; culmo angulis scabro; foliis lato-linearibus; spica densa, decomposita, interrupta; fructibus patalis, acuminatis, gluma mucronata longioribus; rostro bifido, margine serrulato

Perenn. Ad fossas ubique in planitie. Floret martio.

3. Carex *divisa Good.*

Bert. Amoen. Ital. p. 72. *Mich. Nov. pl. Gen. tab.* 33 *f.* 6.

Radice repente; culmo rigidiusculo, gracili; foliis linearibus, canaliculatis, retrorsum scabris; spica congesta; cariopside acuminata, gluma subaequali, extus convexa; rostro bifido, marginibus ciliolato.

Perenn. In pratis, et pascuis humidulis collinis, et precipue *in Via Piana.* Floret aprili.

4. Carex *divulsa Good.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 97. *Fl. Dan. tab.* 1280.

Radice repente, fibrosa; culmo gracili, deflexo;

foliis linearibus, retrorsum scabris; spica interrupta; spiculae inferiores remotae, bractea foliacea breviores; cariopside enervi, gluma mucronata longiore; rostro bidentato, marginibus scabro.

Perenn. In graminosis *a Mastiano, a Forci* et alibi. Floret majo.

5. Carex *muricata.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 96. *Mich. Nov. pl. Gen. tab.* 33. *f.* 14.

Radice fibrosa; culmo acute triquetro; foliis linearibus planis; spica oblonga, divisa, vel basi interrupta; fructibus squarroso-patulis, plano-convexis, gluma acuminata, rubiginosa, dorso viridi longioribus; rostro bidentato.

Perenn. Ex apennino misit herbolarius fructificantem julio.

2. *Stigmata tria*

6. Carex *gynomane Bert.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 32. *Mich. Nov. pl. Gen. tab.* 33 *f.* 2.

Radice fibrosa, stolonifera; culmo debili; foliis carinatis; spiculis subbinis, laxifloris, inferiori, bractea foliacea elongata suffulta; cariopside binervi; rostro membranaceo subbifido.

Perenn. In sylvaticis montis pisani obvia. Floret aprili.

B. *Spiculis androgynis apice femineis*

1. *Stigmata duo*

7. Carex *ovalis. Good.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 95. *Fl. Dan. tab.* 1115.
Radice fibrosa; culmo triquetro; foliis linearibus, planis; spica composita; spiculis ellipticis, approximatis, alternis, subsenis, ferrugineo-badiis; cariopside marginata; rostro bidentato, ciliato.

Perenn. In sylvis alpinis *a Limano* et alibi haud rara. Floret junio.

2. *Stigmata tria*

8. Carex *stellulata. Good.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 32. *Mich. Nov. pl. Gen. tab.* 33 *f.* 12.
Radice fibrosa; culmo scabro; foliis canaliculatis; spica composita; spiculis subquaternis, remotis; fructibus squarroso-patulis gluma longioribus; rostro bidentato, marginibus ciliolato.

Perenn. In pratis *al Chiariti,* et in apennino *a Casabasciana.* Floret aprili et majo.

9. Carex *remota Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 98. *Fl. Dan. tab.* 370.
Radice repente; culmo tenui; foliis anguste linearibus, caulinis supremis bracteantibus praelongis; spiculis alternis, remotis; cariopside compresso-plana, gluma longiore; rostro bifido, marginibus scabro.

Perenn. A s. Maria del Giudice. Florebat majo.

C. *Spiculis sexu distinctis*

1. *Mascula solitaria*

a. *stigmatibus tribus radice stolonifera*

10 Carex *proecox Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 101 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 323.
Radice repente; foliis carinatis, recurvatis, spiculis femineis geminis, approximatis; cariopside ovata, triquetra, gluma mucronata subaequali, pubescente.

Perenn. In graminosis ubique. Floret martio.

11. Carex *umbrosa Hart.*
Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 34.
Culmo subpedali, gracillimo; foliis angustis; spiculis femineis geminis, approximatis, ovatis, infima exerte pedunculata; cariopside subpiryformi, hirta, gluma mucronata subaequali.

Perenn. In uliginosis *alle Pracchie di Pontito.* Floret junio.

12. Carex *ferruginea Scop.*
Koch. Syn Fl. Germ. et Helvet. p. 763.
Radice repente; culmó gracili; foliis linearibus; spiculis femineis subternis, linearibus, laxifloris, pedunculatis, nutantibus; cariopside oblonga; rostro bidentato, marginibus scabro.

Perenn. In humentibus alpinis non rara. Floret junio.

13. Carex *frigida All. Fl. Ped. V.* 2 *p.* 27.
Radice stolonifera; culmo brevi; spiculis femi-

neis subternis, infima longe pedunculata, remota, pendula; suprema sessili; cariopside lanceolata, glabra, rostrata; rostro ciliato.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Floret julio.

b *stigmatibus tribus radice fibrosa.*

1. *Fructu pubescente.*

14. Carex *montana Lin.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 758.

Radice fibrosa; culmo gracili, validiusculo; foliis linearibus; spiculis femineis geminis, approximatis; cariopside obovato-trigona, pubescenti-hirta; rostro brevi.

Perenn. Ex apennino misit herbolarius fructificantem julio.

15. Carex *macrolepis De Cand.*

Reich. Fl. Germ. Excurs. p. 63.

Culmo gracili, elongato; foliis auguste linearibus; spiculis femineis subgeminis, oblongis; bractea foliacea vaginante; bracteolis margine scariosis, apice obtusis; cariopside turbinato-trigona, pilosa, rostrata.

Perenn. Ex apennino *a Limano* misit herbolarius florentem julio.

16. Carex *digitata Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 204 *Mich. Nov. pl. Gen. tab.* 32 *f.* 14.

Radice fibrosa; culmo gracili, subtereti; foliis linearibus, spiculis femineis subternis, remotiu-

sculis, linearibus, laxifloris; cariopiside obovato-trigona, pubescente; rostro obsoleto.

Perenn. In sylvis *a Forci, et a Casoli di Camajore.* Floret majo.

17. CAREX *ornithopoda Willd.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 759.

Radice fibrosa; culmo breviusculo; spiculis femineis subternis, confertis; cariopside obovato-trigona, pubescente, gluma longiore.

Perenn. A Casoli di Camajore, et a Gomitelli. Floret aprili.

18. CAREX *alpestris All.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 103 *Bert. Amoen. Ital. p.* 207.

Radice caespitosa; culmo gracili, basi folioso; spiculis femineis subternis, binis terminalibus approximatis; altera radicali, longe pedunculata; cariopside ovato-trigona, nervosa, acuta; rostro integro.

Perenn. In pisanino alpium apuanarum. Florebat junio.

2. *Fructu glabro*

19. CAREX *flava Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 102 *Fl. Dan. tab.* 1047.

Radice fibrosa; culmo levi; foliis planis; spiculis feminis subternis, subglobosis, bracteatis; bracteis culmo longioribus; cariopside ovata, glabra, inflata; rostro bidentato.

Perenn. In aquosis *a s. Maria del Giudice.* Floret majo.

20. CAREX *oederi Ehr.*

Bert. Amoen. Ital. p. 421.

Radice fibrosa; culmo glabro; foliis planis; spiculis femineis subglobosis, approximatis, subbinis, bracteatis; bracteis denique retroflexis; cariopside subglobosa, inflata; rostro bidentato.

Perenn In padulosis *a Colle di Compito* vulgatissima. Floret majo.

21. Carex *pallescens Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 105 *Fl. Dan. tab.* 1050.

Radice fibrosa; culmo triquetro; foliis planis vaginisque puberulis; spiculis femineis subternis, pendulis, ovatis, densifloris; cariopside erostrata, glabra.

Perenn. In sylvis *a Carignano*. Florebat majo.

22. Carex *sylvatica Huds.*

Carex *drymeja Ehr. Sav. Bot. Etr. V.* 1 *p.* 106 *Fl. Dan. tab.* 404.

Radice fibrosa; culmo triquetro: foliis lato-linearibus; spiculis femineis subquaternis, longe pedunculatis, laxifloris, linearibus, pendulis; cariopside glabra; rostro marginato, bifido.

Perenn. Cum praecedenti florentem eodem tempore.

23. Carex *binervis smith.*

Koch Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 765.

Radice fibrosa; culmo glabro, valido; foliis planis; ligula oppositifolia, oblonga; spiculis femineis subternis, remotis, densifloris; cariopside trigona, nervosa; rostro bifido.

Perenn. Ad vias, et secus fossas extra muros. Floret majo.

24. Carex *punctata Gand.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p 766.

Radice fibrosa; culmo levi; foliis anguste linearibus; ligula oppositifolia oblonga; spiculis femineis subternis, remotis, densifloris; cariopside ovata, enervi; rostro glabro, bidentato.

Perenn. Legi secus fossas *a s. Filippo.* et *in via piana* Florebat majo.

25. Carex *distans Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 103 *Fl. Dan. tab.* 1049.

Radice fibrosa; culmo glabro; foliis planis; spiculis femineis tribus, distantibus, infima pedicellato-exèrta; cariopside ovato-trigona, nervosa; rostro bifido.

Perenn. In paludosis *al Chiariti.* Florebat majo.

26. Carex *extensa Good.*

Koch Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 766.

Radice fibrosa; culmo levi; foliis canaliculatis; spiculis femineis subternis, densifloris, bracteatis; bracteis praelongis; cariopside ovata, nervosa, glabra; rostro bidentato.

Perenn. In paludosis silvae orientalis *a Viareggio.* Floret aprili.

27. Carex *pseudo-cyperus Lin.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 766.

Radice fibrosa; culmo triquetro; foliis striatis, carinatis; spiculis femineis subsenis, pendulis, cylindraceis, densifloris, bracteatis; cariopside lanceolata, glabra, gluma lineari subulata, scabra, subaequali; rostro bifido.

Perenn. In paludosis *al Chiariti.* Floret majo

c *Stigmatibus binis*

28. Carex *stricta Good.*
Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 755.
Caepistosa; foliorum vaginis reticulato-fissis; foliis auguste linearibus; culmo gracili, elongato; spiculis femineis subgeminis, cylindraceis; bracteis non vaginatibus; cariopside elliptica, compresso-plana.
Perenn. In uliginosis *a Casoli di Val di Lima.* Florebat julio.

2. *Spicis masculis subbinis*

a *Fructu hispido*

29. Carex *hirta Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 109 *Sebast et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 324.
Radice repente; culmo levi; foliis planis, vaginisque pilosis; spiculis femineis, subternis, cylindraceo-oblongis, remotis; cariopside hirta, gluma aristata longiore; rostro bifido.
Perenn. Secus fossas ubique satis obvia. Floret majo

b *Fructu glabro*

30. Carex *pendula Good.*
Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 104.
Radice fibrosa; culmo elongato, valido; foliis carinatis; spiculis femineis subquaternis, elongatis, cylindraceis, densifloris, denique pendulis;

cariopside elliptico-triquetra, glabra; rostro emarginato, triangulari.

Perenn. In nemoribus *a Vallebuja*, et secus rivos. Floret majo.

31. CAREX *recurva Willd.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 107 *Fl. Dan. tab.* 1051.

Radice stolonifera; culmo valido, levi; foliis linearibus; spiculis femineis subternis, cylindraceis, densifloris, denique pendulis; cariopside enervi, suberostrata, apice emarginata, scabrida.

Perenn. In collibus uti *in Via piana* obvia. Floret aprili.

3 *Spicis masculis pluribus*

32. CAREX *vesicaria Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 38 *Fl. Dan. tab.* 647.

Radice fibrosa; culmo scabro, trigono; foliis carinatis; spiculis masculinis subternis; femineis subbinis, densifloris; cariopside ovato-conica, inflata, glabra, dorso septemnervi; rostro bifido.

Perenn. In paludosis *a Colognora* obvia. Floret majo.

33. CAREX *paludosa Good.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 37.

Radice fibrosa; culmo triquetro; foliis lato-linearibus; spiculis femineis subternis, apice masculis, cylindraceis, densifloris; cariopside ovato-subtrigona, subrostrata, apice bidentata, gluma cuspidata latiore.

Perenn. Legi *al s. Donnino* in paludosis. Florebat majo.

34. CAREX *riparia Curt.*

Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 108 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 326.

Radice repente; culmo elongato, triquetro; foliis lato-carinatis; spiculis femineis tribus, cylindraceis, densifloris; cariopside ovato-conica multinervata, squama cuspidata subaequali; rostro bidentato.

Perenn. In paludosis *al Chiariti*. Floret majo.

35. Carex *acuta Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 89.

Radice repente; culmo triquetro; foliis carinatis, suprema vaginante biauriculata; spiculis femineis subternis, cylindraceis, densifloris, fructificantibus erectis; cariopside compresso-trigona, glabra, erostrata, gluma ampliore, apice acuto indivisa.

Perenn In paludosis vulgatissima. Floret aprili et majo.

ORDO IV TETRANDRIA

ALNUS

VI. Flores monoici. Masculini amentacei squamae subtus triflorae peltatae; perigonium quadripartitum. Feminei squamae imbricatae; perigonium trypyllum; ovaria bina; fructus strobilus lignescens; nuces apterae, compressae, angulatae.

Ord. nat. Amentaceae Juss.

1. Alnus *glutinosa Willd.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 61 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 326.

Arbor; foliis ovato-subrotundis, obtusis, glabris,

glutinosis, basi cuneatis, dentatis, subtus pallidioribus, ad axillas nervorum villosis.

Perenn. In paludosis et secus vias in demissis. Floret martio et aprili.

2. ALNUS *incana Willd.*

BETULA *incana Lin. fil. Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 106.

Arbor; foliis ovatis, acutis, duplicato-serratis, subtus tomentosis; axillis venarum nudis.

Perenn. In apennino et in alpibus apuanis. Floret majo.

BETULA

VII. Flores monoici amentacei. Masculini squamae subtus triflorae; perigonium monophyllum. Feminei squamae trilobae, imbricatae, trigynae, membranaceae; nuculae alatae, lenticulares.

Ord. nat. ut in Alno.

1. BETULA *alba Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 107.

Arbor; foliis petiolatis, triangularibus, acuminatis, rhobmbeisve, duplicato serratis.

Perenn. In arenosis secus Aesarem *in Turritecava.* Floret majo.

BUXUS

VIII. Flores monoici; calyx triphyllus, bracteatus. Masculini tetrandri; antherae ovatae. Feminei ovarium triloculare, hexaspermum; styli tres, crassi, persistentes; stigmata recurvata; fructus capsula trirostrata.

Ord. nat. Euphorbiaceae Juss.

1. Buxus *sempervirens Lin.*
Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p. 326. *Poll. Fl. Ver. V.* 3. *p.* 104.
Frutex ramosus; foliis ovatis, petiolatis, apice retusis, integrisve; petiolis margine pilosiusculis; antheris basi sagittatis.

Perenn. Ad sepes ubique. Floret aprili et majo.

URTICA

IX. Flores monoici, vel dioici. Masculini perigonium quadri-quinquepartitum; antherae ellipticae. Feminei perigonium tetraphyllum; stigma sessile, villosum; fructus achenium tuberculatum.
Ord. nat. Urticeae Juss.

1. Urtica *membranacea Poir.*
Dub. Bot. Gall. V. 1 *p.* 418. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 327.
Monoica; foliis ovatis, oppositis, acutis, grosse dentatis, petiolatis; spicis simplicibus pedunculatis; rachi feminearum alata.

Perenn. Ad muros, et in hortis ubique. Floret aprili.

2. Urtica *dioica Lin.*
Poll. Fl. Ver. V. 3. *p.* 102 *Sebast et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 327.
Dioica; caule elongato; foliis oppositis, ovato-lanceolatis, grosse dentatis, acuminatis; spicis axillaribus masculis ramosis.

Perenn. Ad sepes, et in hortis. Floret julio.

3. Urtica *hispida De Cand.*

Bert. Mant. pl. Fl. Alp. apuan. p. 63.
Dioica, hispidissima; foliis oppositis, inferioribus cordato-ovatis, orbicularibusve, grosse dentatis, superioribus ovato-lanceolatis; spicis sessilibus, masculis ramosis.

Perenn. In Apennino et in alpibus apuanis frequens. Floret junio et julio.

1. Urtica *urens Lin.*
Poll. Fl. Ver. V. 3. *p.* 102.
Monoica; foliis ovatis, acutis, oppositis, inciso-serratis; spicis axillaribus geminatis, glomeratisque, petiolo brevioribus.

Ann. In monte pisano *a Erpici* florebat julio.

ORDO V. PENTANDRIA

XANTHIUM

X. Flores monoici, capitati. Masculini involucrum multiflorum, polyphyllum; perigonium tubulosum. Feminei involucrum monophyllum, biflorum, uni-birostratum; stigmata duo papillifera; fructus achenium compressum.
Ord. nat. Ambrosiaceae Linck.

1. Xanthium *strumarium Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 1. *p.* 187 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 328.
Caule herbaceo, ramoso; foliis subcordato-triangularibus, trilobatis, petiolatis, dentatis; fructibus birostratis, aculeatis; aculeis rectis, apice uncinatis.

Ann. Secus Aesarem, et in arenosis maritimis. Floret julio et augusto.

2. Xanthium *spinosum Lin.*
Sav. Bot. Etr. V. 1 *p.* 188 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. prodr. p.* 328.
Caule ramoso; foliis lanceolatis, trilobis, acutis, subtus tomentoso-incanis; lobis integris; spinis trifurcatis; fructibus unicornibus.

Ann. Secus Aesarem *al Rivangajo*. Florebat augusto.

ORDO VIII. OCTANDRIA

CORYLUS

XI. Flores monoici, amentacei. Masculini perigonium diphyllum; antherae apice setosae. Feminei gemmaeformes; stigmata duo; fructus nucula involucrata; involucrum foliaceum.
Ord. nat. Amentaceae Juss.

1. Corylus *avellana Lin.*
Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p. 330. *Poll. Fl. Ver. V.* 8 *p.* 129.
Frutex ramosus; foliis cordato-acuminatis, duplicato-serratis; involucro magno, lacero, dentato.

Perenn Secus rivos communis. Floret aprili et majo

MYRIOPHYLLUM

XII. Flores monoici; calyx adhaerens quadripartitus; corolla tetrapetala. Masculini antherae tetragonae, lineares vel subrotundae. Feminei

ovarium quadriloculare; styli quatuor; stigmata villosa; fructus di-tetracoccus.

Ord. nat. Holerageae De Cand.

1. MYRIOPHYLLUM *spicatum Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 118. *Fl. Dan. tab.* 681.

Caule ramoso; foliis verticillatis, pinnatis, laciniis linearibus, setaceis; floribus verticillato-spicatis, bracteatis; bracteis inferioribus, pectinato-incisis, verticillo proprio subaequalibus.

Perenn. In paludosis *a Colle di Compito* Floret junio.

2. MYRIOPHYLLUM *verticillatum Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 118. *Fl. Dan. tab.* 1046.

Caule subsimplici; foliis verticillatis, pinnatis; foliolis capillaceis, oppositis; spica terminali foliosa; bracteis pectinato-pinnatifidis, verticillo longioribus.

Perenn. Cum praecedenti. Floret julio.

3. MYRIOPHYLLUM *alterniflorum De Cand.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 214.

Caule ramoso; foliis pinnatis; foliolis capillaceis; floribus spicatis; masculis in spica subsenis, alternis; femineis axillaribus, subternis.

Perenn. In lacu sextino vulgo *di Bientina.* Floret julio.

ORDO XI. DODECANDRIA

THELYGONUM

XIII. Flores monoici. Masculini dodecandri, subbini, subsessiles, axillares; antherae lineares. Feminei sessiles, subterni, bracteati; stylus late-

ralis; stigmata clavata; fructus drupa monosperma.

Ord. nat. Chenopodeae. De Cand.

1. THELYGONUM *cynocrambe Lin.*

Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p. 329. *Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p.* 611.

Caule herbaceo, crasso, ramoso, geniculato; foliis oppositis, ovatis, integris, acutis, supremis alternis; nuculis subglobosis.

Ann. In Campis et ad muros *a Forci*, *a Mastiano* et ubique in collibus. Floret junio.

QUERCUS

XIV. Flores monoici. Masculini amenta pendula; perigonium multipartitum; stamina sex-duodecim; antherae didymae. Feminei gemmacei axillares; fructus nucula, basi cupulata.

Ord. nat. Amentaceae Juss.

1. QUERCUS *ilex Lin.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 176. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 329.

Arbor ramosa; foliis ovato-oblongis, coriaceis, serrulato-spinosulis, subtus canis; nucula ovata.

Perenn. In nemoribus vulgata. Floret majo.

2. QUERCUS *pseudo-suber Willd.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 177.

Arbor ramosa, cortice suberoso; foliis oblongis, sinuato-subspinosis, subtus tomentoso-incanis; nucula subglobosa.

Perenn. In nemoribus *alla Pieve*, et *a Palajola*. Floret majo.

3. **Quercus** ***cerris Lin.***

Sav. Alb. della Tosc. V. 1. *p.* 172.

Arbor; foliis oblongis, pinnatifido-sinuatis, subtus tomentosis; cupularum squamis subulatis, elongatis, patentibus, vel contortis.

Perenn. In nemoribus et precipue a *s. Martino in Vignale.* Floret majo.

4. **Quercus** ***pedunculata Ehrh.***

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 171.

Arbor; foliis subsessilibus, obovatis, sinuatis, basi emarginatis, glabris; lobis rotundatis, obtusis; pedunculis petiolo longioribus; cupularum squamis adpressis.

Perenn. In nemoribus et ad sepes ubique. Floret majo.

5. **Quercus** ***robur Lin.***

Quercus ***pubescens. Sav. Alb. della Tosc. V.*** **1** ***p.*** **171.**

Arbor; foliis obovatis, sinuatis, glabris; lobis muticis, rotundatis; pedunculis petiolum subaequantibus; cupularum squamis adpressis.

Perenn. In nemoribus ubique. Floret majo.

FAGUS

XV. Flores monoici. Masculini glomerati, penduli; perigonium campanulatum; stamina octo-duodecim. Feminei axillares gemmaeformes; styli tres; fructus capsulaeformis, tri-quadrivalvis, echinatus; nuculae triquetrae.

Ord. nat. ut in praecedente.

1. **Fagus** ***sylvatica Lin.***

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 113. *Sebast et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 330.
Arbor excelsa; foliis ovatis, nitidis, margine venisque inferne pubescentibus; amentis masculinis ovatis, coetaneis.

Perenn. In universo apennino. Floret junio.

CASTANEA

XVI. Flores monoici. Masculini glomerato-spiciformes; perigonium subsexfidum; stamina octo-quindecim. Feminei gemmaeformes, subsolitarii, axillares; stylus brevis; stigmata setiformia, patula; fructus capsulaeformis, echinatus.
Ord. nat. ut in praecedente.

1. Castanea *vesca Gaertn:*
Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 76. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 331.
Arbor; foliis lanceolatis, acuminatis, argute serratis; amentis masculinis cylindraceis.

Perenn. In sylvis ubique. Floret majo.

CARPINUS

XVII. Flores monoici. Masculini cylindracei, amentacei, laterales; stamina duodecim; antherae apice pilosae. Feminei amentacei terminales; perigonium cupulaeforme; stigmata duo; fructus racemosi; nuculae involucratae.
Ord. nat. ut in praecedentibus.

1. Carpinus *betulus Lin.*
Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 74.

Arbor; foliis ovatis, lanceolatisve, duplicato-serratis; floribus femineis terminalibus; squamis tripartitis.

Perenn. Ex apennino misit Jo. Giannini. Floret majo.

OSTRYA

XVIII. Flores monoici. Masculini amentacei, cylindracei; stamina duodecim-plura; antherae apice pilosae. Feminei terminales amentacei; stigmata duo; fructus strobilus, utriculatus; nuculae apice pilosae.

Ord. nat. ut in Quercu.

1. OSTRYA *vulgaris Willd.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 145.

Arbor; foliis ovatis, acutis, duplicato-serratis; strobilis femineis ovatis, pendulis; squamis indivisis.

Perenn. In nemoribus *a s. Alessio, a Pozzuolo.* Floret aprili.

ORDO XIII POLYANDRIA

ARUM

XIX. Flores monoici; spatha basi convoluta; spadix superne nudus, clavatus; antherae superiores; ovaria plura inferiora; stigma sesssile; fructus bacca; semina subglobosa.

Ord. nat. Aroideae Juss. et De Cand.

1. ARUM *italicum Willd.*

Sav. Bot. Etr. V. 4 *p.* 100. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 331.

Foliis sagittato-hastatis; auriculis divaricatis, acutis; spadice spatha subtriplo breviore.

Perenn. In hortis et ad vias. Floret martio.

ARISARUM

XX. Flores monoici; spatha basi tubulosa, limbo fornicata; spadix superne nudus; staminum filamenta conoidea; antherae hemisphaericae; ovaria pauca; stigma subcapitatum; fructus bacca.

Ord. nat. ut in Aro.

1. ARISARUM *vulgare De Cand.*

ARUM *arisarum All. Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 331.

Foliis cordato-hastatis, obtusis; spatha incurva, albo-striata.

Perenn. In olivetis *a Montramito.* Floret februario.

SAGITTARIA

XXI. Flores monoici. Masculini perigonium duplex hexaphyllum, interior petaloideum; feminei perigonium conforme; ovaria super receptaculum hemisphaericum subcapitata.

Ord. nat. Alismaceae Juss.

1. SAGITTARIA *sagittaefolia Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 117. *Fl. Dan. tab.* 172.

Foliis radicalibus longe petiolatis, sagittatis; scapo erecto, simplici; floribus subternis, pedicellatis, supremis masculis.

Perenn. In aquosis ubique. Floret augusto.

CERATHOPHYLLUM

XXII. Flores monoici. Masculini axillares; perigonium multifidum. Feminei perigonium conforme; fructus nucula, coriacea, basi aculeata, stylo apiculata.

Ord. nat. Lithrarieae Juss. Ceratophylleae De Cand.

1. Cerathopyllum *demersum Lin.*

Reich. Fl. Germ. Excurs. pag. 924.

Caule fluitante, ramoso; foliis verticillatis, rigidulis, pinnatim dichotomis; laciniis denticulatis; nuce trispinosa.

Perenn. In paludosis *a Colle di Compito.* Floret junio.

2. Cerathophyllum *submersum Lin.*

Reich. Fl. Germ. Excurs. p. 922.

Caule fluitante, ramoso; foliis flaccidulis, verticillatis, pinnatim dichotomis; laciniis dentatis; nuce subinermi.

Perenn. In aquosis extra muros vulgo *in cunetta.* Floret junio

ORDO XIV. MONADELPHIA

CYTINUS

XXIII. Flores monoici, terminales. Masculini perigonium campanulatum; stamina monadelpha. Feminei perigonium conforme; styli plures, stigmate unico connati; fructus bacca.

Ord. nat. Aristolochiae Juss.

1. Cytinus *hypocistis Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3. p. 134. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 332.

Caule scapiformi, erecto, simplici, squamato; squamis imbricatis, oblongis; floribus congestis, terminalibus, supremis masculis.

Ann. In monte pisano, et alibi ad radicem Cisti. Floret junio.

BRYONIA

XXIV. Flores monoici vel dioici. Masculini calyx quinquefidus; corolla quinquepartita; stamina quinque, subtriadelpha. Feminei calyx adhaerens; stylus trifidus; stigmata capitata, vel reniformia; fructus bacca.

Ord. nat. Cucurbitaceae Juss. et De Cand.

1. Bryonia *alba Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 149.

Caule scandente, cirrhifero; foliis cordato-quinquelobis, scabris; flores monoici; calyce in flore femineo corollam aequante; baccis atris.

Perenn. In sylvis a *Coreglia in Valloscura.* Floret majo.

2. Bryonia *dioica Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 148. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 332.

Dioica; caule scandente, cirrhifero; foliis cordato-quinquelobis, asperis, dentatis; calyce in flore femineo corolla dimidio breviore; baccis rufis.

Perenn. Legi in sylvis a *Collodi.* Florebat majo.

CLASSIS XXII DIOECIA

ORDO I MONANDRIA

NAJAS

I. Flores dioici. Masculini monandri, bitunicati; tunica exterior bicuspidata, interior quadrifida; anthera tetragona sessilis. Feminei nudi, ovarium sessile; styli subterni; fructus nucula monosperma.

Ord. nat. Najadeae De Cand.

1. NAJAS *marina Lin.*

NAJAS *Major All. Fl. Ped. V.* 2 *p.* 221. *Mich. Nov. pl. Gen. tab.* 8 *f.* 1.

Caule dichotomo; foliis oppositis, vel verticillato-ternis, planis, sinuato-dentatis, linearibus; dentes acuminati; nucula ovata.

Ann. In paludosis, et in fossibus *a s. Filippo.* Floret julio.

2. NAJAS *minor All.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 48 *Mich. Nov. pl. Gen. tab.* 8 *f.* 3.

Caule dichotomo; foliis oppositis, linearibus, angustis, aculeato-dentatis; nucula ovato-oblonga, subpyriformi.

Ann. Cum praecedente Floret eodem tempore.

ORDO II DIANDRIA

VALLISNERIA

II. Flores dioici spathacei. Masculini spatha trival-

vis, multiflora; perigonium tripartitum; stamina tria; antherae subglobosae. Feminei praelonge pedicellati; spatha tubulosa; perigonium tripartitum, adhaerens; ovarium cylindraceum, uniloculare, polyspermum.

Ord. nat. Hydrocharideae De Cand.

1. VALLISNERIA *spiralis Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 154. *Mich. Nov. Plant. Gen. tab.* 10 *f.* 1.

Radice repente, stolonifera; foliis linearibus, basi angustatis, apice denticulatis; flores masculini subsessiles, feminei pedunculo spiraliter contorto suffulti; spatha apice bidentata.

Perenn. Species vulgatissima in ausare, et in paludosis *a Montramito.* Floret julio et augusto.

SALIX

III. Flores dioici, amentacei. Masculini nudi, mono-pentandri. Feminei bracteati; ovarium uniloculare; stigma bilobum; fructus capsula bivalvis, plurisperma.

Ord. nat. Amentaceae Juss. Salicineae De Cand.

* *Capsula glabra.*

1. SALIX *alba Lin.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 194. *Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 155.

Arbor; foliis lanceolatis, serratis, utrinque sericeis; flores masculini diandri; capsula subpedicellata, ovata; stipulis lanceolatis.

Perenn. In paludosis *alla Badia di Pozzeveri.* Floret aprili.

2. Salix *triandra Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3. *p.* 157. *Sebast et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 336.

Arborescens; foliis lanceolatis, glabris, serrulatis, subtus reticulato-venosis, glaucescentibus; stipulis oblique ovatis; flores masculini triandri; capsula oblonga, pedicellata.

Perenn. Secus torrentem *la Freddana* florebat aprili.

3. Salix *riparia Willd.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 158.

Frutex; foliis lineari-lanceolatis, glanduloso-denticulatis, subtus incano-tomentosis, margine revolutis; amentis subsessilibus, basi bracteatis; capsula ovato-lanceolata, pedicellata; stylo bifido; squamis ciliolatis.

Perenn. Vulgatissima secus torrentem *la Freddana.* Floret majo.

4. Salix *daphnoides Vill.*

Salix *cinerea Willd. Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 164.

Frutex; foliis oblongo-lanceolatis; acuminatis, glabris, et dum junioribus villosis; stipulis semicordatis; amentis sessilibus, bracteolatis; capsulis ovato-conicis, sessilibus; stigmatibus oblongis.

Perenn. Habui ex apennino a loco dicto *la Musceta* a Jo. Giannini. Floret junio.

5. Salix *nigricans Fries.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 650.

Frutex; foliis petiolatis, ellipticis, utrinque angustis, serratis, subtus glaucis; amentis elon-

gatis, preecocibus; stipulis semicordatis; capsulis pedicellatis, glabris; stigmatibus bifidis.

Perenn. E summo vertice *il Rondinajo,* misit Jo. Giannini florebat julio.

** *Capsula villoso-tomentosa*

6. Salix *monandra Hoffm.*

Salix *purpurea Lin. Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p.* 646.

Frutex; foliis lanceolato-linearibus, glabris, subtus glaucescentibus, glanduloso-dentatis; flores masculini monandri; capsula ovata, sessili, tomentosa.

Perenn. Secus Aesarem ubique obvia. Floret aprili.

7. Salix *caprea Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 165.

Frutex, foliis rotundato-ovatis, acuminatis, undulato-dentatis, subtus tomentosis; stipulis semicordatis; amentis preecocibus, ellipticis; capsulis lanceolatis, ventricosis.

Perenn. Ad sepes et in nemoribus *a Via piana.* Floret aprili.

8. Salix *grandifolia Sering.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet p. 651.

Frutex; foliis oblongo-obovatis, undulato-serratis, subtus glaucis, pubescentibusve; stipulis reniformibus; amentis basi subfoliatis; capsulis ovato-lanceolatis, stylo brevissimo terminatis.

Perenn. In *Rondinajo.* Jo. Giannini. Floret junio

9. Salis *aurita Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 163.

Frutex; foliis obovatis, acutis, apice serratis subtus cano-villosis, superne pubescentibus; stipulis oblique cordatis; capsulis ovato-lanceolatis, pubescentibus; stylo brevissimo; stigmatibus capitatis.

Perenn. In editis *a Casoli di Val di Lima*, et in *Rondinajo* florebat junio.

10. Salis *cinerea Lin.*

Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 650.

Frutex; foliis lanceolato-ellipticis, obovatisve, acuminatis, superne pubescentibus, inferne tomentosis; stipulis reniformibus; capsulis ovato-lanceolatis, tomentosis; stylo brevi; stigmatibus ovatis, bifidis.

Perenn. A Pozzuolo loco dicto *alla Fontana dell'olmo*. Floret aprili

ORDO III TRIANDRIA

EMPETRUM

IV. Flores polygami, ut plurimum dioici; calyx coriaceus, trisepalus, bracteatus; corolla tripetala. Masculini triandri; antherae didymae. Faeminei stigma subsexile, radiatim sexfidum; fructus drupa, trisperma.

Ord. nat. Ericaceae De Cand.

1. Empetrum *nigrum Lin.*

Sav. Bot. Etr. V. 2 *p.* 236. *Fl. Dan. tab.* 975.

Caule ramosissimo; foliis crebris, oblongis, obtusis, verticillato-ternatis, revolutis; flores subsessiles, solitarii axillares; drupa atra.

Perenn. In apennino *in Rondinajo.* Floret junio.

OSYRIS

V. Flores dioici. Masculini tri-tetrandri, perigonium tri-quadripartitum. Feminei perigonium conforme, adhaerens; stigmata tria; fructus drupa coronata, monosperma.

Ord. nat. Eleagneae De Cand.

1. Osyris *alba Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 209. *Poll. Fl. Ver. V.* 3 *p.* 173.

Caule ramoso, striato; foliis lanceolato-linearibus, sessiblibus, integerrimis; florex axillares; bacca rufescente.

Perenn. Vulgatissima in montibus pisanis Floret junio.

ORDO IV. TETRANDRIA

HIPPOPHAE

VI. Flores dioici. Masculini tetrandri; perigonium di phyllum; antherae subsessiles. Feminei perigonium bifidum, tubulosum; stigma sessile; fructus bacca monosperma.

Ord. nat. ut in Osyride.

1. Hippophae *rhamnoides Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 174. *Fl. Dan. tab.* 265.

Frutex; caule ramosissimo; foliis lanceolato-linearibus, subtus tomentoso-argenteis; flores axillares; masculini amentacei; feminei solitari.

Perenn. In arenosis secus Aesarem *a Ghivizzano.* Florebat ?

JUNIPERUS

VII. Flores dioici. Masculini amentacei nudi. Feminei bracteato-imbricati; fructus drupaceus mono-trispermus; semina subtriquetra.
Ord. nat. Coniferae Juss.

1. Juniperus ***communis Lin.***
Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 128. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 339.
Frutex ramosissimus; foliis lanceolato-linearibus, acerosis, patentibus, supra canaliculatis baccis atris caesio-pruinosis longioribus.

Perenn. Ad sepes et in nemoribus. Floret aprili.

2. Juniperus ***nana Willd.***
Koch. Syn. Fl. Germ. et Helvet. p. 665.
Frutex ramosissimus, decumbens; foliis lanceolato-linearibus ternatis, acerosis, canaliculatis, baccis atris caesio-pruinosis subaequalibus.

Perenn Ex apennino tereliensi a *Rondinajo* misit Jo. Giannini fructificantem julio.

3. Juniperus ***Oxicedrus Lin.***
All. Fl. Ped. V. 2 *p.* 182 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 339.
Arborescens; foliis lineari-lanceolatis, acerosis, patentibus, ternis, baccis caesio-pruinosis rufescentibus subaequalibus.

Perenn. In litore arenoso a *Montignoso.* florebat aprili.

4. Juniperus ***phoenicea Lin.***
All. Fl. Ped. V. 2 *p.* 182 *Bert. Amoen. Ital. p.* 424.

Frutex ramosissimus; foliis squamaeformibus, sexfariam imbricatis, adpressis, ovatis, obtusis; baccis rufis, subsessilibus.

Perenn. In saxosis *a Casali di Camajore.* Floret majo.

ORDO V. PENTANDRIA

PISTACEA

VIII. Flores dioici. Masculini calyce quinquefido; antheris subtetragonis. Feminei calyce tri-quadrifido; stylo brevi; stigmata tria, subspathulata; fructus drupa.

Ord. Nat. Terebinthaceae Juss.

1. Pistacea *lentiscus Lin.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 158 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 337.

Frutex; foliis imparipinnatis; foliolis lanceolatis, mucronulatis, integerrimis, subtus pallidioribus; rachi superne alata.

Perenn. In saxosis *a Mammogli.* Floret majo.

2. Pistacea *terebinthus Lin.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 160. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 337.

Frutex; foliis imparipinnatis; foliolis ovatis, integris, retusis vel apice mucronulatis.

Perenn. In monte pisano, et *a Montignoso* in arce diruta. Floret majo.

HUMULUS

IX. Flores dioici. Masculini perigonium pentaphyllum; antherae apiculatae. Feminei amentacei;

perigonium monophyllum, squamaeforme; stigmata duo; fructus achenium.

Ord. Nat. Urticeae Juss.

1. HUMULUS *lupulus Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3. *p.* 180. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 337.

Caule scandente, ramoso, aculeolato; foliis scabris, trilobis, dentatis; dentibus cuspidatis.

Perenn. Ad sepes *al Chiariti, a Colle di Compito* et alibi. Floret junio et julio.

ORDO VI. HEXANDRIA

SMILAX

X. Flores dioici, vel hermaphroditi; Perigonium hexaphyllum; stamina sex; stigmata tria; fructus bacca, globosa, mono-trilocularis, mono-trisperma.

Ord. Nat. Similaceae Juss. et De Cand.

1. SMILAX *aspera Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 183.

Caule scandente, aculeato, ramoso; foliis coriaceis, cordatis, novemnerveis, margine aculeatis; flores paniculati; baccis rufescentibus.

Perenn. Ad sepes ubique, et in nemoribus. Floret junio et julio.

TAMUS

XI. Flores dioici; perigonium sexpartitum tubulosum, adnatum. Masculini hexandri. Feminei stylus trifidus; stigmata biloba; fructus bacca trilocularis, tri-hexasperma.

Ord. Nat. Asparagi Juss.

1. Tamus *communis Lin.*

Bert. Amoen. Ital. p. 424. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 337.

Caule subsimplici, herbaceo, procumbente, aut scandente; foliis membranaceis, integris, cordatis, acuminatis.

Perenn. In Campis *a Mastiano, a Chiatri* et alibi. Floret junio.

ORDO VIII. OCTANDRIA

POPULUS

XII. Flores dioici, amentacei. Masculini bractae laciniatae, femineique perigonium urceolus, oblique productus; stigmata duo, bipartita; fructus capsula, bivalvis, polysperma.

Ord. Nat. Amentaceae Juss.

1. Populus *nigra Lin.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 161. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 338.

Arbor. Foliis ovato-delthoideis, vel rhombeis, acuminatis, serratis, utrinque glabris.

Perenn. In collibus, et secus Aesarem. Floret aprili.

2. Populus *alba Lin.*

Sav. Alb. della Tosc. V. 1 *p.* 161.

Arbor. Foliis, sinuato-angulatis, crenatisve, subtus niveo-tomentosis.

Perenn. In nemoribus ubique. Floret aprili.

3. Populus *tremula Lin.*

Sav. Alb. della Tosc. p. 162.

Arbor. Foliis suborbicularibus, sinuato-angulatis, subtus glaucescentibus.

Perenn. Cum praecedente *a s. Alessio, a Forci* et alibi. Floret majo.

ORDO IX. ENNEANDRIA

MERCURIALIS

XIII. Flores dioici aut monoici. Masculini calyx tri-quadrifidus. Feminei ovarium didymum; styli duo-tres; fructus capsula echinata, vel tomentosa, di-trisperma.

Ord. Nat. Euphorbiae Juss.

1. MERCURIALIS *annua Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 188. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 338.

Mercuriale non testicolata. Camp. St. MS. di piant. lucch. n. 115 116.

Radice fibrosa; caule ramoso; foliis lanceolato-ovatis, acutis, serratis, glabris; capsula sessili.

Ann. In campis, et in hortis vulgata. Floret aestate.

2. MERCURIALIS *perennis Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 188. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prod. p.* 338.

Mercuriale testicolata Camp. St. MS. di piant. lucch. n. 114.

Radice repente; caule simplici; foliis ovato-lanceolatis, serratis, acutis, glabris; capsula pedicellata.

Perenn. In Coenobio P. Franciscanorum a s. Cerbone. Floret junio.

HYDROCHARIS

IV. Flores dioici. Masculini pedicellati dodecandri, spatha subtriflora; perigonium sexpartitum. Feminei spatha monophylla uniflora; stigmata sex, bicornia; fructus bacca hexalocularis, plurisperma.

Ord. Nat. Hydrocharideae De Cand.

1. HYDROCHARIS *morsus-ranae Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 189. *Fl. Dan. tab.* 878.
Nimfea bianca minima Camp. St. MS. di piant. lucch. n. 123.

Natans. Caule stolonifero; foliis orbiculato-reniformibus, integerrimis, petiolatis; petiolis basi dilatatis, vaginatis.

Ann. In paludosis ubique. Floret augusto.

TAXUS

XV. Flores dioici. Masculini decandri, amentacei. Feminei amentacei, squamosi; squamae imbricatae; fructus strobilus, ovatus vel globosus; semina alata.

Ord. Nat. Coniferae Juss.

1. TAXUS *baccata Lin.*

Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p. 339.
Smilace albero Camp. St. MS di piant. lucch. n. 163.

Arbor; caule ramoso; foliis linearibus distichis, subsessilibus, glabris, mucronulatis, striatis, utrinque angustis.

Perenn. In saxosis, a *Verni*, a *Valico*. Floret junio et julio.

ORDO X MONADELPHIA

RUSCUS

XVI. Flores dioici; perigonium hexaphyllum, patens. Masculini antherophorum ventricosum; antherae reniformes. Feminei stigma subsessile, capitatum; fructus bacca globosa.

Ord. Nat. Asparagi Juss.

1. Ruscus ***aculeatus Lin.***

Sav. Bot. Etr. V. **4** ***p.*** **103.** ***Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.*** **339.**

Caule erecto-ramoso; foliis elliptico-lanceolatis, integris mucronatis, pungentibus, floriferis; bacca rufa.

Perenn. **Ad sepes, et in nemoribus. Floret martio.**

2. Ruscus ***hypoglossum Lin.***

Sav. Bot. Etr. V. **4** ***p.*** **104.**

Caule simplici; foliis lanceolato-acuminatis proliferis, floriferisque; foliolo tri-quinquenervio.

Perenn. a Motrone, **et** ***in Paladina,*** **unde habui a Calliada herbolario nostro. Floret junio.**

CLASSIS XXIII POLYGAMIA

ORDO I. MONOECIA

VERATRUM

I. Perigonium persistens, hexaphyllum; stamina sex; antherae reniformes; styli tres; capsulae inferne connatae, polyspermae; semina apice compressa, vel alata.
Ord. Nat. Colchicaceae De Cand.

1. Veratrum *lobelianum Bernard.*
Koch. Syn. Fl. Germ. et Helv. p. 724.
Caule erecto; foliis ellipticis, plicatis, inferne vaginatis, subtus pubescentibus; flores paniculato-racemosi; perigonii foliolis, bracteisque pedicello longioribus.

Perenn. In apennino tereliensi unde habui a Jo. Gianninio. Floret julio.

2. Veratrum *nigrum Lin.*
Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 221.
Caule erecto; foliis ellipticis, plicatis, glaberrimis; perigonii foliolis, bracteisque pedicello brevioribus.

Perenn. Ex apennino attulit herbolarius florentem julio.

ATRIPLEX

II. Flores ut plurimum polygami; hermaphroditorum vel masculinorum perigonium tri-quinque

partitum, tri-pentandrum; femineorum bilobum, vel bipartitum, compressum, dentatum; fructus utriculus, membranaceus, compressus. *Ord. Nat. Chenopadeae. De Cand.*

1. Atriplex *angustifolius Smith.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 230. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 107.

Caule herbaceo, ramoso; foliis inferioribus hastatis, subdentatis, ceteris lanceolatis, integerrimis; flores spicato-racemosi, glomerati; perigonii foliolis hastatis, integris.

Ann. Ad vias extra muros, et in campis. Floret julio.

2. Atriplex *patulus Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 229. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 107.

Caule herbaceo, ramoso; ramis inferioribus divaricatis; foliis inferioribus subhastatis, mediis lanceolatis, supremis linearibus; perigonii foliolis hastatis, disco muricatis.

Ann. In campis *a s. Martino in Vignale.* Floret septembri.

3. Atriplex *latifolia Wahl.*

Koch. Syn Fl. Germ. et Helvet. p. 610.

Caule herbaceo, ramoso; ramis patulis, adscendentibusve; foliis concoloribus, hastatis, inferioribus dentatis, integerrimis; perigonii foliolis triangularibus, integris, vel denticulatis.

Ann Ad vias *a s. Filippo, a s. Donato* et alibi. Floret augusto.

FICUS

III. Receptaculum basi bracteolatum, carnosum, ex-

cavatum, ore constricto, squamosum; flores interni, parietales, exigui, dioici vel monoici. Masculini triandri perigonium tripartitum. Foeminei monogyni perigonio quinquefido instructi.

Ord. Nat. Urticeae Juss.

1. Ficus *carica Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 235. *Bert. Amoen. Ital. p.* 425.

Arbor; foliis cordatis, palmatifidis, dentatis supra scabris, subtus pubescentibus; receptaculo pyriformi, glabro.

Perenn. In saxosis collibus, uti *a Chiatri, a Diecimo* et alibi. Floret junio et julio.

ZANNICHELLIA

IV. Flores polygami nudi. Masculini monandri; anthera sagittata. Hermaphroditi monandri-monogyni; stylus brevis; stigma peltatum; fructus nuculae quatuor discretae, sessiles, uniloculares.

Ord. Nat. Najadeae De Cand.

1. Zannichellia *palustris Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 52. *Fl. Dan. tab.* 67.

Caule filiformi, ramoso, dichotomo; foliis linearibus, integerrimis, perangustis; nuculis dorso denticulato-crenatis.

Legi *A s. Donato* secus viam in fossis vulgata. Floret julio.

AMARANTHUS

V. Flores polygami, tribracteati; perigonium; tri-quinquephyllum. Masculini stamina tria-quin-

que. Feminei stylus brevis; stigmata duo-tria; fructus utriculus, nitidus, glaberrimus.

Ord. Nat. Amaranthaceae Juss.

1. Amaranthus *prostratus Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 112. *Bert. Amoen. Ital. p.* 208.

Caule humifuso, ramoso; foliis petiolatis, dentato-undulatis, inferioribus rhombeo-ovatis, superioribus ovato-lanceolatis; flores spicato-glomerati, triandri; spica nuda; utriculo oblongo.

Ann Ad muros ubique, et ad vias. Floret augusto.

2. Amaranthus *sylvestris Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 112.

Caule ramoso, humifuso, vel adscendente; foliis petiolatis, ovato-rhombeis, undulatis, integris, vel inferioribus emarginatis; flores glomerati, axillares, triandri, bracteati; brateis flore sublongioribus.

Ann. In Campis *a s. Martino in Vignale.* Floret augusto.

3. Amaranthus *blitum Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 111 *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 328.

Caule erecto, ramoso; foliis petiolatis, ovatis, emarginatis, integerrimis; flores glomerati, axillaret et spicati, triandri, bracteati; bracteis flore brevioribus; utriculo subgloboso.

Ann. Cum praecedente florentem eodem tempore.

4. Amaranthus *albus Lin.*

Poll. Fl. Ver. V. 3 *p.* 114.

Caule erecto, lignescente, ramoso; foliis pe-

tiolatis, oblongis, mucronatis-spinulosis; floribus triandris, axillaribus, glomeratis, bracteatisque; bracteis spinescentibus.

Ann. In arenosis maritimis a *Viareggio*. Floret augusto.

5. AMARANTHUS *retroflexus Lin.*

Poll. Fl Ver. V. 3 *p.* 113. *Sebast. et Maur. Fl. Rom. Prodr. p.* 328.

Caule herbaceo, subsimplici; foliis ovato-rhombeis, petiolatis, undulatis, obtusis, retusisve; flores spicati, pentandri, bracteati; bracteis perigonio subduplo longioribus, mucronato-subspinosis; laciniis perigonialibus obtusis.

Ann. In ruderatis, et extra muros. Floret augusto.

SOPRA
ALCUNI QUADRI DI LUCCA
RESTAURATI
RAGIONAMENTO QUINTO

DEL PROF. MICHELE RIDOLFI

Accademico di S. Luca

SOCIO ORDINARIO

DELL' ACCADEMIA LUCCHESE

di Scienze Lettere ed Arti

Letto nelle due tornate del 20 Maggio
e 28 Luglio 1846.

« Non sarà mai tanto bastevolmente lodato il pro-
« ponimento di ragionar della patria storia, percioc-
« chè conoscendo i costumi, i governi, gli avveni-
« menti, la religione, i templi, gli edificii, le indu-
« strie, le arti e lo ingegno di quelli che vissero
« in questa medesima terra, e che questo medesimo
« cielo e questa medesima aria li ebbe nudriti, at-
« temperati e cresciuti, apprender possiamo quello
« che dobbiamo essere, per iscuotere di dosso, se
« ve ne abbia bisogno, la ignavia e la viltà, l'al-
« terezza e la grandigia, e costumati e virtuosi vie-
« più riuscir maggiormente. »

GIULIANI *delle antichità lucchesi.*

Così diceva altra volta un Segretario degnissimo di questa nostra inclita Accademia, e così credo veramente che sia, imperocchè dallo studio dei simili

a noi, meglio si conosce se stessi, onde più dirittamente vivendo, a quelli che hanno a venire ne rimane migliore esempio e così ne nasce la vera e sana filosofia. E così dunque essendo, io mi continuerò nel mio proponimento, di venire notando e illustrando come meglio potrò le opere d'arte che possediamo, e che fanno assai ricca e decorosa la città nostra.

Io spero per tanto, Accademici prestantissimi, che vorrete ascoltare con benignità il mio dire, il quale non dovrà per lunghezza esser dispiaciuto ad alcuno, avendo rispetto alla quantità e alla varietà delle materie sulle quali dovrò intrattenervi.

E per andare con ordine cronologico dirò prima del nostro antico Anfiteatro, ridotto fino dal 1839 a comoda e vaga piazza nell'interno, per un savissimo provvedimento dell'ottimo nostro Principe, e per cura di una benemerita Deputazione (alla cui testa era il Marchese Antonio Mazzarosa, nome non mai disgiunto dalle opere di patria utilità) quella stessa che dopo avere renduta sgombra la bella piazza s. Michele e da quelle casipole o bottegacce liberata, ha provveduto che si vegga almeno la interna forma e la bella elittica con la quale questo monumento era architettato. Per le quali cose, se in principio ebbe a cozzare con la malizia e con l'ignoranza del volgo, tanto alto quanto basso, riscuote ora le benedizioni dei buoni pensatori e direi quasi di tutti; tanto è vero che le cose buone, quantunque trovino degli osta-

coli nel loro cominciamento, finiscono poi sempre coll'essere encomiate e benedette.

Di questo nostro Anfiteatro vari scrittori di nome hanno tenuto proposito, e fra gli altri l'erudito Targioni ne' suoi viaggi; per il qual motivo, sembra che niuno il quale voglia scrivere di proposito su questa materia, debba lasciare di parlare di quello di Lucca, del quale veggonsi pure ancora delle maestose e onorande parti. E pure non è così; poichè il nostro Anfiteatro è sfuggito alle indagini dei dotti compilatori dell'Enciclopedìa Italiana che si va ora stampando per cura di Girolamo Tasso a Venezia. Fa veramente non poco dispiacere osservare che mentre in quel dizionario alla voce Anfiteatro, si parla del Trajano, del Castrense, del Pestano, dell' Albanese, dell' Otricolense, del Veronese, del Todensé, del Riminese, del Bolognese, del Gorigliapense, del Capuano, del Polano; e mentre di alcuni di essi si dice che, *rimane appena qualche vestigio*, e di altri che, *notansene i ruderi*, del nostro poi si taccia come se mai non fosse stato! Come dunque il nostro Anfiteatro ha potuto passare inosservato a quei dotti compilatori? Non so! Supplirò pertanto io a questo vuoto; io, che dopo il Targioni credo essere stato il primo a prendermi pensiero di quell' antico e nobile edifizio.

Fino d'allora quando la Dinastia che ci governa prese il reggimento di questa antichissima terra, e che Maria Luisa, di grata e gloriosa ricordanza, ascoltò le mie istanze a favore dei nostri

monumenti delle belle arti, così allora negletti, io mi feci sollecito di raccomandarle l'antico Anfiteatro, come un edifizio che dà a vedere esser noi stati altra volta un popolo di qualche rinomanza in Italia; e ciò feci con una mia relazione che inviai a quella Sovrana, col mezzo del Direttore del suo intimo Gabinetto, il cav. Avv. Jacopo Paoli, sotto il giorno due del mese di Luglio, dell'anno 1819; la qual relazione era così concepita:

« La città nostra, di cui la V. M. si è degnata prendere la protezione, sebbene piccola non è certamente ultima fra le italiane, e la storia è là per confermare le mie parole.

« Mettendo io da banda i favolosi racconti sulla origine sua, dirò essere stata ricordata dagli autori antichi, perchè, o derivasse dagli Umbri, o dai Pelasgi, o dai Fenicii, donde vennero gli Etruschi, è certo che fu abitata dalla più remota antichità. Io non dirò se si debba o no annoverare fra le dodici città Etrusche, sebbene fosse tra le principali di quella nazione. Dirò solo, come fosse guerreggiata dai Liguri e poi presa dai Romani, i quali la fecero Colonia senza che i suoi abitatori ne disertassero, e quindi la elevarono al grado di Municipio accordandole molte dignità e privilegi; dirò come il Console Sempronio qua ricoverasse le Legioni romane dopo la battaglia contro Annibale, e come qua fosse il famoso triumvirato di Pompeo Cesare e Crasso; dirò come fu quindi unita alla Liguria, poi alla Gallia Cisalpina, infine da

Augusto rimessa negli antichi termini. Aggiugnerò che fu governata da dei Proconsoli, e per settecento e più anni stette sotto l'impero romano; dirò inoltre come fece resistenza a Narsete per opera de' Goti qua rifugiati, e che cambiate le sorti d'Italia per la discesa dei Longobardi, fu anche Lucca governata per essi dai Conti, dai Marchesi e dai Duchi, come eziandio fu sotto il regno de' Franchi; nominerò infine a V. M. la Contessa Matilde, che, come originaria lucchese e donna di gran virtù e religione, molte e belle cose fece in pro di questa sua Lucca. Ma troppo prolisso sarei se fino ai nostri giorni volessi accennare a V. M., come fin qui feci, le vicende tutte, ora liete ora triste che avvennero a questa terra; parlerò invece dei monumenti antichi di cui ancora conserviamo i venerandi avanzi, e che meritano sicuramente l'attenzione della M. V. perchè sieno conservati dal vorace dente del tempo, e illustrati da penne abili, che non mancano certo e che sempre più fioriranno protette dal Vostro Genio. Parlerò dunque oggi a V. M. dell'Anfiteatro, del quale rimangono ancora alcuni maestosi avanzi, e vi supplicherò di far fare attorno ad esso dei ben diretti scavi, affine di rintracciare più giustamente che fin ora non fu fatto, la pianta di quell'edifizio e rintracciata che sia, farne fare dal regio Architetto un esatto disegno che faccia fede ai lontani ed ai posteri delle nostre antiche glorie, e insieme della munificenza di V. M. e dell'amore che nutre per questa sua nuova dominazione.

« Il nostro Anfiteatro fu nei tempi di mezzo chiamato anche Arringo o Parlascio, e di ciò se ne ha, fra le altre, una prova in un antico Passionario della Cattedrale; nel quale, dopo la descrizione di alcuni miracoli operati da Dio per la intercessione del nostro Santo Vescovo Frediano, così si legge: « Quodam tempore juxta Theatrum, quod Parla« scium vocat, mirae magnitudinis lapis repertus « est, quem vicini ad operam Ecclesiae Sancti Fri« gidiani necessarium esse putaverunt. » Servì poi ad uso di carceri che furono dette del sasso, dal ritrovamento detto di sopra. Nel 1543 fu decretato che si vendesse quell'edifizio non servendo più in quel tempo ad uso di carceri: « Detur, dice quel « decreto, auctoritas vendendi carceres saxi, et pe« cuniae ex ipsis extraendae applicatae novis car« ceribus intelligantur. » Fu poi quel decreto revocato l'anno appresso, e si ritenne quell'edifizio dal Comune nostro per servire, come servì di fatto molto tempo, ad uso di magazzini per il sale.

« Sembra che il nostro Anfiteatro, quanto alla forma, fosse simile a quello di Verona, e se dovessimo dar fede al Veronese Alberti diremmo che come quello fosse fatto dal Console Flaminio, l'anno di Roma 563. E quanto asserisce l'Alberti lo prova con un'iscrizione che fu trovata, dice egli, nel monastero di s. Frediano di Lucca, vicino all'Anfiteatro, la quale è di questo tenore:

L. Q. Flaminius C.
Ac uuiversae Greciae domitor
Amphitheatrum .....
. . . . Veronae
S . . . .
An. ab Urbe cond . . . DI\ . . . .

Questa inscrizione fu interpetrato che nella parte cancellata dicesse « *Hoc, sicut illud* » e di sotto « *Suis expensis fieri curavit* » e nell' ultima riga fosse indicato l' anno DLXIII.

« Allora la iscrizione avrebbe avuto, secondo l' Autore, questo senso:

L. Q. Flaminius C.
Ac universae Greciae Domitor
Amphitheatrum hoc
Sicut illud Veronae
Suis expensis fieri curavit
Anno ab Urbe condita DLXIII.

« La cosa si rende anche più credibile perchè appunto questo Lucio Quinto Flaminio era Console l' anno innanzi al 563, ed ebbe per provincia proconsolare, in ricompensa della domata Grecia, la Gallia Cisalpina come attesta Livio; e Lucca fu appunto in tal tempo incorporata a quella provincia. Si potrebbe dunque credere che per lasciare una memoria di sè nelle provincie da esso governate, facesse sì in Verona e sì in Lucca erigere

dei magnifici Anfiteatri. Ma a questa ipotesi osta fortemente il sapere che, quantunque l'invenzione degli Anfiteatri sia del tempo della Repubblica, pure è cosa certa che non se ne costruirono in pietra se non sotto gl'Imperadori, essendo prima amovibili e di legname come il nostro di Porta S. Donato. « Primum Amphitheatrum lapideum fuit Ro-
« mae costructum tempore Augusti Cesaris an. 725.
« ab Urbe condita. » Si avvalora anche di più la probabilità che il nostro Anfiteatro sia del tempo de' Cesari, da alcune medaglie che furono ritrovate in uno scavo fatto in addietro per costruire un pozzo nelle case dei sigg. Barsotti; delle quali n' ebbe alcune anche il pittore Pietro Paolini nostro. Tali medaglie portavano l' effigie ed il nome di Druso Germanico fratello di Tiberio; e se fossero state ivi poste per indicare il tempo in cui fu fatto quel monumento, esso risalirebbe circa all' anno 30 del-l' Era nostra.

« Possono però o Maestà conciliarsi a parer mio queste apparenti contraddizioni, dicendo che Lucio quinto Flaminio nel tempo del suo consolato facesse erigere due magnifici Anfiteatri di legno, come allora si usava, che poi sotto Tiberio fossero ambidue edificati in pietrà (come poco tempo innanzi si era fatto a Roma) e che per segnare con precisione l' epoca vi fossero poste quelle medaglie con l' immagine di Druso Germanico. Di fatti Tacito c' insegna che nei municipii vi era l' ambizione di emulare in ogni cosa la capitale.

« Comunque sia o Maestà il nostro Anfiteatro è un monumento che fa fede della civiltà dei nostri padri; e quantunque barbaramente mutilato in tempi d'ignoranza, pure vi rimane ancora tanto da prenderne un esatto disegno, specialmente nella sua pianta e nel suo spaccato, ed è cosa sicuramente degna della Vostra munificenza reale l'occuparvene con premura. Converrebbe perciò che V. M. desse gli ordini opportuni perchè sotto la direzione di persona intelligente ed attiva fossero fatti alcuni scavi in varie direzioni, tanto nell'interno come all'esterno di quell'edifizio, affine di determinare con la massima precisione gli spazii che occupavano, l'arena, il podio, le gradinate, gli ambulacri, le logge esterne, non che gli scalini per i quali si doveva ascendere a quell'edifizio.

« Ho creduto dovere di buon cittadino amante della patria sua, e di buon suddito di V. M. di farle conoscere questi miei desiderii, i quali son certo che la M. V. si degnerà di appagare. »

Non erano ancora decorse 24 ore da che io aveva presentata a S. M. questa relazione, che con lettera di Gabinetto, firmata da Alessandro Bossi, intimo Segretario, mi si dette a conoscere essere precisa volontà della Duchessa che si facessero immediatamente gli scavi indicati e che si incaricava me di dirigerli e sorvegliarli.

A quell'annunzio rimasi veramente alquanto costernato per timore di non ben riescire nell'impresa che io stesso aveva promossa e sollecitata.

Ciò non ostante, siccome mio dovere era l'ubbidire così mi accinsi con alacrità all'opera; ed avendo lo staffiere Pieruccetti, (designato come assistente) messo a mia disposizione una quantità di manuali, incominciai uno scavo nel centro di quell' Anfiteatro nella direzione dell'ingresso, cioè da levante a ponente. Fu subito giudicato dal volgo che io volessi ricercar dei tesori, i quali dicevansi nascosti in quell' Anfiteatro, ed ebbi da esso il diploma di negromante; titolo che veniva anche accreditato dalla mia lunga capellatura e dalla foggia dell'abito nero ch'io allora indossava tornando di Roma. Nè mancò già chi prendendo la cosa sul serio mi portasse le simpatiche palle, per trovare mediante un' alchimia tradizionale il luogo ove il tesoro stava nascosto! E il tesoro vi era veramente, ma ben diverso da quello che il volgo immaginava; imperocchè dalle mie cinque relazioni fatte alla Duchessa nostra su quel monumento, risulta il frutto di quelle scavazioni; e il disegno della pianta che a mia istanza la Duchessa medesima ordinò al Regio Ingegnere, e che tanto poi giovò alla costruzione della nuova piazza, è una prova di ciò che dico.

Colla prima relazione adunque, che porta la data del 7 di luglio del 1819, si faceva da me conoscere a S. M. che la prima escavazione, di circa venti braccia in lunghezza e due in larghezza, aveva avuto poco buon successo, attesochè alla profondità di circa quattro braccia si trovasse l'acqua, e

perciò non si potesse proseguire altrimenti lo scavo in quella direzione.

Proposi per tanto di fare un altro scavo nella stessa Arena, ma in prossimità del Podio; e ciò affine di trovar l'antico piano, e la distanza del Podio medesimo dalle Gradinate.

Dalla seconda relazione mia, che è del 10 luglio dello stesso anno, si rileva che lo scavo da me proposto e da S. M. approvato ebbe un ottimo successo, giacchè si potè approfondare fino alle quattro braccia e due terzi senza che l'acqua venisse ad interrompere i nostri lavori. Si narra da me in quella relazione, come alla profondità di due braccia dal piano attuale fu trovata una vòlta di mattoni, al disotto della quale circa un braccio un'altra se ne rinvenne egualmente di mattoni. Questa seconda vòlta era costruita insieme col monumento; non così la prima. Aveva essa tre braccia di larghezza e tre di profondità, ed era fondata su di uno strato di calce, ghiaia e pozzolana, posta ad eguali distanze, ed interrotta ogni tanto da un grosso muro che tutta la chiudeva, a riserva di alcuni piccoli pertugi lasciativi per servire allo scolo delle acque. Quelle vòlte erano probabilmente fatte per sostenere il ripiano o ambulacro, sul quale posava il primo sedile delle gradinate e dalla parte interna sorreggevano naturalmente il parapetto del *Podio*.

Del giorno 15 luglio era la terza relazione; con questa io faceva conoscere alla Duchessa, che le mie conghietture sulla vòlta di mattoni poco in-

nanzi scoperta eransi verificate, giacchè in alcuni punti vedevansi ancora intatti gli ambulacri. Non rimaneva dunque che trovare il piano dell' arena, e questo ancora fu fatto; imperocchè con apposito scavo si verificò che era desso quattro braccia e due terzi sotto il piano attuale; piano, composto egualmente dell' altro, di ghiaia, pozzolana e calcistruzzo. Rintracciato così ciò che spettava alla parte interna di quel monumento, chiesi di poter visitare la parte esterna, ed intanto pregai s' incaricasse il R. Architetto di disegnare la sua pianta, giacchè con gli scavi fatti e quelli che sarei per fare, si poteva ritrarre esattamente. Queste mie dimande vennero nel medesimo giorno secondate.

Con la quarta relazione, che è del 24 di Luglio, facevo conoscere a S. M. come le escavazioni fatte al di fuori dell' Anfiteatro fossero state coronate dal più felice successo. Avendo io fatto fare un grandioso scavo precisamente incontro al principale ingresso dell' Anfiteatro medesimo, potei vedere fino al basamento loro i due pilastri che sorreggono l' arco d' ingresso; i quali avevano le basi dell' altezza di oncie otto lucchesi, situate quattro braccia e mezzo al di sotto del piano attuale. A livello di quel basamento trovai il solito smalto di ghiaia, pozzolana e calce, il quale essendo ben battuto pensai servisse di pavimento al Portico esteriore che girava intorno all' Anfiteatro medesimo. Avendo poi fatto prolungare quello scavo nell' interno del Circo aveva rinvenuto ivi pure la solita

volta di mattoni, e alla base di essa il solito smalto, alla solita profondità. Dava pur conto in questa relazione della venuta dell'Architetto regio il quale dopo aver bene esaminati i saggi di escavazione da me fatti, si èra accinto alla misurazione del monumento, da cui erano risultati i dati seguenti:
Che l'asse maggiore è di br. 160 lucchesi.
Il perimetro esterno di br. 504.
L'altezza degli archi del prim'ordine di br. 12. 2.
La larghezza degli archi di br. 6. 9.
Quella de' due maggiori di br. 8. 4.

Diceva poi l'opinione mia esser questa: che le gradinate fossero composte di venti sedili, e che sopra di essi non vi fossero logge ma solo un parapetto per impedire la caduta degli spettatori; che le arcate o logge esteriori fossero a due ordini, composte di cinquantaquattro arcate per ordine. Concludeva però che, per accertarsi se veramente queste logge vi fossero state e di qual larghezza fossero, conveniva fare un altro scavo nella piccola piazza che è a settentrione di quel monumento. Rimetteva intanto a S. M. un numero di monete di rame, tutte appartenenti agl'imperadori, trovate in quelli scavi. L'approvazione di quest'ultima proposta non si fece aspettare ed io potei subito intraprenderne la esecuzione.

Con la quinta ed ultima relazione del 29 di Luglio, detti esatto conto di questo scavo che portò la verificazione delle logge esteriori, giacchè lo smalto che gira all'intorno è largo br. 7 ed ivi

comincia un primo gradino, poi un secondo ed un terzo, tutti tre dell' altezza di once 4 di braccio. Io pensai allora, come penso anche adesso, che quel pavimento non fosse coperto nè di pietre nè di mattoni, ma fosse lasciato di solo smalto; giacchè questo è talmente duro che nè gli scarpelli, nè il palo di ferro potettero aprirsi una via in quel fortissimo cemento. Da queste relazioni adunque si vede come io mi adoperassi perchè fosse lasciata ai nostri più tardi nepoti un' esatta descrizione ed una esatta pianta di quel monumento, unico che rimanga oggi a noi Lucchesi dei tempi romani; se si eccettuino le terme di Massaciuccoli di cui altra volta avrò forse l' onore d' intrattenervi giacchè di esse pure mi detti non poco pensiero.

Due desideri che io aveva concepiti nel tempo che fu fatta la piazza, non furono secondati, forse perchè io non li manifestai tanto apertamente quanto bisognava. Li dirò adesso, chè si sarebbe io penso sempre in tempo a secondarli. Io avrei desiderato che all' ingresso antico, dalla parte di levante, si fosse lasciato uno scavo fino al basamento dei pilastri; e questo per lasciar vedere al forastiero indagatore della veneranda antichità, il monumento tale quale era in antico. Credo che si sarebbe potuto cuoprire quello scavo con un forte tavolato da alzarsi poi, a guisa di botola o ponte levatoio, con catene e arganetti interni come più fosse piaciuto. Io non so se l' acqua, che sempre si trova

a poca profondità dal piano attuale, avesse impedito l'adempimento di questo mio desiderio, ma so bene che avrei voluto farne l'esperimento. Anche di taluni de' Vomitori e dei voltoni che sostenevano le gradinate avrei desiderato se ne conservasse la proprietà il Comune, affinchè decentemente tenuti potessero farsi vedere quelli avanzi venerandi ai pellegrini uomini, che per dotta curiosità visitano questa nostra terra ospitale.

Io non so se dopo ventotto anni da che feci quelli scavi, e dopo degli studi più maturi che ho fatto sulle cose antiche, fossi oggi dello stesso pensiero circa all'epoca e alla forma di quel monumento; ma siccome si parla di cose istoriche e di documenti, così io ho voluto dire solo quello che allora operai e scrissi. Unisco a questa mia relazione una piccola pianta del nostro Anfiteatro ridotta dalla grande dal sig. Marsili, la quale spero di potere unire incisa in pietra a questo mio quinto Ragionamento se a Voi pur piacerà che desso abbia luogo negli Atti vostri.

E poichè parlo di me e delle cose da me proposte perchè credute utili e belle, non lascerò di dire come in questo stesso tempo e dallo stesso Direttore della R. Intima Segreteria, mi fosse chiesto a nome dell'Augusta Regnante un parere; dove cioè avrei io eretto un edifizio magnifico, decoroso e capace di contenere tutti gli uffizi, e le magistrature della nostra città; e che nel medesimo tempo non fosse lontano dal Palazzo Reale. Alla quale ri-

chiesta io risposi presentando dopo pochi giorni un disegno il quale a me pareva riunire tutti i vantaggi che si volevano, e che mi si erano chiesti nel programma.

Proponeva dunque a S. M. la Duchessa, di far comperare tutta quell' isola di meschine ed in gran parte sudice casupole ov' era allora la vendita del pesce; cioè dalla Granguardia fino al canto della Beccheria, di là fino al canto della Piazza Reale, tutta la linea di detta piazza fino a Pozzotorelli, e di quivi voltando tornare alla locanda della Corona. Proponeva poi di assegnare un' annua somma per proseguire, con lo stesso bello e maschio disegno del nostro Civitali, il così detto palazzo Pretorio con i bei loggiati sottoposti, girando tutt' all' intorno quell' isola, e lasciando in mezzo una bella piazza per uso dei mercati del grano; mercati che in tempi di pioggia avrebbero potuto farsi sotto le logge medesime. Pareva a me che questo edifizio oltre al servire di un decoro grande alle due piazze, la Reale e quella di s. Michele, potesse contenere nella sua parte superiore tutti quanti gli uffizi e le magistrature della città, e giovasse poi immensamente al pubblico passeggio in tempo di pioggia o di gran sole; oltrechè avrebbe tolto da quel luogo l' immondezzaio di quelle meschine casupole, ed in quella occasione si sarebbero potute ingrandire (come di una si è poi fatto con non poco dispendio) le vie di Pozzotorelli e di Beccheria vecchia. Io so che proponeva cosa gigantesca e di grande spesa; ma la

proponeva ad una sorella di un re di Spagna ed amante del magnifico e del grandioso; la proponeva in un tempo che delle grandi spese si facevano e si stava per farne; la proponeva in modo che lo Stato poco ne risentisse il peso, cioè col farne pochi archi per anno. Io credo che con soli tremila scudi all'anno (che poi in fine restavano nel paese e tutti ne godevano) si fosse a quest'ora portata al suo compimento quell'opera quantunque grandiosa. Che se si calcolassero le spese che fino a qui si sono fatte in compre di stabili ed in pigioni e quelle che ancora si faranno, io credo, diceva, che poca differenza si troverebbe nella somma.

La differenza però starebbe nell'aver noi oggi un edifizio che ogni città, anche di prim'ordine, ci avrebbe forse invidiato.

Comunque sia, la cosa non andò innanzi e forse il mio disegno, che a me costò non poca fatica, andò smarrito o dimenticato.

Nel medesimo anno 1840 fu restaurato un quadro nella Chiesa di s. Paolino e fu l'ultima opera del Nardi a Lucca. Si rappresenta in essa tavola la Vergine santissima col divin Figlio in grembo, i santi Francesco ed Acconcio diacono, opera del cav. Vanni di Siena.

Era quel quadro assai deperito ed annerato non poco, ma il Nardi con la sua solita perizia e pazienza lo rimesse in ottimo stato, come oggi si vede al secondo altare della Chiesa anzidetta sulla manca di chi entra dalla porta principale.

In s. Agostino erano in addietro, e prima che si restaurasse la Chiesa, molti quadri appesi alle pareti di quella, ma tanto in alto che non poteva assolutamente vedersi se fossero copie ovvero originali; calati che furono si vide che i più erano o copie o centoni; quadri composti cioè d'afigure prese qua e là, ma sempre dal buono, e disposte con arte. Fra quelle tavole, che in generale potevano dirsi mediocri, una ve n'era che usciva dall'ordinario, e che, quantunque fosse sudicia ed annerata, pure si vedeva essere cosa buona sicuramente. Fu pertanto proposto di restaurarla, come si fece; ed allora venne dai più giudicata per opera di Fra Filippo Lippi. Si rappresenta in quel quadro una nostra Donna col Bambino Gesù in grembo, ed ai lati quattro Santi, due per parte, fra i quali è un s. Girolamo, che, direbbe Messer Giorgio nostro, non si può far meglio; è tanta la verità che in quella testa si vede che proprio par viva e che parli. Anche le altre figure sono buone, ma non però tanto che il s. Girolamo non istia sempre molto al di sopra. Fu quel quadro collocato dai Religiosi al terzo altare della loro Chiesa, a mano destra di chi entra in essa per la porta maggiore.

Una antica tavola che era altra volta situata in un altissimo luogo della sagrestia di s. Paolino, fu nel 1841 restaurata a mia istanza. Si rappresenta in quella un Dio Padre che incorona la Vergine, attorniato da una quantità immensa di Serafini. Ai basso del quadro vedesi in ginocchio un

imperante, il quale è rivestito di una ricca cotta d'armi e al disopra di quella ha una collana ed un gioiello che per poco lo diresti un ordine cavalleresco. Ha la faccia tra il severo e il gioviale e rivolge i suoi occhi alla celeste visione. Con una mano tiene una freccia mentre coll'altra accenna la città di Lucca che vedesi a qualche distanza quasi fosse una selva di torri; ai piedi del guerriero è un arancio. Incontro ad esso, pure in ginocchio, è un vescovo il quale mostra di raccomandare la nostra città alla protezione dell'Onnipotente. Dietro a questi due personaggi ed in piedi, sonovi molti altri santi, fra i quali si distinguono s. Pietro e s. Paolino. Vi è anche un Papa in mezzo a due Cardinali e varie sante in diverse attitudini. Molte teste si vede che sono ritratte dal naturale e queste sono assai più belle di quelle alle quali il dipintore ha voluto dare un non so che d'ideale.

Io andava pensando fin d'allora che formava un inventario dei quadri nostri, di che tempo poteva esser quella tavola, da chi dipinta, e chi in essa fosse rappresentato. Che il quadro sia dipinto nella prima metà del secolo XIV niuno spero vorrà revocarlo in dubbio, se si guardi al modo come è composto e come colorito, cioè a tempera d'ovo e forse con cera mescolata. Ora fra quei che dipinsero in quella prima metà del secolo che ho detto, io non so trovare se non Giotto capace di fare un dipinto di quella forza e di quella bellezza; e se fosse vero che Giotto lo avesse dipinto, non potrebbe

essere se non Castruccio degli Antelminelli il guerriero che in quel quadro è ritratto. Di fatti a me sembra che le belle e nobili forme di quel guerriero si assomiglino tanto a quelle di Castruccio nostro, da non poter prendere equivoco; che Giotto facesse un quadro per Castruccio Signore di Lucca è cosa istorica, giacchè il Vasari apertamente lo dice in questi termini « similmente l'anno 1322, « essendo l'anno innanzi con suo gran dispiacere « morto Dante suo amicissimo, Giotto andò a Lucca, « ed a richiesta di Castruccio, Signore allora di « quella città sua patria, fece una tavola dentrovi « un Cristo in aria e quattro santi protettori di quella « città, cioè s. Piero, s. Regolo, s. Martino, e s. Pao- « lino, i quali mostrano di raccomandare un Papa « ed un Imperatore; i quali, secondo che per molti « si crede, sono Federigo Bavaro e Niccola V. anti- « papa. »

Giotto e Dante furon certo amicissimi, e al dire del Baldinucci furon anche della stessa professione, cioè ambidue pittori. Giotto, Dante, Oderigi, dice quell'autore, furon tutti tre nella bottega di Cimabue e appresero l'arte dal medesimo maestro; la qual cosa vien confermata da Leonardo Bruni e da Giovanni Boccaccio, dicendo il primo che, Dante di sua mano egregiamente disegnava; ed il secondo, che Dante in gioventù si diede alle belle arti ed in quelle mirabilmente divenne esperto. Vogliono anzi alcuni che Dante fosse l'inventore delle tanto lodate pitture di Assisi delle quali Giotto non fosse

che l' esecutore; e di questa opinione è anche il Vasari. Il Baldinucci c'insegna esser fama aver Giotto dipinto nella R. Chiesa di Napoli delle sacre storie sulle invenzioni di Dante. E in fatti quando questi nel suo Poema si abbatte in Oderigi d'Agubbio non lo chiama fratello, atteso la comunanza della professione? Si può dunque con franchezza aggiungere al catalogo degli uomini sommi che hanno esercitata questa nobilissima arte anche Dante Alighieri l'altissimo poeta.

Ma per tornare all' amicizia che Giotto aveva per Dante, ci assicura il Cellini che Dante fu amicissimo di Giotto, e che Giotto e Dante fecero assieme il viaggio della Francia. Anche Benvenuto da Imola ci attesta che Giotto, amicissimo di Dante, lo raccolse ad ospizio nella sua casa di Padova mentre dipingeva colà. E qual più bella testimonianza poteva dar Giotto della sua amicizia a Dante di quella di ritrarne la effigie nella Cappella del Palazzo del Podestà di Fiorenza in compagnia di Ser Brunetto Latini e di Messer Corso Donati, e della quale cantò sì bene il nostro Giusti? dunque che Giotto fu amicissimo di Dante è fuor d'ogni dubbio; che morto questi, Giotto venisse a Lucca e facesse un quadro per il nostro Castruccio, ce lo attesta il Vasari. Ma, si dirà, il quadro di cui tu tieni parola come fatto da Giotto, non corrisponde troppo alla descrizione che ne fa il Vasari! convengo; ma il Vasari nella descrizione che fa de' quadri che non ha visto è sempre esatto? o non piuttosto, riferen-

dosi alle altrui testimonianze, dice spesso a rovescio? ne sia un esempio la descrizione ch' ei fa del nostro gran quadro dipinto dal frate Bartolommeo. « Similmente in s. Romano di Lucca (dice il Vasari) fece una tavola in tela dentrovi una nostra « donna della misericordia, posta sur un dado di « pietra, ed alcuni angeli che tengono il manto, e « figurò con Essa un popolo su certe scalee, chi « ritto, chi a sedere, chi inginocchioni, i quali ri- « sguardano un Cristo in alto che manda saette e « folgori addosso ai popoli. » Ora invece di mandar Cristo saette e folgori addosso ai popoli, come dice lo storico Aretino, viene in atto misericordioso e compassionevole verso il suo popolo che la Madre Santissima gli raccomanda; e la tabella che è sotto quel Cristo, sorretta da un Angiolo, avrebbe dovuto avvertire il Vasari, o i suoi aiutatori, del grave errore, giacchè ivi sono scritte a chiare note le parole evangeliche « *Misereor super turbam.* »

Anche nel descrivere l' altro bellissimo quadro dello stesso autore che è nella medesima Chiesa, commette il Vasari un grosso sbaglio, dicendo che « nella Chiesa medesima dipinse un altra tavola, « pure in tela, dentrovi un Cristo e s. Caterina « martire insieme con s. Caterina da Siena ratte da « terra in ispirito. » Ma non è il Cristo che è effigiato in quel quadro, bensì l' Eterno de' giorni che tiene in mano un libro ov' è scritto Alpha ed Omega; ed invece di s. Caterina martire vi è una Santa che col vaso degli unguenti si fa distinguere

da lontano per la famosa donna di Magdalo. Dunque se il Vasari non seppe descrivere due quadri del Frate suo contemporaneo, ma anzi li descrisse a rovescio, perchè vorremo sofisticare sulla descrizione del quadro da me tenuto per opera di Giotto? A buon conto in questo quadro vi è un Dio padre, vi sono i Santi protettori della città, e specialmente s. Pietro; se non vi è un Papa ed un Imperatore genuflessi, vi è però un Guerriero ed un Vescovo che pregano per Lucca. Nell'insieme dunque può dirsi che corrisponda più la descrizione di questo quadro, che era fatto due secoli innanzi al Vasari, di quello non corrisponda la descrizione dei quadri del Frate fatti al suo tempo.

Una difficoltà, e in apparenza di qualche peso, fu posta da un oltremarino molto studioso delle cose nostre. Diceva egli che quel quadro non poteva esser di Giotto perchè ivi si vede un Papa con i tre regni, o le tre corone che ne ornano la tiara, la terza delle quali, egli diceva, non esservi stata messa che sotto Urbano V. e per conseguenza non prima dell'anno 1362. Ma il dotto Inglese partiva da questo dato come certo, mentre mi pare che si abbia di ciò tutt'altro che certezza. Dice il Magri nel suo Vocabolario Ecclesiastico, che il Regno o Tiara aveva in principio e anticamente una sola corona, e che poi Bonifazio VIII aggiunse le altre due corone per dinotare le tre dignità del Papa, cioè regia, imperiale e sacerdotale. Ora se così fosse, le due corone sarebbero state aggiunte non prima

del 1295, nè dopo il 1303, date della elezione e della morte di quel pontefice. Ed in fatti chi più di Bonifazio VIII poteva aggiungere le altre due corone alla Tiara Pontificale? Egli, che al dire del Platina, del quale ne piace di qui riportare le parole « si sforzava più presto metter paura negli « imperatori, nei principi, nazioni et popoli, che in- « durre religione, et ancora si sforzava dare e torre « i regni scacciar gli uomini et poi restituirli se- « condo che a lui piaceva, essendo più di quel che « si può dire desideroso del danaro il quale per « ogni via cercava di acquistare. » Nè voglio lasciar di notare le acute osservazioni dello stesso Platina laddove parla di questo Pontefice. « Per « tanto, egli prosegue, tutti i principi così religiosi « come secolari debbono imparare con l'esempio di « questo a governare il clero et i popoli non con » superbia et con villanie, come dicemmo di que- « st' huomo, ma con santità et modestia, come Cri- « sto nostro signore et i suoi discepoli et veri imita- « tori, et vogliano più presto essere amati che te- « muti dai popoli: poichè di qui suole nascere la « rovina dei tiranni. Sono alcuni che scrivono que- « sto pontefice avere ancora nodrito discordie fra « gl' Italiani, massimamente fra i Genovesi et Ve- « netiani, i quali sono popoli nelle battaglie di « mare molto potenti. » Dalle quali parole risulta che se dobbiamo rispettare ugualmente tutti che siedono sulla Cattedra di s. Pietro perchè custodi del Dogma cattolico, non siamo però tenuti ad

egualmente tutti amarli; chè troppo grande è il divario che passa da Bonifazio VIII al vivente Pio IX!

Dal fin qui esposto ne viene che io tengò e terrò il quadro di s. Paolino per un' opera di Giotto, anzi per quella medesima citata dal Vasari, finchè con solide e convincenti ragioni non mi si provi il contrario.

Ho parlato altra volta dell' antichissima e veneranda Chiesa dei santi Giovanni e Reparata. Torno ora a parlarne, e perchè se non può dirsi ancora per intero restaurata, è però ridotta orrevole e dignitosa, mercè le cure del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale; e perchè ancora il bel dipinto, che per avventura trovossi sotto lo scialbo nella crociera di quella chiesa, è stato da me restaurato per ordine della nostra Deputazione incaricata della conservazione de' monumenti delle belle arti.

A proposito della qual Chiesa è da notarsi come secondo tutte le apparenze, s. Giovanni fosse la nostra antichissima Chiesa Pieve, o Cattedrale, come oggi diciamo. Difatti alla sola Chiesa di s. Giovanni corrispondono gl' indizi che gli scrittori generalmente ci danno per conoscere le antiche Cattedrali o Pievi. Esse, e non altre avevano il battisterio; e di ciò ne assicurano Benedetto decimoquarto, il Berti, lo Chardon e il Panvinio. Ora a niun' altra Chiesa nostra troveremo unito un battisterio, ove se ne eccettui quella di s. Frediano, la quale fu un tempo anch' essa Cattedrale quando edificata che l' ebbe s. Frediano sotto la invocazione di san Vin-

cenzio, andò ad abitarvi e trasportandovi la sede episcopale ivi dimorò finchè visse. La Chiesa di s. Giovanni venne probabilmente incendiata o distrutta dai barbari nelle loro prime escursioni in Italia, e riedificata poi dai Longobardi quando divenuti fervorosi cristiani elessero il Battista a loro patrono. Edificato in seguito s. Martino e trasportata ivi la residenza del Vescovo, s. Giovanni continuò ad esser Concattedrale; per conseguenza i Vescovi non solo continuarono ad esser padroni di questa Chiesa, ma il Clero di s. Martino continuò a fare in essa le funzioni proprie delle Chiese Pievi o Cattedrali.

Che i Vescovi conservassero una tale padronanza sopra la Chiesa dei santi Giovanni e Reparata, se ne ha la certezza in una nostra carta del 984 riportata dal Muratori nella dissertazione 74, ove si leggono queste parole: « Ecclesia, cui vocabu-« lum sancti Pantaleonis, sanctae Reparate, et San-« cti Joannes Baptistae, quod est Plebem baptisma-« lem quae est fundata hic infra civitatem ista lu-« cense, quae est de sub potestate suprascriptae Ec-« clesiae Episcopatui nostro sancti Martini. » È il Vescovo Teudigrimo che parla. Ora gli antichi canoni avevano stabilito che le Chiese Pievi appartenessero unicamente ai respettivi Vescovi; e la Chiesa di s. Giovanni avendo da tempo immemorabile il battisterio; e perciò essendo chiesa Pieve, doveva necessariamente appartenere ai Vescovi, i quali appunto si ordinavano per la Pieve loro assegnata, come si vede dal Concilio III Cartaginese.

Anche le funzioni che il Clero della Cattedrale faceva in s. Giovanni, funzioni di Chiesa principale, sono una prova che s. Giovanni era in antico la Chiesa Madre o Chiesa Pieve. Fra le tante mi contenterò di citarne una che a me pare valga per tutte, ed è quella che, al detto di Monsignor Mansi, si faceva nel giorno solennissimo di Pasqua. « Singolarissimo è il rito (così egli scrive) con cui celebravasi l'uffizio o sia la Messa di questo giorno dall'antica Chiesa lucchese. Ecco come si trova descritto nel Rituale della medesima del secolo terzo decimo. »

« La mattina a buon'ora portavasi il Capitolo a san Giovanni dopo aver nella propria Chiesa recitato il matutino. Avendo ivi cantato alcune Antifone e versetti, si partiva da quel luogo, e andava a s. Maria maggiore, ove parimente si cantavano altre Antifone. Quelle finite faceva ritorno a s. Martino. Ivi cantava la Messa di Prima, nella quale consacravasi l'Eucarestia sotto l'una e l'altra specie da ministrarsi al popolo. Venuta l'ora assegnata, andava l'istesso Clero a s. Giovanni, dove cantava Terza. Dopo tutto il popolo andava col Clero nella Chièsa di s. Pietro in Vinculis nella quale essendo tutti convenuti, il Vescovo vestito pontificalmente col diacono e suddiacono, seguito dal Clero e dal Popolo, precedendo la processione tre croci, due ceroferari e l'incenso, si incamminava di nuovo alla detta Chiesa dei santi Giovanni e Reparata. Ivi giunto, il Cantore intuonava l'an-

tifona *Resurrexit*, e finito il versetto dal coro, in voce più alta il Cantore ripeteva *Resurrexit* ec. Questo era il principio della solenne Messa, nella quale, dopo l' Evangelio cantato dal Diacono sull' ambone si annunziava la stazione del seguente giorno: *Crastina die statio erit apud Ecclesiam sancti Martini*. Il giorno dopo cantato il Vespro andava il Capitolo, sotto una Croce sola a s. Giovanni, indi ritornava alla sua Chiesa. »

Ora come mai poteva avvenire che nella principale solennità del cristianesimo, il Vescovo pontificasse in s. Giovanni e non nella Cattedrale; che il *Resurrexit* s' intuonasse al popolo in s. Giovanni anzichè in san Martino, e che la Stazione nel giorno primo di Pasqua fosse in s. Giovanni, e in s. Martino solo il secondo? Come, dico, poteva ciò avvenire, se la Chiesa di san Giovanni non fosse stata in antico Chiesa matrice, o Pieve? Sembra anzi che la solennità della Pasqua incominciasse in s. Giovanni la sera del Sabato santo, perchè abbiamo da un antico Rituale, che in quella sera la funzione si faceva in s. Giovanni e che finiva assai tardi, perchè probabilmente vi si cantava il Matutino solenne. Ecco le parole del Rituale. « In nocte sabati sancti finito officio revertuntur (il Capitolo di s. Martino) ad Ecclesiam sancti Martini, et vadunt cum Episcopo cenatum » che vuol dire rompevano il digiuno tardissimo desinando col Vescovo dopo la funzione della notte. La qual cosa (di desinare cioè il Capitolo col Vescovo) si ripeteva in altre

occasioni dopo essere stato quello a s. Giovanni, e specialmente nel giorno dell' Ascensione. Ecco di nuovo le parole del Rituale: « Vadimus (compiti in s. Giovanni i divini uffici) ad comedendum ea die omnes cum Episcopo, sed non observatur quia magis delectantur denariis quam honore, quod multum displicet Capellanis, et Acolitis ». L'uso di tali mangiari era antichissimo, essendo una continuazione delle Agapi, e le citate parole ci fanno conoscere quando e perchè furono tralasciati. Anche nelle Rogazioni aveva la precedenza la Chiesa di s. Giovanni, giacchè, secondo l'antico Rituale, la prima mattina terminava ivi la processione, ed in s. Martino solo nella mattina seguente. Tutto dunque c' induce a credere che, quando i Vescovi passarono ad abitare a s. Martino, furono usati alla Chiesa dei santi Giovanni e Reparata tutti quei riguardi che si dovevano all' antica Chiesa Matrice, continuando a far quivi le funzioni più ragguardevoli, e proprie solo delle Cattedrali; e che in qualche modo fu adottata per Concattedrale acciocchè a s. Martino non mancasse la qualità di Chiesa battesimale o Pieve, che era indispensabile alla Residenziale del Vescovo, dovendo esso e non altri, battezzare i Catecumeni. Tanto è vero ciò che essendo iti i Legati dei Franchi a Costantinopoli, pregarono l' Imperadore Giustiniano di permettere a Datio Vescovo di Milano di ritornare alla sua Chiesa, adducendo per potentissima ragione che « immensa populi moltitudo sine Baptismo moritur ». A Fiorenza pure, sorto

che fu il bel s. Giovanni, venne unito a santa Reparata, e formarono l'una e l'altra Chiesa un solo Episcopio.

Che l'antica Chiesa col battisterio fosse distrutta nella invasione dei barbari e che più tardi poi venisse riedificata, può argomentarsi anche dal vedere quanto l'antico piano fosse del presente più basso. Ci narra il nostro Penitesi, nel suo manoscritto delle lucchesi antichità, come al suo tempo scavandosi nel battisterio di s. Giovanni per fare il fondamento del nuovo altare, fu trovato, cinque braccia sotto il piano attuale, un pezzo di pavimento intarsiato di marmi bianchi e neri collegati con dei diaspri, ed una croce parimenti intarsiata con marmo bianco. Ora quel pavimento che apparteneva sicuramente, a cagione della croce, ad un edifizio cristiano, non poteva non esser quello dell'antico battisterio, ed il rialzamento di braccia cinque prova che il primo era stato distrutto. Io non istarò qui a dire per quante e quali vicende passasse quella Chiesa prima di arrivare ai tempi del buon Priore Turrettini, il quale ne assunse il governo nell'anno. . . . solamente dirò che nel corso del secolo XV fu due volte rifatta per cagione d'incendio. Innanzi al Turrettini non avendo i Priori obbligo di risiedere alla loro cura per lo più non vi stavano, ed in tanto la Chiesa era non solo mal custodita, ma quel che è peggio, pessimamente officiata da certi preti ch'erano l'obbrobrio del sacerdozio. Basti il dire, che quando il Turrettini pervenne alla Prioria di s.

Giovanni, dovette ricorrere all'ordinario perchè sospendesse *a Divinis* certi preti che ivi dicevano la messa, i quali non sapevano le parole della consacrazione: cosa che parrebbe incredibile, se non fosse stata scritta da persone degne di fede e viventi in quel tempo.

Quando a me venne all' orecchio che si voleva di nuovo imbiancare la Chiesa di s. Giovanni, e che anzi era già stabilito il prezzo coll' imbianchino, io scrissi, nella mia qualità di Conservatore, una lunga nota all' Interiore Sagrista della Cattedrale per distorlo da quell' impresa, ed esortarlo a fare invece un lavoro attorno a quella Chiesa degno del venerando Capitolo, conveniente ai tempi ed all'esigenze del secolo nel fatto di antichi monumenti; e quando fui chiamato a dire il mio parere su quello fosse stato da farsi, opinai che una delle cose essenziali fosse quella di gettare a terra il muro che divideva la Chiesa dal battisterio; fedele in ciò alla mia massima di rimettere i monumenti delle belle arti il più possibile nel pristino stato, come l'imaginarono quei buoni antichi, togliendo da essi tutte le aggiunte fattevi posteriormente che non si collegano con lo stile del tempo in cui quei monumenti furono fatti. Quando io così opinava era affatto ignaro del come quel muro fosse là ad impedire la visuale del battisterio, o della Chiesa, secondo che si entrava da questa o da quello. A quel consiglio di gettare a terra il muro (consiglio che fu poi confermato dalla Deputazione per la conservazione dei

monumenti d'arte) si sentì un mormorio di disapprovazione da coloro che di ogn' innovazione sonosi dichiarati nemici per buona che essa sia; parendo loro che lo *stato quo* sia sempre ciò che vi può esser di meglio nel mondo. E tanto andarono innanzi con quelle vociferazioni che molti e dissero e giurarono esser quel muro nato colla fabbrica medesima. Nè vi voleva meno del buon senso dei sigg: Canonici deputati a quel lavoro per sormontare gli ostacoli, perchè rimettendosene essi di buona voglia alle persone dell' arte ed al consiglio della Deputazione nostra, lasciarono, anzi ordinarono che si atterrasse quel muro. Nel demolire il quale si convinsero anche i più ostinati che non era se non se appoggiato all' arco; e non avendo nè fondamento nè collegamento col muro del battistero, non vi poteva che essere stato fatto in tempi posteriori alla fabbrica. Se tutti allora, o quasi tutti, rimasero soddisfatti, non mi contentai già io che voleva qualche prova del quando e del perchè quel muro fosse stato innalzato; e tanto rovistai nell' Archivio dello Stato, che alla fine trovai una cronaca che di tutto mi diede piena contezza. Lo scrittore franco ed ingenuo si mostra amico al Turrettini del quale narra le geste. Dice egli adunque che al tempo nel quale il Priore venne alla cura, la Chiesa era divenuta una casa in rovina, la quale ben più si rassomigliava a capanna che non a casa di Dio. Era (dice il nostro Cronista) un passar continuo di donne che andavano e ritornavano dai forni col

pane e con i panni da asciugare; ma quello che è peggio, anco ai portatori di porci questa Chiesa era strada ordinaria, i quali andavano e tornavano dalla prossima strina. E siccome allora era aperta quella porta della crociera che è incontro alla Chiesa della Maddalena, così il passaggio riusciva più comodo e spedito. » A questa Chiesa venne dunque il Turrettini (secondo il Cronista) eletto e mandato da Dio acciò vi restituisse il culto divino quasi del tutto caduto. Arrivato Cesare alla prioria, diede mano a riformare il culto ecclesiastico e primieramente volle cominciare dal togliere l'indecenza con che veniva trattata la Chiesa. Avrebbe forse il buon Priore adoperato volentieri i flagelli che il Salvatore adoperò con coloro che facevano della casa di Dio una spelonca di ladri, ma vide che quelli non eran tempi da ire per le brutte, e come Sacerdote di un Dio di pace prese la via più dolce che potè per arrivare al suo intento. Fece murare la porta della crociera che corrispondeva in faccia al battistero e riesciva sulla piazza di s. Martino, ed ivi mise invece un altare di marmo, che è quello che ora si vede, e fece aprire più abbasso un'altra porta nella piccola nave dal lato medesimo; e vedendo che ciò non bastava pensò di far fare un muro che dividendo la Chiesa dal battistero impedisse quel continuo scandaloso passamento. Mandò in fatti ad effetto il divisamento suo; ma non lo avesse egli mai fatto! Chè tosto e vicini e lontani si scagliarono contro quella innovazione, e tante ingiu-

rie dissero al buon Priore, che questi fu quasi per morirne di crepacuore. Nè già la causa di siffatte amare doglianze nasceva dal vedere che con quel muro si deturpavano due bei monumenti; ma era invece mossa, nei plebei, dal disagio che risentivano nel dovere allungar la via; nei nobili poi dal non essere stati dal Priore consultati prima di far quel muro. Si unirono dunque nobili e plebei, e quelli istigarono questi, a commettere un' inaudita violenza; imperocchè una bella notte sfondate le porte della Chiesa entrò in essa una mano di scioperati, e chi con pali, chi con zappe, chi con martelli, tanto fecero che gettarono a terra quel muro che al buon Priore era costato cure e denari non pochi. Se al Turrettini, al vedere la mattina quelle macerie (che non credette cosa prudenziale il farsi vivo la notte) e più che altro al vedere così prepotentemente invasa la casa di Dio, salisse la mosca al naso, non è da dire; e avuto subito ricorso al Governo, questo prese la cosa come doveva siffattamente sul serio, che spedì a Roma un corriere per informare il Papa dell'accaduto. Poco stante venne di là una *censura* per gli autori e istigatori di quel disordine, e al buon Priore toccò daccapo a rifar quel muro, che egli teneva come l'unica àncora di salvezza per la sua Chiesa; non pensando punto che sarebbe stato meglio farvi un cancello di ferro, il quale mentre non avrebbe tolto nulla alla visuale del battisterio e della Chiesa, avrebbe adempiuto allo scopo che

esso si prefiggeva. Il qual cancello di ferro si farà ora, a Dio piacendo, per cura di quel Rev.mo Capitolo che tante cose ha fatto per quella antica e venerabilissima Chiesa. Questa volta il nostro Priore fu più fortunato poichè niuno osò più toccare il suo muro, e noi lo trovammo ancora intatto nel 1842.

Nè a questi lavori fermossi già il Turrettini che volle anche, con pessimo consiglio, fare ampliare le finestre e scialbare la Chiesa tutta, benchè nella massima parte fosse costruita di grosse pietre. Il destino fece sì che questo suo avviso non fosse contrariato da nessuno, e la pittura che noi discuoprimmo rimase avvolta in questo infortunio e scialbata anch' essa col rimanente della Chiesa. Fece anche il Turrettini un altro beneficio a questa Chiesa (o almeno tale egli lo credette) e fu di far la facciata di pietra, che prima era di mattoni. La quale dovette certamente costargli non poco, quantunque abbia piuttosto guasta anzichè abbellita quella Chiesa, atteso il pessimo disegno con cui fu eseguita; colpa questa dei tempi infelici e non del Priore il quale credette certo di far bene. Eppure quell' Architettore aveva dinanzi la bella porta antica (che per fortuna lasciò intatta) sulla quale avrebbe potuto, anzi avrebbe dovuto modellare la facciata! Ma quando si pensi che poco dopo l' Oddi voleva nullameno che gettare a terra tutto l' atrio, e la facciata del s. Martino, per sostituirvi una facciata da lui detta alla Romana, vale a dire una facciata frastagliata, scartocciata e di pessimo stile,

a un dipresso come quella del Suffragio, cessa la maraviglia che quella di s. Giovanni fosse fatta nel modo che ora si vede. Fece fare ancora il Priore il soffitto di quella Chiesa, ed in ciò fu meno sfortunato di quello lo sia stato taluno ai tempi nostri; poichè se non riescì bello e di stile adattato (che i cassettoni non sono fatti per le antiche chiese) riescì almeno ricco e grandioso. Fece fare ancora due quadri al Cav. Vanni di Siena i quali furono degni di quel pittore che, quantunque fusse alquanto manierato, aveva pure una vaghezza ed un vigore di tinta da stare al pari di qualunque altro pittore de' più rinomati. All' Altare che collocò ove chiuse la porta, fece fare un Crocifisso con la Vergine, s. Francesco e s. Caterina da Siena; la qual santa è tanto bella e gentile, e tanto rammenta a chi la vede quella del Sodoma (o Sodona come vuole il Rosini) che è a Siena in una cappellina, che vista solo una volta, non si cancella più mai dalla memoria di un artista. Anche il Cristo è bello assai, e la Vergine e il s. Francesco sono figure molto animate; ma vi manca quella bellezza conveniente che tanto sapevano dare i quattrocentisti ai santi da essi dipinti. Questo quadro fu restaurato al solito dal nostro Puccioni e riescì benissimo, perchè nulla tolse e nulla aggiunse a ciò che il pittore avea fatto.

Egual fortuna non ebbe l' altro quadro, forse più bello di questo, che il buon Priore aveva collocato tra le due porte in un altare addossato al

nuovo muro di cui si è di sopra parlato. Rappresentavasi in quel quadro la Natività del Signore, e la luce che tutta partiva dal celeste Bambino produceva un effetto stupendo; effetto che mi faceva soffermare quand' io era fanciullo ogni qualvolta entrava in quella Chiesa, prima che l' avessero ridotta ad uso di Archivio per gli atti notarili. Anche la Vergine ginocchiata dinanzi al divino suo Figlio era di una cara semplicità, degna dei migliori tempi dell' arte, ed aveva una fisonomia veramente imparadisata. Dissi che questo quadro non ebbe ugual sorte di quello del Crocifisso, imperocchè essendo stato tolto dalla Chiesa, fu portato in s. Romano (allora luogo degli Uffizi del così detto *Domanio*) ov' io lo trovai nel 1819 al mio ritorno da Roma malamente gittato in uno dei corridoi di quel convento e tutto ripiegato come fosse un fazzoletto da porsi in saccoccia. Più tardi fu restituito a s. Giovanni, ma tale che a nulla più fu buono, poichè chi si fosse accinto a ristaurarlo poteva più presto rifarlo anzi del tutto; tante erano state le pieghe e si fitte ove la imprimitura era caduta e con essa il dipinto.

Fece anche il Turrettini dipinger l' Abside e perciò chiamò il Cav. Guidotti Borghese, pittore (dice il Biografo del Turrettini) assai rinomato. Ma il Guidotti era uno di quei pittori (de' quali non si è ancora spenta la razza) che tutta la loro gloria riponevano nel fare presto anzi che nel far bene, e perciò tiravano via di maniera e senza studi

di sorte alcuna; che sarebbe paruto loro un perditempo lo stare a consultar la natura ed a fare studi per siffatte cose. Ma quantunque il nostro Guidotti avesse avuto e collane d'oro dalla Repubblica di Lucca, e dal Papa fosse cavalierato, e gli fosse conceduta facoltà di portare il suo cognome (come se un cognome grande valesse a nobilitare la persona che lo porta!) pure fece in quella chiesa un dipinto così infelice che io nella relazione che ne feci al Rev.mo Capitolo della Cattedrale non esitai a dire che per la gloria del mio concittadino sarebbe stato assai meglio che quell'opera fosse cancellata, come lo furono di fatto quelle figure che erano nella parte inferiore dell'Abside. E nel discuoprire appunto quell'Abside, per far vedere le pietre di cui è composta, si ebbe una nuova prova degli sgarbati e goffi lavori che facevano i secentisti. Erasi da essi diviso il coro con alcuni pilastri di ordine Corintio i quali avevano dipinti e messi d'oro, meno i capitelli che erano di basso rilievo; ma lo credereste? Le foglie di quei capitelli erano di cartone indorato, come appunto le farebbono oggi i ragazzi nelle loro festicciuole domestiche. Bell'ornamento in vero ad una Chiesa di quella maschia e severa architettura!

Un'altra tavola ridotta in pessimo stato, fu anche restaurata per questa Chiesa dal nostro Puccioni, e al solito con amore e intelligenza. È dessa un opera del romano Locatelli, macchinosa e di effetto com'erano quasi tutte quelle degli allievi del Cor-

tona. Rappresenta s: Ignazio di Lojola che predica l'Evangelio alle quattro parti del mondo; le quali (figurate però tutte di sesso maschile, e abbigliate dei convenienti costumi ciascuna) stanno avidamente ascoltandolo; mentre la idolatria e la eresia, sono gettate a terra dalla virtù delle parole del Santo. È il beato da Lojola rivestito dei Sacri paramenti cioè dell' ammitto, del manipolo, della stola, del camice e della pianeta. Non però di quella pianeta che tanto era grande e maestosa nei primi secoli della Chiesa e che durò quasi per tutto il corso dell'evo mezzano; ma bensì di quella veste meschina che si usa al dì d'oggi. Una volta la pianeta essendo chiusa da tutte parti, ricuopriva tutta la persona del Sacerdote e, secondo Alcuino, era simbolo della carità che tutto ricopre. Oh se la pianeta d'oggi dovesse pure simboleggiare la carità, a ben poca cosa parrebbe ridotta la prima e la maggiore delle virtù! Era l'antica pianeta, dice il buon canonico Magri nel suo *Vocabolario ecclesiastico*, rotonda e chiusa da tutte le parti come anch'oggi l'usano i Greci, e come si vede nelle nostre antiche pitture. Di fatto così l'accenna anche il cerimoniale dei Vescovi. « Mox surgit Episcopus et induitur ab eisdem planeta, quae hinc inde super brachia aptatur, ne illum impediat. » Invece di ripiegarla sulle braccia (è sempre il Magri che parla) sono iti a poco a poco ritagliandola in modo, che oramai non par certo più una pianeta, ma un meschino abitello. E questo succede per la grettezza grande che oggi è entrata

in tutte le cose nostre, e per l' incuria di chi dovrebbesene impacciare e non se ne impaccia, lasciando fare a talento loro i banderaj, o, come noi diciamo, pianetaj « Ma quello che pel mio modo di vedere è ancora peggio, è che si fanno, da certo tempo in quà, degli abiti per Chiesa i quali oltre all'esser miseri e meschini, sono formati per lo più da certe stoffe vecchie, logore e malconcie, che hanno prima per lunga pezza vestito delle femmine e perciò servito ad uso profano, e talvolta profanissimo; la qual cosa a me pare assai disdicevole. Oh benedetti sieno in ciò i Greci Sacerdoti, i quali vigilano da per loro alla esatta forma ed agli ornamenti degli abiti sacri, nè mai stoffe servite prima ad usi profani vedonsi indossare da quei Ministri di un Dio, che non isdegnò di designare a Moisè le più minute cose che servir dovevano al sacrosanto suo culto! Giova qui di ripetere ciò che scrive in proposito Vespasiano fiorentino nella vita del Cardinale Giuliano Cesarini, ove ragionando del Concilio Fiorentino così dice: « Non ponerò io qui una lode grandissima dei Greci, che mai non hanno mutato abiti, così i temporali come gli spirituali, sono passati oramai mille anni e più? » Ma torniamo donde partimmo, e perciò al quadro di s. Ignazio. Esso santo ha in mano un libro ov' è scritto il motto dell' ordine gesuitico « *ad majorem Dei gloriam.* « Nell' alto del quadro vi è uno stuolo di Cherubini, i quali con atti riverenti stanno intorno al Nome di Gesù che appare nel bel mezzo dello

splendore. I quadri di quel tempo e di quella scuola sono fatti presto, e bisogna perciò vederli presto; non conviene cioè fermarsi innanzi ai medesimi per esaminarli a parte a parte, che troppo sono distanti dalla vera pittura e dal sapere degli artisti del buon tempo. Avevano i pittori del Settecento una fecondità sterile, e ricoprivano la pochezza loro con la bravura del pennello, bastando al pubblico (che a furia di sentirselo intuonare negli orecchi era giunto a persuadersi che far presto e far bene fosse la medesima cosa) che si vedesse lo scherzar del pennello, e si dicesse che quel quadro era stato fatto in tanti giorni, ed alcune volte in tante ore! La mania era giunta a tale che si videro alcuni fra loro dipingere colle dita invece di pennelli, e taluno dipinse per fino col dito grosso del piede! Gloria di un nuovo genere, ma di cui andavano pur tronfi, superbi e pettoruti quei barbassori. Povero il mio Leonardo! (il piu grande ingegno pittorico che sia nato sotto del sole) tu che impiegasti quattro anni nel dipingere il ritratto di Lisa del Giocondo, e che forse dopo tanto tempo impiegatovi non ti credesti di essere arrivato ancora a quella perfezione cui l'immenso tuo ingegno agognava; ti saresti mai immaginato che dovesse venire un giorno in cui la tua arte, veramente divina, dovesse mutarsi in un facile mestiere? Avresti mai immaginato, tu che ne' tuoi dipinti facevi que' passaggi così dolci dai chiari alle ombre, per ottenere i quali andavi ripetendo le sei, le sette

volte le velature, e in cui quasi non si scorgeva il meccanismo del pennello; avresti mai immaginato, diceva, che dovesse venire un giorno in cui i quadri rassomigliassero più presto ad un mosaico di mal commesse pietre anzichè ad una pittura dolce, sfumata, ma pur ferma e decisa come è la natura? Oh no! Tu non avresti potuto immaginarlo giammai, perchè troppo sentivi e rispettavi la nobiltà dell'arte tua, e sapevi con quale amore e diligenza vada esercitata! Ma torniamo al quadro restaurato. Fu esso collocato di nuovo al suo altare nella cappella detta di s. Ignazio ricca di marmi, ma di assai cattivo stile. Fu quella cappella (al dire del nostro Marchiò, testimonio di vista) fabbricata nel 1692, ed in quella occasione scavando la terra per fare un pozzo, furono trovati, cinque o sei braccia sotto il piano attuale, diversi sepolcri con ossa di cadaveri interi, sotto i quali, dopo essersi levate circa altre quattro braccia di terra, comparve un suolo di carboni con urne di terra, di marmo e di rame tutte consumate e ripiene di ceneri; come ancora certi siti larghi poco più di un palmo, chiusi con pietre e pieni egualmente di ceneri; tra le quali, in sette dei medesimi, essendo io (dice il Marchiò) quasi sempre presente, si trovarono sette antiche monete di rame, del colore stesso della cenere. Sotto il detto suolo di carboni si scoprì il terreno più naturale, vedendosi intorno al vacuo del pozzo, quasi come corona, l'istesso continuato suolo di carboni che molto dev'estendersi intorno

al detto battisterio (tempio già dei Gentili, come si ha dalle bolle Apostoliche) dove scavando si troverebbe senza fallo il medesimo Cinerario, ed altre memorie di antichità. Le monete che furono ivi trovate erano alcune dei Triumviri monetari, ed altre di Augusto, col motto « *Divus Augustus Pater* » ed erano probabilmente le monete che ponevansi in bocca ai defunti per pagare il passaggio della barca di Caronte: barca rimessa poi in voga anche dai Cristiani, cioè da Dante nel suo poema, e da Michelangelo nel suo Giudizio.

Dalle quali cose ivi ritrovate ne inferisce il Marchiò che i Lucchesi, quantunque fossero soggetti ai Romani, conservassero le proprie leggi; poichè il seppellirsi dei morti nella città sarebbe stata un'infrazione alla legge « *In urbe ne urito, neque sepelito* ». Io però sarei di diverso avviso, imperocchè, se è vero che le Chiese Pievi o Matrici, residenziali dei Vescovi, erano nei tempi più vetusti fuori delle mura Castellane, ne verrà la conseguenza che il tempio dei Gentili (ora Chiesa di s. Giovanni) al quale era annesso il Cinerario, fosse esso pure al tempo dei Romani fuori delle mura della città, come certo n'era fuori l'Anfiteatro.

Di due altri quadri fu dotata questa Chiesa per cura della Deputazione nostra e furono due begli acquisti che essa fece. Era in vendita un quadro di Jacopo Ligozzi rappresentante il battesimo del Cristo, il qual quadro, quantunque fosse nella composizione di cattive linee, era però bello per la fusione

e impasto delle tinte nelle carni, e specialmente poi era bello pel paesaggio. Proposi adunque di comperare quel quadro e sostituirlo ad uno dell' Ardente, sopra il Fonte battesimale. Il qual quadro dell' Ardente oltre all' essere ridotto in pessimo stato e non più ristaurabile, era poi veramente cosa dappoco e manieratissima. La Deputazione sulle belle arti, alla quale sta sommamente a cuore ogni miglioramento attorno alle medesime, fu sollecita di aderire alla mia proposta e comperò quel quadro, il quale ripulito che fu dal nostro Puccioni e messo al posto produsse un buonissimo effetto come può oggi da ognuno vedersi. L' altro quadro era di proprietà del Governo e lo aveva in deposito la Deputazione nostra; rappresentava Cristo crocifisso, con s. Caterina vergine e s. Giulio soldato, ed era un' opera giovanile di Guido Reni, della quale vi parlai nel mio primo Ragionamento sui quadri restaurati. Spiaceva al meritissimo Canonico don Pietro Pera, uno dei componenti operosissimi e zelantissimi della Deputazione, che quel quadro stesse nascosto agli occhi del pubblico e che un' opera di Guido non dovesse da tutti vedersi come meritava. Chiese perciò all' ottimo nostro Principe la grazia di potere depositare quel quadro in san Giovanni e collocarlo ad uno degli altari bassi. Avendo il Principe graziosamente secondata la istanza del Reverendissimo Pera (che era pur quella unanime della Deputazione nostra) fu stipulato analogo contratto tra il nostro illustre Presidente ed il suddetto Reveren-

dissimo, a ciò autorizzato espressamente dal Capitolo della Cattedrale di cui egli faceva parte e tanto degna, che proposto poi dall'Augusto Sovrano nostro a Pastore della Chiesa lucchese, fu nominato nostro Arcivescovo dal Pontefice Gregorio XVI. Oh quanto bene per le arti belle io mi augurava da un Vescovo che da semplice privato avea dato saggi sì belli del suo amore per le medesime e del suo fino discernimento! Dovetti già nel mio quarto Ragionamento lodarlo e non poco, quando essendo lui un semplice Canonico si accinse animosamente a restituire la stupenda Cappella del nostro Volto Santo a quella semplicità, purezza ed eleganza, con cui aveala architettata il nostro Matteo Civitali, onore d'Italia. Lo sa Iddio quanti ostacoli dovette superare il Pera e quante malevoglienze dovette tirarsi addosso per mandare innanzi quella santa opera: chè alle opere sante ha sempre contrastato lo spirito maligno! Ora fatto Vescovo, aveva egli immaginato di trovare i mezzi senza aggravio di alcuno per restaurare i dipinti delle volte e del Coro della nostra bella Cattedrale, che a nostro grande disdoro non si sono fin qui restaurati; ed era tanto innanzi in quella proposta e così sicuro del fatto suo, che mi diceva bastare ch' egli ne facesse una parola all'ottimo nostro Principe perchè la cosa avesse prontissimo effetto. Già si accingeva a formare quella Deputazione mista, da me proposta nel Ragionamento terzo, per togliere non solo dal culto, ma ancora dalla pubblica vista tutte le immagini inde-

centi di Cristo Signore, della sua Madre santissima, e dei Santi; delle quali cose tutte parlavami caldamente, in un lungo colloquio che ebbi ultimamente con lui, da uomo che ama passionatamente le arti e zela sopra tutto il decoro della Casa di Dio. Sebbene però mi mostrasse con dolore profondo quanto poco potesse egli operare così affralito com'era da quel male che gli andava minando la vita. Ma per finire di questa Chiesa dirò che un altro mio desiderio manifestato nel quarto Ragionamento è stato di fresco esaudito. Dissi che quelle statue levate dalla Cappella del Volto Santo e messe in quella della Libertà in s. Martino non potevano stare ivi, e ne addussi le ragioni; ora, mercè il buon giudicio dell'Illustre Operajo della Cattedrale e i savi consigli dell'Architetto dell'opera sig. Lazzarini, sono state rimosse, e dalla Cappella anzidetta trasportate nel battisterio di s. Giovanni ed ivi provvisoriamente collocate. Dissi provvisoriamente, perchè se i miei concittadini corrisponderanno da generosi al mio invito, non andrà guari che quel battisterio sarà il Panteone dei nostri Uomini illustri, ove tanti Lucchesi che hanno onorato la patria comune e la loro terra natale, avranno orrevole monumento; e i pellegrini uomini che visiteranno quindi innanzi questa nostra Lucca, non avranno più a lmentare la dimenticanza in cui finora lasciammo, e le Matildi, e i Castrucci, e i Civitali, e i Guidiccioni, e i Paolini, e i Buonamici, e i Beverini, e tanti e tanti altri che troppo lungo sarebbe di qui noverare.

Un monumento di scultura e di finissimi marmi verrà tra non molto a decorare vieppiù la Chiesa di san Giovanni, e sarà un sepolcro che il nostro giovane scultore Vincenzio Consani prepara alla memoria del suo Avo materno, Giovanni Farina pittore. Sepolcro, che mentre mostrerà la non comune abilità dell'artefice (già da varj anni pensionato dal Serenissimo Signor Duca Nostro) mostrerà ancora il suo bel cuore e la sua riconoscenza verso un congiunto, il quale lo ha fatto iniziare nell'arte della statuaria e sostenuto nei primordi della difficile carriera.

Non vi parlerò o Signori del mio restauro, che tutti potrete vederlo e giudicarne a posta vostra. Dirò solo che la scoperta di quelle figure fu preziosa per noi, che non siamo tanto ricchi in affreschi del buon tempo dell'arte. Io non vidi sì di frequente pitture che a quelle di s. Giovanni fossero paragonabili, sia dal lato dello stile, sia da quello della esecuzione; perchè ad un fare largo, semplice e bello, congiungono una esecuzione facile e senza stento veruno. Io non saprei ben dire a cui devonsi attribuire siffatti dipinti e vorrei poterne dare l'onore a qualche artista lucchese; ma nella mancanza assoluta di documenti, dirò solo che il pittore dev' essere stato uno degli ultimi Giotteschi, forse contemporaneo del Beato Angelico, e poco a lui inferiore nel rappresentare i Santi del Paradiso.

Per compiere adunque il restauro di questa chiesa non manca ora se non se di far la cancellata di ferro che separi la chiesa dal Battisterio in modo conveniente; l'altar maggiore di marmo, con la balaustrata di pietre a traforo sullo stile del tempo, la quale giunga fino al pilastro della crociera; una pittura pure conveniente nell'Abside, ove sieno effigiati i Santi patroni della chiesa medesima. Le quali cose tutte si spera che verranno fatte dal Reverendissimo Capitolo della Cattedrale, il quale avendo sì bene incominciato e progredito, non vorrà, son certo, lasciare imperfetta l'opera sua.

Il sepolcro d'Ilaria del Carretto, moglie del magnifico Paolo Guinigi, fu pure in quest'anno trasportato in chiesa a seconda dei nostri desideri; imperocchè a pochissimi era dato di vedere quella pregiabilissima opera finchè stava nella Cappella della Sagrestia, detta dei Garbesi.

Era Ilaria, come ognun sa, della nobilissima casa dei marchesi di Finale, e maritata al magnifico Paolo, Signore di Lucca; essa morì dopo due anni di matrimonio nel 1405. Poco dopo la morte di lei fece Paolo scolpire quel monumento al più famoso statuario de' suoi tempi, Jacopo della Quercia senese.

Il Vasari parla a lungo di quel monumento in tali termini: « Partito Jacopo da Siena si condusse per mezzo di alcuni amici a Lucca, e quivi a Paolo Guinigi, che n'era Signore, fece per la moglie, che poco innanzi era morta, nella chiesa di s. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse

alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente che parevano di carne; e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l'immagine della moglie di esso Paolo Guinigi, che dentro vi fu sepolta: e ai piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito, o piuttosto cacciato che fu Paolo l'anno 1429 di Lucca, (doveva dire 1430) e che la città rimase libera, fu levata da quel luogo, e per l'odio che alla memoria del Guinigi portavano i Lucchesi, quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portavano alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che poco appresso la cassa e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sacrestia collocate, dove al presente sono, e la cappella del Guinigi fu fatta dalla Comunità. »

È questo un bell'esempio di rispetto dato dai padri nostri verso i capo-lavori dell'arte; il quale, contrapposto con quello dato dai moderni ai giorni nostri verso il ritratto del Principe Baciocchi giurante la Costituzione lucchese, la più bell'opera forse del nostro Tofanelli, fa vedere che messa in bilancia la civiltà de' nostri tempi con quella dei tempi da noi chiamati barbari, non sempre penderebbe dal lato nostro.

Se devesi prestar fede a un'iscrizione che è dalla parte di dietro del monumento d'Ilaria, questo non sarebbe stato posto nella sagrestia della

Cattedrale se non se l'anno 1544 e assai più tardi nella cappella dei Garbesi. Ove, dopo il trambusto di Paolo, fosse collocato precisamente quel monumento a me non è stato dato di rinvenirlo; certo è, che nè allora nè poi fu trovata la quarta parte di quel monumento, giacchè il lato destro della figura giacente fu addossato al muro come oggi si vede. Sono pochi anni che una pietra, avente le dimensioni del sepolcro d'Ilaria, scolpita con bellissimi putti sostenenti festoni di frutta e di fiori, affatto simili alla parte anteriore di quel monumento, fu trovata in una cantina di uno degli antichi palazzi dei Guinigi, con la parte scolpita messa verso la terra; segno, pare a me, che fosse ivi nascosta quando il monumento fu disfatto nel trambusto del 1430, e poi dimenticata. Una tale preziosa scultura fu venduta a vil prezzo dai servi di quella casa, e ad onta delle forti e reiterate istanze della Deputazione nostra, che avrebbe pur voluto che quel marmo si comperasse e si conservasse a decoro del paese, fu lasciato ire, ed ora fa l'ornamento di un museo in uno stato limitrofo al nostro. Con questa mia dichiarazione intendo di far salvo il decoro della Deputazione, che fece allora come sempre il suo dovere, e cada il biasimo addosso a chi lo ebbe meritato.

Il sepolcro dunque d'Ilaria del Carretto fu, come io diceva, con savissimo provvedimento tolto dalla cappella interna della sagrestia, ov'era negletto e quasi dimenticato, e dall'attuale Operaio

della Cattedrale fatto collocare nella chiesa ove ora si vede. E sebbene a taluno fosse paruto luogo più acconcio per collocare quel monumento il sito che è nella crociera dal lato del mezzogiorno fra il sepolcro cioè di Pietro da Noceto e quello di Domenico Bertini da Gallicano (opere magnifiche del nostro Civitali) pure anche ov'è ora collocato non istarebbe male, a mio credere, se avesse un basamento più alto e più largo di quello che gli hanno fatto; il quale servirebbe al doppio scopo e di goder meglio della bella figura d'Ilaria, salendo sopra al basamento, e di dare a tutto quel gentile sarcofago una maggior nobiltà col sollevarlo viepiù dal suolo.

Anche all'antica porta di s. Gervasio fu fatto nel memorabile anno 1843 un bonificamento; fu tolto cioè quell'altare posticcio e quel palco di tavole tarlate che servivano di pavimento all'altare medesimo. Fu quell'altare e quel tavolato, siccome quello della porta de' Borghi, fatto fare nell'anno della pestilenza per celebrarvi la messa a quei disgraziati che colpiti dal morbo dovevano starsene chiusi in casa finchè non fossero guariti o morti. Molta bruttura recava quell'intavolato a quelle antiche porte, poichè toglieva la bella visuale dell'arco esteriore troncandone la curva. E quelle porte erano belle e magnifiche, se si consideri che l'antico piano era quattro buone braccia più basso del presente e che per ciò le porte rimanevano svelte nel loro massiccio, e se si figurano quei torrioni merlati

come dovevano essere in origine, simili cioè a quelli di Porta s. Paolo a Roma di cui è similissima la costruzione, dimodochè alcuni tengono per certo sieno dello stesso tempo. Sono poi da osservarsi in quelle porte le belle saracinesche per chiuderne i rastrelli. . . . .

Anche la chiesa di s. Romano dei frati Domenicani o Predicatori fu in quest' anno restaurata, o meglio ripulita, essendo Sagrestano il Rev. P. Gatti, uomo che all' ingegno congiunge amore per le belle arti e per il decoro della Casa di Dio.

Lucca fu una delle prime città d' Italia che volle avere i Padri predicatori, come quelli che istruivano il popolo non tanto colla predicazione e col catechismo, ma quello che più monta con l' esempio. Di fatti nel 1236, essendosi già molto dilatata la Regola istituita da s. Domenico non solo nelle Spagne ove nacque, ma eziandio nella Italia nostra, e crescendo ogni dì più il numero de' suoi figliuoli, non poteva il piccolissimo convento che avevano in Lucca contenerli. Accorsero i monaci Cistercensi al riparo e mossi da un pio zelo fecero dono ai Padri Domenicani di due piccole chiese al monastero loro attenenti. Allora, spinto dal bell' esempio, anche l' Abate di s. Ponziano concedè in feudo ai PP. predicatori la chiesa di s. Romano. Di tutte le quali chiese ne fecero poi essi una sola. Anco i cittadini vollero aiutare efficacemente i Padri nella santa opera di civiltà che avevano sì alacremente intrapresa, e ampliare a loro la chiesa,

come fecero per pubblico decreto, così consigliando gli Anziani: Pietro Speziale, Arrigo Guinigi, Gio. Bandini, Bartolotto Gigli, Bonaventura Moriconi, e Uberto Gigli. Stanziarono dunque fosse quella chiesa ingrandita a pubbliche spese e renduta capace di contenere almeno la quarta parte della popolazione. Il Pontefice Gregorio X ebbe a confessore uno di quei Padri, frate Giovanni da Subgromigno lucchese, uomo di ottimi costumi e di sublime dottrina, dimodochè lo chiamavano per antonomasia il teologo.. Fu ad instanza di questo buon religioso che Gregorio X nell' andare in Francia al Concilio di Lione passò da Lucca con tutta la sua numerosa comitiva, ove fu con ogni cortesia ricevuto dal nostro Governo e da Pietro d'Angiorello dell' Ordine di s. Domenico, lucchese e popolano, e dal popolo eletto a Vescovo nostro il 21 ottobre del 1271.

Dell' antica chiesa di s. Romano se ne vedono ancora gli avanzi in quei muri dalla parte di tramontana e nei sepolcri dei crocesignati. Quella che attualmente si vede è del 1662, rifatta col disegno di Francesco Buonamici, ingegnere lucchese, veramente di pessimo stile e piena di stucchi frastagliati e di cattive statue. Gli altari però sono di buoni marmi e quantunque di un gusto non buono, pure non mancano di una tal quale magnificenza. Fu adunque a questi specialmente che le cure del P. Sagrestano si rivolsero, e fattili ripulire da mano abile tornarono lucidi e belli come nei dì che furono eretti. Altri miglio-

ramenti e abbellimenti assai furono fatti per cura sua a quella chiesa, che se non è bella per la sua architettura è però degna di vedersi per la pulitezza e decenza con cui è tenuta, ed è poi inestimabile per le due gioie preziosissime che contiene, vo' dire i quadri di Frate Bartolommeo dei quali parlai nel mio primo Ragionamento; quadri che di per se non solo arricchiscono e nobilitano una chiesa, ma ben anche una città, una provincia.

Tre desiderii mi rimangono per quella chiesa che qui vo' dire perchè non abbia poi il rammarico di averli taciuti, quando forse saputi potrebbero secondarsi. Il primo sarebbe di dare un colore quieto (per esempio verde basso) a quella Cappella ove è il bel quadro della Madonna della misericordia, levando da essa cappella l'altro quadro vasaresco che ora si vede appeso alla parete, e che certo non vi sta bene. Si goderebbe allora assai meglio il quadro del Frate, non essendovi più come ora dei frastuoni per l'occhio. Il secondo desiderio mio sarebbe di non mettere d'ordinario agli altari quei candelieri con candele di legno collocati sul secondo scaffale di essi altari; perchè non solo quelli impediscono di ben godere dei quadri, ma col bianco delle candele nuocono ai dipinti facendoli comparire più oscuri. Dissi d'ordinario, perchè in occasione di festività, quando vogliensi maggiormente adornare gli altari accrescendo i lumi, niuno terrebbe che vi si ponessero i candelieri e le candele. Il terzo desiderio sarebbe che

almeno i giorni festivi (come nelle altre chiese si usa) i quadri fossero discoperti perchè il popolo potesse godere della vista di essi, assuefare l'occhio al bello ed al buono, e riprendendo amore per i capo lavori delle arti progredire in quella civiltà nella quale è entrato. Vorrei poi che quando i quadri stanno ordinariamente coperti per preservarli dalla troppa luce e dalla polvere, per iscuoprirli non si prendessero mancie; il quale abuso (che per certo i Superiori non sanno e che quasi da tutti è stato tolto) torna in disdoro nostro.

Alla chiesa di s. Andrea, per ciò che riguarda la facciata, i miei voti furono esauditi; ma oh Dio! ben diversamente da quello ch' io desiderava. Io avrei voluto che si restaurasse quella pittura che vi era per metà caduta e scialbata, sì perchè le antiche reliquie vanno più che si può conservate e rispettate, e sì ancora perchè a me pareva quel frammento opera pregevole e forse del nostro Zacchia. Comunque fosse la cosa, fu gettato a terra all'insaputa della Deputazione, e fu fatto dipingere di nuovo in quella lunetta un Santo Andrea da tale che, se certo fece quello che potè, mostrò che non molta era la possibilità sua.

Anche alla chiesa di s. Girolamo, che appartiene alla Compagnia del Riscatto, furono fatte molte e buone restaurazioni; come della balaustrata e dell'Altare maggiore, tutto di marmi e con buoni disegni. Oltre tali cose, siccome furono cancellate alcune pitture del coro (che certo non meritavano di

esser conservate e restaurate) fu ordinato un quadro che comprendesse tutto il vasto lunettone di esso coro, al nostro Pittore Nicolao Landucci, giovine di molto ingegno e di aggiustato criterio. Io non istarò a descrivere quel quadro avendolo già fatto un nostro valentissimo Accademico, in un reso conto che dette alle stampe sulla restaurazione di quella chiesa; dirò solo che quel quadro fu dal giovine pittore studiato coscenziosamente e perciò riescì di buon effetto, e fu tale da contentare non che gli amatori anche i provetti periti nell' arte. E questo elogio quantunque modesto, da me fatto al Landucci, son certo che sarà da esso gradito più di quello potesse dire di magnifico qualche profano all' arte nostra.

All' Oratorio pure degli Angeli Custodi furono fatte varie e buone restaurazioni, e per quello che riguarda le pitture fu con finissimo discernimento scelto il nostro Bianchi, il quale le rimise in modo, che quantunque sieno molto manierate e di poco bello stile, pure fanno un buono e ricco effetto per la grandiosità e magnificenza loro.

Verrò ora a parlare degli antichi scanni del coro di s. Cerbone e dirò come quelli siano tornati in mano del primo posseditore, cioè del signore Operajo della Cattedrale.

Nel 1450, o in quel torno, essendo in s. Martino ultimata la tribuna si pensò di farvi un coro o presbiterio dinanzi all' altare, come allora si usava, che fosse degno di quella chiesa. Si affidò a

Matteo Civitali la parte esteriore, cioè la parte marmorea, ed a Leonardo Marti la parte interiore o di legnajuolo e intarsiatore. Si può uno figurare se gareggiassero per zelo e per ingegno que' due eccellenti artefici nell' abbellire quel Sacrario. Non si è conservato sino a noi, o almeno non si è anche scoperto, il contratto col quale Matteo Civitali prese l'impegno solenne di fare esso coro e però non sappiamo i particolari della sua opera. Li sappiamo però dell'opera di Leonardo, di cui a gran ventura si conserva l'istromento, sebbene in parte mutilato. Il documento che qui esibisco in estratto autentico, è del 1 febbrajo 1452 ed incomincia così « Avendo « il Rev. P. Stefano Vescovo di Lucca, e il nobil « uomo Antonio di Francesco Totti Operajo del- « l'Opera e della Fabbrica di Santa Croce, e Con- « siglieri di detta Opera, deliberato di far fare un « coro con sedili doppi nella Cattedrale di s. Mar- « tino, e per mandare ad effetto il loro disegno « avendone tenuto proposito con diversi maestri, e « finalmente avendo trovato essere in molta fama « di lode tenuto il magistero di Maestro Leonardo « del fu Francesco de' Marti cittadino lucchese, con « lui per questo coro da farsi vennero a' patti ». Si discende poi nello strumento a descrivere le singole parti di esso coro dicendo: che le prime sedie, o superiori, dovranno essere di quella stessa forma ornamenti e magistero con che esso Maestro Leonardo ha fatto le sedie da lui poste per mostra in Campo-santo, vicino alla prefata chiesa di s. Mar-

tino. Si passa quindi alle sedie dinanzi e si dice che, ciascuna deve corrispondere alla sedia superiore e deve avere gli stessi ornamenti forma e lavoro con cui quelle son fatte, meno che queste non dovranno avere i bracciuoli ma la sola parte davanti del *gomiterio*, conveniente al sedile stesso. Nella fronte poi sarà tenuto a farvi un bel lavoro di tarsia secondo gli altri ornamenti di dette sedie, e corrispondenti a quello delle sedie a bracciuoli. Passa lo strumento a descrivere l'inginocchiatojo da porsi tra i primi ed i secondi sedili, i quali pure debbono essere belli e con ornamenti convenienti. Si promette poi da maestro Leonardo di fare nelle spalliere dei secondi sedili (cioè dei grandi) un bel comparto legato con tarsie quadre e sopra le spalliere delle dette sedie promette di fare dei *gomitorj* a fogliami misti con tarsie, convenienti ad esso coro; e così tutti i sedili doppi nella maniera e forma che è detto, e ciò entro il tempo e per il prezzo stabilito.

Il tempo che prese Leonardo per dar bello e finito quel coro, fu di anni cinque; il prezzo manca, perchè appunto ove si tratta di quello il contratto è mutilato.

Si notano poi due sedili grandi da farsi per quello stesso coro ed acciocchè non si possa muover questione, si pattuisce che debbano pagarsi fiorini d'oro di camera ventotto, cioè quattordici per ciascheduna sedile.

A dimostrare poi la importanza grande che si annetteva alla costruzione di questo grandiosissimo lavoro, vengono le clausole severissime e le pene inflitte ai trasgressori; clausule e pene che a me non avvenne di trovarne di simiglianti in altri contratti nostri. Eccone alcune delle principali. « Esse parti convenute vogliono e stipulano solennemente che questi patti debbano valere ora e sempre in perpetuo, e vicendevolmente legare . . . . . sotto le pene infrascritte, chi in giudizio e fuori volesse ritirarsi dai patti stabiliti. Promettono poi ambe le parti di stare, in giudizio o fuori, ai patti fissati, con le pene per chi trasgredisse di pagare il doppio del prezzo stabilito per ciascuno articolo, sotto qualunque pretesto o colore sia violato. La qual pena pagata, tutto però venga eseguito ciò nulla ostante al modo stabilito ed ogni parte in solido sia tenuta di più a rifare i danni all'altra arrecati, e così reciprocamente. Per le quali cose il detto maestro Leonardo obbliga sè e i suoi eredi, e tutti i suoi averi. » E qui il Marti dà un' ipoteca speciale, la quale non si può dire qual fosse perchè manca nel contratto essendo rotto il foglio. « L' Operajo però per parte sua, col consenso del Vescovo ivi presente e accettante, promette al detto Maestro Leonardo per sè e suoi successori nell' amministrazione dell' Opera, come pegno e ipoteca, i beni tutti presenti e futuri del Vescovato Lucchese, e di ciascun altro regime ecclesiastico ovunque si trovi; costituendo, e con patto speciale solenne promettendo,

le dette parti vicendevolmente e reciprocamente tutte le sopraddette cose fare, pagare ed osservare, a Lucca, a Pisa, a Pistoja, a Fiorenza, a Siena, a Genova, a Roma, e dovunque e in qualunque tribunale. E perciò dai predetti, e da ciascuno di essi, possa la parte contraffacente nei detti luoghi e fòri, cioè ognuno nel suo, ed altrove ovunque si trovi, realmente e personalmente essere richiamato, fermato e detenuto, rinunziando al privilegio del fòro, all'eccezione della mala fede, e ad ogni e qualunque privilegio. » L'atto fu rogato da Ser Ciomeo di Piero in Lucca nel Camposanto di s. Martino, alla presenza dei contraenti, del valoroso milite Giovanni del fu Francesco Sbarra, e dell'egregio dottore di leggi Giovanni del fu Nicolao, Maestro dell'Ospedale della Misericordia, cittadini Lucchesi, chiamati per testimoni.

Dell'Opera di Matteo Civitali si vedono ancora gli avanzi preziosi nella Cappella detta del Santuario, e si sa poi da alcuni ricordi che era suntuosissima, e di grande ornamento alla chiesa di s. Martino. Si sa che vi era molto lavoro di mosaico nella parte inferiore, è nella superiore moltissimi angioletti di marmo con festoni di fiori e frutti e candelieri, e rabeschi, e sfogliami, il tutto fatto con diligenza infinita. Non si saprebbe dire come e perchè, dopo circa un secolo e mezzo da che quel coro era stato costruito con tanta fatica e tanto dispendio, potesse venire in mente di demolirlo, e disperderne gli avanzi. Il fatto sta che nel-

l'anno 1631 fu esso demolito. Io non vo dire nè sotto qual Vescovo, nè sotto qual Capitolo, nè sotto quale Operajo fu commessa quella enorme barbarie, chè troppo temerei fare ingiuria ai nomi loro. Dirò solo che quel secolo ed il successivo, furono secoli di ferro per le arti perchè in essi si guastarono o mutilarono i più bei monumenti dell'arte cristiana fra noi. Gli avanzi marmorei di quel core furono gittati alla rinfusa in un arsenale dell'Opera, ove la maggior parte di essi si ruppero o si guastarono, ed a questa cattiva sorte soggiacquero i pezzi più grandi, come gli Amboni e la sedia Episcopale; le quali cose dovevano certo esser maravigliose se argomentare lo dobbiamo da ciò che è rimasto.

Nel 1675, o in quel torno, furon chiamati a dipingere la tribuna della nostra Cattedrale i due valenti pittori Lucchesi Giovanni Coli e Filippo Gherardi; che se ciò non fu una fortuna per quella chiesa, la quale meritava e meriterebbe un bel mosaico o almeno una pittura sullo stile della chiesa medesima, fu però una fortuna per quelli ornati, che mercè di quei pittori salvaronsi da una totale ruina. Pensarono quelli Artisti di collocarli intorno alle reliquie che sono nella Cappella detta del Santuario, per cui fecero degli appositi disegni; e tanti erano quegli ornati che ne misero ancora all'altare e sulla mensa, e al paliotto, e poi ne avanzarono. Ora benchè non sieno essi al loro posto, nè servano all'uso cui erano destinati, pure si godono

assai, e dobbiamo render grazie a quei pittori, i quali se non avevano il sentimento del bello artistico, avevano almeno quel buon senso che fa rispettare le opere preziose degli Artisti che ci precedettero. Restavano gli Scanni, mirabili essi pure per il bello stile, e per le ricche e diligenti intarsiature; ma che farne dopo distrutto il coro? Non pareva vero che qualcuno li chiedesse, e seco li portasse. E il Padre Angelico da Aramo, Guardiano allora in s. Cerbone, fu quello che accorse, chiese ed ottenne quelli Scanni, che per più di due secoli hanno poi fatto il migliore ornamento della Chiesa di s. Cerbone. Rimase allora San Martino con que' soli stalli che sono nell'Esedra, ma neppur questi poterono più servire; perchè essendosi in quei dì introdotto l'uso di alzare gli Altari con gradinate sopra gradinate e mettere sopra di essi e scaffali, e scalinate, e candelieri e residenze, il Vescovo ed il Clero non più si vedevano dal popolo, nè il primo avrebbe più potuto dalla sua Cattedra pontificale predicare com'era tenuto, e come facevano i Leoni e i Gregori, Pontefici massimi, conservandosi ancora in s. Nereo di Roma la sedia marmorea dalla quale s. Gregorio magno disse al popolo una sua Omelia. Fu allora pensato di riportare la Cattedra o Trono vescovile dinanzi all'altare, dalla parte dell'Evangelio, ed ai sigg. Canonici furon fatti quei grandi sedili con enormi postergali che ora si vedono; i quali, oltre all'essere una meschinissima cosa nella loro grandezza, fanno il pes-

simo ufficio di impedire ai fedeli che sono nelle Cappelle laterali o nella crociera di vedere la celebrazione de' sacri misterj, e di udir la parola di Dio dai loro Vescovi; se pure i Vescovi parlassero ai fedeli almeno nelle principali solennità dell' anno. È vero però che se volessero stare alle antiche e venerande consuetudini, dovrebbono i Vescovi nelle grandi chiese predicare al popolo dopo cantato l' Evangelio, seduti su di un faldistorio collocato sull' ultimo gradino dell' altare, vestiti pontificalmente ed aventi ai lati sette diaconi. Così c' insegna il dottissimo e santissimo Cardinale Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano.

Si vide dunque nel 1631 il caso, credo quasi inaudito, che dei poveri Frati Francescani ebbero un coro magnifico, tutto intarsiato e di bello stile, ed i sigg. Canonici della Cattedrale sen ebbero uno, quale non lo avrebbero forse voluto avere gli Zoccolanti! Tanto è vero che il giudizio non è merce, nè di tutti i tempi, nè di tutti i luoghi, nè di tutti gli uomini!

Ora per finire la storia di questi Scanni, convien dire che anche ai Frati di s. Cerbone vennero in fastidio, dopo duecento e più anni che li avevano; e siccome oggi tutti tendono al galante e all' azzimato, così anche quei buoni Padri vollero avere un coro moderno, e come dicesi, a lustro. Sebbene i Padri sien oggi più compatibili assai di quello fossero nel 1631 i Canonici, poichè in dugento e più anni di continuo sfregamento con le

ispide loro tonache, hanno condotto quelli Scanni a tale che in alcuni luoghi non più se ne ravvisa neppure la forma. Volendo dunque ora il Guardiano di quel Convento rifare il coro, nè potendo disporre da sè dell'antico, ebbe ricorso al Ministro degli Affari interni affine di vedere cosa dovea farsi dei vecchi Stalli, e pregare intanto il R. Governo ad aiutare i Frati nella spesa a cui andavano incontro; e questo aiuto il chiedevano quasi in compenso del coro che avrebbono ceduto. E con tanto più animo chiedevano questo aiuto e questo compenso, in quanto che da alcuni stranj depredatori di tutte cose nostre, era stata loro offerta un'assai vistosa somma. Il Ministro rimesse l'istanza de' Frati alla Deputazione sulle belle arti, la quale prima visitati li Scanni di cui si parla e trovatili degni di esser conservati come cosa d'arte, specialmente per alcune parti, propose di offerirli al sig. Operaio della Cattedrale, qualora esso pure avesse voluto contribuire in parte a sovvenire nel rifacimento del coro quei Religiosi. Fu sollecito il sig. Operaio, com'era da aspettarsi, ad accettar l'offerta, e divisa la sovvensione da darsi tra esso e la Deputazione nostra, si portarono gli Scanni a Lucca e si consegnarono ad esso signore Operaio perchè ne avesse cura.

Anche la chiesa di S. Francesco fu in quest'anno restaurata a spese in parte del R. Governo ed in parte delle oblazioni de' pii fedeli.

Fu la chiesa suddetta incominciata a edificare l'anno 1228, lo stesso in cui Gregorio IX annoverò fra i Beati del Cielo il Serafino d'Assisi (che secondo ne dice il Gamurrino fu oriundo lucchese e della famiglia de' Moriconi); in quel tempo cioè che l'Italia si scuoteva dal suo barbarico sonno, e rigenerandosi a novella vita, dava opera a tutti quei grandi monumenti di pietà che noi colla nostra alterezza non possiamo che ammirare, senza avere nè la forza d'animo nè i mezzi da poterli imitare. La viva fede che i nostri padri avevano in Dio, e il bene che speravano per la crescente civiltà italiana dai figli di quei Patriarchi, che fondarono appunto per ciò i loro istituti, furono la causa efficiente di tanti e sì maestosi edifizi di cui è ripiena la città nostra. Di fatti, come non dovevano esser mossi quei nostri buoni antichi a chiamare anche fra loro i figli di quel gran Padre che, nel primo Capitolo Generale si trovò avere sotto il vessillo della volontaria povertà da Lui inalberato, oltre a cinquemila religiosi; il qual Capitolo, perchè congregato all'aria aperta, coricandosi i fratelli su delle misere stuoie, fu detto il Capitolo delle stuoie? Come non invitare quei religiosi il cui Patriarca diceva a chi lo esortava di ottenere pe' suoi frati approvazioni e privilegi: Se la vita nostra sarà santa, i Vescovi c' inviteranno a predicare, e i popoli si studieranno di ascoltarci e d'imitarci; vero privilegio è il non aver privilegio alcuno, se non dalla propria vita e dalla santità de' costumi, imperocchè a ciascuno è

preparato il suo premio non secondo il privilegio, ma secondo le opere? Come non sollecitare la venuta anche fra noi di que' frati minori che erano in tanta riverenza tenuti, attesa la santita e purezzza dei loro costumi, che quando entravano in qualche città tutta ne andava in festa; le campane suonavano, e moveva il Clero ad incontrarli? Come non desiderare le benedizioni che doveva portar seco quell' istituto il di cui capo abbattendosi un giorno in un povero quasi ignudo, trattosi di dosso il mantello glielo porgeva dicendo: « questo mantello è di costui; Cristo lo aveva prestato a me acciò lo restituissi a chi di me fosse più povero: ora ecco che costui essendo ignudo io gli rendo ciò che è suo! » E non era esso quel padre amorevole che raccomandava ai suoi figli religiosi » Guardassero con ogni diligenza la purità; tenessero in istretta custodia i sensi; con donne non s' impigliassero; brevi fossero nel ragionare ad esse, e nell' udirne le confessioni; imperocchè esser grossa pazzia voler camminare sulla bragia senza scottarsi? Non fidassero troppo di sè; dalle piccole cose si guardassero, poichè spesso a poca favilla grande incendio tien dietro; dall' oziare si astenessero come sentina d'ogni mal pensiero; lavorassero, orassero, studiassero; avessero sempre dinanzi agli occhi gli obblighi grandi della professione loro; non dessero cagione di scandalo nè con opere nè con parole; tenessero soggetta e schiava la carne; con digiuni, con cilizi, con discipline la domassero; in due parti dividessero

il tempo che avevano, una la spendessero faticando in pro degli uomini, l'altra nel riposo e nella orazione. » I Sacerdoti, voleva il Santo Istitutore, non celebrassero messa che con estrema purezza di cuore e di mente, lontani da ogni umano pensiero; e nei monasteri non si celebrasse più di una messa per giorno; ed essendovi molti Sacerdoti l'uno fosse contento di ascoltare la messa dell'altro. Con questi ed altrettali precetti, che egli dava, e che i suoi frati esattamente osservavano, poteva ben dire a Bernardo Quintavalle che morendo lasciava in luogo suo « Sii tu il padre di questi figli; sia benedetto chi ti vorrà e farà bene; maledetto chi ti vorrà e farà male » E bene certo fecero i padri nostri a chiamare sopra di loro quelle benedizioni, invitando tali religiosi a venire ad abitar fra noi, e far loro adatto ricovero fuori delle mura castellane, fra la porta dei Borghi e quella di s. Gervasio, in vicinanza della Fratta.

Ma tornando al restauro, esso fu fatto a mio credere in parte bene e in parte male; o almeno parve a molti che si potesse far meglio; e fra quei molti fu la Deputazione sulle belle arti, la quale chiamata a consulta come era dovere, pensò poi di non più comparire in quella chiesa, poichè da un certo punto in là nulla si fece di quanto essa avrebbe voluto che pur si facesse! Approvò che fossero rimesse le finestre nell'antica loro forma di sesto-acuto, perchè è massima di tutti noi che le antiche chiese sieno il più possibile restaurate secondo la

preparato il suo premio non seco
ma secondo le opere? Come
venuta anche fra noi di que'
in tanta riverenza tenuti, att
dei loro costumi, che qua
città tutta ne andava i
vano, e moveva il Cl
desiderare le benedi
quell' istituto il di
in un povero qua
tello glielo por
costui; Cristo
stituissi a c
costui esse
E non er
mandav
ogni
stodi
bre
e

...te che
...ezza le fine-
...che alle altre fine-
...onnette e si uniformas-
...imaste intatte. Avrebbe la
...ie, sull' esempio datone dai RR.
...ossero tolti almeno due altari di
...o alla chiesa, essendovene troppi; ma
... fu secondata, imperocchè si disse che
...i altari erano dei benefizi e che perciò non
...oteva: come se quei benefizi, con le dovute li-
...enze, non si fossero potuti traslocare ad altri altari!
Fra i desideri della Deputazione vi sarebbe stato ancor quello di gettare abbasso que' due casotti che sono ai lati dell' altar maggiore, ma non si potè di fatto secondare, avvegnachè non si trovò dove trasportare una scala onde dalla sagrestia e dal coro si ascende al monastero; scala che ora vien ricoperta da uno di quei due casotti. Circa al soffitto avrebbe la Deputazione voluto, e credo con molta ragione, che il disegno gotico, o meglio tedesco, introdotto in quel

vesse essere molto più semplice, e
so e più adattato alla chiesa; e
di crudi turchini, si dovessero
su di un campo della me-
rebbbe allora il soffitto
aduto sul capo come
turchino ardito
l'antico soffitto
eniente alla Chiesa
cosa dello stile tedesco
che sono a sesto-acuto)
e monocrome stava bene in quel
unque la Deputazione ascoltata in
desiderio, e molto meno in quello, ma-
o espressamente, di conservare e far restau-
e a sue spese alcuni di quegli affreschi che eransi allora discoperti sotto lo scialbo. I quali affreschi dopo averli fatti la Deputazione ripulire a tale oggetto, ebbe il dispiacere di trovarli, all'insaputa sua, riscialbati improvvisamente. Della qual cosa tanto s'indignò la Deputazione che indi in poi non mise più piede in quella chiesa finchè non fu finita, per mostrare almeno di non prender parte a così fatta barbarie. Venne dunque la restaurazione di quella chiesa come potè; ed in vero parve ai più che sarebbe potuta riescir meglio, se si fosse fatto quello che la Deputazione aveva suggerito; la quale non avrebbe certo saputo approvare quel colore delle finte pietre così oscure, nè le venature di esse pietre tanto moltiplicate, da parere anzi un legname molto venato

primitiva loro configurazione; e questo fu certo il migliore restauro che a questa chiesa venisse fatto in quella occasione. Non seppe però approvare che attorno a quelle si dipingesse un ornamento di colonnette e di sfogliami che non poteva mai parer vero, e quand'anche fosse paruto, non sarebbe stato quello il luogo adatto a siffatti ornamenti. Fortunatamente in questa parte fu la Deputazione ascoltata, e siccome nel riaprire due finestre in vicinanza dell' altar maggiore furon trovate le colonnette che dividevano in due parti per la loro lunghezza le finestre stesse, così fu approvato che anche alle altre finestre si mettessero di nuovo le colonnette e si uniformassero a quelle che erano rimaste intatte. Avrebbe la Deputazione voluto che, sull' esempio datone dai RR. PP. Agostiniani, fossero tolti almeno due altari di quelli in fondo alla chiesa, essendovene troppi; ma in ciò non fu secondata, imperocchè si disse che a quelli altari erano dei benefizi e che perciò non si poteva: come se quei benefizi, con le dovute licenze, non si fossero potuti traslocare ad altri altari! Fra i desideri della Deputazione vi sarebbe stato ancor quello di gettare abbasso que' due casotti che sono ai lati dell' altar maggiore, ma non si potè di fatto secondare, avvegnachè non si trovò dove trasportare una scala onde dalla sagrestia e dal coro si ascende al monastero; scala che ora vien ricoperta da uno di quei due casotti. Circa al soffitto avrebbe la Deputazione voluto, e credo con molta ragione, che il disegno gotico, o meglio tedesco, introdotto in quel

cassettonato dovesse essere molto più semplice, e perciò più grandioso e più adattato alla chiesa; e che invece di que' fondi crudi turchini, si dovessero rilevare quegli ornamenti su di un campo della medesima tinta degli ornati. Sarebbbe allora il soffitto venuto quieto e non sarebbe caduto sul capo come ora fa, in grazia appunto di quel turchino ardito messo nei fondi. Eppure si era visto l'antico soffitto il quale sebbene non fosse conveniente alla Chiesa (che ha veramente qualche cosa dello stile tedesco specialmente negli archi che sono a sesto-acuto) pure per le sue tinte monocrome stava bene in quel posto! Non fu dunque la Deputazione ascoltata in questo suo desiderio, e molto meno in quello, manifestato espressamente, di conservare e far restaurare a sue spese alcuni di quegli affreschi che eransi allora discoperti sotto lo scialbo. I quali affreschi dopo averli fatti la Deputazione ripulire a tale oggetto, ebbe il dispiacere di trovarli, all' insaputa sua, riscialbati improvvisamente. Della qual cosa tanto s'indignò la Deputazione che indi in poi non mise più piede in quella chiesa finchè non fu finita, per mostrare almeno di non prender parte a così fatta barbarie. Venne dunque la restaurazione di quella chiesa come potè; ed in vero parve ai più che sarebbe potuta riescir meglio, se si fosse fatto quello che la Deputazione aveva suggerito; la quale non avrebbe certo saputo approvare quel colore delle finte pietre così oscure, nè le venature di esse pietre tanto moltiplicate, da parere anzi un legname molto venato

che pietra di quel genere traente al macigno; e neppure avrebbe approvato la pittura di quell'occhio che è sopra l'altare maggiore, di forme così sminuzzate e meschine, da far veramente compassione a chi lo mira.

A fine poi di lasciare in questi miei scritti una memoria, per coloro che verranno dopo di noi, di ciò che nel fatto di antiche pitture fu discoperto in quella chiesa, sappiasi che, in vicinanza dell'Altar maggiore nella parete che guarda il settentrione fu ritrovata una Madonna seduta in trono con alcuni Santi attorno, la quale però era in cattivo stato; solo alcuni angeletti che sorreggevano una corona sul capo della Madonna, e che erano rimasti illesi, mostravano che il loro autore non era indôtto, e che operava sul finire del secolo XIV. Fu anche discoperto e con gran cura fatto ripulire, un altro dipinto rappresentante la Madonna, nel muro dalla parte di mezzogiorno, e così incontro a quello già detto, il quale per lo stile del disegno era anche migliore. Questo pure, a riserva di poche parti, era assai deperito. Un'altra pittura a chiaro scuro, rappresentante la crocifissione, fu trovata dalla stessa parte, assai ben conservata e di uno stile da credersi opera del secolo XV. In vicinanza poi della lapide di Castruccio fu discoperta un'altra pittura pure ben conservata, di buono e grandioso stile, rappresentante la Nascita del Salvatore. Tornando ora alla parte di tramontana, continuarono a scuoprirsi in quella parete altre pitture, e cioè: in vicinanza della piccola

porta che mette nel claustro del convento, una Madonna col Bambino in grembo ed ai lati i santi Antonio abate e Caterina martire. Sul dinanzi poi del dipinto vedevasi un guerriero vestito di tutte armi, ed era probabilmente ritratto in quello colui che aveva ordinato la dipintura, e che forse era poco distante di là seppellito. E questo può dirsi con qualche fondamento, giacchè in vicinanza del pulpito fu trovato un bel dipinto, pure ben conservato, rappresentante la Vergine seduta in trono col Bambino Gesù in grembo, ed ai lati vari santi, fra i quali Francesco d'Assisi e Lodovico di Francia; il qual dipinto era sopra la sepoltura della famiglia Moriconi. Di quel dipinto medesimo ne conoscevamo l'autore, che è un nostro lucchese, poichè si legge nel testamento di Lodovico Moriconi « Che debba esser pitturata una magina sopra il ditto sepolcro della ditta nostra famiglia da datuccio d'orlando dipintore, la quale debba ripresentare la nostra Donna con i sancti Francesco et Ludovico. » E quel testamento è del 1335. Tutte le pitture delle quali ho parlato ed altre ancora che in antico decoravano le pareti di quella chiesa, a grand'esempio ed edificazione dei fedeli, erano state interrotte e guaste in parte, quando fu messa in quella chiesa la quantità immensa degli altari che ora vi si vede; lo che dovette succedere sul finire del secolo XVI, o sul cominciare del XVII, tempo in cui le nostre chiese furono quasi tutte deturpate da quelle aggiunte; benchè assai prima si fossero in-

cominciati a sbranare i muri delle chiese per farvi delle Cappelle, come più che da altre si vede dalla nostra bellissima Basilica di s. Frediano, di cui hanno sapientemente ed eruditamente parlato quattro nostri dotti Accademici: il cav. di San Quintino, D. Domenico Barsocchini, Mons. Pietro Pera e Mons. Telesforo Bini, e di cui spero dire anch'io, a Dio piacendo, qualche parola quando che sia.

Dissi altra volta parlando del nostro s. Alessandro, gl'inconvenienti che risultano dalla molteplicità degli altari nelle chiese, quando questi non sieno in un luogo ricinto e custodito dalle cancellate o almeno da balaustri chiusi; dissi allora e ripeto oggi essere impossibile che tali altari sieno tenuti in quella venerazione che si deve, e con quel rispetto voluto da cosa sì augusta. E chi è di Voi, o Signori, che non abbia visto e deplorato come io, l'abuso di mettersi su quelli altari uomini e donne alla rinfusa, in tempo di festività e di grandi concorsi, ovvero di prediche o di missioni, chi ritto, chi seduto, come meglio ne viene loro il destro; o non abbia visto almeno ogni giorno a quegli altari chi appoggiarsi coi gomiti, chi posarvi il cappello, ed anche il mantello se così loro fa comodo? Ora ciò non avverrebbe certamente se, come in antico, nelle chiese fosservi pochi altari, o se come in alcune di esse sempre si usa, e specialmente in quella dei PP. Cappuccini, vi fossero dinanzi delle Transenne di ferro o anche di legno, le quali impedissero al popolo di profanare in quel modo che

ei fa, per ignoranza, le Are sacre ove ogni giorno si offerisce l'Ostia sacrosanta al Dio vivente! Oh se potessero vedere il modo con cui son tenuti alcuni nostri altari gli antichi ebrei (quegli ebrei il di cui solo sommo Sacerdote, e una sola volta nell'anno, poteva entrare nel Santo dei Santi, ed i soli Leviti ammessi nel tabernacolo ad offerire la vittima) che direbbero mai della nostra spensieratezza in così fatto serio argomento? Ma che dico gli ebrei! Se vedessero il modo con cui son tenuti alcuni nostri altari quei luminari della chiesa cristiana che li avevano in tanta venerazione da dirli: divini con Dionigi; santi con Paolino; sacrosanti con Ambrogio; reverendi con Eusebio; se li vedessero dico, certo che ci terrebbero per uomini di poca o niuna religiosità! Nel tempo in cui vivevano quei Padri della chiesa essendo gli altari chiusi dalle Cancella non era permesso ai Laici di oltrepassarle; e notisi bene che quando dico Laici intendo dire dal più umile dei sudditi fino all'Imperadore, come si rileva dall'esempio di Teodosio: « Cancella locum orationis designant, quousque extrinsecus populus accedit: intrinsecus autem sunt sancta sanctorum solis sacerdotibus pervia » dice il Sinodo Laodiceno. E il Frullano « Nemini laico licet intra sacrum altare ingredi. »

Ma senza ricercare così reconditi tempi, quel luminare di chiesa Santa Carlo Borromeo, non rinnovò in tempi a noi vicini la proibizione ai laici di accostarsi ai sacri altari che egli aveva

fatto circondare dalle cancellate? Anzi ordinava (tanta era la reverenza in cui voleva fossero tenuti gli altari) che niuno Ecclesiastico ardisse accostarsi ai medesimi per accomodarli, se non fosse rivestito dell'abito talare e non avesse sopra il medesimo un Cotta monda. Così c'insegna il Giussano nel suo lib. 8.

Nè con questo vo' già dire che la chiesa, nella sua somma saviezza e dottrina, non debba variare nel fatto di disciplina a seconda degli usi e de' costumi dei diversi tempi; chè anzi sono io pur di parere col Cardinal Bona, che « Moribus immutatis, sacros quoque ritus immutari consequens fuit » ma vo' dire che tali mutazioni sieno fatte in modo che non degenerino poi in lassezza, e facciano perdere alla religione, specialmente in faccia ai dissidenti, quella maestà che deve avere, ed ai fedeli quella reverenza che le debbono.

Dovrò ora per seguire l'ordine cronologico parlarvi alquanto o Signori del magnifico e disgraziato quadro di Pietro Paolini, onore e gloria della pittura lucchese, e del quale disse con bella energia e pari verità il nostro egregio marchese Mazzarosa in una sua eloquente epigrafe « che emulò que' due grandi da Verona e da Caravaggio, sposandone i modi; la magnificenza, la fierezza. »

Nacque Pietro Paolini il 1603, e benchè fosse di una cospicua famiglia delle ragguardevoli della Repubblica, pure il padre di lui, visto che Pietro

amava più di scarabocchiare figure col carbone che non di studiare le scienze o le lettere (giacchè in quei tempi pareva che veramente non si tenesse per vero nobile chi ad una qualche scienza od arte liberale non dasse mano) lo pose a studiar la pittura e mandollo a Roma a perfezionarsi in quell' arte divina. Disgrazia volle che in quel tempo il Carroselli, fiero caravaggesco, godesse in Roma di non poca fama, e che perciò il nostro Pietro fosse posto sotto la disciplina di quello, il quale amava di contraffare tutti gli stili e vi riesciva benissimo. Se la fortuna avesse voluto anzi che al Carrosello fosse Pietro affidato agl' insegnamenti del Domenichino, oh quanto meglio sarebbe forse riescito col sorprendente ingegno che aveva! Ma non però tanto gli fu invida che non gli consentisse di portarsi a Venezia, ove stette assai tempo studiando e ammirando i sommi da Cadore, da Pordenone e da Verona. Quest' ultimo fu però dal Paolini scelto a preferenza per suo tipo, come quegli che più si affaceva al suo carattere franco, ardito e intollerante di ogni freno. Si dette dunque a tutt' uomo a seguir Paolo più che il Caravaggio, sebbene anche dello stile di questo non si dispogliasse mai affatto (che troppo riesce malagevole spogliarsi di uno stile che si è appreso nella giovinezza) ma anzi ne vagheggiasse i modi, specialmente nella imitazione di quella natura individuale non sempre conveniente e perciò non sempre bella. Aveva il Caravaggio sortito da natura un carattere

pieno d'ambizione e di ardire che trasfuse nelle sue pitture, e violentò gli spettatori ad applaudirle per la prepotenza del chiaro-scuro. Si slanciò di fatti con ardite esagerazioni in tali opposti di luce e di ombra, sacrificò talmente la convenienza a quell'effetto piccante; trascurò, negligentò così ostinatamente la scelta del naturale e la espressione di esso, che le sue pitture son per lo più basse e triviali, quantunque il nervo del suo chiaro-scuro, e la bizzarra verità che si scorge ne' suoi dipinti, non possano mancare di attirare gli sguardi specialmente dei semiconoscitori; i quali sorpresi, incantati da quello inatteso spettacolo, da quelle esagerazioni, fatte però da mano maestra, finiscono con applaudire una maniera, che pure dette il crollo al chiaro-scuro ed al colorito, come prima di lui un altro gran genio intollerante di freno lo aveva dato al disegno. Eppure il Caravaggio aveva sotto gli occhi il vigore senz' eccesso dei Caracci, e la soavità del pennello di Guido suo condiscepolo! ma egli volle spingersi oltre ed acquistare celebrità a spese dell' arte, col fare impallidire i suoi emuli. Invano il buon Lodovico lo rimproverava di preferire le tetre bellezze della cupa notte alle graziose di un sereno giorno; invano dicevagli che egli non trovava sapienza alcuna in quelli eccessi, in quelle esagerazioni, in quelle soverchierie; il buon Lodovico non era ascoltato dall' impetuoso ed indocile scolaro. Invano il Pussino indignato lo denunziava altamente come il corruttore dell' arte,

che egli non retrocedeva nè si ristava per ciò, ma camminava franco in quella via senz'ombra di rimorso, finchè finì miseramente la vita in grazia appunto del suo brutale, geloso e intollerante carattere. Fu dunque saggio l'avviso del Paolini quando si risolvette di andare a Venezia e addolcire colla soavità e la verità del colorito di tal magica scuola, la durezza e la esagerazione di quella che aveva succhiato si può dire col primo latte.

Ma come già dissi, anche andando il Paolini a Venezia studiò e si attenne più a quella maniera che maggiormente andavagli a sangue, cioè a quella di Paolo, anzichè a quella di Giorgione, del Pordenone e di Tiziano. Paolo Veronese è certo uno dei grandi fra i pittori della veneta scuola; egli è mirabile per l'ordine delle composizioni, per la leggerezza e vaghezza delle tinte, per la prospettiva del disegno, per la franchezza della esecuzione. Paolo Veronese non può dirsi però un artista filosofo: è un pittore che possiede per eccellenza i mezzi tecnici dell'arte, ma ivi si ferma. « Pure s'ei non raggiunge interamente lo scopo, è però talmente padrone del pennello, è così libero, così risoluto, così vivace in ciò che concerne la esecuzione; è così ricco nelle sue composizioni, tanto grande anche nei quadri di piccola dimensione, che fa lo stupore, e spesso la disperazione degli artisti i quali, come io, non arrivano a comprendere per quale maraviglioso artifizio metta a primo colpo quelle mezze tinte così diafane e così giuste, come

sia egli così vivace senza esser crudo, rotondo senza esser peso, trasparente senza essere incerto! Egli disegna sempre con giustezza i movimenti de' suoi personaggi, anima le sue figure, le arricchisce con abiti magnifici, e per variare all' infinito le sue teste mette per così dire a modello tutto il popolo di Venezia, e i molti Levantini che ivi concorrono. Ma tante belle qualità non lasciano elleno luogo a veruna critica? E come no? Le pitture di Paolo son cose umane, e come tali posson esse aggiungere alla perfezione? Lasciando stare la poca o niuna espressione delle sue figure quando queste non sono ritratti, nulla dicendo de' suoi anacronismi, delle stoffe da esso battezzate per abiti, ma giudicandolo solamente come coloritore, egli non ha certamente trovato il segreto di Tiziano e di Giorgione nel chiaro-scuro. I lumi di Paolo sono sparsi, le masse son gettate ne' suoi quadri con poco ordine e meno economia; i suoi scuri sono messi senz' arte, non sono cioè combinati in modo da sostenere le grandi masse di luce. Se egli non avesse saputo giovarsi mirabilmente delle mezze-tinte, e dare ad esse della dolcezza e del pastoso, i suoi quadri sarebbero certo di poco effetto. »

Il Paolini dunque, quantunque non abbia scelto per la sua imitazione un tipo più vicino alla perfezione prendendo a sua guida Paolo, anzi che Tiziano o Giorgione, si è però elevato ad un colorito luminoso e magnifico, specialmente quando (come nel quadro di cui ora parlo) ha preso a

seguire le orme del suo Paolo, e poco o nulla si è ricordato del Caravaggio.

Il soggetto che fu dato a dipingere al Paolini in questa grandissima tela fu un convito del Pontefice Gregorio Magno a poveri pellegrini. Vedesi in fatti quel Santo Pontefice nel luogo più distinto della tavola lautamente imbandita, che benedice ai cibi ivi apparecchiati. Molti sono i pellegrini seduti a mensa che si apprestano a mangiare di ciò che la carità di quel degno Vicario di Gesù Cristo ha loro preparato. Nel dinanzi della tavola è seduto, un giovine che alla fisonomia nobile e maestosa, alla lunga capellatura ed al colore delle vestimenta diresti essere il Cristo. Il quale, come taluno narra, volle apparire come altra volta ai discepoli in Emaus, sotto le sembianze di pellegrino a quella mensa, farsi in tal modo ospite di un tanto Pontefice e mostrare così quanto la carità da Lui inculcata, insegnata e praticata, siagli accetta, quando veramente sia fatta non per fini mondani e per gloria terrena, ma per solo amor di Lui di cui sono immagine i poverelli. Affine poi di rendere la scena più ricca e svariata introdusse spettatori di quel convito molti personaggi cospicui come Cardinali e Prelati, e fra gli altri un turco suntuosamente vestito alla foggia d'oriente, il quale rimane assai maravigliato in vedere la prima dignità della terra accomunata a mensa coi poverelli. È poi quel quadro ornato alla paolesca, con mense piene di vasellami d'oro e d'argento, con

colonne e portici di rara magnificenza, con soldati, servi e animali, che di più non si può dire. Non è dunque a maravigliare se fu fatto nobil plauso al Paolini per questo suo quadro veramente magnifico, e se i poeti d'allora invocarono le muse e fecero a gara per celebrarlo. Anche il Lanzi disse di quest'opera il maggior bene, deplorando però che fino dal tempo suo fosse quel quadro annerito, specialmente nelle velature; colpa di quell'olio che lentamente va distruggendo le opere dei grandi ingegni. Oh se il Lanzi avesse potuto antivedere la trista sorte ch'era un giorno riserbata a quel quadro, qual non sarebbe stato il suo rammarico! Incendiò dunque (ed è tutt'ora un mistero il come) nel 1824 la pubblica Libreria, e noi vedemmo quelle fiamme divoratrici che in poco d'ora consumarono e libri e mobili e quanto altro si trovava in quella stanza, specialmente ove dapprima si appiccò il fuoco. E benchè il quadro del Paolini, essendo situato in alto e nella seconda stanza non sentisse la forza del fuoco tanto d'appresso, nondimeno non restò immune da quel pubblico disastro, che anzi le fiamme elevandosi fino alla volta, mandavano lunghessa dei vortici di fumo infuocato che a prima giunta sembrò tutto carbonizzato. Calmato che fu lo sbalordimento degli spiriti, la Deputazione nostra pensò subito al quadro del Paolini; ma fattolo visitare dai periti dell'arte, questi dichiararono che il danno era irreparabile; la quale dichiarazione fu poi confermata per

iscritto dal Camuccini e dal Benvenuti ai quali fu fatta una relazione particolarizzata dello stato del quadro. Fu provato su quel dipinto qualche saggio di ripulimento, ma venne tosto abbandonato come infruttuoso, ed anzi fu proposto di rimuoverlo da quel luogo come cosa sconveniente e che troppo rammentava il disastro sofferto da quella Biblioteca. Intanto il Nardi, di sempre grata ricordanza, veniva fra noi chiamatovi dalla nostra Duchessa a mia preghiera; istruiva nell'arte sua di restauratore, che possedeva per eccellenza, il nostro Puccioni; e nell'ottimo Presidente delle belle arti ed in me, rinasceva più vivo che mai il desiderio di far nuovi tentativi su quel quadro. Desiderio che era anche spronato dal zelantissimo Bibliotecario Monsignor Telesforo Bini nostro collega in questa R. Accademia (il quale secondato efficacemente dal R. Governo e dall'Illustre Direttore ha fatto in pochi anni risorgere quella libreria più bella e più ricca di quello fosse mai stata, talchè a ragione può assomigliarsi alla fenice risorta dalle sue ceneri più giovine e più bella.) La Deputazione non pose tempo in mezzo a secondare i desideri del suo illustre Presidente e del Conservatore, ed ebbe la contentezza di veder tornare, per mano del detto Puccioni, quell'opera dalla morte alla vita; poichè per quanto alcune tinte abbiano realmente non poco sofferto, specialmente nella parte alta del quadro, vi rimane però tanto da poter godere non solo la bella e vasta composizione, ma eziandio molte altre parti

come il disegno, il chiaro-scuro, l'espressione ed in gran parte anche il colorito. Tornò così a godersi un quadro che forma la gloria di quel nostro pittore, a pochi secondo, e insieme quella della nostra Lucca; quadro che si credette per vari anni irreparabilmente perduto.

Un'altra antica chiesa dedicata a s. Cristoforo fu restaurata nell'anno 1844. Ognuno sa quanto in addietro fosse grande la devozione a s. Cristoforo, imperocchè si diceva che chi mirasse la immagine di lui non morrebbe in quel dì di mala morte; onde quel distico:

Christophori sancti speciem quiqunque tuetur,
Ista namque die non morte mala morietur.

Chi bramava perciò del concorso alla sua Chiesa, faceva nella facciata di essa dipingere s. Cristoforo in figura gigantesca, come le favole che su quel Santo sonosi spacciate narrano ch' ei fosse. Di tali figure di s. Cristoforo se ne conserva ancora taluna in qualche chiesa delle nostre campagne; ed una pure avemmo a vederne non è gran tempo dipinta sul muro interno della facciata di s. Frediano la quale dalla sommità dell' organo discende fino a terra. Erano tanto esagerate le favole che si spacciavano su quel Santo, e la statura di lui si era tanto ingigantita che, nella Francia alcune pietre, avanzo di monumenti druidici, dicevansi granelli di arena scossi dai sandali di s. Cristoforo.

Checchè sia di ciò, la nostra chiesa è sicuramente molto antica perchè il nostro Cronista Andreoni, in ciò d'accordo con altri scrittori della nostra storia, la dicono fabbricata da un tal prete Benedetto nell' 812 dell'Era nostra. Fu poi quella chiesa ampliata, restaurata, e direi volentieri rifatta, a spese della Corte dei Mercanti, come appariva dallo stemma che era altra volta nel soffitto della nave di mezzo, e come lo indicano le due misure dei drappi che sono ancora nella facciata di essa chiesa.

Fu in antico chiamata *Ecclèsia sancti Christophori de Arcu* perchè essendo l'anno 963 venuto a Lucca Ottone primo imperatore, gli fu eretto vicino a questa Chiesa un arco trionfale per onorarlo, e perciò anche oggi quel luogo si chiama Canto d' Arco, o dell' Arco.

Nel tempo che la città nostra si governava da cinque Consoli, uno per ciascuna porta, i medesimi rendevano ragione in altrettante chiese, e s. Giusto era una di quelle.

Anche questa chiesa, che era fabbricata in gran parte di pietra, era stata scialbata come quasi tutte le altre, e secondo il solito le finestre erano state ingrandite e rifatte quadrangolari levando loro il sesto acuto che ad esse era stato dato nella restaurazione. Fu dunque un vero e grande benefizio fatto a quella chiesa il rimettere le finestre all'antica loro forma, lo che riescì assai agevole essendo le antiche chiuse, ma non distrutte. Anche nel coro

fu aperta l'antica feritoia che è nel centro, giacchè le due laterali non possono dare più luce avendovi dalla parte esterna addossate delle fabbriche che non si possono ora togliere.

Dirò qui una volta per sempre che, la nostre chiese, niuna eccettuata, quantunque antichissime nella loro origine, sono state tutte ampliate, alzate, rifatte, specialmente le facciate e le tribùne, dopo il mille o per dir meglio dal 1050 al 1450, e che per conseguenza di antico veramente non abbiamo che qualche pezzo, e le colonne che appartenevano a qualche edifizio del tempo in cui la città nostra era Colonia Romana. Chi sogna dunque di vedere da noi edifizi longobardi tali quali i Longobardi li fecero nel tempo della dominazione loro, sogna cosa impossibile. Indicherò i caratteri della così detta architettura longobarda, (dico così detta perchè i Longobardi non avevano un' architettura loro propria come i Teutoni ed i Normanni, ma era l'architettura romana guasta e decaduta.) Dirò dunque che le poche chiese da essi fabbricate erano quasi tutte piccole e basse, composte per lo più di grossi e lunghi lastroni di macigni strettamente commessi; basse pure erano le porte con grosso architrave; le finestre strette e bislunghe, e talora tonde e piccole; le facciate semplici e spogliate di ogni ornamento, meno una croce nel centro; tutta poi la fabbrica greggia e massiccia.

Non così fu nel secolo XI e XII, quando richiamata più magnificenza e più ampiezza nei tem-

pli, si diede occasione al risorgere in tal qual modo dell' Architettura romana, sebbene sciolta da ogni bell' ordine, proporzione, e misura. I segni caratteristici di quest' Architettura più magnifica e più ornata (che sempre chiamossi longobarda finchè venne la tedesca a supplantarla) sono: i muri incrostati di pietre squadrate senza intonaco; le quali pietre sono delle cave di santa Maria del Giudice che in quel tempo incominciarono ad adoperarsi. Le porte sono più ampie, o almeno più alte, seguitando ad usarsi però il doppio architrave. Le finestre sono per lo più rotonde nella parte superiore, più ampie di quelle già dette, e terminanti in foglie con cornice tonda, o con arco semplice al di sopra. Nell' interno poi, le navi di mezzo sono alte e sfogate, sebbene non tanto quanto si vollero poi dopo il 1300. I portici per lo più sono divisi da parastate, ed i pilastri girano appoggiati ai muri delle celle e delle tribune. E questi caratteri chi non li ravvisa tutti nelle nostre chiese presenti, e specialmente nel s. Frediano? Dunque ripeto che, quantunque gli strumenti nostri parlino di chiese del secolo VI, e del VII non deve credersi che quelle chiese sieno le stesse che ora vediamo, ma che sieno ingrandite, restaurate, ed alcune anche rifabbricate di pianta, nei primi secoli dopo il mille, quando la buona Contessa Matilde dava opera e incoraggiamento perchè le chiese fossero ingrandite, e di molto abbellite, con cori, con amboni, con fonti battesimali, con insomma ogni sorta di

ornamenti. È la chiesa di s. Cristoforo, come sapete, o Signori, a tre navi, ed ha la forma delle romane basiliche, ma invece di colonne ne sostengono gli archi i pilastri di pietra. Non si saprebbe ben dire perchè la prima e l'ultima arcata, quella cioè accosto alla porta d'ingresso e quella del presbiterio, fossero il doppio in larghezza delle altre, e così venissero gli archi non a tutto sesto, ma schiacciati e di cattivissima forma. Alcuni assegnarono per ragione di tale particolarità che quelle due arcate fossero state fatte in cotal modo, le prime per comodo maggiore delle persone che entravano in chiesa, e le seconde per comodo dei Sacerdoti nel celebrare i divini misteri. Parve però che ogni dubbio si dileguasse quando si ritrovarono i fondamenti dei due pilastri mancanti, in mezzo a quelle arcate, e sui quali furono nuovamente innalzati i due pilastri e le colonne come forse erano in antico, e così divennero quattro arcate di più lo che parve dare maggior lunghezza a quella chiesa. Un bellissimo occhio che è nell'alto della facciata e che era molto deperito, fu restaurato e rifattone le parti che mancavano; ma siccome poi per difetto di vetri e di mezzi per comperarne, voleva farsi murare al di dentro, il che avrebbe fatto un pessimo effetto, la Deputazione nostra venne in soccorso e destinò una piccola somma, secondo le sue forze, per rimetter quei vetri, i quali poi furono fatti colorire a olio per non poter far meglio; colori che però sono quasi tutti già svaniti o

caduti di su quei vetri. Io avrei desiderato per quella chiesa che la nuova balaustrata non facesse una linea retta traversante tutte le tre navi, nè che arrivasse in mezzo all' arco; ma fosse invece addossata al pilastro, e così il presbitero rimanesse più grande nel mezzo, rivolgesse quindi in linea retta ritornando verso l' altare al secondo pilastro, di dove chiudesse con una linea retta le navi laterali. Avrebbe in tal modo dato più movimento alla linea e sarebbe riescita assai più conveniente, specialmente ove si fosse fatta di pietra con dei trafori a seconda dello stile del tempo in cui fu rifatta la chiesa. Anche il colore dei muri avrei amato che non fosse così disarmonico con quelle strisce bianche e nere, ma avrei voluto che imitasse il colore di quella pietra di cui son fatti i pilastri, che è un grigio caldo simile molto al travertino. Chi allora soprintendeva a quella chiesa fu sordo a questi miei desideri e ne addusse per motivo la mancanza di denaro; come se vi fosse voluto maggiore spesa a far piuttosto nell' una che nell' altra maniera! Pure anche qui venne in soccorso la Deputazione nostra, la quale comprò per una discreta somma due sepolcri in cui erano state altre volte le ossa di due artefici nostri, il celebre Matteo Civitali scultore, e il dipintore Coli. Si erano impadronite di quei sepolcri nei tempi addietro alcune Compagnie o Confraternite, le quali cacciando dal loro pacifico e inviolabile asilo le ossa di quei morti illustri vi ave-

vano adagiato quelle dei loro oscurissimi confratelli. Si volevano poi togliere dal luogo loro anche le pietre che cuoprivano quegli avelli, su cui erano le logore iscrizioni indicanti cui appartenevano, e collocarle nel presbiterio per risparmio. Neppure allora la Commissione permise quel vandalismo, e comperando i sepolcri, fece a sue spese ritoccare le due iscrizioni che rammentanò a un tempo due nomi illustri, ed i tratti della pietà filiale e amichevole, giacchè quella del Civitali fu fatta fare dagli amorevoli figli, e quella del Coli dall' inconsolabile e degno amico suo Filippo Gherardi pittore.

Ho poi la consolazione di dirvi che, come avrete osservato in questo stesso anno anche per la chiesa di s. Giusto furono appagati i miei desideri, imperocchè venne gettata a terra quella stanza che era sopra detta Chiesa dalla parte del mezzogiorno, la quale arrivava al pari della facciata con grave disdoro dell' architettura di quel tempio e con non poco dispiacere delle persone zelanti del decoro della religione, le quali sanno che non deve esser permesso di abitare sopra le chiese. Nè fui già io il primo ed il solo a gridare contro siffatto abuso, che molto prima di me Giuseppe Civitali ebbe a dire nelle sue storie di Lucca:
« A questa chiesa (di s. Giusto) è unito il ricco
« altare di s. Maria della Neve per il che è do-
« tato di non piccola rendita, benchè non paia al
« desiderio umano abbastanza, poichè si comporta
« che sopra la volta di detta chiesa si fabbrichi

« et si abiti da persone laiche con la loro fami-
« glia per tirarne pensione, et non senza danno
« et disonore di quella fabbrica, aggiuntovi lo scan-
« dalo che pigliano i cattolici et le persone pie
« per un tale esempio.

Anche questa chiesa è opera antica essendo nominata nelle carte del 1166 col titolo di Ecclesia Sancti Justi de Arcu, probabilmente per la stessa ragione che fu così appellata la chiesa di S. Cristoforo, cioè per la prossimità sua col canto dell' Arco.

Nel 1228 gli uomini della Contrada di s. Giusto de Arcu giurarono l' osservanza della pace fatta coi Pisani, per opera di Goffredo prete Cardinale della Chiesa di s. Martino di Lucca e Legato della Santa Sede.

Qui finisce il mio quinto Ragionamento il quale descrive solo le opere restaurate fino a tutto l'anno 1845. Doveva questo essere dato alle stampe sui primi del 1847, ma le vicende nostre fecero sospendere la pubblicazione del Tomo XIV degli Atti Accademici nel quale questo mio discorso è inserito. Conviene dunque che il leggitore si riporti a quel tempo nel quale noi Lucchesi eravamo sotto un altro Reggimento. Ora per quanto questo sia cambiato, non sono però nel nuovo Governo venute meno le buone disposizioni per le arti belle; chè anzi, oltre al continuare alla Commissione nostra il modico assegno per restaurare le opere dell' arte, ha ampliato l' insegnamento delle belle

arti da renderlo proficuo anche alle arti ed ai mestieri, in modo che il nostro paese ne risentirà in breve grandissimo vantaggio.

SULL' ANTICO CORSO

DEL SERCHIO

RAGIONAMENTO

dell' Accademico

ABB. DOMENICO BARSOCCHINI EC.

Farà forse a qualcuno maraviglia, che imprendasi a trattare da me di un fiume non altero per le sue acque, nè per celebri avvenimenti sulle sue sponde avvenuti, segnalato nella storia. Ma forse e non senza ragione potrebbono maggiormente altri maravigliarsi, che mi arrischi dare più sicure notizie del Serchio che non fecer coloro che prima di me ne parlarono (1). Ad assicurar questi per altro sappiasi fin sulle prime che alieno qual sono dal censurare le altrui opinioni, non intendeva e non intendo con questo ragionamento se non che esternare anch' io una opinione qualunque ella siesi, che andava nella mia mente di mano in mano maturando nello svolgere le varie carte, che del Serchio in molte e diverse occasioni faceano menzione. Se cotesta mia opinione poi convalidata fosse da prove

(1) Sebast. Donati Not. Stor. sul fiume Serchio Lucca an. 1784 Dan. dei Nobili Op. Ms.

e da fatti che potessero aggiustarle fede, crederei non aver del tutto gettato fatica e tempo, e che qualche utile verità potesse derivarne alla storia del nostro paese. Quando ciò si verificasse, potrei lusingarmi ancora che cessar potesse la maraviglia dei primi, sebbene oggetto delle mie ricerche sia un fiume appena noto nella storia, ed al più celebre nelle memorie municipali: conciossiachè la verità qualunque siesi non fu giammai senza frutto, ma sempre feconda di effetti utili e salutari. In qualunque modo però una lusinga mi conforta, che a voi, o signori, ed a tutti coloro che amanti sono delle patrie antichità, e bramosi conoscere le vicende del paese natale, forse non del tutto discaro potrà riuscire il presente mio ragionamento, che per comodo dividerò in tre separate Lezioni. Parlerò nella prima dello stato e vicissitudini del Serchio sotto Etruschi Romani Eruli e Goti: nella seconda dello stato del medesimo sotto i Greci e Longobardi fino al vescovo s. Frediano, che ne variò il corso: nella terza finalmente della nuova direzione che alle sue acque dette il suddetto vescovo.

LEZIONE PRIMA

DELLO STATO DEL SERCHIO SOTTO GLI ETRUSCHI ROMANI ERULI E GOTI

§. 1. A chi sia pratico dei nostri monti e del nostro Serchio è inutile il ridire trarre la sua origine dalle montagne apuane, rendersi poi ricco di acque per torrenti e fiumane che riceve nel suo seno, fra le quali la più terribile allo spirar di certi venti la Lima. Ella è cosa ugualmente inutile segnare il corso attuale che questo fiume dopo uscito dalle gole dei monti, fra le quali stette chiuso per 34 miglia di cammino, segue nella pianura lucchese e poi nella pisana fino al mare; ma piuttosto giudicherei opportuno nella presente indagazione, ed a meglio svolgere il mio pensiero di ricercare anzi tutto i diversi nomi dati a questo fiume, e le diverse direzioni che negli antichissimi tempi presero le sue acque prima nella pianura lucchese poscia nella pisana.

§. 2. E per rifarmi dalla prima delle accennate ricerche, il più antico nome che ci comparisca dato al nostro fiume sembra esser quello di *Aesar*, o almeno con tal nome lo designa Strabone vivente

ai tempi di Augusto, (1); per il che potrebbe credersi esser quello il nome che comunemente davasi al Serchio dai Romani e antecedentemente dagli Etruschi, presso i quali se potesse credersi a Svetonio la voce Aesar significava *Dio*: *quod Aesar Etrusca lingua Deus vocaretur* (2).

§. 3. Dissi se potesse credersi a Svetonio; poichè oltre non intendersi come si potesse dare il nome di Dio al nostro fiume, che finalmente non è il più grande nè d'Italia, nè di Toscana, avrei poi qualche difficoltà ad ammetter per vere quelle maraviglie che da lui raccontansi nella vita di Augusto. Nè credo gran fatto a quell' aquila che trovandosi lo stesso Augusto nel campo Marzio, volò piú volte attorno alla sua testa, e quindi trapassata sulla vicina casa pososси sopra la prima lettera del nome di Agrippa, ch' eravi scolpito, dal che vuolsi averne tratto egli il presagio della vicina sua morte. Che se vogliasi ammetter per vero che un fulmine caduto poscia sulla statua dello stesso Augusto, cancellasse la lettera *C* alla parola *Caesar* ch' eravi sotto apposta, onde fu creduto venire a significarsi non rimanere al monarca del mondo che soli 100 giorni di vita, e poscia la divinità, indicati quelli nella lettera *C* e questa nella parola *Aesar* rispiarmata, o rispettata dal fulmine. Ho però un gran sospetto che se questo fatto non fu inventato, fosse

(1) Lib. 5 Pag. 155 ediz. di Basil. 1523.

(2) In vita Augusti prope finem.

per altro dai superstiziosi Romani, o da chi già meditava far un Dio di Augusto, stiracchiata la significazione di *Aesar* per darla ad intendere al popolo credulo agli auguri, e di che poi ridevansi fra loro stessi quelli che lo aveano ingannato.

§. 4. Ma sia che nell' etrusca lingua *Aesar* significhi Dio, e che con tal nome venerando fosse il nostro fiume distinto, o sia pur altro il significato di quella parola, è certo però che dopo 100 anni ai tempi di Plinio avea sofferto quel nome una piccola variazione, e la seconda lettera era passata la penultima, mentre questa convertita in un *U* avea preso il luogo di quella, è non più *Aesar* ma *Auser* si diceva (1). Collo stesso nome di *Auser* trovasi designato nei primi anni del secolo quinto da Rutilio, che lo visitò nella occasione del suo viaggio da Roma nella Gallia sua patria.

Alpheae veterem contemplor originis urbem
Quam cingunt geminis Arnus et *Auser* aquis.

Ai tempi di Teodorico e di Cassiodoro, vale a dire sui principii del secolo sesto, conservava tuttora quel nome (2); ed *Auser* finalmente lo appellava s. Gregorio magno verso la fine di quello stesso secolo, parlando nei suoi Dialoghi del nostro vescovo s. Frediano (3).

(1) Plin. Lib. 5.
(2) Cassiod Lib. 5. lett. 17.
(3) Lib. 3 C. IX.

§. 5. Conviene adesso trascorrere un tempo non minore di 145, o 146 anni, quanti ne intercedono fra l'anno 593, o 594 in cui compose s. Gregorio i suoi Dialoghi, e l'anno 740 in cui certi documenti tornano a far menzione del nostro fiume. A quest'epoca però trovasi una notabil variazione nel nome, ed invece di *Auser* vien detto *Auserclus* (1), *Auserclu*, *Auserculo*, ed anche semplicemente *Serclo* (2). Con tal variazione per altro non venne a mancare l'antica denominazione di *Auser* come a suo luogo si vedrà.

§. 6. Dopo fatte queste avvertenze, che risultano da numerosi documenti, e delle quali vuolsene tener conto per le cose che si diranno, passerò a parlare non già del corso che tiene attualmente il Serchio dalla sua sorgente fino al mare siccome a tutti noto; ma sibbene di quello ch'ebbe o potette avere in età da noi per lunga serie di secoli remotissime.

§. 7. E qui non vorrei essere ripreso di poco senno e minor discernimento, se tentassi esternare un mio dubbio intorno al corso del nostro fiume anche avanti la fondazione di questa città. Poichè quantunque possa sembrare cosa ridicola il parlare di fatti involti nelle più dense tenebre, e che mentre ignorasi per fino il tempo e da chi fosse Lucca

(1) Mem. e doc. Tom. 5 P. 2 doc 40.

(2) Ibid. Doc. 162 e P. 3 doc. 1364 e 1434 Tom 4 P. 2 doc 114.

edificata (1), voglia io poi trattare di cose che antecedono pur anche alla sua fondazione; contuttociò qualche traccia che tuttavia conserva il suolo su cui posa la cittá che abitiamo, mi fè nascer quel dubbio che non credo affatto privo di fondamento. Imperciocchè accennando ad un Lucchese quei rialti che in essa riscontransi da secoli antichissimi, e paragonati col livello dei luoghi circonvicini e del restante della città, non parrà forse sì strana la opinione essere stati formati dall' estraordinarie escrescenze del Serchio, anzichè andarne a cercare la causa remota in un più antico cambiamento sofferto dal nostro paese.

§. 8. Considerando in fatti il punto in cui trovasi situata la chiesa di s. Frediano, e l' altro ove un giorno sorgeva la casa del re e della regina colla contingua zecca, che comprende quell' area ove trovansi adesso le case del Laurenzi e porzione delle case dei fratelli Pauli ed altre a levante delle medesime, sebbene i terreni ed i luoghi adiacenti ai due punti indicati abbiano ricevuto nel volger dei secoli dei successivi rialzamenti, tuttavia si vede che il loro livello è sempre inferiore di assai braccia agli accennati rialti. Forse anche adesso se potesse darsi quella direzione alle acque, che già avevano per la nostra città nel nono secolo, potrebbe aversi come allora presso la casa del Laurenzi un mulino andante colla sua riparìa

(1) Bever. Ann. T. 1 L. 1.

o gora che scaricasse le acque nella piazza sottoposta (1). Così la chiesa di s. Frediano, o s. Lorenzo levìta esistente fino del secolo sesto si troverebbe di circa nove braccia superiore al livello antico del vicino anfiteatro eretto più probabilmente nel secondo secolo, e di cui ai nostri giorni non ne rimane che qualche vestigio. Questi fatti pertanto quasi mi persuadettero che il Serchio in quei remotissimi tempi tenesse un corso più retto verso il mezzo giorno, e passando fra s. Frediano e s. Pietro di Somualdo avesse formato il suo letto ove poi sorse l'anfiteatro, e di là seguitando il corso si dirigesse verso s. Giusto, e sboccasse poi nella parte più bassa come è tuttora della città e della campagna. Quei due rialti perciò potettero esser l'effetto in parte di materie ivi agglomerate dal Serchio nelle sue grandi escrescenze, ed in parte dipendere dalla profondità del letto ch'erasi fatto nel suo corso.

§. 9. Se a qualcuno poi non piacesse cotal mia opinione, non vorrei per questo adontarmene, ma converrà meco credere però, checchè sia di quei rialti, uno dei quali preesisteva certamente alla fondazione di Lucca, converrà credere, io diceva, che quando furono gettate le fondamenta della città nostra, e cinta di quelle mura ciclopiche, di cui ne rimane qualche sotterraneo avanzo, il Serchio già fosse deviato ed infrenato, il che può ritenersi essere stato fatto dalla gente etrusca che la fonda-

(1) T. 5 P. 2 doc. 760.

rono, essendo stata questa nazione la più culta dell' antichità, e forse quella da cui uscirono le scienze e le arti che ingentilirono la Grecia. Qual direzione poi avessero gli Etruschi dato alle acque del nostro fiume non è si facile a risapersi, privi come siamo di qualunque notizia di quei secoli lontanissimi. Tuttavia se sia una regola di sana critica che nei fatti antichi oscuri e dubbiosi l'uomo savio e prudente debba star contento a quelle opinioni, che trova appoggiate a ragioni e congetture le più verisimiglianti, io giudicherei più probabilmente vero che avessero gli Etruschi dato al Serchio, come volea ragione e buon senso, la direzione la più corta, la più retta e la più vantaggiosa per la nuova città e per le campagne adiacenti, per condurlo alla sua imboccatura nell' Arno. Ora cotal via per condurlo colà era quella per il piano di monte s. Quirico cioè, di s. Alessio, di Carignano, di Nave Eribrandi, di Nozzano fino a Ripafratta, e di quivi per la pianura pisana fino all' Arno dalla parte di ponente di Pisa.

§. 10. Se per altro fosse vero che il nome *Lucca* nella etrusca lingua indicasse una città cinta dalle acque, non sarebbe inverisimile il credere che quegli antichi Etruschi nel fabbricarla, volendone fare un baluardo contro i Liguri vicini, dividessero a settentrione di essa in due rami le acque del Serchio, e che ne facessero correre l'uno a levante e l'altro a ponente della città che aveano edificata o volevano edificare, e poscia riunendo le due acque

verso il sud-ovest le dirigessero a Ripafratta e di là nell' Arno. Qualunque però delle due supposizioni piaccia di seguire, conviene ammettere come diceva che non prima di aver chiuso in uno stabile letto il Serchio, gettassero le fondamenta della nostra città, e non senza molto accorgimento presso o in mezzo al fiume la collocassero, per giovarsi a benefizio di lei delle sue acque, o per renderla sicura dalle incursioni nemiche. *Quisquis igitur urbis nostrae parens et conditor extitit, ut nimia vetustas in ambiguo esse voluit, ita insigni praeditum sapientia non dubitaverim: nam et locandae urbi sedem legit salubri coelo, satis ampla et fecunda planitie, amoenis frugerisque collibus clausa; ac insuper propinquo amne. . . . praecipue tum alveo depressiore, nec dum assiduis alluvionibus aggesto* (1). Nè qui vorrei sentirmi opporre che gli Etruschi mancanti di quelle cognizioni e di quei mezzi che l' umanità progredendo ha acquistato, potessero con tanta facilità riuscire in quella difficile impresa. Conciossiachè le opere che tuttavìa ci rimangono di quel popolo mostrano che sapea far quanto noi, e qualche volta, a vero dire, anche meglio di noi.

11. Ciò che produsse sempre l' avvilimento e la rovina delle nazioni, cagionò pure nella gente etrusca gli effetti medesimi. I vizi ed il lusso ruppero i vincoli che teneano legato insieme quel popolo, e quindi divenne una facil preda del Ligure vicino

(1) Bever. An. T. 1. L. 1.

che malmenò le sue città e le sue campagne, finchè dopo lunghe e dure vicende non cadde e questo e quello in potere dei Romani (1). Anche Lucca perciò ed il paese nostro dovette correre la comun sorte, e subire il giogo del vincitore. Che Lucca per altro dopo la romana conquista seguitasse sia per generosità, sia per politica del popolo conquistatore, a reggersi colle proprie leggi e coi propri magistrati, e ch' estendesse il suo dominio sopra un vasto territorio, è cosa nota nella storia, e provata da non pochi documenti (2). Ma per esser sinceri, se si eccettui il suo municipio, ben poco conoscesi di Lucca sotto la repubblica ed il romano impero, e nulla del suo Serchio. Lo stesso Tito Livio narratore sì minuto delle romane cose, non ricorda che due sole volte la città nostra, e quando il console Sempronio dopo la rotta della Trebbia qui riparossi colle reliquie dell' esercito romano (3), e quando finita la seconda guerra punica nell' anno 577 di Roma, fu qua spedita una colonia di 2 mila romani, cui furono assegnati 51 jugeri ed un mezzo di terreno per ciascheduno tolti ai Liguri, ma che però appartenevano prima agli Etruschi. *Et Lucam Colonia eodem anno duo millia civium Romanorum sunt deducta . . . .*

(1) *Postremis temporibus concordem illum apud Hetruscos regendi statum dissolutum fuisse, quis non suspicetur, et civitates divulsas, et sic finitimarum viribus cessisse.* Strabo Lib. 5.

(2) Vedi P. di Poggio. lett. Ragionate. Lett. 3 e Lami nov. lett. Firenze 1764 n. 34.

(3) Lib. 21.

Quinquagena et singula jugera et semisses agri in singulos dati sunt. De Ligure captus is ager erat. Etruscorum antequam Ligurum erat (1). Forse se non fosse perita una parte delle opere di quello storico, sarebbesi potuto sperare di rinvenirvi qualche notizia maggiore di Lucca ed anche del Serchio. In mancanza perciò di certe memorie non resta che appigliarsi a congetture appoggiate però ad alcun fatto storico, per conoscere di quei tempi lontani lo stato del nostro Serchio e del nostro paese.

§. 12. Il primo di quei fatti che intorno a ciò potrebbe somministrarci un qualche lume, si riferisce al primo anno della seconda guerra punica e pochi anni dopo che i Romani eransi impadroniti dell'Etruria, ed aveano tolto Lucca dalle mani dei Liguri. Il racconto è di Tito Livio, il qual dice che Annibale dopo riportata nel crudo inverno la vittoria della Trebbia, accostandosi la primavera si mosse dal piano della Lombardia, e traversato l'Appennino scese in Toscana. Qui giunto però si trovò in mezzo ai gorghi ed alle paludi formate dall'Arno, avendo voluto seguire la via più corta anzichè la comoda ma più lunga: *cum longius caeterum comodius ostenderetur iter, propriorem viam per paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat*. La scelta però di questa via lo costrinse a caminare per quattro giorni e tre notti in mezzo ai pantani ed alle acque con

(1) Lib. 41.

gran sacrifizio di uomini e cavalli, e colla perdita di un occhio, finchè giunse finalmente sull' asciutto, ed a riposare sua gente fra Fiesole ed Arezzo. *Massimaeque omnium vigiliae conficiebant, per quatriduum jam et tres noctes toleratae. Cum omnia obtinentibus aquis, nihil, ubi in sicco fessa sternerent corpora, inveniri posset, cumulatis in aquis sarcinis insuper incumbebant . . . Ipse Annibal aeger oculis ex verna primum intemperie variante calores frigoraque elephanto vectus; vigiliis tamen et nocturno humore, palustrique coelo gravante caput, et quia medenti nec locus, nec tempus erat, altero oculo capitur* (1).

§. 13. Da questo racconto di Livio non apparisce ben chiaro da qual punto dell' Appennino Annibale tragittasse in Toscana; se avesse traversato i monti apuani e fosse sceso in Versilia, sia che costeggiasse il monte e lungo Maciuccoli si avviasse nella pianura pisana, sia che traversasse la pianura lucchese, sarebbesi dovuto incontrare col Serchio, il che non nota lo storico. È a credersi perciò che valicati i monti a settentrione di Lucca scendesse a levante della medesima, e al di là del lago di Sesto, e colà s' incotrasse coll' Arno. Nè sembrerà inverisimile che da tal punto per giugnere sopra Fiesole, un esercito con tutte le sue salmerie, dovendo caminare per le acque ed evitare i gorghi che incontrava, v' impiegasse quattro giorni e tre notti.

(1) Lib. 22.

§. 14. Ma sia qual più piace il cammino tenuto dal Cartaginese, per quel che riguarda il nostro argomento appare assai chiaro che il maggior fiume della Toscana era affatto disarginato a questi tempi, e correva liberamente per le adiacenti pianure, formandone una continuata palude ove più ed ove meno profonda. Crederei poi di non errare, se giudicassi che in sì miseri tempi un' egual sorte fosse toccata alle nostre campagne ed al Serchio: conciossiachè le circostanze fossero le stesse, e le cause che prodotto aveano il disarginamento dell' Arno, con più forte ragione doveansi verificare anche del Serchio. Imperciocchè già da molti e molti anni erano ridotte bene al basso le cose degli Etruschi, prima avviliti come si è detto dai vizi e dal lusso, poscia oppressi e spogliati dai Liguri, ed alla fine rifiniti ed affatto distrutti dopo sanguinose guerre dai Romani; dal che ne dovette necessariamente conseguire lo spopolamento delle città e il disertamento delle campagne, non che l' abbandono totale di ogni cura intorno alle acque ed ai fiumi. Che se Lucca fu l' ultima a far prova delle spade romane, fu però la prima a sentire il peso dei Liguri feroci e depredatori.

§. 15. In questo stato di cose pertanto, ed in una situazione così dolorosa trovandosi le città toscane, non dee far maraviglia se lasciarono in balìa di loro stessi i fiumi ed in preda alle acque i loro campi. Nè per mio avviso a cotali guasti potettero in quei primi tempi mettervi un riparo i

Romani, come fecero di poi: conciossiachè si trovassero involti in guerre le più terribili che siensi giammai guerreggiate, ed ei stessi nel più grave dei pericoli, costretti per salvarsi a dissanguare di uomini e danari i paesi sottoposti.

§. 16. Ma se dopo i primi anni della dominazione romana sulla Etruria, ed ai tempi delle prime guerre puniche le nostre campagne ed i nostri fiumi si trovavano in uno stato così deplorabile, dovette ben variare nei tempi successivi la lor condizione. Imperciocchè superati Roma tutti gli ostacoli ed assoggettati al suo dominio tanti popoli e tante nazioni, ebbe agio e comodo di provvedere a se stessa ed ai bisogni d'Italia.

§. 17. È vero non esserci rimaste memorie di lavori da loro eseguiti intorno all'Arno ed al Serchio; ma è certo però che tanto sotto la republica che sotto l'impero poteasi dall'un capo all'altro passeggiare senza ostacoli non solo la Toscana e l'Italia, ma tutte quante le città e tutto il mondo romano, ciò che fè dire ad Aristide, che oramai non eravi più bisogno di Geografia, dopo che i Romani aveano a chiunque appianata la via di poter da se stesso vedere qualunque parte della terra. *Nulla nunc terrae descriptione opus est, nec singulorum leges recensere quisquam attinet, postquam vos comunes omnium orbis explanatores extitistis, totiusque terrae portis apertis, unicuique quod vellet, inspiciendi potestatem fecistis* (1). Ef-

(1) Orat. in Rom. P 133. Edit. Bas. an 1556.

fetto egli è questo, come ognun vede, dei grandi lavori da loro eseguiti intorno alle acque ed ai fiumi, senza di che non avrebbono potuto aprire le tante strade che in ogni direzione giravano l'Italia e l'impero, e delle quali ne restano le memorie, e qualche volta se ne scoprono anche tuttora le vestigia. Forse per altro il liberare le campagne dalle acque, il regolare il corso dei fiumi, il sovrapporre ad essi stabili ponti, l'aprire in qualunque parte ed in qualunque direzione pubbliche strade, non fu sempre per i Romani effetto di buon volere ma di una reale necessità; conciossiachè facesse loro d'uopo avere una libera e spedita comunicazione non solo colle più vicine città, ma colle più remote province, per far passare colla maggior sollecitudine e senza ostacoli le loro legioni da una parte all'altra del mondo romano.

§. 18. Se a qualcuno però non piacesse credere che volessero i Romani prendersi briga dell'Arno e del Serchio, intenti solo a quei fiumi ed a quelle paludi che formar potevano un ostacolo alle loro mire, è da riflettere che anche la Toscana era attraversata dalle strade romane, che pur doveano in qualche punto incontrarsi coll'Arno e col Serchio. Tal era per citarne una la via Emilia di Scauro poscia Aurelia che da Pisa per Luni dirigevasi a Savona o ivi presso, e di là a Tortona: che se fosse dato sapere da chi lungo la suddetta strada fra Pisa ed il Frigido fossero aperte le Fosse Papiriane, delle quali parlasi nella

tavola Peutingeriana, potremmo altresì conoscere a spese di chi fu tal lavoro eseguito. Potrebbe mai essere che Scauro stesso, il quale aprì diversi canali o fosse nel piano della Lombardia per asciuttare le paludi formate dal Po (1), avesse a benefizio della sua via ordinato cotal lavoro, ed esserne stato l'esecutor Papirio, da cui poi ne prendessero il nome (2)?

§. 19. Ma sia che vuolsi di ciò, e sia pur vero che nè pensiero, nè cura si prendesse Roma dei fiumi minori, è certo per altro che non avrebbono potuto non occuparsene le città ed i municipi, cui doveva essere affidata la custodia e la vigilanza sui medesimi. Conciossiachè divenuta Roma padrona del mondo, e sgravata l'Italia dei tanti pesi che aveva portato nei tempi antecedenti, potette l'amministrazione privata delle città e dei municipi sopperire nel tratto successivo ai propri bisogni, e provvedere alle proprie comodità.

§. 20. E qui per parlare unicamente del nostro municipio, se così esteso era il suo territorio quanto ce ne assicurano non poche memorie (3), com'è chiaro eziandio dalla Tavola vellejate, a cotal che potea di qua trarre il Senato di Roma, al dir

(1) Caeterum Scaurus deductis ex Pado usque in Parmensem agrum fossis . . . paludes ipsas exsiccavit e campis. Strab. Lib. 5

(2) Vedi Repetti Diz. Tosc. Art. Fosse papiriane.

(3) Vedi Lami Odp. e T. 4 P. 1 Mem. e Doc. per servire alla Stor. di Lucca, e P. Feder. di Poggio lett. 3.

di Strabone, grandi forze in uomini e cavalli per formare le sue legioni. *Regio*, parlando del territorio lucchese, *probitate virorum floret, et robur militare hinc magnum educitur, et equitum multitudo, ex quibus Senatus militares capit ordines* (1). Se milioni di sesterzi gli sopravanzavano da impiegare in opere di beneficenza, conciossiachè la migliore intelligenza della suddetta Tavola vellejate porti a credere che i giovanetti alimentari, ivi indicati fossero lucchesi, e di proprietà lucchese ugualmente il danaro censito (2). Se a solazzo del popolo potette erigere un teatro entro il recinto delle proprie mura (3), ed un grandioso anfiteatro fuori delle medesime, ognun dovrà convenire che al nostro municipio sopravanzava, o almeno non mancava il danaro per supplire ai bisogni, ed anche ai comodi e alla giocondità della vita.

§. 21. Ora chi vorrà mai persuadersi che quei nostri padri coi tanti mezzi che avevano, fossero così stolti che volessero vivere in mezzo alle paludi formate dal Serchio, e lasciate da parte le opere di necessità, impiegassero il loro danaro unicamente in oggetti di lusso, o se vuolsi di pubblica beneficenza, e permettessero intanto di vagare a sua po-

(1) Ibid.

(2) P. Feder. di Poggio ibid.

(3) Di questo antico teatro ne rimane qualche vestigio nelle case poste fra la chiesa di s. Agostino, ed il convento di s. Maria di corte Roladinga. Vedi anche Marchiò Forast. Istruito.

sta il Serchio, e divorare i migliori loro campi? Ma se tale e tanta fosse stata la loro trascuranza, non improvidi solamente stolti piuttosto e di non sano intelletto dovrebbono esser giudicati, quando gettavano le fondamenta del loro anfiteatro nel luogo appunto il più esposto alle devastazioni del fiume. Dal Serchio in fatti, come mostranlo i ciottoli di cui è ripieno e non dalla mano dei barbari, nè per cambiata religione rimase interrato in parte, ed in parte distrutto quel superbo edificio, allorachè per le infelici circostanze sopravvenute, e delle quali parleremo di poi, non solo il nostro fiume ma gli altri ancora di Toscana e d' Italia rimasero disarginati, e le campagne i ponti e le pubbliche vie in preda alle acque.

§. 22. Ma poichè siamo qui in cerca di fatti e di prove, che indirettamente almeno ci facciano conoscere lo stato del Serchio e della nostra pianura nel tempo di cui discorresi, siami permesso di riportare un fatto dell' epoca di Augusto, e che si riferisce appunto al nostro fiume ed all' Arno. Il fatto è raccontato da Strabone più volte citato, e testimone oculare del fatto stesso che riferisce. Egli pertanto ci assicura che visitando Pisa avea trovato questa città posta fra l' Arno e il Serchio, e presso la quale questo in quello scaricava le sue acque. Ma nell' incontrarsi le due correnti, nota egli, si urtavano per modo che le acque s' innalzavano a tanta altezza da impedire a chi si fosse trovato sopra

una delle due spiagge di veder l'altra (1). Non sarà stato paragonabile cotesto spettacolo a quello sorprendente dell' Orellana, quando scarica le immense sue acque nell' Oceano, ed in particolar modo nel dì che precede e sussegue al plenilunio, tempo in cui innalzansi le sue acque almeno 30 tese sopra il livello del mare: pure se si consideri la depressione degli alvei a rispetto delle sponde, che non poteano non essere di qualche braccio più alte, cui aggiugnendo poscia l'altezza dello spettatore, ognun vede che doveansi le acque innalzare di molti piedi. Ma intanto perchè avesse luogo un tal fenomeno, è da osservare esser necessario che non solo le due acque camminassero in senso opposto, o che s' incontrassero almeno ad angolo assai ottuso, ma faceva d'uopo altresì che la massa delle acque che il Serchio raccoglie nel suo corso, tutta unita senza disperdersi qua e là per le campagne lucchesi e pisane, si portasse per la via più corta al suo confluente. Per tal modo soltanto avrebbe potuto il Serchio colla velocità e col maggior suo impeto pareggiar l'urto, che al luogo della battaglia fra i due fiumi, dovea ricever dall' Arno per la massa superiore delle sue acque. È facile poi il vedere che il conflitto dovea succedere nel mezzo dell' alveo divenuto comune ai due fiumi; che se pure qualche volta avveniva il contrario, ed una delle due correnti fosse spinta verso la spiaggia opposta, è cosa osservabile

(1) Strabo ibid.

e da notarsi che niun danno però ne soffrivano le ripe e le campagne adiacenti, o almeno non eravi memoria che ciò fosse mai avvenuto. Anzi a tal proposito riporta lo stesso Strabone una favola che correva presso i Pisani, che avendo cioè voluto i loro antenati impedire la unione dei due fiumi, aveano questi solennemente promesso, che non avrebbono giammai recato danno alle loro campagne, ciò che aveano fedelmente mantenuto (1). Noi che non tegnamo dietro alle favole, ma alle utili verità che adombrano, riconosceremo in cotal favola la sollecitudine e la previdenza dei magistrati nel regolare il corso dei due fiumi, e nell' apporre i ripari necessari ed opportuni ad impedire i danni che avrebbono potuto arrecare alle campagne per cui scorrevano, ed ai luoghi circostanti dove avveniva la violenta unione delle loro acque.

§. 23. Se tal era lo stato del nostro Serchio sotto la repubblica dopo le tre guerre puniche e nei primi secoli dell' impero, venne tempo che dovette incontrare la sorte degli altri fiumi di Toscana e d' Italia. Rutilio Numanziano in fatti che viveva sul finire del quarto, e sul principare del quinto secolo, ci racconta cosa che ci fa conoscere appieno in qual misero stato fosse ridotta l' Italia, ed in qual condizione si trovassero i fiumi, i ponti, e le vie della nostra Toscana ai suoi tempi. Conciossiachè volendo egli da Roma portarsi nella Gallia sua patria, sia per

(1) Strab. luogo sopra cit.

visitare i parenti e gli amici, sia per soppravvedere ai propri interessi, non potè tenere la via di terra per essere in tutta Toscana disarginati i fiumi, atterrati i ponti, e di tanto in tanto interrotte le comunicazioni e le pubbliche vie (1).

§. 24. A chi conosca la storia di Roma e dell' impero non fa d'uopo enumerar le cause di tanti guasti e di tante rovine. Basti qui rammentare essere rimaste spopolate le città e le campagne, ed i terreni anche delle più fertili province abbandonati ed incolti, sia per il lusso, sia per l'eccesso delle imposte, che a tal era giunto per testimonianza di Lattanzio da nulla rimanere al coltivatore: *nulla area sine exactore, nulla vindemia sine custode, nihil laborantibus relictum*, (2). Se a tuttociò arrogi poi le guerre di esterminio, che faceansi fra loro i tanti pretendenti all' impero, la più parte finite nelle campagne d'Italia, ed il ferro ed il furor dei barbari che la invasero, sarà facile il persuadersi che dovessero rimaner rotte le pubbliche strade atterrati i ponti disarginati i fiumi, nè forza nè mezzi fossero bastati al governo ed all' amministrazione delle città di rimediare a tanti mali. Che se poi intere province erano deserte, come rilevasi da varie leggi del codice Teodosiano (3), e tante città e castelli popolosi, testimone s. Ambro-

(1) Lib 1.
(2) De mort. Persec.
(3) De omni agro deserto

gio (1), diruti senza speranza di più risorgere, vogliamo noi credere che in una continuazione di mali per oltre due secoli, ne andasse privilegiato ed immune il nostro paese e il nostro Serchio? Io penso che no, ed il nominato Rutilio ce ne porge indirettamente una prova. Poichè sbarcato a Pisa e visitata la città e i due fiumi non parla del fenomeno notato da Strabone, accennando soltanto che le acque dei due fiumi incontrandosi faceano nel mezzo della corrente un cono, fenomeno ordinario che si rinnova in una proporzione ora maggiore ora minore ogni qual volta due corrrenti qualunque sieno, s'incontrano di faccia o ad angolo meno acuto. Ma un cono che si forma in mezzo alla corrente dei due fiumi, è ben altra cosa dell'innalzamento delle acque osservato da Strabone prodotto dal cozzo dei due fiumi, e da cui veniva impedita la vista non solo delle opposte sponde, ma ben anche di uno spettatore che sovra quelle si ritrovasse. Dondechè scorgesi da tal confronto assai chiaro, che i due fiumi a quest' epoca non incontravansi come per lo innanzi colla intera massa delle loro acque e coll' antica velocità.

(1) De Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextra erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia veterem nobilitatem adhuc nomine sonans: ad laevam Apennini inculta miseratus et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera . . . in eternum prostrata ac diruta. L. 61 Ep. 39.

§. 25. Se più diligenti i padri nostri nel tramandarci le memorie della loro età, o se meno vicende e casi dolorosi non si fossero accumunati sulla nostra patria, potremmo forse risapere il tempo ed i luoghi, per i quali sul declinare del romano impero, sfrenato e senza ripari sulle prime il Serchio percorse. Sebbene son tali le tracce che qua e là rilasciarono per le nostre campagne le violenti sue acque, che alle memorie suppliscono degli avi.

§. 26. Poco importa sapere adesso, se nei tempi ora nominati, e sul declinare dell' impero romano prima verso la città si dirigesse, dondechè quegl' interrimenti che in quella parte non peranche circondata allora di mura (1) andiamo di tanto in tanto scuoprendo, o se apertosi il corso fra i confini di Marlia e di s. Piero a Vico si gettasse sulla pianura lucchese devastandone la parte migliore, e forse non lasciandone porzione che a quando a quando non invadesse. Sembra però che nell' attraversare cotesta pianura si dividesse in vari rami, e lasciasse dietro a se delle isole e penisole, delle quali il nome ed anche le vestigia sono giunte fino a noi. Le isole Lammaresi e Mugnanesi in fatti sono frequentemente nominate nelle carte avanti e dopo il mille, e chi amasse visitare il nostro piano, anche dopo quattordici secoli non dubbi segni di quelle e della

(1) Circa l' anno 1200 solamente fu ingrandita la città e chiuso nel suo recinto il Borgo di s. Frediano, l' anfiteatro e s. Pietro di Somualdo.

via che porcorsero le acque si presenterebbono ai suoi occhi. Forse verrebbe a conoscere altresì, come mi è avviso, che alcuni di quei rami correndo per altra via, non più si riunissero alla massa delle acque da cui eransi distaccati. Tal mi sembra quello che progredendo verso levante passava a settentrione della chiesa di s. Quirico di Capannori, e che doveva indi gettarsi nel vicino lago di Sesto. Tal pure doveva essere un altro che o dopo aver formato le isole Mugnanesi, o poco avanti staccatosi dal tronco principale bagnava Parezzana, e che forse anch' esso nel predetto lago scaricava le sue acque. Credo per altro che in un ampio letto per la pianura lucchese correndo il Serchio, nelle grandi inondazioni altre divisioni di acque avvenissero. Dissi in un ampio letto; poichè in alcuni punti rimanendo tuttavìa i segni delle opposte sponde, ed il fondo del terreno fra queste interposto coperto di arena e di ciottoli, viene a manifestarsi avere occupato le sue acque uno spazio tre e quattro volte maggiore dell' attuale.

§. 27. Cotesto vasto letto poi, il giro che serpeggiando faceva per la pianura lucchese e per la pisana, i diversi rami che staccati dal tronco principale non più riunivansi, parmi dare una sufficiente spiegazione alla differenza che nell' incontro dei due fiumi fra i tempi di Strabone e quei di Rutilio già notammo. Se non m' inganno, ci manifestano cotesti fatti medesimamente la ragione di un ordine o legge da Teodorico emanata, colla quale prescrivevasi al

preside della Toscana che fossero tolte le siepi fisse apposte al Serchio ed all' Arno (1). Imperciocchè egli è in primo luogo a notare che il fine di cotal legge più probabilmente si fu, di trarre dai monti fra cui i due fiumi scorrevano una parte del legname, del quale abbisognava per la costruzione di mille navi, che per difendere le sue conquiste aveva ordinata. È da osservare in secondo luogo che se il Serchio fiume rapido e violento fosse stato chiuso entro ripe stabili e riguardate, nella più calda stagione soltanto e scemo di acque, avrebbono potuto quelle siepi intersecare il suo corso; mentre per lo contrario quando scorreva libero e tranquillo per le campagne, potevano bene a privato loro uso in qualunque siesi tempo apporre cotali siepi i vicini abitanti. Laonde vedesi chiara la necessità della legge nelle circostanze di Teodorico; poichè dispersasi una quantità di acque per i rami accennati, ed altra porzione ad arte sottratta per particolari bisogne, sì magro dovea esser divenuto il fiume da non poter reggere i grossi legni da costruzione.

§. 28. Se mi sapessi in qualche modo assettare nell' animo la opinione di alcuni nostri scrittori, dovrei con essi giudicare che quelle siepi e quella legge chiaro manifestassero, avere a quest' epoca il Serchio variata la sua imboccatura, e per più lungo tratto scorrendo per la pianura pisana, perduta la primitiva velocità ed abbandonato l' antico compa-

(1) Cassiod, Var. Lib. 5 Ep. 17.

gno, solo scaricare le sue acque nel mare. Ma sebbene non voglia impugnare cotesta opinione, conciossiachè trattisi di cosa involta nella più grande oscurità, ed ove ognuno può trovar motivi da sostenere la propria sentenza; contuttociò procedendo secondo ragione, ed avuto riguardo ad alcuni fatti che la storia di quei tempi ci presenta, mi sarebbe avviso che assai più tardi fosse al Serchio variato il suo corso.

§. 29. Se per le cause in fatti che sopra notammo, ai tempi di Rutilio sì mal concia era l'Italia e la nostra Toscana; se l'impero sebbene da ogni parte assalito da esterni ed interni nemici, pure la maggior e miglior parte conservava delle sue province, e ciò non ostante provveder non poteva ai bisogni ed alle necessità d'Italia; se poi dopo tal epoca quelle cause non iscemarono ma piuttosto aumentarono di forza, e se a maggior danno d'Italia altre pure se ne aggiunsero, nè io nè altri potrà scorgere il modo con cui sotto i successori di Onorio, o sotto i barbari distruttori dell'impero occidentale, sia dal governo, sia dalla privata amministrazione della città siesi potuto eseguire quel grandioso lavoro.

§. 30. Dissi sopra che quelle cause non diminuirono di forza: poichè non trovasi che in quel periodo di tempo fosse rinsavita l'Italia, e la storia ci nota non pochi fatti, dai quali rilevasi che ad onta degl'immensi mali sotto cui gemeva la nazione, non erasi però corretta dei suoi vizi (do-

lorosa conferma della inutilità dei castighi per ritemperare a virtù l'uomo traviato). Sebbene anzichè ragionare di ciò che aveva prodotto la rovina d'Italia, credo meglio accennar piuttosto quelle cause che nell'epoca di cui è discorso, dovettero impedire qualunque pubblico e privato lavoro.

§. 31. Fra coteste cause ripongo per la prima un fatto noto nella storia di quei tempi, essere stato cioè da lunga mano ed anche avanti Onorio gioco forza confidare la difesa d'Italia e dell'impero a soldati estranei e barbari, e pagare a peso d'oro i militari servigi dei loro capitani. Altro fatto ugualmente noto si è che vivente lo stesso Onorio e poscia dopo di lui ad una alla volta, senza speranza di rivendicarle, le province tutte che formavano l'impero occidentale, furono per sempre perdute. Dondechè un terzo fatto n'emerge, che rimasta all'impero unicamente l'Italia, essa sola dovette sopperire all'avidità non mai sazia di barbari difensori, ed al mantenimento della corte imperiale, che con un fasto inutile cercava ricoprire la nullità del suo potere. Finalmente è un fatto che l'impero di questi tempi simile ad una famiglia in isconcerto e in dissoluzione, tutto era in disordine e tutto trascurato all'eccezione delle pubbliche imposte, che da un popolo miserabile ed avvilito si esigevano con estremo rigore, e più spesso con crudeltà (1).

(1) S. Girolamo nella vita di Panuzio introducendo a parlare una moglie disgraziata, racconta aver essa un marito, *qui*

Ciò in fatti non poteva non avvenire, dappoichè con queste doveansi stipendiare i soldati, saziare l'avidità dei ministri e favoriti imperiali, la rapacità dei magistrati e dei pubblici esattori; e le curie ed i curiali doveano corrispondere della integrità delle medesime anche per chi era impossibilitato a pagare, e finanche per beni abbandonati ed incolti. Laonde tutti ricusavano l'onore della civica magistratura, ed in fine nemmeno le leggi valsero a rattenerli nelle curie: poichè per liberarsi dalle sevizie degli esattori la maggior parte di loro, con quel meglio che potevano, abbandonata patria e beni rifugiavansi fuori d' Italia, o nei luoghi più alpestri, e qualche volta anche fra i barbari (1).

§. 32. In questo stato di cose per tanto sarà leggiero il vedere che i municipi, cui spettava il sopravvedere alle vie ai fiumi ed alle acque, estremati com' erano, ed impossibilitati a soddisfare ai pesi pubblici che con tante violenze esigevansi, non avrebbono potuto quando avessero voluto supplire a un tanto lavoro, qual era lo escavare un nuovo alveo al Serchio, e dirigerlo al mare (2).

fiscalis debiti gratia saepe suspensus est, et flagellatus, ac poenis omnibus cruciatus servabatur in carcere, e che dal lor matrimonio avevano avuto tre figli, *qui pro ejus debiti necessitate distracti sunt.* Vedi anche una Orazione di Libanio Edit Goth. pag. 9.

(1) Vedi Denina Rivol. d'Ital. Lib. 4 C. 6 e Prisco C. 59 e 60.

(2) La rabbia degli elementi e tutta la natura parve cospirasse . . . alla distruzione d' Italia: poichè le inondazioni dei fiumi, cui la povertà dei comuni non poteva far riparo, tolse, e spense ec. ec. Denina ibid.

§. 33. Non rimarrebbe pertanto a render vera la opinione dei citati nostri scrittori, che cotesta operazione difficile e dispendiosa fosse stata eseguita sotto il governo degli Eruli, o nei primi anni della Gotica invasione, nazioni che distrutto l' impero occidentale rimasero padrone d' Italia. Ma io penso essere una pura illusione il credere, che sotto quei barbari e in quell' universale trambusto non chè eseguito siesi nemmen pensato o immaginato cotal lavoro. Imperciocchè sebbene Odoacre, e poscia ad esempio di lui Teodorico lasciassero agl' Italiani le leggi ed anche in qualche modo la forma del governo romano; osservo però che le gravi imposte non furon tolte, e perfino la collazione lustrale iniquo e turpe balzello già abolito nell' impero orientale sussisteva in Italia sotto Teodorico (1). Anche sotto questo re innalzato a cielo da Ennodio e Cassiodoro sappiamo che non senza aggravio e lacrime dei popoli erigeva i suoi palagi e fabbriche. *Theodoricus multas angarias propinquantibus populis imposuit erigenda palacium* (2); e che la Liguria oppressa da pesi insopportabili indusse il buon vescovo di Pavia Epifanio ad intraprendere il viaggio di Ravenna, per acqua e per terra in quel tempo difficilissimo, avendo dovuto il santo vecchio pernottare qualche volta perfino fra le melme del Po (3). Nè meglio poteva trovarsi il restante d'Italia,

(1) Treja St det med. Evo Lib. 33. P. 463.

(2) In vita s. Illari apud. Boll. die 13 Ma'i.

(3) Stor. suddetta Lbi 32 P. 420.

dappoichè siam fatti certi dal pontefice Gelasio II. allor vivente, che nella Emilia, nella Toscana, e nelle restanti province appena trovavansi abitatori: *Aemilia, Tuscia, ceteraque provinciae, in quibus hominum pene nullus existit* (1).

§. 34. Quando in fatti le orde dei barbari si gettarono sulle province romane e sulla nostra Italia tal fu la desolazione, tali le rovine e le stragi che vi portarono, che alla immaginazione sbigottita si presenta il quadro più doloroso che offerir possa la storia delle umane calamità. Forse non si ingannerebbe colui che pensasse avere allora il cielo con tardo sì ma terribil castigo, voluto lavar col sangue le tante macchie, di cui era lorda l' Italia. Questa è per me una delle ragioni, per cui sempre con gran diffidenza ho letto e rileggo le lodi che da qualche antico scrittore si danno ad alcuni capi o re di quei barbari, e perfino mi vien fatto diffidare della sincerità delle leggi che promulgarono, temendo con qualche ragione esser figlie le prime dell' adulazione, sempre cara agli uomini di ogni età, (santo divisamento però se fu da quegli scrittori usata, onde addolcire il carattere fiero di quei re) ed essere state promulgate le seconde più per un' apparenza di giustizia che con animo sincero di farle osservare. Conciossiachè stando la spada solo nella mano dei barbari, come a questo proposito osserva il Troja,

(1) Epist. ad Andron. apud Baron. an. 496.

vana ed ombratile riuscir doveva quella che si lasciava al romano più pel decoro delle leggi promulgate, che non secondo la verità viva del fatto(1).

§. 35. Quindi è che assai dubiterei che l'Erulo ed il Goto che si reputavano ed erano i veri padroni, che governavano le province, che dirigevano le curie, che avevano la forza nelle mani, e ch' è più, voleano vivere e fare loro pro delle spoglie dei vinti; dubiterei assai, io diceva, se sempre si uniformassero alle leggi, o almeno non è a domandare se lasciassero passare giorni felici e tranquilli agl' Italiani. A traverso dei secoli celebrate da Ennodio e magnificate da Cassiodoro sono passate a noi le gesta e le grandi conquiste fatte dall'Ostrogoto, come passeranno alla posterità quelle di un moderno conquistatore, ma non si ricordano poi i sacrifizi e le lacrime che costarono ai sudditi dell'uno e dell'altro. Certo si è che le tante navi costruite da Teodorico, le tante vittorie e conquiste da lui fatte, furono comprate col sangue e coll' oro d' Italia.

§. 36. Osserverei finalmente che l' uno dopo l' altro Odoacre e Teodorico vollero dagl' Italiani un terzo dei loro beni liberi da ogn' imposta, e per cui tutti i pesi dello stato vennero a cadere sulla sorte romana: anzi nelle mani del secondo e dei suoi Goti forse rimasero i due terzi; poichè non è da credere che oppressi gli Eruli, fosse così gene-

(1) Stor. sud.

roso Teodorico da rilasciare ai Romani le spoglie dei vinti, e ritornare agli antichi padroni il terzo dei beni loro tolti dagli Eruli. Laonde se ciò fu, era una vera illusione pareggiare nei pesi dello stato, come fè Teodorico, il Goto al Romano spogliato dei due terzi, o se vuolsi di un terzo dei suoi fondi. Nè potrebbe credersi che in lor porzione si prendessero sia gli Eruli, sia i Goti le grillaje o i fondi invasi dalle acque, ma vollero dei migliori e dei più fruttiferi (1). All' Erulo ed al Goto pertanto possessori di beni non danneggiati dalle acque, nè per anche legati con vincoli di amore alla patria ed al suolo di recente conquistato, non potea piacere di voltar fiumi od asciuttar paludi, nè può supporsi in quei barbari tanta filantropia di spendere il proprio denaro pel solo utile altrui. Che se i pesi dello stato non furono tolti, nè diminuiti sotto i Goti, e se ogni gravame posava sulla sorte o porzione romana, come avrebbono potuto i municipi supplire alle ordinarie e pesanti imposte, ed intraprendere ed eseguire inoltre straordinari lavori?

§. 37. Qualcuno potrebbe però credere che da Teodorico stesso fosse stata eseguita quella difficile e dispendiosa operazione, e come in Roma ed in Ravenna racconciò monumenti, eresse fabbriche ed acquedotti (2), e sotto il suo governo furono prosciugate paludi nella campagna romana e nell' Um-

(1) Cantù T. 8.

(2) Troja sud lib. 34 §. 8 Cassiod. Lib. 2 let. 34.

bria (1), così egli stesso non i municipi e le curie avesse a vantaggio comune eseguito lavori intorno all' Arno ed al Serchio, e questo staccato dal primo diretto lo avesse per un nuovo alveo al mare. Che un tal fatto sia impossibile, nè io, nè altri vorrà asserirlo, ma niuno però vorrà ugualmente crederlo sì di leggieri, senza una qualche prova che possa aggiustarne nell' animo la credenza. Ora niuna memoria storica ci rimane di cotale idraulica operazione, e niun indizio se ne riscontra in Cassiodoro sempre intento a magnificare il suo re, tanto perciò ch' ei fece, quanto sin anche perciò che realmente non fece. Conciossiachè converta a gran lode di lui molti straordinari lavori eseguiti è vero sotto il suo regno, ma per opera e con denari di particolari società, come l' essiccazione delle Pontine e delle paludi dell' Umbria. Dal che due cose evidenti ne derivano, e che le laudi di Cassiodoro non sarebbono mancate, se sotto il regno e più se per opera di Teodorico, fosse stato variato il corso del Serchio; e che le associazioni per intraprendere ed eseguire grandi lavori sono più antiche di quel che credesi communemente, nè frutto esclusivo del moderno progresso. Nè cotesto silenzio di Cassiodoro e della storia contemporanea potrebbe riputarsi di tanto leggiero momento nella questione presente: poichè se in cotale silenzio fosse a chi che sia permesso inventar fatti e spacciare opinioni che non

(1) Cassiod. Lib. 2 lett. 21. 32 33.

hanno altro fondamento che nella testa di chi le inventò, una vera favola diventerebbe la storia. Ma dunque, mi si domanderà, quando e da chi fu voltato il Serchio, e staccato questo dall' Arno fu diretto al mare? La risposta a cotal domanda sarà il soggetto della successiva lezione.

LEZIONE SECONDA

DELLO STATO DEL SERCHIO SOTTO IL GOVERNO GRECO E LONGOBARDO FINO AL VESCOVO S. FREDIANO

§. 38. Se per i fatti sopra narrati non è dato verificare la opinione di quegli scrittori che giudicavano essere ai tempi di Teodorico già diretto il nostro fiume per un nuovo alveo al mare, non potrebbesi altresì credere che siesi potuto ciò fare sotto i suoi successori, involti per lo più in una continua guerra coi Greci. Nemmeno è da pensare che sotto la breve dominazione di costoro, che oppressi i Goti rimasero padroni d' Italia, siesi cotal lavoro eseguito. A conciliare però a questa opinione un ragionevole assenso, non fia inutile lo esporre brevemente lo

stato e condizione del nostro paese e d'Italia nel tempo di cui parlasi.

§. 39. Fino dell' anno 525 era salito sul trono imperiale di Costantinopoli Giustiniano. Delle virtù di lui come dei suoi molti difetti non è qui a parlare; dirò per altro che non per lo bene dei popoli, ma per avidità ed ambizione nel settimo anno del suo impero imprese a liberar l' Affrica dai Vandali (1), e poscia nel nono l'Italia dai Goti (2). Appena però che nell' una e nell' altra regione aveva il valoroso suo generale Belisario conquistato una provincia, che tosto vi comparivano gli agenti fiscali, che non solo la smungevano coll' esazioni, ma col richiamare i beni già appartenenti al fisco (3), col rivedere i conti del passato e per fino dei tempi di Teodorico, coll' inventar crediti e dare accuse di rubamenti fatti sotto i re precedenti, anche contro chi non aveva mai avuto mano nell' amministrazione della cosa pubblica, mettevano i popoli alla disperazione (4).

§. 40. Richiamato poscia Belisario a Costantinopoli per la guerra Persiana, lasciò in Italia undici governatori o tiranni nelle diverse città conquistate, che facevano a' chi peggio le malmenava, o le smungeva, finchè spedito da Giustiniano un suo

(1) Procop. De bello Vand. L. 1 c. 5

(2) Id. De bello Got. Lib 1. c. 5.

(3) Cantù T. 8.

(4) Iordan De rebus Get. C 60.

scrivano col titolo di governatore (1), non pensò questi che a svaligiare gl'Italiani, e ad ingrassare la cassa imperiale e la propria (2).

§. 41. Cotesti duri e tirannici trattamenti fatti dai Greci agl'Italiani furono la fortuna di Totila, ma nel tempo stesso anche la maggior rovina d'Italia. Imperciocchè di là principiò una guerra lenta e desolatrice, che in mezzo a soldati che vivevano unicamente di rapina, infesti e micidiali ad amici e nemici, la ridusse ad un'estrema miseria. Lo stesso Belisario rispedito alquanto dopo in Italia per far fronte a Totila, ma senza uomini e senza denaro, dovette rifinire i popoli fino a muoverli a ribellione (3), e per cui ritornò a Costantinopoli senza onore, ma non senza un buono tesoro. È vero però che nel comando sostituito a Belisario Narsete, questi ben proveduto di danaro potè raccozzare un esercito di barbari, e con essi disceso in Italia e distrutto il regno gotico, ne rimase padrone. È vero inoltre che eccettuata un'incursione di Franchi che la percorsero da un capo all'altro, divorando quanto nelle passate depredazioni era rimasto illeso, difese dipoi Narsete i suoi confini da ulteriori nemici. È vero ancora che durante il suo comando ristorò alcune città rovinate nelle passate vicende. È vero final-

(1) Questo governatore era chiamata dai Greci *Forbicetta*, dall'arte che perfettamente conosceva e praticava di tosar le monete senza che niuno se ne accorgesse.

(2) Murat. Annali all'an. 541 e Cantù. ibid.

(3) Cantù ibid.

mente che alle leggi barbare sostituì Giustiniano le romane e le proprie, e cambiati soltanto i nomi dei Diunviri Quatuorviri e Decurioni rimasero i Municipi e le Curie (1), ma non per questo migliorò la sorte d'Italia: poichè un'avida e rapace amministrazione desolava le sue città e le sue province.

§. 42. In fatti senza cercare se Giustiniano si uniformasse all'antica divisione d'Italia, o se la dividesse ei stesso in 17 province, come la trovarono i Longobardi quando la invasero (2), è certo che a ciascuna di esse era assegnato un preside, come ogni città era retta da un conte (3) ed a tutti poi presiedeva Narsete col titolo di Duca, equivalente nel potere e negli abusi agli antichi proconsoli romani. Ma è ugualmente certo che il conte non comandava solamente ai soldati, rendeva anche giustizia ai cittadini, ed era superiore alle curie ed ai municipi, ossia da lui dipendeva la loro amministrazione (4). Io non so da chi dipendesse la nomina di tai conti; so però che la elezione dei presidi facevasi a Costantinopoli e ch'era cotal carica venale, conferendosi sempre a chi era più generoso coll' imperatore e coi suoi ministri (5). Si sa ugualmente che quei

(1) Cantù Ibid.

(2) Sigon. De regno Ital. Lib 1.

(3) Murat. all' an. 542.

(4) Novel. 104. De Preat. Sicil. Carlo Troja Stor d' Ital. Vol. 3 Lib. 31 §. 32.

(5) Fuit quidem Justinianus inexplebilis avaritiae, et alieni usque adeo appetens, ut universas provincias romani im-

presidi onde rifarsi delle somme pagate vendevano la giustizia ed espilavano le province (1): nè può dubitarsi che altrettanto non facessero i conti sull' esempio del preside Narsete e dello stesso Giustiniano, che con ogni mezzo lecito od illecito non trascurò mai occasione di riempiere il suo erario sempre vuoto di danaro (2).

§. 43. Dissi sull' esempio di Narsete; poichè non senza gravi e forti ragioni reclamavano contro di lui alla corte imperiale gl' Italiani, mostrando esser tali le oppressioni che soffrivano, che più tollerabil era per loro il giogo dei barbari che la dominazione di Greci (3); ed una prova della sua rapacità sono i tesori che aveva ammassati durante il suo governo di 15 anni in Italia (4). Che se non prima della morte di Giustiniano portarono alla corte imperiale le loro doglianze gl' Italiani, ciò mostra unicamente che se Narsete smungeva ed opprimeva l' Italia, lo faceva non tanto a proprio che a vantaggio del suo padrone, da cui o ne aveva ricevuto l' ordine, o almeno n' erano approvate le

perii accepta pecunia venderet magistratibus, et tributorum exactoribus, et iis qui asque ulla causa insidias hominibus struere soleant. Evagrio Lib. 4 Cap. 30.

(1) S. Greg. Let. L. 4 Ep. 77.

Il primo duca, o conte da Narsete dato a Lucca sembra che sia stato un tal Buono Stor. Biz. Tom. 9 Pag. 26 Agaz.

(2) Zonara in Chron. L. 3 e Murat. an. all'ann. 565 Evagrio L. 4 Cap. 30.

(3) Sigon. De regn. Ital. Lib. 1.

(4) Sigon. ibid Anast. Bibliot. Murat. Annali.

operazioni. Si taceano pertanto gl' Italiani, perchè facil era loro il vedere che sarebbono riuscite affatto inutili presso Giustiniano le loro querele. Nuova prova ella è questa fra le tante che ci somministra la storia dell' inganno dei popoli, che col cambiar padrone credono migliorare loro sorte. Esultò l' Italia al comparire delle armate imperiali, e quando Belisario fu penetrato entro Roma, e questa e quella fu dichiarata libera; ma dopo 18 anni di ogni genere di guai il servaggio fu lo stesso o peggiore.

§. 44. A questi fatti che ad onta dell' eterno monumento delle leggi che onora la memoria di Giustiniano, e la storia imparziale ci ha conservati, altre circostanze disgraziate si combinarono a rendere sempre più infelice la patria nostra nel corso dei 18 anni della guerra gotica, e nei 15 della greca dominazione. Una fame non più provata, che descritta da Procopio testimone oculare, fa orrore a ridirla, la desolò dall' un capo all' altro. Mi è però avviso che nei fatti da lui narrati, e da Dazio vescovo di Milano possa esservi qualche esagerazione: poichè se può esser vero, avere il primo veduto delle capre allattare dei teneri bambini privi di madre perite dalla fame, non potrebbesi poi aggiustar certa fede al racconto di due donne presso Rimini rimaste sole in una casa, le quali si mangiarono 17 uomini, che scannavano di mano in mano che capitavano presso di loro (1). Con molta difficoltà cre-

(1) Procop De bello Got L. 2. C. 22 e Vict. Turon. in Cron.

derei ugualmente al citato vescovo, che scriveva avere varie madri in Milano ed altrove mangiato i loro teneri figliolini (1): pure cotesti fatti, sieno anche esagerazioni, ci fanno chiari abbastanza a quali estremi era giunta l' Italia.

§. 45. Alla fame dopo pochi anni succedette una peste che fè il giro della terra, e che secondo Evagrio durò 52 anni, cui simile non conoscesi negli annali del mondo (2). Se a questa peste che mietè tante vite, ed alla guerra accanita che facevansi li due nemici eserciti desolando le province, ne conseguitasse nuova fame, non è cosa da dubitarne. Ma quando per una provvidenza del cielo ciò non fosse avvenuto, dopo pochi anni una nuova peste manifestossi e rapidamente si diffuse e nella sola Italia, per cui quasi ne rimase deserta: poichè non solo restò abbandonata l' agricoltura, ma mancarono per fino le braccia che raccogliessero le uve e gli altri prodotti naturali del suolo (3). Se a tuttociò aggiugni poi le città distrutte dal furor militare, e le tante da lunghi assedi miseramente ridotte non eccettuata la nostra, e poi dimmi se ne hai il corag-

(1) Hist. Miscel. L. 16.

(2) Vict. Turon. in Chron. Proc. De bello Got. Lib. 2 C. 22 Evagr. in Hist. Lib. 4. Cap. 29.

(3) Paulo Diac Lib. 2. C. 4 Sigon. de Regno Ital. Lib 1 Quippe ante Justiniani imperatoris excessu novum ipsam morbi genus incesserat, quo per contagionem vulgato, non integrae solum stirpes et familiae, sed civitates quoque frequentes erant eversae.

gio, se rifinite le città e le province da tante esazioni, ed oppressi e sbigottiti gli uomini da tante disgrazie, potessero pensare a voltar fiumi o prosciugare paludi. Nè potrebbesi giudicare di quei tempi colle idee dei nostri, nei quali una città o una provincia da qualunque disgrazia rovinata presto ritorna al primiero suo stato, in modo che il forestiero che dopo qualche anno la visiti, appena si accorge dei duri casi che la percossero. Ma ben altre erano le circostanze di quei tempi, in cui abbandonata per necessità l' agricoltura, le arti ridotte alle sole necessarie, l' industria venuta meno, difficili le comunicazioni, nullo il commercio, nell' uomo mancava od era perduta quell' attività di azione che tanto differenzia le moderne dalle antiche società, e per cui era d' uopo allora di lunga quiete e di lunga serie di anni, perchè a nuova vita risorgesse un paese.

§. 46. Non sarebbe poi da pensare, come diceva in principio, che di ciò si occupassero i Greci e Narsete; poichè questi sebbene restaurasse alcune città a lui utili o necessarie, perchè punti militari di quel tempo, o perchè poteano servirgli di baluardo e di difesa per conservare le sue conquiste, nel resto intento a sfruttare l' Italia non si occupò di fiumi, nè di paludi. Una prova ne sia che all' epoca in cui invasero il nostro paese i Longobardi, tutti i fiumi della Venezia della Liguria e della Emilia erano disarginati, e formavano delle

immense paludi (1). Tal era per citarne qualcuna, quella che si estendeva da Lodi a Cremona formata dalle acque dell' Adda del Serio e dell' Oglio, e che lasciava in un punto un' isola ove poi sorse la città di Crema. Tal erane un' altra vastissima prodotta dal Po, che ricopriva quel vasto territorio, in mezzo al quale dopo qualche tempo, forse sotto gli Esarchi, fu fabbricata Ferrara (2). Se dunque non prendeasi pensiero Narsete di questi fiumi, e di liberare dalle acque le più belle e fertili campagne, pensate voi se volesse occuparsi del Serchio.

§. 47. Sebbene a che giova andare accumulando fatti, e ricercare ragioni per conoscere il tempo e da chi fu liberata la pianura lucchese e pisana dalle inondazioni del Serchio, quando una tradizione conservatasi presso di noi, ed in tutta Toscana (3) per il corso di 13 secoli, e convalidata da scrittori contemporanei, ci assicura essere stato tuttociò operato dal vescovo s. Frediano (4), che resse la nostra chiesa dall' anno 561 all' anno 589

(1) Anche avanti la venuta dei Longobardi in Italia, ed ai tempi di s. Epifanio vescovo di Pavia i fiumi senza custodia formavano qua e là delle paludi, ed il Po dopo Brescello una ben vasta ne avea prodotta nelle sottoposte campagne.

2) Sigon. Ibid. Lib. 1.

(3) Fino dei secoli più remoti trovansi nel Valdera, nelle Maremme nel Valdarno, in Val di Serchio, in Pisa, ed in Firenze chiese erette in onore di s. Frediano, e le sue immagini cogli emblemi dei suoi miracoli.

(4) S. Greg. Dial. Lib. 3 C. 9.

circa. Quindi è che il suo vescovato dovette comprendere gli ultimi anni della greca dominazione, ed i primi della invasione longobarda.

§. 48. Non era egli nè lucchese, nè italiano, ma sembra piuttosto essere stato nativo di Scozia o d'Irlanda, e che da giovine abbandonata patria e beni si ritirasse in un angolo della Toscana, ed in un eremo dei nostri monti conducesse vita solitaria. Per qual via poi potesse questo forestiero giugnere al vescovato, io noi so: ma forse fattesi palesi le sue virtù, e mancato per morte ai Lucchesi il loro vescovo, chiesero ed ottennero questo eremita per loro pastore (1). Chi amasse però avere più circostanziate notizie delle virtù e delle azioni di questo vescovo, potrà vederlo nel Tom. 4 delle Mem. e Doc. di questa R. ed I. Accademia compilato dal già nostro accademico prof. Domenico Bertini. Intanto il fatto storico e tradizionale da niuno che io mi sappia fin qui contradetto, basta per il mio argomento; sebbene non sia bastato ad allontanare molti dubbi e molte difficoltà riguardo alle circostanze che lo accompagnarono.

§. 49. Infatti cotesti dubbi e coteste difficoltà non solo trovansi notate in qualche nostro scrittore (2), ma odonsi ripetere anche da molti ai nostri

(1) Fama de eo boni operis undequaque crebescente, a populo lucanae civitatis haeremum deserere coactus est. Cod. A. ed F. in Arch. Canon. e. Martini.

(2) Vedi Not. Stor. sul fiume Serchio. Lucca 1784.

giorni. Io non so, nè potrei sapere la causa da cui sieno sì fatte difficoltà originate; nè da quai principi sieno promossi i dubbi di costoro; ma se dovessi esternare una mia opinione, crederei che nascano in altri per non aver fatto assai riflessione sulla sorte miserabile di quei tempi, in altri per non averne consultata e meditata la storia, ed in altri finalmente possa esser l'effetto di una critica eccessivamente severa, che quanto forse opportuna in un'età precedente, altrettanto però divenne nella nostra intemperante. Per non dilungarmi intanto soverchiamente, e per non enumerare ad una ad una quelle difficoltà, le ridurrò a tre principali. La prima versa intorno al tempo; la seconda intorno al modo con cui fu eseguita la operazione; la terza finalmente intorno alla via che percorsero le acque dopo la loro deviazione.

§. 50. Per rifarmi adesso dalla prima delle accennate difficoltà, ammesso per certo, che la deviazione del Serchio sia stata fatta per opera del nostro vescovo s. Frediano, è da osservare che, o egli eseguì cotal opera con modi straordinari senza umano soccorso, ovvero ei non ne fu che il direttore, avendogliene somministrato i mezzi la città ed il popolo. Se nella prima maniera è inutile il domandare, se fosse da lui eseguito quel lavoro o da eremita, o da vescovo, se sotto la greca dominazione, o dopo la invasione longobarda. Ma se fu nella seconda, assolutamente escludo il tempo che passò s. Frediano nel vescovato sotto il governo greco non tanto per le cause sopra addotte, quanto per altre ch'esami-

nando i fatti e la storia di quei tempi mi si presentano. Conciossiachè sia qui appunto da osservare che se all'amministrazione di Lodi e di Cremona, ed a quella di Ravenna, città che trovavasi allora in migliori circostanze di qualunque altra d'Italia, il governo greco non lasciava alle prime quanto bastava a liberare il più grasso territorio della Penisola, ed alla seconda un tratto di paese che forma adesso una delle province dello stato pontificio, per parità di ragione dee giudicarsi che non lasciasse ugualmente all'amministrazione della nostra città, quanto faceale d'uopo per liberare le sue campagne dalle inondazioni del Serchio. La storia in realtà non ci somministra verun indizio per cui possa credersi o almeno sospettarsi che volessero i Greci essere coi Lucchesi generosi mentre così duri erano cogli altri popoli. Se poi si volesse conoscere la ragione di tanta durezza nel greco governo da nulla rilasciare all'amministrazione delle città, e nemmeno quanto poteva occorrere per le cose più necessarie, due parmene riscontrare almeno per l'Italia nella storia di quel tempo, il sistema cioè del governo greco, e le circostanze in cui allora si ritrovava.

§. 51. Riguardo al sistema di governo sotto l'imperatore Giustiniano lascerò di notare gli inconvenienti comuni all'Italia ed all'altre province dell'impero (2): ma parlando esclusivamente della

(1) Uno di tali inconvenienti ed intollerabile si era che più di Giustiniano comandasse la sua moglie. Laonde per sup-

nostra Italia è certo che il tesorò imperiale esigeva da queste province i consueti tributi, nè venìa dimenticato ogni più duro balzello; anzi più accetto riusciva quel governatore che spediva più danaro a Costantinopoli. L'esercito coi suoi capi, all' eccezione delle truppe che stanziavano a Ravenna, doveva vivere e mantenersi a spese delle province, e com'era tutto composto di avventurieri e di barbari, se non era ben pasciuto e pagato, sapea ben da se stesso trovare il modo di sodisfarsi (1). I governatori delle città e delle province eran tutta gente di fortuna, che per ottenere un governo in Italia pagavano grosse somme, nella speranza non solo di rifarsene poi a carico del paese, cui erano spediti a governare, ma di accumulare ancora un buon tesoro a proprio vantaggio. Certo è che Belisario Narsete Forbicetta ed altri esarchi tornarono a Costantinopoli carichi d'oro accumulato colle spoglie dei poveri italiani (2). Le arti di quei governatori erano tali che più facil era il difendersi dalle spade dei barbari che dalle malizie di costoro (3), e

plire ai capricci di essa ed alle prodigalità del marito, faceva d'uopo duplicare i tributi ed inventarne dei nuovi. Zonara Lib 3.

(1) S. Greg. Lett. Lib. 4 Lett. 78.

(2) Vedi Murat. Ann. Anast. Bibl. ed altri.

(3) Breviter dico, quia ejus in nos malitia gladios Longobardorum vicit; ita ut benignores in nos videntur hostes qui nos interimunt, quam reipublicae judices, qui nos malitia sua, rapinis atque fallaciis in cogitatione cousumunt. s Greg. ibid. Lett 35.

la loro durezza giungeva al punto da costringere i padri a vendere i propri figli per pagare gl' iniqui balzelli, e sodisfare all' avidità di cotesti presidi rapaci (1).

§. 52. L' altra causa della durezza del governo greco si furono le circostanze nelle quali, compiuta la conquista si ritrovò. Quando Giustiniano meditò ed eseguì l' impresa dell' Affrica e dell' Italia, aveva a sua disposizione soldati e generali capaci di realizzare i suoi disegni: ma ben tosto mutò di aspetto la cosa, e senza certo intervallo di tempo si scatenarono da ogni parte nemici contro l' impero, che fecero tremare lo stesso imperatore fino nella sua capitale. Per tacere dei Mori e di altri, i nemici più terribili furono i Persiani, che portarono la desolazione nelle sue piú belle e ricche province dell' Oriente, con una guerra che interrotta a quando a quando da una pace comprata a prezzo d' oro e di vergogna, durò per circa 80 anni (2). A questa guerra che a malgrado di qualche vittoria riportata, rifiniva le armate greche, ed esauriva il tesoro imperiale, si aggiunsero sotto Giustiniano e sotto gl' immediati suoi successori diverse razze di barbari, che assalirono le sue province

(1) Corsica vero insula tanta nimietate exigentium, et gravamine premitur exationum, ut ipsi qui in illa sunt, eadem quae exiguntur, complere vix filios suos vendendo sufficiant. s. Greg. Ep. Lib. 4 L. 33.

(2) Procop De bello Pers Lib. 2. c. 5 Menandro Prot Stor. Biz. Tom. 1 Evagrio Lib. 5 C. 7. Zonara St Lib. 3.

occidentali, delle quali in gran parte ne rimasero padroni (1). Taccio delle ribellioni di soldati e di popoli e di altri guai non pochi, che opprimevano il greco impero in quella età, e per cui è facile ad ognuno il conoscere che la nazione greca accorta e perspicace com'era, prevedesse assai bene che a lungo andare non sarebbesi potuta mantenere nel possesso d'Italia col mare interposto, e con difficili comunicazioni per terra. Per la qual cosa il govérno greco trovandosi circondato per una parte da molti ed urgenti bisogni, e conoscendo per l'altra di ritenere in un modo temporaneo queste province, cercava di smungerle più che poteva, ricorrendo a tutti i mezzi ed a tutte le arti per ammassar danaro.

§. 53. Ciò premesso non potrà sembrare irragionevole la esclusione che feci degli anni del vescovato di s. Frediano, passato sotto la greca dominazione. Non rimarebbe per tanto altro da pensare che la deviazione del Serchio fosse stata da s. Frediano operata in un'epoca, in cui i Longobardi aveano già invasa l'Italia, ed erano padroni della Toscana; ovvero che coi suoi propri danari o della chiesa avesse cotal opera eseguito.

§. 54. Ma se molte e grandi erano le difficoltà che potesse il nostro municipio somministrare al suo vescovo i mezzi necessari per quella

(1) Murat. Ann. all' an. 549 561. 569. Agazia Lib. 5 Hist. Theoph. in Chonag. Zonara Op. cit. in Vita Mauricii.

operazione sotto la dominazione greca, le difficoltà sono anche maggiori sotto il dominio Longobardo. Nè qui fa d'uopo che io rammenti che cosa era questa nazione: poichè per fino i nostri giovanetti che frequentarono le prime scuole, abbrividavano al nome di lei, e lo stesso Paulo diacono non ha potuto dissimulare nelle sue storie le depredazioni gl'incendi e le stragi commesse dai suoi connazionali in Italia nei primi anni della loro dominazione (1).

§. 55. In fatti non volendo aver riguardo al quadro spaventoso che di questa nazione ci ha lasciato s. Gregorio; comecchè più da oratore che da storico dipinga le grandi rovine da essa cagionate all' Italia (2). Contuttociò non potrebbesi non te-

(1) Per hos Langobardorum duces septimo anno ab adventu Alboin, et totius gentis, expoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus obrutis, populisque qui more segetis excreverant extinctis, Italia ex magna parte capta et a Longobardis subjugata est. De gestis Long. Lib. 2 cap. 32. In questo luogo però copiando s Gregorio, ei dice essersi in Italia il popolo moltiplicato come il frumento, il che è una storica contradizione. Imperciocchè la peste antecedente, di cui egli stesso fa menzione, avevala quasi spopolata ; che anzi questo fu uno dei motivi che rese animoso Alboino a farne la conquista. Vedi Sigon De regno Ital. Lib. 1, e lo stesso Paulo diac. Lib. 2 C. 26 Forse paragonò Paulo i tempi della conquista con quelli in cui viveva, nei quali il popolo per la lunga quiete, erasi moltiplicato specialmente nella nostra Toscana.

(2) Mox effera Longobardorum gens de vagina suae habitationis educta in nostram cervicem grassata est, atque hu-

ner conto dei fatti da lui e da altri storici narrati; e per i quali siamo accertati che quella nazione, in parte tuttavia gentile ed in parte Ariana, nei primi anni della invasione non risparmiò roba, nè persone, e più specialmente prese di mira i vescovi i sacerdoti i monaci i nobili e le più ricche famiglie per ispogliarle dei loro beni, depredando e distruggendo per via quante chiese e monasteri incontrava (1). Per il che tutti

manum genus quod in hac terra pro nimia multitudine quasi spissae segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, destructa monasteria virorum ac foeminarum, desolata ab hominibus praedia atque ab omni cultore destituta, in solitudine vacat terra: nullus hanc possessor inhabitat, occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat .... Nam in hac terra in qua nos vivimus, finem suum mundus jam non nunciat, sed ostendit.

È manifesto da questo racconto di s. Gregorio, che intento egli ad incutere negli uomini un salutar terrore, va in questo capitolo dei Dialoghi, come in altri luoghi delle sue opere raccogliendo guerre pestilenze carestie terremoti desolazioni di città ed altri guai che perquotevano allora il mondo e l'Italia, per dedurne la vicinanza della consumazione dei secoli. Ma che i mali però che aveva sofferto e soffriva l'Italia dai Longobardi fossero reali e non un'esagerazione di s. Gregorio, basti per persuadersene scorrere i molti e vari Documenti, che il C. Carlo Troja riporta nella Parte I. del suo Codice Diplom. Longobardo.

1) Basilicis, templis ac monasteriis expilatis, in episcopos presbyteros, monacos, monialesque exempla crudelitatis ultima, universa moerente Italia ediderunt. Sigon op. e luogo cit.

spaventati, quelli almeno che potettero salvarsi dalle spade nemiche, si rifugiarono nelle lagune, nell'isole prossime all'Italia, nei monti più alpestri, nell'Illirico (1), a Genova, ovvero in mezzo ai laghi ed a quelle paludi sopra nominate, ove trovarono qualche striscia di terra ove posarsi (2).

§. 56. Ma senza occuparsi delle devastazioni fatte da questa barbara nazione all'Italia, basti rammentar quelle che soffrì la nostra Toscana per parte specialmente del fiero duca Gummarito: *Gummarithus Longobardorum dux crudelissimus Tusciam depopulatur et vastat* (3). Noi sappiamo in fatti che s. Cerbone vescovo di Populonia all'accostarsi di quell'orde con molti dei suoi si ritirò nella vicina isola dell'Elba, e che poco dopo venuto a morte pregò gli assistenti, che volessero trasportare il suo cadavere a Populonia, ed ivi riporlo nel sepolcro ch'erasi preparato. Avvisolli per altro che tosto sepolto, senza frapporre tempo in mezzo si salvassero in mare; nè l'avviso fu inutile per loro, poichè eseguita l'opera nella oscurità della notte e tosto ripreso il mare, comparve alla mattina colle sue squadre il duca Gummarito che desolò quella città (4). Convien dire che la desolazione fosse gran-

(1) S. Greg Lett Lib. 1 43.

(2) Sigon ibid. Anzi nota lo stesso Sigonio che di qui ebbe la sua origine la città di Crema e di Ferrara, e senza dubbio un grande incremento ricevette Venezia.

(3) Lami Index Cron.

(4) S. Greg. Dial. Lib. 3 C. II.

de; poichè ai tempi di s. Gregorio non si trovava in Populonia nemmeno un prete che amministrasse il battesimo ai fanciulli, e prestasse gli ultimi spirituali soccorsi ai pochi abitanti ivi rimasti (1). La stessa sorte toccò a Siena (2) a Firenze (3) a Fiesole (4) ed a Pistoja, le quali città rimasero poi senza vescovo per oltre 100 anni, e raccomandate ai vescovi vicini, perchè si prendessero cura di quelle diocesi e di quei popoli sopravanzati alle stragi. Quest'ultima solo nell'anno 700 ebbe il primo vescovo in Giovanni figlio dell'ab. Adroaldo, che insieme portaronsi in Lucca presso il vescovo nostro Balsari per averne il consenso; dal che sembra che ai vescovi lucchesi fosse stata unita, o raccomandata dopo le rovine sofferte quella diocesi (5).

§. 57. Ho fatto parola solo di queste città, perchè certi documenti non ci lasciano dubitare della

(1) S. Greg. Lett. Lib. 1 Ep. 15.

(2) La diocesi senese fu raccomandata all'Aretina, e quando Siena tornò ad avere il suo vescovo ne nacque una lite per alcune parrocchie occupate dal vescovo aretino, che non ebbe fine che nell'anno 856 sotto Leone IV.

(3) Di Firenze ci assicura il Lami nelle sue Lezioni di Antichità, che per più di 100 anni non trovasi aver avuto vescovo. Lez. 7.

(4) Ai tempi di s. Gregorio non solo era Fiesole senza vescovo, ma le sue chiese minacciavano rovina, la riparazione delle quali fu da esso raccomandata alla carità di Venanzio di Luni. s. Greg. Lett. Lib. 2 Ep. 44.

(5) Vedi Tom. 5 P. 2 Doc. 3 e Tom. 4 Diss. 1.

loro desolazione; del resto io non dubito punto che altre città poco più, o poco meno non soffrissero grandi rovine, ed ovunque i monasteri e le chiese. Credo ugualmente che i vescovi tutti che potettero fuggire si salvassero qua e là o in isole, o sopra scogli del mare, o nei monti, e che poi cessato dopo qualche anno il furor longobardo, almeno di soppiatto tornassero a governare le loro chiese. Penso per lo contrario che possa verificarsi, non essersi giammai s. Frediano nelle dure vicende che afflissero la Toscana allontanato dalla sua diocesi, come giudica il citato Bertini nelle memorie della sua vita (1), perchè salvatosi sulle prime nelle cime del vicino Apennino, e di là governasse la sua chiesa.

§. 58. Non vorrei però qui dissimulare un fatto che non credo del tutto improbabile, che Lucca comecchè cinta di forti mura avesse sulle prime resistito a quelle orde depredatrici, le quali scorrazzavano le campagne, ma senza mezzi ed ignari dell'arte di assalire quelle città che loro opponevano una resistenza. Per tal modo i monti ed il carattere fiero dei Liguri salvarono Genova e le sue riviere, ove non penetrarono i Longobardi che assai tardi, e quando colle spoglie della restante Italia già era saziata la loro cupidigia, ed alquanto ammansata la loro ferocia.

§. 59. Quando per altro un tal fatto si fosse per Lucca verificato, ciò non ostante non v'ha luo-

(1) Mem. e Doc. Tom. 4 Diss. 5.

go a dubitare, che padroni i Longobardi della Toscana e delle città che circondavano il nostro paese, non penetrassero nei castelli allora aperti e nei villaggi della pianura e dei colli, e che quelle bande non mettessero a ruba tutta quanta la campagna all' intorno della città. Per questo motivo anche vero il fatto supposto, ognuno può ben intendere che se con tutti gli sforzi riuscì sulle prime ai Lucchesi salvare la loro città dal furore degli invasori, fecero ciò che potea farsi di più coraggioso; ma sarebbe contro ogni ragione il credere che con un territorio o in tutto, o in gran parte desolato, e costretti a difendersi contro un nemico che da ogni parte l'attorniava, potessero poi pensare e ne avessero i mezzi e la quiete necessaria, di preparare ed eseguire la grande opera di voltare il corso del fiume.

§. 60. Ognuno vedrà però che un cotale stato di cose non potette a lungo tempo mantenersi, e se sulle prime e forse per qualche anno furono a Lucca le sue mura una guarentigia contro il furore barbarico, credo bene però che nel tratto successivo si dovesse venire ad un accordo, col quale può giudicarsi che rimanessero salve le persone, ma non già le proprietà. Imperciocchè lasciando da parte la questione fra i dotti agitata sulla interpetrazione di alcune parole del Diacono Paulo (1), è certo che

(1) Cotal questione ha modernamente avuto il suo fine. Vedi il Cod. Longob. sopra cit.

oltre i fondi, di cui i Longobardi s' impossessarono delle chiese dei nobili trucidati o fuggiti, vollero anche un terzo delle restanti proprietà sia in beni, sia in frutti (1). È certo altresì che tanto i fondi violentemente occupati che il terzo sopradetto era immune da ogni peso, o gravamento reale. È certo finalmente, checchè con altri ne pensi il Savigni (2), che sotto il reggimento longobardo nè nelle leggi, nè nelle nostre carte incontrasi vestigio di municipio, ed almeno nei primi anni dell' invasione sembra che il tutto dipendesse dall' arbitrio del conte o del duca; anzi è fuor di ogni dubbio che i 30 duchi, che si divisero l' Italia dopo la morte d'Alboino, e che per il corso di 10 anni ne furono i padroni, fecero a gara a chi peggio la desolasse.

§. 61. Da questi fatti è pertanto evidente che s. Frediano il quale viveva appunto nei primi anni della invasione e del furore barbarico, non potendo ricevere soccorsi dalla città, dovette eseguire la devia-

(1) Allorchè nel settimo ed ottavo secolo principiansi a trovar memorie di questa nazione dalle molte carte pubblicate nel Tom. 4. e 5. delle Mem. e Doc. della I. e R. Accademia risulta, che nel territorio e diocesi lucchese molti Longobardi erano padroni di vaste possessioni nel piano e nel monte delle più fruttifere e delle meglio situate. Risulta inoltre che molte furono le chiese ed anche monasteri loro appartenenti, sia perchè fossero stati da loro occupati nella prima invasione, sia perché fossero stati da essi fondati divenuti cattolici.

(2) Stor. della Legisl.

zione del Serchio o a tutte sue spese, o coi fondi della chiesa. Ma come poter credere che un uomo venuto da un' isola o barbara, o semibarbara, e che aveva passata sua vita nella solitudine di un eremo, avesse potuto ammassare tanto danaro quanto richiedeasene per condurre a termine quel non facile, nè sì breve lavoro? La difficoltà poi cresce assai più, se volesse supporsi aver ciò fatto coi fondi della chiesa. Imperciocchè quantunque sia vero che allora la chiesa avesse acquistato, e possedesse molti fondi, e che in qualunque caso ai suoi bisogni potessero supplire le decime che allor si pagavano; pure è da riflettere 1.º Che se i Longobardi presero di mira vescovi clero e nobili, onde impossessarsi dei loro beni, poco o nulla potè rimanere alla chiesa. 2.º Che se questo spoglio non fu totale, nè universale, è però indubitato che almeno un terzo dei suoi fondi fu perduto, e per conseguenza anche il terzo delle decime. 3.º Che se sia vero che nelle diverse città fossero stabiliti prima dai Goti, poscia dai Longobardi vescovi ariani, molti beni furono perduti perchè assegnati al vescovo ariano. 4.º Che se volesse credersi che a queste perdite avesse potuto la chiesa supplire colle decime dei due terzi rimasti al popolo, è da osservare in questo caso allo stato miserabile a cui era ridotta la popolazione sì per la fame che per la peste antecedente, sì ancora per la desolazione che aveva per le sue campagne ovunque portato il barbaro nemico. Per il che a poca cosa poteansi ridurre le decime, ed appena ba-

stanti a sodisfare le prime necessità del clero sopravanzato alle stragi. In fatti anche ai tempi di s. Gregorio ritrovavansi perfino dei vescovi mancanti di panni da ripararsi dal freddo (1), e molte chiese in rovina, o la minacciavano, e nell'un caso e nell'altro doveasi ricorrere alla carità degli abitanti i paesi tuttavia illesi dalla invasione (2).

§. 62. Se dunque conviensi, come da niuno s'impugna, essere stato questo vescovo cui debbesi la nuova direzione data alle acque del nostro fiume, e se non potette per gli addotti motivi eseguire cotal opera sotto il governo greco, o longobardo col danaro del comune, o col proprio o della sua chiesa, converrà aggiustare nostra fede alla tradizione trasmessaci dai nostri padri, ed a tuttochè su tal fatto raccontanci li scrittori contemporanei. Ora sì dall' una come dagli altri risappiamo il modo, con cui senza bisogno di altrui soccorso potè cotal opera eseguire. Ciò poi dovette succedere negli ultimi anni di sua vita sotto il governo longobardo, e più probabilmente nell'anno 588, quando per l'estraordinarie piogge tutti i fiumi d'Italia strariparono, e recarono immensi danni alle città ed alle campagne per cui scorrevano (3).

§. 63. Da s. Gregorio pertanto, per non parlare della tradizione a tutti nota, sappiamo che compassionando il nostro vescovo e particolarmente in

(1) s. Greg Lett. Lib X. Ep. 53.
(2) s. Greg. Lett. Lib. 8. Ep. 44.
(3) Vedi Tom. 4 cit. Diss. 5.

quell'anno lo stato infelice del suo popolo per le rovine che alle campagne arrecava il Serchio, strascinando con se nelle grandi inondazioni i sudori e le speranze dei coltivatori, fatta sulle sue sponde a solo orazione, e preso un piccolo rastro nelle mani segnò al fiume la via che doveva poscia percorrere. Ubbidienti le acque al suo cenno seguitarono il corso additatogli, e furono salve in avvenire le piantagioni e le messi della sottoposta pianura (4). Nè cotal racconto potrebbe credersi una pia immaginazione di s. Gregorio, o un fatto bensì vero ma da lui rivestito di estraordinarie circostanze; poichè aveva il tutto risaputo due giorni avanti da Venanzio venerabile vescovo di Luni, ch' erasi portato in Roma per affari del suo ministero. Nemmeno potrebbe sospettarsi che questo vescovo cotanto stimato dal santo pontefice, e cui spesso affidava gelosi uffici (5), avesse voluto ingannarlo, o avesse accomodata la sua credenza a volgare diceria; conciossiachè assicurasse a

(4) s. Greg. Dial. Lib. 3. sopra cit.

Se a qualcuno piacesse credere non aver fatto altro s. Frediano in questa occasione che semplicemente rimettere il Serchio in quell' alveo, per cui avea corso sotto gli Etruschi, o sotto i Romani, sarebbe da far riflettere che anche supposto essere rimasto dopo il lasso di tanti secoli intatto un tal alveo, ciò sarebbesi verificato per il breve tratto da s. Piero a Vico a Ripafratta. Ma sia gli Etruschi, sia i Romani non aveano giammai escavato un alveo al Serchio da Ripafratta al mare.

(5) Vedi le cit. Lett. di s. Greg. Lib. 2 Ep 21 22. Lib. 7 Ep. 6 28 33. Lib. 8 Ep. 43 e 44.

s. Gregorio che per essere accosta l'una diocesi all'altra aveva conosciuto il fatto dagli stessi Lucchesi spettatori dell'avvenuto, *a cunctis illic habitantibus memorari opinantissimum miraculum* dal loro vescovo operato.

§. 64. Ora pertanto bisognerà convenire che il fatto sia vero, o sibbene ammettere una delle seguenti supposizioni, cioè o suppore in s. Gregorio e nel vescovo Venanzio una menzogna o un'illusione, o che tutti i Lucchesi almeno per qualche tempo fossero divenuti ciechi; dico poi per qualche tempo, perchè con tutte le più belle supposizioni l'escavare un nuovo alveo al Serchio dalla foce di Sesto fino al mare con tutti i lavori accessori intorno ai torrenti che pria in esso si scaricavano, non è opera che si potesse compiere in pochi giorni: ovvero finalmente supporre ciò che da alcuni si dice, che per la ignoranza di quel tempo e di quegli uomini, si fosse giudicata straordinaria e miracolosa una operazione, da s. Frediano d'altronde eseguita con mezzi naturali e colle regole dell'arte.

§. 65. Riguardo alla prima delle fatte supposizioni è da osservare, che oltre il riuscire una cotal supposizione sommamente ingiuriosa a due personaggi di riconosciuta probità ed intelligenza, dopo ben poco tempo l'illusione e la frode si sarebbono manifestate poco dopo al comparire dei Dialoghi di s. Gregorio ove quel fatto è narrato, che si diffusero per tutta Italia ed in Lucca e per tutto altrove; eppure niuno ne rilevò la fallacia o l'illusione. Che anzi poco

dopo la sua morte ebbe s. Frediano culto e venerazione, e quando nel secolo settimo principiansi a trovar monumenti, trovansi altresì chiese erette in suo onore (1) e non solo fra noi, ma in Pisa che forse avea da lui ricevuti eguali benefizi, nel Val d'Arno, in Val di Serchio, nel Val d'Era, nelle maremme, in Firenze ed altrove. Ora è cosa indubitata che per avere l'onore degli altari è, e sempre fu necessario l'ingrediente dei miracoli, e di miracoli non supposti ma dimostrati. Se dunque s. Frediano fè qualche miracolo, e miracoli erano necessari per esser dichiarato santo, si vorrà escluder questo per ammetterne altri certamente veri, ma che forse non saranno convalidati da autorità così venerande?

§. 66. Sarebbe poi perdere il tempo a parlare dell'altra supposizione, perchè contraria alla ragione ed alla storia, e converrebbe supporre un'altro miracolo a cento tanti meno credibile del primo, che avesse cioè s. Frediano fatto divenir ciechi i poveri Lucchesi per occultar loro i lavori che faceva intorno al fiume. Rispetto finalmente all'ultima osserverò che qui non si trattava, nè si tratta d'istruzione, nè di arti, nè di scienze, ma di un fatto materiale che cadeva sotto i sensi, per conoscere il quale di altro non faceva d'uopo che degli occhi. Se dunque degli occhi non erano privi i Lucchesi, come non vedere i lavori che andava preparando

(1) Mem. e Doc. T. 5 P. 2 Doc. 1.

s. Frediano, onde liberare la pianura lucchese e pisana dalle devastazioni delle acque del Serchio?

§. 67. Sebbene qui non finiscono le difficoltà ed i dubbi, e so bene che si dice, e si è detto esser finalmente questo un fatto appoggiato soltanto all'autorità di un solo, cioè del vescovo di Luni, e che in fine ad assicurare un fatto così straordinario a poco, o a nulla può giovare l'autorità di un solo. Certo si è che meglio sarebbe invece di uno averne due, ed anche quattro testimoni o scrittori tutti contemporanei, che concordi ci attestassero il fatto stesso con tutte le sue circostanze. Ma chi ha detto mai a costoro, che secondo le regole di una critica ragionevole, non basti ad accertare un fatto un solo testimone di riconosciuta probità, qual era Venanzio contemporaneo, prossimo al luogo ove il fatto è avvenuto, che per averlo veduto coi propri occhi, o per aver parlato con chi lo vide, come nel caso nostro, non sia sufficente per crederlo, nè possa comprendersi entro i limiti di una storica verità? Eppure Erodoto Senofonte Tucidide Pausania Polibio Arriano per tacere degli altri, non tutto che scrissero videro coi propri occhi, ma molto per altrui relazione, e di molti fatti ne sono i soli testimoni, e tuttavia prestasi loro fede. Noi poi fortunati quando in qualche archivio possiamo scoprire una carta, o dissotterrare un'iscrizione, che ci dia notizia di qualche fatto pria incognito, che appena assicurati dell' autenticità del monumento quantunque solo, non ci poniamo tempo in mezzo, e ci affrettiamo tosto a pubblicarne la scoperta.

§. 68. Le regole infatti di una sana critica ci ammoniscono che uno storico, o scrittore che ci narri fatti pubblici interessanti ed anche strani sebbene solo, quando sia testimone di vista, o abbia raccolto i fatti sul luogo e da testimoni oculati, nè sia contradetto da veruno scrittore contemporaneo, fa tanta autorità quanto tutto il popolo fra il quale accaddero i fatti narrati (1). Ma i celebri Bollandisti che non potrebbono accagionarsi mancare di arte critica, spingono forse anche più in là, ed alquanto dilatano quella regola. Imperciocchè vogliono riposto fra le storiche verità, non solo ciò che uno scrittore oculare racconta, ma anche tuttochè raccolse da una volgar tradizione non gran fatto da esso distante (2).

§. 69. Se così in realtà non fosse, tutte le antiche storie, e molte anche delle moderne potrebbonsi consegnare alle fiamme: poichè anche dei grandi avvenimenti, delle grandi rivoluzioni (3), delle grandi battaglie molti ne sono stati i testimoni, ma appena uno n'è lo scrittore contemporaneo ed oculare, o che ne abbia raccolto le notizie sulla faccia del

(1) Ab. Ant. Genov. Met. Ital

(2) Ad Acta ss. ad die XII. Iulii.

(3) Convien qui fare un' eccezione per la rivoluzione francese, della quale sono comparse oramai tante storie, che non basta una vasta libreria a contenerle Sembra che non solo tutti i partiti, ma per fino tutte le singole passioni abbiano voluto la propria storia, motivo per cui non saprebbe dirsi quale fra di esse dica la verità.

luogo. Laonde seguendo questi principi dell' arte anche il Lami critico severo (1), ed altri non meno di lui critici scrittori hanno riconosciuto il fatto di s. Frediano narrato da s. Gregorio (2). Lo stesso Muratori senza veruna osservazione riconosce altro miracolo contemporaneo, avvenuto in Verona nella gravissima inondazione che sofferse quella città dal fiume Adige che l' attraversa, e ciò che più monta sulla sola ed unica testimonianza del predetto santo pontefice che lo racconta (3).

§. 70. Non crederei poi necessario far qui parola di alcune osservazioni critiche, che l' autore delle *Notizie storiche sul fiume Serchio*, ci ha lasciate in un suo scritto pubblicato in Lucca nel 1784, onde escludere il miracolo operato da s. Frediano, perchè cotali osservazioni e le ragioni ed i fatti cui l' appoggia son tali, che più di una seria confutazione sia conveniente usare di tutta la indulgenza verso un vecchio ed emerito professore della pisana università. D' altronde mi sarebbe inutile ripetere quello che altri già disse, mentre nelle Memorie e

(1) Index Chron.

(2) Vedi Targioni Viag. Tom. 2.

(3) Murat. Ann. ann. 589. Anche il C. Carlo Troja (Cod. Dipl Long. T. 4. P. 1 Pag 117) sebbene ad altro intendimento, riporta lo stesso avvenimento di Verona, riferito da s. Gregorio nei suoi Dialoghi sulla sola testimonianza di un tal tribuno Giovanni. Nè per questo al Troja scrittore quanto altri mai critico e giudizioso, venne in pensiero di rigettare quel fatto, perchè attestato da un sol testimone, o tacciare di soverchia facilità s. Gregorio, che avealo creduto.

Documenti di questa R. ed I. Accademia dal citato Bertini con critica rigorosa e con istringente discorso forse al di là del bisogno, fu quell'operetta confutata (1).

§. 71. Nemmeno penso esser necessario prendermi pensiero di altra difficoltà comune nella mente e nella bocca di molti, non doversi cioè ammetter miracoli senza necessità, e tanto meno quando i fatti, come nel caso nostro, possano naturalmente spiegarsi. Conciossiachè siesi finquì dimostrato con fatti storici, che per la infelicità dei tempi, e per la iniquità e malizia degli uomini mancava ogni umano soccorso, e che senza un estraordinario rimedio non poteansi liberare le nostre campagne dalle devastazioni del Serchio. Ma poi chi sarebbe fra noi che potesse prescrivere all' Onnipotente il modo il luogo ed il tempo, in cui soltanto debba manifestare all'uomo le maraviglie della sua mano? Dove sono, finirò colle parole di un celebre scrittore e che ben conosceva le regole della critica più severa, dove sono i misuratori delle opportunità dei bisogni e delle verisimilitudini dei miracoli? Sono a Roterdam a Londra a Lipsia, e sono Bayle, Oudino, e Bruchero. Vermi vili e superbi che misurano la profonda natura e l'immenso Iddio, il quale innalza le bassezze ed abbassa le alture, e conosce egli solo l'opportuno e il necessario, e solo sa misurare il piccolo e il grande senza darne conto agl'insetti (2).

(1) Tom 4 Diss 5.

(2) Agat. Crom. Stor. della filos. T. 6. cap. 78.

LEZIONE TERZA

DELLA DIREZIONE CHE ALLE ACQUE DEL SERCHIO

DETTE S. FREDIANO

§. 72. Dopo aver parlato dello stato del nostro fiume sotto i diversi governi, che dopo gli Etruschi gli uni agli altri si succedettero fino alla invasione longobarda, e dopo avere accennata la variazione, che subì nel suo corso per opera di s. Frediano, a compimento del mio assunto rimane a parlare della direzione, che più probabilmente e giusta le tracce e gl' indizi che ci sono rimasti, ei dette alle sue acque.

§. 73. Già fin sulle prime avvertimmo che sul declinare del sesto secolo, ed ai tempi di s. Frediano e di s. Gregorio il nostro fiume portava tuttavìa il nome di *Ausere*; ma che passato però un secolo dopo s. Frediano, trovasi una variazione nel suo nome, e vedesi distinto col nome di *Auserclo*, *Serculo*, *o Serclo*. È qui per altro da avvertire che nel nostro paese, come pure nella pianura pisana non venne con ciò a mancare l' antico nome dell' *Ausere*, od *Osare*; che anzi questi due nomi non sono periti

col succedersi dei secoli, e giunsero fino a noi. Ma dalle carte posteriori a s. Frediano rilevasi esser due cose ben diverse l'*Auserclo* o *Serclo*, e l'*Ausere* od *Osare*, e che con questi due diversi nomi si vollero designare due diversi corsi di acque.

§. 74. Che in realtà il *Serchio* nominato nelle carte posteriori a s. Frediano fosse una cosa differente dall'*Ausere*, viensi a conoscere da molti fatti. Ed in primo luogo è un fatto certo che quante volte occorre il caso nelle carte avanti il mille di descrivere fondi in Marlia, Lammari, Lunata, Antraccoli Pieve s. Paulo, Toringo, ed altri paesi della pianura lucchese, sempre in un modo costante ed uniforme viene accennato l' *Ausere*, se i descritti beni confinavano, od erano in vicinanza di quell' acqua (1). Per contrario nelle stesse carte, allorchè si parla di beni situati nei paesi del Borgo a Mozzano, Sesto, Moriano, Spardaco, s. Quirico in Monticello, Carignano, Nave Eribrandi, Ponte del Marchese, Nozzano, Vecchiano fino al mare, si accenna l' *Auserclo*, o *Serclo*, se tai fondi presso, o in confine trovavansi di quell' acqua, o fiume; nè giammai in cotesti paesi si fa menzione dell' *Ausere* (2). Vuolsi a ciò aggiu-

(1) Vedi Tom. 5 P. 2. e 3. Doc. 849. 862. 906. 1219. 1252. 1311. 1312. 1332. 1390. 1393. 1403. 1511. 1526. 1545. 1575. 1605. 1754. e Tom. 4 P. 2. Doc. 33 81 e 93 ed altri molti che è superfluo di citare.

(2) Vedi T. 5. P. 2. e 3. Doc. 788. 912. 948. 1037. 1307 1356. 1364. 1393. 1426. 1434. 1437. 1554. 1721 e Tom. 4 P. 2. Doc. 88. 114, ed altri non pochi.

gnere essere indubitato, che nei secoli avanti il mille il Serchio non più per le *Prata Pappiana* e *Cul di Gorgo* scaricavasi nell' Arno, ma per la così detta Valle del Serchio e Vecchiano portava direttamente le sue acque al mare; e contuttociò colà rimase un' acqua che denominavasi *Ausere*. Dunque era questo una cosa diversa dal Serchio (1).

§. 75. Ma un altro fatto in secondo luogo mostra anche più evidentemente la differenza delle due acque, ed è un contratto di deganio dell' anno 962, con cui un tal Beraldo cede al vescovo Corrado otto pezzi di terra in Lammari ed un quercieto in Subgrominio, e per i quali riceve in cambio dal vescovo il monte e poggio di Cerretulo in Mozzano. Ora scrive il notaro in questo atto, che le terre cedute da Beraldo al vescovo in Lammari confinavano coll' *Ausere*, e per contrario il monte e poggio di Cerretulo che Beraldo riceveva da Corrado, era situato presso il fiume Serchio, ed in parte con esso confinava (2). Da questo contratto pertanto in cui per non cagionare equivoci, faceva d' uopo al notaro usare la maggiore precisione dei termini per distinguere i diversi fondi ed i loro confini, si accenna per gli uni l' *Ausere* per gli altri il *Serchio*. In un altra carta ugualmente, ma di un' epoca posteriore, avendo bisogno il notaro di designare l' *Ausere*, la cui acqua per una quarta parte cedevasi al mona-

(1) Vedi suddetto Tom. 5 P. 2, e 3. Doc. 788 1554 1590.
(2) Tom. 5 P. 3 Doc. 1393.

stero di s. Michele di Guamo, così si esprime: *una cum quarta portione de aqua illa, quae dicitur Ausere*. L'articolo *la* infatti come il pronome *quello* e *quella* hanno forza di particolarizzare una cosa dall' altra. Laonde ognun vede essersi servito il notaro di quella espressione per determinare quell' acqua particolare che si chiamava *Ausere*, e distinguerla dalle altre e dal Serchio stesso ch' era un' acqua ed un nome cognito nel nostro paese (1).

§. 76. Da un altro fatto vengono i precedenti convalidati, e questo è che intorno a cotal' acqua che dicevasi *Ausere* trovansi case vigne ed orti, e sovra esso ponti e terreni coltivati; ciò che ugualmente mostrerà non esser quest' *Ausere*, che un fosso rimasto nella parte più depressa di quell' area negli antichi tempi percorsa dal Serchio, e poscia ridotta a coltivazione, e necessario per ricevere le acque di scolo della campagna circostante. Per dimostrare questo vero fra i molti documenti che abbondano nei nostri archivi, ne sceglierò alcuni pochi, che però all' uopo basteranno. Il primo sia un atto del 929, con cui il vescovo Pietro allivella una vigna in Verciano, la quale confinava da un lato coll' *Ausere* (2). Il secondo è altro contratto, mediante il quale il vescovo Corrado concede a livello molti fondi ad un tal Pietro milanese venuto

(1) Arch. Arciv. † † P. 72 an. 1197.

(2) Doc. 1219 *Quae uno capo tenet in Ausere*, ivi dicesi Tom. 5. citato.

ad abitare nella nostra città, e fra questi alcune vigne e due orti, e ch' erano e le une e gli altri precisamente situati sull' *Ausere* (1). Sia il terzo un atto di donazione dell' anno 854 fatta dal prete Belisario alla chiesa di s. Maria al Presepe presso la porta s. Gervasio. Con tal atto il nominato prete cede alla suddetta chiesa oltre molti altri fondi una casa corte orto ed una vigna in Suburbano, *que uno caput tenet in fluvio Ausere*, e più nel luogo stesso altra vigna che confinava pur coll'*Ausere*, e finalmente altra vigna in Toringo, la quale non solamente confinava coll'*Ausere*, ma ivi dicesi posta sullo stesso *fluvio Ausere*: *et alia petia de terra mea super fluvio Ausere, que uno capo tene in ipso Ausere* (2).

§. 77. Ora io in primo luogo osserverei, che se quest' *Ausere* con cui confinavano gli accennati fondi fosse stato il Serchio, che dopo la decadenza del romano impero senza ripari scorreva libero per la nostra pianura, e che nelle grandi piogge gonfio e violento strascinava con se quanto se gli parava innanzi, non è punto verisimile che gli uomini di quel tempo fabbricassero case, piantassero vigne, e coltivassero orti sulle sue sponde. Imperciocchè è una illusione il credere che noi soli sappiamo far di conto, e che quegli antichi uomini non conoscessero i loro interessi, e ciò che loro potea essere di utile, o di danno. Questa osservazione per tanto

(1) Doc. 1319 Tom. 5. citato

(2) Mem. e Doc. Tom. 4 P. 2 Doc. 35.

ci porta per se stessa a giudicare che quell' *Ausere* fosse un'acqua placida, ed intorno alla quale si potesse liberamente e senza pericoli innalzare fabbricati, coltivar orti e vigne.

§. 78. Osserverei poi in secondo luogo che nell' atto in ultimo accennato, è nominata una casa corte orto e due vigne in Suburbano, o Sorbano, ed una vigna in Toringo, e tutti questi fondi per un lato diconsi confinanti coll' *Ausere*. Rispetto però a quella vigna in Toringo avverte il notaro, che non solo come le altre confinava coll' *Ausere*, ma era posta sopra lo stesso *Ausere*: *et alia vinea mea qua est super fluvio Ausere, que uno capo tene in ipso Ausere*. Ora è qui da notare che se il notaro con quella espressione, *que est super Ausere*, avesse voluto intendere che quella vigna in Toringo era situata a contatto, o al di sopra o al di sotto, o di qua o di là dell' *Ausere*, anche quelle in Sorbano che confinavano ugualmente coll' *Ausere*, doveano trovarsi nella stessa situazione, e pure di quelle non accenna il notaro che fossero poste sull' *Ausere*. Per la qual cosa nacque in me il sospetto, che con quella espressione si volesse indicare una vigna piantata sopra l' alveo dell' *Ausere* antico poscia ridotto a coltivazione, la quale confinasse poi per un lato con quel fosso di scolo di sopra accennato, e che per tutti i secoli avvenire si è continuato a denominarlo *Ausere*. Nè cotal mio sospetto è del tutto privo di fondamento; conciossiachè non molto distante da Toringo ed in prossimità della pieve di s. Paulo in

questa età per punto io ritrovi un gran tratto dell'antico alveo del fiume non solo ridotto a coltivazione, ma sopra cui sorgevano molte case che formavano un villaggio, o vico detto di *Ponte Petri*, del qual vico insieme coi beni della suddetta pieve il vescovo Isalfredo per un abuso di quel tempo ne infeudava le decime (1). Cotal nome poi prendevalo da un piccol ponte, che attraverso di tanti secoli tuttavia sussiste e porta il nome stesso, posto sopra un canale detto allora *Ausere* ora *Ozori*, ed anche *Ozzoretto*, per distinguerlo dal tronco inferiore, che per raccogliere una maggior quantità di acque ha ritenuto il nome primitivo di *Ausere*, od *Ozzori*.

§. 79. Che in realtà cotesto ponte e cotesto villaggio fosse sorto sopra il letto abbandonato del fiume, si manifesta dal sapere che dopo le strane vicende cui andò soggetto l'impero romano e l'Italia, e quelle maggiori che nel corso del terzo e quarto secolo si aggravarono sopra la nostra penisola, (vedi sopra §§. 24. 25. e seg.) rimase il Serchio disarginato, e che per il piano di Saltocchio giunto fra il vico *Elingo* ed il vico *Asulari* volgeva a levante, e si scaricava sulla pianura (vedi sopra §. 26). Arrivato però verso Capannori di nuovo volgeva corso, e dirigendosi a mezzodì giungeva presso la chiesa di s. Paulo, ove trovando un ostacolo naturale, o ad arte oppostogli rigurgitava sopra la circostante pianura, motivo per cui vedesi nelle carte

(1) Tom. 5 P. 3 Doc. 1636

più antiche distinta quella chiesa e pieve col nome di s. Gio. Battista in Gurgite e vico Gurgite il paese all' intorno (1). Le acque rigurgitate poi avanti di prendere la direzione a ponente e volgersi verso Toringo, formavano una specie di bacino, in cui per una certa quiete che acquistavano, veniano a depositare le più grosse materie che con se trascinavano. In fatti a ponente della suddetta pieve per un estensione di circa un mezzo miglio in lunghezza e di un terzo in larghezza, alla profondità di uno o due braccia trovasi tuttavia un suolo ben compatto di di ciottoli e di arena. Ora in questo bacino appunto trovavasi il così detto *Ponte Petri*, e qui all' intorno sorgeva il villaggio o vico e quella popolazione, di cui ne infeudava le decime il vescovo Isalfredo.

§. 80. Ma ognuno che ben rifletta, conviene che sia contento, quando parlasi di fatti anteriori al secolo decimo, di quei pochi lumi che per fortuna ci rimasero scampati dalla edacità del tempo e dalla trascuranza degli uomini: anzi convien qualche volta contentarsi di una ragionevole induzione, che dai fatti noti ci porti a dare una sufficiente spiegazione a quelli che ci rimangono oscuri. Se noi troviamo pertanto nel secolo nono già coltivato il terreno sovra cui correva una volta il Serchio, e posteriormente un intero villaggio sopra quel bacino, che avean formato le sue acque nel volgere il corso da levante a ponente presso la chiesa di s. Paulo, non

(1) Tom. 5. P. 2 Doc. 52. 53. 54. 74. 164, ed altri.

bisogna già credere che quella coltivazione e quelle case fossero l'opera del momento, ma lavori già da lunga età preparati ed a poco alla volta eseguiti. In fatti dopo la peste di cui si parlò, che aveva reso deserte le città e le campagne e dopo le stragi e la desolazione cagionata dai Longobardi, che sebbene con colori alquanto vivi descritta da s. Gregorio possa sembrare forse esagerata, pure dovett'esser tale da richiedersi molti anni di quiete, affinchè la popolazione si riavesse dallo spavento, ed avesse agio di moltiplicarsi da riprendere la coltivazione dei campi abbandonati. Ma molto maggior tempo e quiete fu necessario, perchè si aumentasse al punto da dover dissodare i terreni pria incolti, e perfino colla fatica e coll'arte rendere coltivabili e fruttiferi dei fondi, che per la loro natura arida e sassosa sembravano condannati ad una perpetua sterilità.

§. 81. Se noi pertanto nell'ottavo e nono secolo non troviamo una striscia di terreno incolto nella nostra pianura (1), e coltivati e pieni di popolosi villaggi i nostri monti (2), ciò vuol dire aver pre-

(1) Nelle tante carte dei nostri archivi dei secoli avanti il mille, che per lo più contengono descrizione di beni, niuna ve n'ha che faccia menzione di un fondo incolto nella nostra pianura.

(2) Se la ristrettezza di una nota lo permettesse, potrei con documenti certi dimostrare non potersi far confronto fra la coltivazione dei nostri monti avanti il mille e l'attuale, sebbene sia dal forestiero così ammirata la industria lucchese.

ceduto nella Toscana e nel nostro paese una lunga serie di anni passati nella quiete e nella tranquillità, ciò che in realtà dovette verificarsi. Imperciocchè ammansata la ferocia della nazione dominante, e

Contuttociò voglio notare alcuni fatti che risguardano i monti a noi più cogniti che credo poter bastare a far conoscere quanto estesa fosse di quel tempo la coltivazione ed anche la popolazione delle altre montagne.

Il paese di Granajolo situato a ponente dei nostri Bagni era diviso in quattro distinti paesi, cioè la Pieve di *Villa Terenziana o di s. Giulia, Biscolle, Filettole, e Granajolo*. Attualmente non trovasi abitato e coltivato che Granajolo e Biscolle. Della pieve di villa Terenziana o s. Giulia non se ne vedono che i ruderi in mezzo ai boschi che la circondano. Filettole ch' era situato a ponente di Granajolo, e che risguardava la Fegana, è tutto coperto di selve e di boschi, ed invano vi si cerca una casa. Eppure era un vico popoloso, e trovasi perfino un giudicato degli Scabini presieduti dal Duca lucchese in una rivendicazione di possesso di una casa, che avanti di loro aveva portata il pievano di s. Giulia ingiustamente occupatagli. Vedi i Doc. 647 1146 1665.

A ponente del Bagno stesso trovasi Menabbio, ch' era distinto in tre paesi. Due di questi attualmente li troverai, ma invano ricercherai il terzo s. Mamerto o s. Martino di Cerbaria. Una chiesuola, ed una vasta cisterna scoperta da pochi anni ti indicheranno il luogo, ove un tempo esisteva quel paese. Tutto all' intorno è agreste, e le selve ed i boschi per il raggio di un buon miglio circondano all' intorno quella chiesuola, sebbene avanti il mille vigne ed anche ulivi si trovassero in confine alla medesima. Vedi Doc. 1675 ed altri.

Sulla strada che dalla Vinchiana conduce ai Bagni a ponente di Brancoli trovavasi il paese di Coterozio, di cui non esiste ora che la chiesa di s. Bartolomeo; tutto il resto che

situato il nostro paese in un angolo dell'Italia lontano dal teatro delle guerre, che i Longobardi sostennero coi Greci e coi Franchi, la popolazione indigena non chiamata a far parte di quelle guerre ebbe agio durante il secolo settimo di crescere e moltiplicarsi. I Longobardi in fatti, come precedentemente i Goti non ammettevano nelle loro file gl'Italiani: la guerra perciò sostenevasi dalla sola nazione dominante, e non senza ragione. Imperciocchè ritenenendo essa senza verun gravamento i tanti fondi che aveva occupati, ed il terzo dei fondi o frutti ch'esigette dagl'Italiani, doveva poi la nazione stessa servire il suo re nelle guerre che doveva egli sostenere. D'altronde l'orgoglio del popolo dominante e la diffidenza che aveva per i vinti, non gli avrebbe mai permesso di aver per compagni nelle guerre degl'Italiani, per i quali non senza ragione aveva il più alto disprezzo, e che nel fatto erano, o considerava come suoi servi.

§. 82. Per le quali cose dopo il governo tirannico dei 30 duchi, sotto i primi re riavutasi la popolazione dallo spavento, nè più decimata dalle guerre a poco alla volta moltiplicatasi, potè fino dei

volge sul Serchio è diruto ed incolto come può da ognuno vedersi

Seguitando la stessa strada a mezzodì di Corsagna e in faccia al Borgo a Mozzano eravi *Puticciana* paese di oltre 600 abitanti. Attualmente non esiste che la chiesa di s. Maria, ma per ogni dove circondata da selve e da boschi, nè vestigio ritrovasi di umana abitazione. Doc. 1188.

primi anni del secolo settimo riprendere la coltura dei campi per mancanza di braccia abbandonati, e poscia nel decorso di quel secolo per l'aumentata popolazione intraprendere la coltivazione dei fondi aridi ed incolti. Così facilmente si spiega il come dopo s. Frediano, e dopo la dominazione dei duchi sotto il governo forte e saggio di Autari e di Agilolfo, e sotto gli altri re che nel secolo settimo si succedettero, potessero i Lucchesi nel decorso di quel secolo mettere a coltura le piaggie aride e sassose nello scorcio del precedente secolo percorse dal Serchio (1). Cotesti fatti e coteste considerazioni spiegano altresì il come potessero poscia sorgere nel decorso del secolo susseguente diverse case sopra il terreno ridotto a coltura, e finalmente un intero villaggio presso la pieve di s. Paulo.

§. 83. Dalle cose finquì discorse e dai fatti arrecati parmi che senza tema di errare possa dedursene 1.o Che del secolo settimo ed ottavo il nostro fiume non attraversasse più la pianura lucchese. 2.o Che ove più ove meno il suo alveo nel nono e decimo secolo era stato posto a coltivazione. 3.o Che quell' acqua che si chiamava *Ausere* nei

(1) Quantunque non vogliasi esser tanto facili a credere a quella felicità, e quasi ad una nuova età dell' oro di cui secondo Paulo Diac. godeva l' Italia sotto i re longobardi, che la ressero dopo i duchi, pure non può dubitarsi che molta quiete ed assai sicurezza si godesse nella nostra Toscana specialmente, ed in Lucca.

secoli susseguenti al sesto, era una cosa diversa e distinta dal *Serchio*, o *Auserclo*. 4.º Che quest' *Ausere* poi non potett' essere che un acqua placida e tranquilla; in una parola un canale rimasto nella parte più depressa dell' asciutto alveo del fiume, ed anche necessario per ricevere le acque di scolo dell' alveo stesso e delle circostanti campagne. 5.º Che in conseguenza il vero Serchio era quell' acqua che dal Borgo a Mozzano per Sesto Moriano Spardaco Monte s. Quirico Nave Eribrandi Ponte del Marchese Nozzano Vecchiano andava al mare. 6.º Che siccome la variazione di nome del nostro fiume di *Ausere* in *Serchio*, e la direzione del suo corso da levante a ponente della città, e della sua foce dall' Arno nel mare riscontrasi nei secoli dopo s. Frediano, e come da ognun si conviene essere stato questo nostro vescovo, che ne variò il corso, sembra potersi con tutta ragione concludere che la direzione data dal suddetto vescovo alle acque del fiume sia appunto quella che partendo dal Borgo a Mozzano e traversando per i sopra indicati paesi fino al mare, portava il nome di Serchio. In fatti se nei secoli posteriori al sesto il fiume non correva più per la pianura lucchese; se quell' *Ausere* che ivi correva era un' acqua placida e di scolo rimasta nella parte più depressa dell' antico alveo e distinta dal Serchio bisognerà convenire o che s. Frediano desse al Serchio stesso un corso retrogrado, e ne facesse evaporare le acque nelle nubi, o se ne variò e ne rettificò il corso a benefizio della pianura lucchese e pisana, cotal nuovo

corso dee necessariamente esser quello indicato, e di cui unicamente si fa menzione nelle memorie di quella età, e che appunto corrisponde al benefizio ch'ei volle fare ai due popoli.

§. 84. Sebbene a queste conclusioni sembrano opporsi alcune memorie ed alcuni fatti storici, e perfino alcuni documenti del secolo ottavo, dai quali parrebbe doversene dedurre delle conseguenze o in tutto, o in gran parte diverse dalle nostre. E principiando da questi ultimi abbiamo un documento dell'ann. 740, ed il primo in cui dopo s. Frediano e s. Gregorio facciasi menzione del nostro fiume. In tal documento pertanto descrivendosi alcuni beni che la monaca *Ermelinda* vendeva ad un certo *Rodipert*, dicesi che quei beni tuttavia confinavano col fiume Serchio: *aduc uno caput tene in Auserclo* (1). Dovrebbe perciò dedursi da questa carta che la via segnata da s. Frediano alle acque del Serchio non fosse quella sopra indicata, ma piuttosto altra a levante di Lucca, in modochè partendo dai confini del vico *Asulari* ora s. Piero a vico, e scorrendo il fiume in linea retta da settentrione a mezzodì, andasse poi a toccare i confini di Guamo.

§. 85. Io non vorrei dissimulare che questa osservazione dedotta da una carta certamente autografa, non possa avere la sua parte di vero; nè per declinare la difficoltà vorrei ricorrere ad uno scambio di nome preso dal notaro, perchè questi fu

(1) Doc. 30. Tom. 5 P. 2.

il parroco stesso di Guamo, che doveva ben sapere come appellavasi quell'acqua che toccava i confini della sua parrocchia. Dirò piuttosto che quando s. Frediano voltò il Serchio, e liberò dalle sue devastazioni tanta parte della pianura lucchese e pisana, nè intese nè volle però recare un grave danno alla città privandola del benefizio delle acque, e forse anche di un mezzo di difesa contro le incursioni nemiche. In fatti nei secoli posteriori a s. Frediano a settentrione di Lucca e verso i confini di s. Piero a Vico, dal tronco principale del Serchio si staccava un ramo, che dirigevasi a levante della città. Giunta poi quest'acqua presso la chiesa di s. Pietro di Somualdo se ne staccava una porzione (1), che verso s. Piercigoli entrava in città, e andava ad animare le conce delle pelli poste allora ove fu poi costruita la chiesa di s. Andrea, e seguitando il corso per la casa ora Moscheni o ivi presso, ed a ponente di s. Maria in via dirigevasi verso la chiesa di s. Giovanni; e così fra questa e la casa del re e della contigua zecca, poteva colle sue acque rendere andante quel mulino di cui antecedentemente parlossi. Il restante poscia del ramo seguitava il suo corso verso mezzodì a levante della città, e pervenuto nelle vicinanze di *Apulia* ora *Pulia* sembra che volgesse a ponente fin presso s. Salvatore in Silice, ora

(1) Questa deviazione che avveniva in vicinanza di s. Pietro di Somualdo, dà una sufficiente spiegazione a quell' isole o penisole, che più volte le antiche nostre carte accennano presso la detta chiesa Vedi il Doc 1515 ed altri nel Tom. 5 P. 2 e 3.

s. Concordio, ove riunendosi all' acqua che aveva traversato la città per un canale ch' erasi da se stessa, od era stato ad arte escavato, per una via che tien ora a un dipresso quello della così detta *Formica* giungeva a toccare i confini di Guamo (1).

§. 86. Ora questo ramo del Serchio che abbiamo descritto, e che andava a toccare i confini di Guamo non era certamente quel canale di scolo rimasto nella parte più depressa dell' antico alveo del nostro fiume, cui si dette il nome di *Ausere*, *Osare*, ed anche in alcuni punti *Osoretto* (2), ma era in realtà una piccola porzione del Serchio. Laonde con tutta ragione poteva e doveva il notaro della carta segnata nel 740, nel descrivere i fondi venduti dalla monaca Ermelinda dire con verità, che sebbene fosse a quel tempo variato il corso del fiume, pure quel

(1) Anche nei tempi da noi remoti ritrovasi fra s. Salvatore in Silice e Sorbanello un canale detto della Formica. Arc. Arciv. † C. 9.

In un' epoca molto più antica riscontrasi nel luogo stesso un piccolo porto detto *Porto fiumicello*. Vedi Doc. 1457. Il che fa vedere, se non m' inganno, che quel ramo del Serchio di cui si parla, si chiamava il piccolo fiume, o fiumicello, e che sopra di esso in vicinanza della città e a benefizio di lei erasi costruito un piccolo porto o nello stesso luogo, o non molto distante dall' attuale della Formica.

(2) Già sopra si è avvertito che una porzione di questo canale si è detto nei tempi successivi *Ozzoretto*, essendosi lasciato il nome di *Ausere* al tronco inferiore, che da Guamo va a Ripafratta, e che riceveva anche le acque del piccolo Serchio, o Fiumicello.

terreno tuttavia confinava coll' Auserculo: *aduc uno caput tene in Auserculo*; anzi se fossesi espresso diversamente avrebbe commesso un errore. Imperciocchè se quel fondo che vendevasi confinava coll' anzidetto ramo del Serchio, che forse dicevasi allora Fiumicello, o piccolo Serchio, ognun vede che sarebbe stato uno sbaglio assai dannoso, se vi avesse chiamato a confine l' *Ausere* ch' era un acqua assai diversa, ed il compratore mai più avrebbe potuto ritrovare il fondo acquistato, dovendolo cercare sull' *Ausere*.

§. 87. Questi fatti possono altresì dare una spiegazione ad altre carte dello stesso secolo, nelle quali si nota scorrere il Serchio a mezzodì della nostra città. La chiesa di s. Pietro maggiore in fatti ora distrutta, e ch' era situata a levante della porta cui dette il nome (1), dicesi dallo stèsso fondatore nell' atto di dotazione averla eretta presso la città ed in vicinanza del Serchio (2). Per egual modo in altre carte, ove vien nominata la chiesa di *s. Maria Ursimanni*, situata a ponente della stessa porta di s. Pietro, notasi trovarsi anch' essa presso il fiume Serchio (3). Conciossiachè se un ramo di questo fiume correva prima a levante della nostra città, e poscia volgendo a mezzodì giungeva fino presso al moderno s. Concordio, ove ricevuta quella porzione

(1) La porta s. Pietro era una volta posta a ponente dell' attuale

(2) Tom. 5. cit. P. 2 Doc 162.

(3) Ivi Doc. 913.

di acqua che aveva attraversata la città, si dirigeva verso Guamo per il canale detto poi *Formica* e prima *Fiumicello*; e se quest' acqua o ramo del fiume tuttavia si appellava *Serclo*, o *Auserclo*, è chiaro che la chiesa di s. Pietro maggiore e di s. Maria Ursimanni doveansi trovare, come notasi nelle carte indicate, presso il fiume Serchio (1).

§. 88. Questi fatti e queste osservazioni dimostrano altresì non essere appoggiata a sicuri documenti la opinione di coloro che credono avere un ramo del Serchio dopo s. Frediano ed anche dopo il mille attraversato Porcari e l'Altopascio (2). Imperciocchè fra le tante carte e avanti il mille e dopo quel secolo che trovansi nei nostri archivi niuna fa parola di questo ramo del Serchio. Arrogi a ciò che

(1) Che il ramo del fiume che girava attorno alla città si riunisse a quella porzione di acqua, che aveva attraversato la medesima verso s. Concordio, lo mostra il nome di *Silice* con cui a traverso di tanti secoli si distingue anche adesso tutto quel tratto di terreno, che da s. Concordio prima s. Salvatore in Silice, gira attorno alla città fin oltre il moderno s. Ponziano, prima detto anch' esso s. Bartolomeo in Silice, e tal nome lo portava da una scogliera o muro che lungo esso il suddetto ramo, principiando da s. Pietro di Somualdo correva fino in Pulia, e di lì fino a s. Concordio.

(2) Sebastiano Donati. Notiz. sul fiume Serchio. Pag 25 il quale cita una carta di s. Ponziano, in cui si fa menzione di Teupascio e del Serchio. Ciò potette avvenire avanti s. Frediano ed anche dopo nella occasione che il Serchio superati i ripari si fosse gettato sopra la pianura, come non poche volte è avvenuto.

nel tragitto che fece l'oste fiorentina dai primi colli di Gragnano a s. Piero a Vico accennato dal Villani e di cui poscia parleremo, non si fa menzione di questo ramo di fiume, in cui in quel viaggio doveasi l'armata necessariamente incontrare, quantunque sia preciso e minuto quello storico nel notare gli ostacoli tutti, che in quella infelice spedizione incontrarono i suoi connazionali.

§. 89. Dissi superiormente che alcuni documenti ed anche alcuni fatti storici sembravano contradire alle conclusioni poc' anzi dedotte riguardo alla direzione da s. Frediano data alle acque del Serchio, e poscia sempre conservatasi nei tempi successivi. Fra questi fatti vuolsi il primo noverare quello che negli atti del Santo stesso vien riferito. Narrasi ivi pertanto che dopo aver egli voltato il fiume, ritiratosi dalla città in Lunata, onde passare i suoi giorni nella solitudine, fu ivi villanamente maltrattato, motivo per cui dovette ristabilirsi in città.

Tunc placuit sancto Lunatis degere solis;
Ast heremum cupiens Christo servire volebat.
Improba rusticitas tabuit dum talia cernit
Verberat et cedit, Pastori simbola fecit.
Talia sustinuit Presul, remeavit ad urbem.

Ora da questo fatto qualcuno vorrebbe dedurne, che di tali violenze usate dai Lunatesi, o da qualcheduno fra d' essi al Santo vescovo, ne potess' essere stata la causa lo aver voltato sopra di loro le

acque tutte del Serchio, ed aver con ciò rovinati i loro campi. (1).

§. 90. Riguardo al qual fatto ammesso pure esser genuini quegli atti, sebbene non sieno più antichi del secolo undecimo, e per conseguenza al più copie, e forse copie di copie antecedenti. Ammesso anche che di quelle battiture e duri trattamenti ricevuti dal Santo vescovo ne fosse stata occasione la deviazione del Serchio, non potrei persuadermi però, nè alcuno potrà mai credere, che se il Serchio correva lungo monte, ove meno era a temersi di danni, e teneva la via più breve per arrivare al suo confluente, volesse poi s. Frediano che intendeva fare un benefizio ai Lucchesi, dargli un corso più lungo ed irregolare, e quel ch'è più fare un miracolo per rovinare la maggiore e miglior parte della loro pianura. In fatti testimonianze contemporanee, come sopra si vide, ci assicurano che dopo quella operazione eseguita dal nostro vescovo, furono in salvo le nostre campagne ed in sicuro le fatiche ed i sudori del coltivatore (2).

§. 91. Ma dunque che dire di quelle battiture e di quell'inurbano trattamento, se ammettansi per genuini gli atti del Santo, e che la occasione di quelle possa essere stata la deviazione del Serchio? Quando non vogliasi, o non si possa dare alle parole degli atti una diversa spiegazione, è facile ciò

(1) Mem. e Doc. cit. Tom. 4 Diss. 4.
(2) Vedi sopra, s. Grog. Dial. già cit.

non ostante indovinar la causa di quell' affronto, se osservisi non essere stata mai fatta operazione, che per quantunque universalmente utile non ferisse, o abbia ferito il particolare interesse di qualcuno. Esempi antichi e recenti, vicini e lontani ci mostrano questa verità. Nulla di più facile pertanto che qualche famiglia di Lunata che, o traendo la sua sussistenza dalle acque del fiume, o mettendo a contributo i viandanti che voleano valicarlo, venutole a mancare questo giornaliero guadagno, in un rustico modo siesi rivoltata contro il santo vescovo qual cagione delle sue perdite. D' altronde non solo non è credibile, ma è quasi direi contro natura, o almeno contro il comune operare degli uomini, che s. Frediano dopo aver recato a Lunata tanto male e cagionatagli tanti danni, si volesse ritirare colà a finire i suoi giorni: anzi lo avere scelto quel luogo per suo rifugio mostra essergli stato prediletto, e piuttosto averlo beneficato che danneggiato. In fatti sia che la pieve di Lunata fosse fondata da s. Frediano come pensano alcuni, sia che fosse eretta dopo la sua morte, come pare più vero, è certo che quel paese ebbe fino dai più antichi secoli una speciale venerazione per quel santo, e lo volle per suo special protettore e patrono: segno evidente non di mali sofferti ma di benefizi ricevuti.

§. 92. Ma un altro fatto sebbene di un' epoca alquanto posteriore si oppone a quanto dicemmo, e vuolsi che il Serchio non due soli rami formasse ma tre presso s. Piero a Vico. Dietro l' autorità di

Gio. Villani nel Dizionario Geografico Toscano alla voce Serchio tiensi cotesta opinione, come ugualmente si giudica che anche avanti s. Pietro a Vico e presso Saltocchio un primo ramo si staccasse dal Serchio, e che dopo aver traversato Marlia Lammari Lunata Antraccoli Pieve s. Paulo si scaricasse poi nel lago di Sesto, e che questo primo ramo conservasse il nome di *Auser*, ed il restante prendesse il nome di Serchio. Veramente per parlare di quest' ultima opinione quelle acque che dopo avere attraversato Saltocchio fra il vico Elingo ed il vico Asulari nel secolo sesto ed avanti s Frediano scorrevano per i paesi nominati, non erano un ramo del Serchio ma l' intero Serchio, salvo forse qualche porzione, che come sopra notammo, la quale giunta verso Capannori seguitava il corso a levante, e dirigevasi per Porcari nel padule di Sesto. Le grandi materie di arene e di ciottoli, le molte isole che si riscontrano in Lammari Lunata Mugnano ed altrove manifestano il fatto. Con autentici documenti poi già dimostrammo che coteste acque del Serchio che correvano per Marlia Lammari Lunata Antraccoli Pieve s. Paulo non fluivano nel lago di Sesto, ma volgendo corso presso la Pieve s. Paulo dirigevansi verso Toringo, e poscia attraversando Mugnano Sorbano Verciano per quella via che ora tiene l' ozzori andavano a metter foce a Ripafratta. Fu ugualmente dimostrato che l' area percorsa dal Serchio avanti al secolo sesto presso la nominata pieve già nel secolo successivo, e certamente nell' ottavo erasi po-

sta a coltivazione, e che nel nono e nel decimo vi sorgevano case e perfino un vico. Finalmente parmi essersi chiarito abbastanza non indicare il nome di *Ausere* il Serchio o un suo ramo che corresse per Marlia Lammari e per gli altri sopra nominati paesi, ma un fosso di scolo rimasto nell'asciutto suo alveo, come lo stesso nome porta tuttavia quel canale che sebbene non dia più scolo alle sue acque, pure per esse un giorno fluivano.

§. 93. Ma per ritornare alla tripartita divisione del Serchio, giova il riferire il racconto del Villani, cui è unicamente appoggiata quella opinione. Racconta pertanto lo storico che l'oste fiorentina che nel 1341 veniva in soccorso di Lucca assediata dai Pisani, dopo aver traversata Pescia, e passato il colle delle Donne e Gragnano trovossi la sera dei nove Maggio a s. Piero in Campo (cioè s. Piero a Vico) presso il Serchio, e distante due miglia da Lucca e dai nemici. Fattasi poi nel dì seguente anche più avanti di circa un miglio e mezzo, offrì la battaglia ai Pisani che la evitarono. Laonde non essendo quel luogo ov'erasi fermata un punto militare, tentò di passare il Serchio sopra il ponte di Monte s. Quirico, ed impadronirsi del colle vicino (1); ma trovossi prevenuta dai Pisani, ch'eransi assicurati e del ponte e del colle. Per guadagnare

(1) Questo luogo, ove la mattina del 10 Maggio erasi portata l'armata fiorentina dovett'essere la così ora detta *Acqua Calda*, o altro ivi presso.

almeno i colli di s. Allessio e di Carignano avrebbe potuto passare il Serchio fra la città e il monte s. Quirico, ma nol potè fare senza un grave pericolo di esser presa in mezzo ed alle spalle dai nemici. Convenne pertanto alla medesima nella sera dei 10 maggio ritornare indietro verso s. Piero a Vico, e passare il Serchio fra Montebonelli e monte s. Quirico, per poi discendere traversata la *Vallebuja* nei colli di s. Allessio e di Carignano, come fece nel dì seguente. Ma in tal passaggio, nota il Villani, che niuna difficoltà trovò l'esercito nel guado del primo e secondo ramo del Serchio. Giunto però al terzo lo trovò gonfio straordinariamente di acque per le piogge sopravvenute nei monti, per il che gli convenne in quella notte rimanere nel terreno interposto fra il secondo e il terzo ramo del fiume.

§. 94. Omesso qui lo scambio che prende il Villani fra *s. Piero in Campo e s. Piero a Vico*, ciò che fa conoscere non aver quello storico una perfetta pratica delle località; a chi però le conosca, e conosca pure la distanza fra il colle di Montebonelli e di s. Quirico, e fra s. Piero a Vico e la Vallebuja, capisce subito che debb'esservi un'inesattezza o un equivoco nel racconto del Villani. Poichè tre rami di un fiume che tutti partono dallo stesso tronco, e non distanti l'uno dall'altro che di pochi passi, non poteano essere i due primi scemi di acque e guadabili, il terzo gonfio e violento per le piogge sopravvenute nei monti. Ognuno inoltre capisce che l'oste fiorentina dovette attraversare la Vallebuja

al disotto di Montebonelli e a un dipresso verso Spardaco, ove trovasi ora lo stradone che conduce alla villa Benassai oggi Sardi, per valicare il colle che separa s. Allessio dalla Vallebuja stessa. Ma dovendo tenere quel cammino, dovette necessariamente incontrarsi nel torrente Freddana di che non fa parola il Villani. Ora sta in fatto che allo spirare di certi venti cotal torrente sebbene si gonfi estremamente, dopo breve tempo però ritorna guadabile, e quel ch' è più da osservarsi che mentre la Freddana scende dai monti da cui riceve le sue acque gonfia e minacciosa nella Vallebuja, il Serchio per lo più attraversa placido la pianura lucchese. Se dunque l' oste fiorentina nella sera 10 Maggio potette passare il primo ramo del Serchio, e poscia il secondo senza verun ostacolo, è chiaro che quel terzo che non potè valicare per esser gonfio di acque per le piogge sopravvenute non era un ramo del Serchio, nè per la ragione sopra indicata potea esserlo, ma il rio Freddana, che valicò poi con facilità la mattina del giorno seguente diminuite le acque di quel torrente. In fatti non dalla sera alla mattina, ma da un'ora all' altra gonfia e minacciante rovine dopo una o due ore può la Freddana valicarsi quasi a piedi asciutti. Dal racconto per tanto del Villani si rileva piuttosto che due erano i rami del Serchio, e che per iscambio l' oste fiorentina nella oscurità della notte, tempo che dovette scegliere per ocultare ai nemici padroni del colle vicino i suoi movimenti, prese per un ramo del fiume quello che in realtà era un canale ed un' acqua separata.

§. 96. Nè a prova di questi tre rami che o tutti o alcuni di essi corressero a levante e non a ponente della nostra città, potrebbe mettersi avanti il fatto del re Corradino narratoci dal nostro Tolomeo (1). Imperciocchè dopo aver questo annalista raccontato che quel giovine principe raunata in Pisa la sua armata per la infelice spedizione contro Carlo d' Angiò, ad istigazione dei Pisani fece una scorreria nella nostra campagna, soggiugne poi che giunto Corradino all' *Ausere* presso Pontetetto dovette arrestarsi, avendo trovato il luogo munito, e l' acqua dell' *Ausere* profonda e larga, nè guadabile. *Venerunt ad Pontemtectum, ubi est Auxeris aqua profunda et lata, nec vadabilis.* Laonde dopo essersi trattenuto per 10 giorni in quei dintorni retrocedette, e marciò sopra Siena, e di là poscia verso Napoli. Da questo racconto perciò deducono alcuni, che se non tutta la maggior parte almeno del Serchio doveva passare a levante e non a ponente di Lucca, e che al più un piccolo ramo scorresse per quella via, che attualmente percorre il nostro fiume.

§. 96. Ma chi non vede ch' essendo avvenuta quella scorreria sul finire di Aprile, stagione in cui non sogliono essere così scarse le piogge, e raccogliendo allora come ora *l' Ausere* o *Ozzori* le acque dell' *Ozzoretto* dell' adiacente pianura e dei monti vicini, e più quelle del ramo del Serchio già notato lambire a levante la città, chi non vede io di-

(1) Ann. ad an. 1268

ceva, dover l' *Ausere* in occasione specialmente di piogge formare presso Pontetto, ove tutte quell' acque fluivano un canale largo e profondo, nè facilmente guadabile?

§. 97. Sebbene rispettando sempre l' autorità di Tolomeo di gran peso per quei tempi, io dubiti assai non già che non desse Corradino un gran guasto al paese al di là dell'*Ausere* in quella irruzione, ma che la vera causa della sua ritirata fosse l' ostacolo accennato da Tolomeo. Conciossiachè stando i Lucchesi sull' opposta sponda a piè fermo ad aspettarlo, egli sebbene avesse potuto guadar quel canale o più in alto, o più in basso in luogo non munito come era Pontetetto, non avrebbe potuto però evitare una battaglia, e perdere uomini e tempo di che aveva un estremo bisogno nella sua spedizione contro Napoli. Laonde io penso piuttosto, nè credo ingannarmi, l' ostacolo annunziato da Tolomeo essere stato un pretesto inventato da Corradino per iscusarsi presso i Pisani, se più oltre non erasi inoltrato contro i Lucchesi. A chi non aveva tempo da perdere in una guerra inutile, ed aveva d' altronde ricevuto rilevanti servigi e soccorsi e promessa ancora di maggiori, faceva d' uopo trovar pretesti e ragioni, onde scusarsi presso quel popolo, ed averlo amico e non contrario nella sua spedizione.

§. 98. Da tutto quanto si è finquì discorso, non intendeva per altro dedurne che avesse sempre il Serchio mantenuto invariato il suo corso sulle prime datogli da s. Frediano, e che tanto il ramo che cor-

reva a levante della città, che il tronco principale che correva a ponente non avessero giammai cambiato letto. Quello che adesso nelle grandi alluvioni qualche volta succede; sebbene munite le sue ripe da forti scogliere, e da stabili ripari, a più forte ragione ciò doveva nei più antichi tempi verificarsi. Di tali variazioni di corso rispetto al ramo che lambiva la città da levante, ne possono essere una prova le varie isole ricordate in diversi documenti avanti il mille, che ritrovavansi verso o presso la chiesa di s. Pietro di Somualdo (1). Che ugualmente il tronco occidentale si accostasse ora più ora meno alla città, e qualche volta giungesse a lambire le stesse mura cittadine, ce lo manifestano e il muro tuttavia conservato eretto dai canonici regolari di s. Frediano a difesa della loro chiesa e canonica, ed il muro così detto massillare, che partendo dall' attual baluardo s. Croce andava fino alla chiesa di s. Anna allora nelle piagge, e finalmente una carta dell' anno 924, in cui si nota che allora il Serchio toccava la parte esterna del muro della città, cui dalla parte interna aderiva la chiesa di s. Tommaso (2).

§. 99. Ma un' altra deviazione tutto quanto il Serchio ha sofferto partendo dalla foce di Sesto fin presso a s. Piero a Vico, essendosi allontanato dai colli di s. Gemignano e di Saltocchio, ed accostato

(1) Doc. 1003. 1313. 1632.
(2) Doc. 1199.

a quelli di s. Stefano di s. Casciano e di s. Quirico di Moriano. Una prova di cotesta variazione di letto sono i limiti attuali delle tre nominate parrocchie, che si estendono sulla riva sinistra del Serchio, mentre quelle trovansi sulla destra. Segno evidente egli è questo che cotal deviazione dev' essere avvenuta dopo essere stati circoscritti i limiti delle parrocchie staccate dalle pievi. Imperciocchè senza entrare qui a parlare della origine dei villaggi, e del fine e del modo con cui le diverse famiglie li formarono, è indubitato però che, sebbene la chiesa siesi sempre uniformata nel determinare i limiti delle diocesi e delle parrocchie alla civil divisione, pure nè questa, nè molto meno quella avrebbono giammai riunito in un sol corpo delle famiglie divise da un fiume non guadabile per molta parte dell' anno, ed alcune volte nemmeno colle barche. Che se dura tuttavia cotal inconveniente ne troverete la ragione nella pertinacia giusta o ingiusta delle popolazioni, che per ambizione o per interesse vogliono colla più dura ostinazione mantenere intatti i confini del loro paese; quantunque per le cambiate circostanze dei luoghi e dei tempi sia cessato il fine della primitiva divisione, e la ragione la carità e la giustizia comandassero di variarla. Se piacerà mai al Reale ed Imperiale governo rettificare il catasto del nostro paese ridondante di tanti errori, se com' era già combinato, fossero in questa occasione meglio determinati i confini delle sezioni e delle parrocchie; si toccherebbe direi con mano la verità di ciò che

diceva. Conciossiachè se il governo si determinasse di metter mano a quest'opera, tali e tante sarebbono le insistenze e le opposizioni, che non ne verrebbe a capo senza usar della forza, e senza imporre alle renitenti popolazioni silenzio ed ubbidienza.

§. 100. Da tutto quanto si è detto finquì, dalla insussistenza delle difficoltà opposte alla sentenza per noi sostenuta, e più dai fatti e documenti in appoggio di quella riportati; non potrebbe la critica, anche più severa, ragionevolmente assegnare alle acque del nostro Serchio una direzione diversa da quella che poco più poco meno si è stabilito aver loro dato s. Frediano. Questa rimarrà una verità, finchè almeno, cosa ben difficile ad avvenire, non si dissotterrino monumenti, o non si scuoprano sicuri documenti, che ci dimostrino il contrario.

FINE DEL TOMO XIV

INDICE